IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI,
SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOLUME OTTAVO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXXI.

COSTUME
DEGL' ITALIANI
DALL' INVASIONE DE' BARBARI
FINO
ALLA PACE DI COSTANZA.

PREFAZIONE.

Risorgimento delle umane lettere in Italia.

Dappoichè le umane lettere, risorte, per così dire, negli ultimi secoli decorsi, la primiera dignità riacquistarono, gl'ingegnosi nostri maggiori con somma attenzione e premura attesero a richiamare e a perfezionare la filosofia, la storia, la erudizione e e le altre scienze ed arti col più felice successo. Ma per quel che spetta all'erudizione sebbene sia stata con particolarissima cura trattata, pure quelli che vi diedero mano, quasi a quei soli tempi si ristrinsero, nei quali Roma su tanti popoli in Europa, in Asia e in Africa signoreggiò, e la Grecia fu per la gloria delle lettere ugualmente che per quella delle armi chiara e famosa. Ad illustrare i fatti dell'una e dell'altra nazione, a disotterrarne i monumenti, a spiegarne i costumi, i riti, la religione, il governo, le leggi e le altre cose agli antichi Romani e Greci attinenti, erano dirette le mire e gli sforzi degli eruditi. Questo era allora il felice ubertoso campo preso unicamente a coltivare dagl'ingegni Italiani, e da cui grande messe ricoglievano di lode e di gloria; e nessun conto in tanto facevasi di ciò che risguardava i tempi posteriori alla venuta de' Barbari in Italia. Le carte, i libri, le iscrizioni, i monumenti di que' secoli eran dispersi o posti in un canto, ed i gramatici spezialmente, i quali pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto e degli altri più antichi Latini fino alle stelle innalzavano, dimostravansi fieri nemici dell'erudizione della mezzana età, quasi che la già fioritissima Italia avesse perduto tutti i suoi pregi e fosse divenuta un deserto di Libia. Eppure gl'Italiani erano anche allora provvisti di rettori e di leggi; si coltivavano i campi; vi erano commercio, pace, ricchezze; e benchè sotto i Goti e i Longobardi non si trovasse nella nostra

patria quell' aspetto di felicità, quell' ornamento di lettere, quella civiltà di costumi che vi era prima sotto i Romani: nulla però di meno la maestà, la fortezza, la opulenza di questo regno non era neppur allora inferiore a quella di ogni altro regno vicino. E quale dunque dilicatezza d' uomini è mai cotesta; che l' Italia loro madre, soltanto mentre fu felice e signora, vogliano intimamente conoscere, balzata poi dal trono, benchè l'antica sua nobiltà e splendore mantenga, a vile la tengano e sdegnino di conoscerla? Perchè tanta riverenza ed affetto per l' antichità più remota, nessuno pei tempi che vennero dipoi?

Ma il Sigonio, che se non è il primo, certamente è superiore a quanti prima di lui delle cose d' Italia dei bassi tempi scritto aveano, degno di se reputando un tale studio, a questa impresa si accinse, e co'suoi libri *dell'imperio Occidentale e del regno d'Italia*, eccellentemente questa parte di erudizione trattò, e largo campo ai posteri aperse; per cui quelli dipoi liberamente scorressero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono a dissotterrare moltissimi monumenti barbarici, a far conoscere le ricchezze di quella non curata età; ed in ispecie celebratissimi scrittori di Francia, di Germania, di Spagna e d' Inghilterra, che con molta lode illustrarono le cose della loro patria. Tra gl' Italiani ci si presentano Guido Pancirolo di Reggio, il Cardinale Baronio, Niccolò Alemanni, Odorico Rinaldi, Borghini, Ammirato Seniore, Ughelli, Pignorio, Ottavio Ferrari, Ciampini, Torrigio, Francesco Bianchini, Arringhio, Bacchini, Bosio, Beretti, Scipione Maffei, Guido Grandi, Giuseppe Bianchini, Giuseppe Antonio Sassi, e sopra tutti il più grande erudito del passato secolo, l'immortale Lodovico Antonio Muratori colla sua grande raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum*, ed in ispezie colle sue dissertazioni sopra le *Antichità Italiane dei secoli di mezzo* in cui tratta dei riti e costumi dell' Italia, dei magistrati, delle leggi, della milizia, degli studi, delle lettere, e delle arti e di tanti altri punti di storia e di erudizione, per far vedere, qual fosse l'aspetto della nostra patria dopo la declinazione del Romano imperio fino all'anno 1500 dell' era Volgare. Al Muratori vennero poscia in seguito altri per erudizione illustri uomini, che a coltivare si posero alcuna parte di questo campo, e fra essi si distinsero un Bernardino Zanetti colle sue *Memorie storico-critico-cronologiche*

sul regno de' Longobardi in Italia, un Carlo Denina co' suoi 24 libri sulle *Rivoluzioni d' Italia*, un Gian-Rinaldo Carli cogli eruditissimi suoi *libri delle antichità Italiche*, i Monaci Cisterciensi che con molte dissertazioni illustrarono le *Antichità Longobardico-Milanesi*, e per tacere di alcuni altri, il chiarissimo signor Cavalier Luigi Bossi colla sua *Storia antica e moderna d' Italia* oramai ridotta al suo termine; opera che mostra e la vastissima erudizione dell' autore e la somma facilità di ordinare in breve tempo e spazio materiali dispersi in molti e molti volumi, opera di cui la lettura, malgrado di tutte le altre storie d' Italia, sarà sempre indispensabile per chi vuole non interrottamente istruirsi della nostra storia in tutta la sua estensione; trovandosi in essa rifusa l' antiquaria, l' iconografia, la numismatica, l' architettura, l' arte militare ec., e presentando all' occhio col mezzo di non poche tavole in rame, quegli oggetti che difficilmente si spiegano e si descrivono colle parole (1).

Gli sforzi di tutti questi scrittori nel rintracciare le gesta ed i costumi dei tempi di mezzo non meritano minor gloria di quella che un tempo ai coltivatori delle antichità Romane si dava. Imperciocchè dice il Muratori (2), sia che noi discendiamo dagli antichissimi Itali, o dai Romani, o dai Goti, Longobardi, Franchi o Germani, sempre seguitiamo la nostra istoria qualora illustriamo il costume dei tempi barbarici; ed è ugual piacere l'avere dinanzi agli occhi la continuata genealogìa dei nostri maggiori. A ciò aggiugne altre ragioni, dalle quali gli eruditi del nostro tempo ponno essere eccitati ad illustrare i monumenti della mezzana età. L'una si è che dovendosi riferir l' origine dei sacri, famigliari e politici riti in uso presso di noi non ai Romani ma ai barbarici tempi, è bene illustrare, per quanto si possa, que' secoli oscuri, e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri maggiori, per sapere nel tempo stesso le fonti e le cause delle cose che oggidì corrono. L'altra ragione poi addotta dallo stesso autore è quella che essendo già stati pubblicati infiniti libri intorno alla Romana erudizione, appena ci resta alcun nuovo argomento, se

(1) Storia antica e moderna d' Italia del Cavaliere Luigi Bossi con carte geografiche e tavole incise in rame. *Milano*, 1819, tipografia G. B. Bianchi. Due edizioni si fanno contemporaneamente di quest' opera una in 8.° l'altra in 12.° contenenti ambedue gli stessi rami e le stesse carte geografiche.

(2) V. la Prefazione alle *Antiquitates Italiae medii AEvi*.

nuovi frammenti di antichità non vengano a luce; e che all'incontro chi si propone la descrizione dei secoli barbarici d'Italia, entra in un paese da ogni parte attorniato da tenebre e densa caligine.

Per la qual cosa se nel raccogliere ed illustrare il costume dei Romani ci furono in pronto, oltre innumerabili libri di ogni genere, e marmi, e bassi-rilievi, e medaglie, ed iscrizioni ed altri monumenti de' quali abbiamo di già arricchito la nostr' opera, stupirci non dobbiamo se, mettendoci a descrivere la storia di quei tempi, ogni qual tratto ci troviamo nel bujo per mancanza di ajuti di lettere in assai scarso numero lasciateci dalla comune ignoranza o dalla poca dottrina d'allora; e se pochi monumenti presentare possiamo agli occhi del curioso malgrado dell'indefessa fatica dei suddetti scrittori nel cercare per entro gli antichi archivj e le pubbliche e private biblioteche le opere, i diplomi, le bolle ed altre carte dei secoli rozzi, colle quali alcuna parte di erudizione rischiarar si potesse; e malgrado delle loro diligenti cure nel dissotterrare e pubblicare in rame e monete e sigilli ed altri frammenti d'antichità.

Ma non così sarà dopo il secolo XII. allorchè vedremo risorgere le arti e le scienze in Italia ed avvicinarsi al più alto grado di perfezione. Allora ci si aprirà un vasto campo di erudizione, ed eccellenti opere in ogni genere ce ne faranno la più chiara testimonianza, e noi allora avremo il piacere di spaziarvi per entro, per quanto ce lo permetterà la brevità e lo scopo principale dell'opera nostra, e di presentare agli occhi de' curiosi i più insigni monumenti dell'arti belle.

Prima però d'innoltrare il passo in que' tenebrosi tempi per indi progredire ad illustrare il costume de' sereni e bei secoli della nostra Italia, necessaria cosa giudichiamo che in un breve compendio da noi pure si faccia memoria delle principali epoche della nostra storia, cominciando dall'invasione de' Barbari fino ai nostri giorni, e se non interamente rappresentare, almeno leggermente abbozzare la condizione e lo stato dell'Italia, onde poter meglio conoscere le cause della decadenza e del risorgimento delle arti e delle scienze, e quindi dei rozzi e civili costumi ch'ebbero voga nella medesima; mentre da noi soglionsi chiamare barbarici i primi, perchè paragonati coll'eleganza e dottrina degli ultimi scorsi secoli, pare a noi che incolti siano e la barbarie dimostrino.

COMPENDIO
DELLA
STORIA D'ITALIA
DALL' INVASIONE DE' BARBARI
FINO ALLA PACE DI COSTANZA.

Decadenza dell' imperio di Roma.

La preponderanza delle ricchezze, l' ambizione de' cittadini, il desiderio di dominar sopra gli altri, e di unire in se quella sovranità, che era il risultamento del voto e del consenso universale, produssero le guerre civili e la rovina della repubblica di Roma (1). Potea ciò non ostante, formidabile ed inconcusso, anche nello stato di monarchia, mantenersi l' imperio, se gl' Imperadori tutti seguito avessero il sistema di Ottaviano Augusto, che si contentò d' essere capo di Roma e dell' Italia, come centro di tutto l' imperio, e Monarca delle esterne province. Con tal sistema l' Italia piena di cittadini Romani sempre uniti in un comune interesse, forze bastanti, somministrare poteva onde mantenere e difendere tanto e così vasto dominio. Ma i successori d' Ottaviano vollero esser despoti ed anche tiranni: quindi nacquero le sedizioni e le ribellioni; e reso abituale il delitto di sagrificare al pubblico e privato odio i tiranni, le guerre civili da ogni parte scoppiarono, e l' Italia divenne il teatro delle più lugubri e più funeste tragedie. Così distrutta per forza delle armi, oppressa dagli arbi-

(1) Due uomini di un merito singolare hanno scritto sulla decadenza dell' impero Romano, e questi sono Montesquieu e Gibbon. Il primo considerando questo gran fenomeno politico sotto un punto di vista generale, ne ha indagate le cause con profondità e con rapidità; l' altro, seguendo costantemente la storia, le ha sviluppate con molta sagacità ed esattezza.

trarj tributi ed indebolita dalla pubblica corruttela, si andò spopolando, e per conseguenza perdette quella forza e quel vigore ch'erano nacessarj per difendersi dagli interni ed esterni nemici. I Romani che non fecero mai pace coi nemici in guerra se non quand'erano vincitori, dando così e non ricevendo mai patti, condizioni e leggi, già trovansi in necessità di comperare le paci dai Goti, dagli Unni, dai Vandali, accordando loro e provincie e tributi. Già li vediamo sforzati ad associar questi barbari (1) all'onore di cittadini, ad introdurli negli eserciti e ad innalzar fatalmente alcuni di essi ai sommi gradi dell'imperio (2).

L'Italia invasa dai Goti.

Resi questi altrettanto forti che arditi, occupano di già da una parte la Misia, la Pannonia ed altre provincie dell'Illirico; dall'altra l'Alemagna, la Francia, gran parte della Spagna e l'Africa; e finalmente condotti da Radagaiso, da Alarico, da Attila, da Genserico e da Odoacre, precipitano in Italia, e rendono barbara e schiava la padrona del mondo.

Il secolo quinto fu quello in cui cominciò a prevalere l'ordine e la fortuna degli Alemanni, de'Goti, degli Unni e degli Alani (3), che divenuti pratici de'paesi, e scorta la debolezza degli avviliti Romani, conobbero non difficile impresa il saccheggiare, anzi il signoreggiare le provincie dell'imperio, coll'animare segretamente i lontani loro nazionali a sì ricca preda.

Radagaiso cala in Italia nel 405.

Quindi nel 405 Radagaiso Re dei Goti (4) calò in Italia con

(1) Col nome di *Barbari* usarono i Romani di chiamare chiunque non era suddito del loro imperio, a riserva de'Greci, che per la loro letteratura e pulizia furono onorati sempre da ogni altra nazione.

(2) Nota benissimo Denina (Rivoluz. d'Italia Tom. I. pag. 132), che al principio del secolo IV, allorchè cinque imperadori lacerato avevano l'imperio, neppur uno *ve n'era che fosse Romano* o *Italiano.* Anche Costanzo Cloro padre di Costantino era dell'Illirico; per conseguenza nè i detti imperadori, nè Costantino medesimo, niun affetto avean per l'Italia e per Roma; onde non è maraviglia, se a questo venne in pensiero di trasferir in oriente la sede dell'imperio, richiamare al Bosforo tutti i vantaggi, de'quali fin allora la città di Roma aveva goduto, e ridurre l'Italia alla condizione di ogni altra provincia.

(3) La necessità di popolare le provincie e di riempire gli eserciti con l'introduzione ed ammissione dei Barbari fece sì ch'essi a tempi di Valentiniano e di Graziano si vedessero collocati nei paesi Circumpadani e che fra i diciassette presidj di soldati in Italia uno solo se ne contasse di nazionali in Ravenna.

(4) Diedero i nostri nome di Goti a varie nazioni Boreali, e massimamente

dugento mila armati, ed infiniti danni le avrebbe recato, s' ei non fosse rimasto sconfitto in Toscana da Stilicone. Ma non istette molto a cangiarsi scena: poichè Alarico altro Re de' Goti sopravvenne in Italia con grandi forze, e non trovando se non debole opposizione, prese Roma e le diede un orrido sacco nell'anno 409. Intanto un gran diluvio di Barbari parvero tutti camminar d' intelligenza per ingojar le Romane provincie: laonde una parte dell'imperio non potendo porgere soccorso all' altra, vidersi sterminati eserciti di Goti, Vandali, Alani, Svevi, Borgognoni, scorrere ed anche fissare il piede per la Gallia, Spagna ed Africa. Attila che aveva di già occupata la Dacia, che era di già scorso nelle Pannonie, ed ottenuto avea nella Tracia una compiuta vittoria contro i Romani, unì a se Unni, Persiani, Saraceni, Zanni ed Isauri, e ritrovandosi alla testa di cinquecento mila armati, spinse la sua ambizione sino a tentar la conquista di tutto l' imperio. Mise sossopra le Gallie ove ebbe la peggio, venne in Italia per le alpi Giulie nel 452, assediò e distrusse Aquileja, prese Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia ec. portando ovunque grave eccidio.

Origine di Venezia

La stupenda Venezia ebbe in questo frangente il suo principio da alcune genti di quelle contrade, che scamparono dalle spade degli Unni, e scelsero per loro ricovero alcune deserte e quasi inaccessibili isolette nel fondo dell' Adriatico. Attila dopo di aver patteggiato con Valentiniano, abbandonò l'Italia e se ne ritornò nella Pannonia. Assassinato Valentiniano da Massimo usurpator dell' imperio, e questi dopo tre mesi da'congiurati, Genserico Re de' Vandali, divenuto già padrone dell' Africa Romana, entrò in Roma colle armi nel 455, e per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò questa città venerabile. Le case private, i pubblici edifizj, il sesso, l' età, la religione tutto fu il bersaglio della loro libidine ed avarizia. Il medesimo destino ebbero Capoa e Nola; la sola città di Napoli potè resistere alla potenza de' Vandali. Saccheggiata così e spopolata la misera Italia, gli inviliti abitatori offerivano il piede alle catene di chiunque veniva a conquistarli.

alle procedenti dalla Tartaria. V. Bossi, Storia d' Italia vol. XI. cap. I. Dell'origine dei Geti o dei Goti e degli altri Barbari che vennero ad invadere l'Italia.

Tuttavia fra tanti turbini conservava l'Italia i suoi Imperadori, ma deboli ed incapaci di metter argine alla minacciata rovina; finchè nell'anno 476 Odoacre di stirpe Goto, o Rugo o Scita con immenso esercito di Turcilingi, Eruli, Rugi, Sciti ed altri barbari, piombò in Italia già desolata ed incapace di difendersi, per l'alpi Giulie; passò distruggendo il paese del Friuli e della Venezia; espugnò Pavia, Ravenna e Roma, e colla rinunzia di Augustolo non fuvvi più alcuno che ardisse assumere il titolo d'Imperadore per non esporsi ad una sicura rovina. Odoacre fu il primo che prendesse il nome di Re (1), e formasse il regno Italico con fissare la sua residenza in Ravenna, città per la sua situazione più forte allora di tutte l'altre Italiane. Reso pacifico signore dell'Italia, assegnò a tutti i suoi barbari la terza parte di tutti i terreni con lo spoglio de' nazionali (2).

Poco durò la fortuna di Odoacre. Già Teodorico avea saputo farsi tanto temere dall'Imperadore Zenone, che non solo ottenne da lui il comando degli eserciti imperiali col titolo di Generale, ma nell'anno 484 fu innalzato alla dignità di Console. Facilmente allora fu dall'Imperadore data a lui la libertà di passare in Italia per toglierla dal dominio di Odoacre: e quindi con immenso numero di combattenti passò le alpi Giulie verso Aquileja. Egli sconfisse le truppe che al fiume Lisonzo aveagli opposte Odoacre, passò innanzi conquistando il paese della Venezia, ed in seguito Milano e Pavia. La guerra terminò nel 493 con la presa di Ravenna, e con la morte ingiustamente data a Odoacre. Teodorico divenuto padrone dell'Italia, stese anche fuori dell'Alpi la sua signoria e potenza, e un saggio governo mantenne.

Guerra Gotica e fine del regno dei Goti.

Teodorico, premorto Eutarico di lui genero, marito di Amalasunta sua figliuola, dichiarò suo erede e Re Atalarico figliuolo di lei, cui succedette Teodato, professore della filosofia senz'essere filosofo, Re imbecille e malvagio che mandò Amalasunta in

(1) Carli nel lib. I.° delle sue antichità Italiane dice: parlando di Odoacre: « Non si chiamò nè Re nè Imperadore, fingendo di governare l'Italia in nome di Zenone Imperadore d'oriente. Molti scrittori però (fra quali il Muratori) gli diedero il nome di Re, e da Giordano (*de Reb. Geticis* cap. 57.) è detto *Rex Turcilingorum et Rugorum*.

(2) Procopio I.

esilio e la fece perire. Quasi nel medesimo tempo Giustiniano successore dell' Imperatore Giustino, avendo già tolte ai Vandali le provincie d' Africa s' avvisò di restituire all' imperio anche il dominio d'Italia; quindi egli sotto pretesto di vendicare la morte della detta Principessa intimò la guerra a Teodato, e nel 535 spedì Belisario con una flotta in Sicilia nel tempo che Mundone s' impossessava della Dalmazia, la cui conquista dopo essere stata per qualche tempo contrastata dai Goti, venne poscia eseguita per opera di Costanziano Generale dei Greci, che passò ben anche ad occupare la Liburnia, l' Istria e le isole della Venezia.

Malcontenti i Goti e gli Italiani del debole Teodato, elessero per loro Re Vitige nell' anno 535. Intanto Belisario, dopo essersi impossessato di Napoli, occupò Roma per intelligenza de' Romani; e allora le città di Milano, Como, Novara, Bergamo ed altri si ammutinarono occultamente per i Greci. Dazio Vescovo di Milano ne fu il principale promotore; egli andò a Roma (1) per pregar Belisario di mandargli qualche rinforzo di soldati, coi quali promise di cacciare i Goti dalla città ed anche dall' Italia. Belisario inviò mille soldati sotto il comando di Mundila: i Milanesi aprirono le porte, e con l' acquisto di detta città si resero padroni di tutta la Liguria. Irritato Vitige per tanto tradimento dei Milanesi, mandò Uraja suo Generale verso Milano, e nel 539, assediò, prese e distrusse questa città che non cedeva che a Roma in popolazione ed in ricchezze (2).

Belisario, presa Ravenna, fatto prigioniere Vitige e condotto a Costantinopoli, allorchè fu richiamato da Giustiniano, i Goti elessero per loro Re, l' un dopo l' altro, Udibaldo, Erarico, e finalmente nel 541 il valoroso Totila. Questo Re ristorò gli affari dei Goti, ed in più incontri vincendo i Greci, molti paesi riacquistò nella Cispadana; prese Ravenna ed altre città nella Campania,

(1) Poco prima che Dazio andasse a Roma a sollecitare Belisario, accaduta era in Milano una fatal carestia; onde egli ricorse a Cassiodoro Prefetto del Pretorio; e questi per ordine di Vitige, soccorse gratuitamente i Milanesi, facendo estrarre dai regi magazzini di Pavia e di Tortona tanto panico, che bastasse a soccorrer i poveri; dando di più al medesimo Vescovo la facoltà di farne la distribuzione. Cassiodor. Variar. Lib. XII. Ep. 27. V. Carli, *Ant. Ital.* Part. III. Lib. II. 4.

(2) Procopio, *de Bello Gothic.* Lib. II. cap. 7.

ed è probabile che s'impadronisse di Napoli nel 543. Giustiniano, ragguagliato del pessimo stato in cui ridotte eran le cose in Italia, rimandò Belisario, che partì con una flotta ed approdò a Pola; ma avendo poca truppa sotto di se, non potè con vigore agire contro Totila, che conquistò Piacenza, e dopo tre anni d'assedio si rese padrone di Roma, facendosi ammirare, siccome riferiscono tutti gli scrittori imparziali, per la sua moderazione usata verso i ribelli Romani. Poco tempo in Roma egli si trattenne: perchè Belisario con nuovi soccorsi avuti da Costantinopoli, riportò de' vantaggi e ritornò in Roma; ma non avendo forze bastanti per tentar altre imprese, venne nell' anno 548 dall' incostante Giustiniano richiamato di nuovo a Costantinopoli. Partito Belisario, Totila ricuperò Roma, ed usando verso il popolo sempre maggiore moderazione, diede per sino gli spettacoli dei giuochi equestri. Ometteremo noi le vicende dall'una e dall'altra parte seguite; e diremo soltanto, che Giustiniano elesse per Generale della guerra Gotica, Narsete Eunuco, il quale, unito un grande esercito composto di Greci, Longobardi, Unni, Eruli ed altri Barbari, s'avviò in Dalmazia nel 552, indi con tutto l' esercito si recò a Ravenna. Nello stesso anno Totila nella battaglia seguita agli Appennini fra Narsete e lui, rimase ucciso; e Narsete seguitò le sue imprese nella parte meridionale d'Italia, intanto che i Goti radunati in Pavia elessero Teja Generale di Totilia per loro Re. Questo nuovo Re, radunato un esercito, attaccò verso Nocera, Narsete; ma fu sconfitto interamente e vi perdette la vita. Così finì il regno de'Goti nell' anno 553 dopo una guerra di anni 18: i Greci divennero padroni dell' Italia e Narsete la governò dall' anno 554 sin verso il 568, epoca dell' ingresso dei Longobardi.

I Greci padroni d' Italia e Narsete Governatore.

Narsete fu un benefico Governatore; ma non perciò egli si astenne dall' accumulare immense ricchezze, le quali seco portano l' aggravio de' popoli e l' invidia dei principali. Il perchè i Romani reclamarono contro di lui: protestando che *per loro meglio era servire ai Goti che ai Greci*; onde scrivendo a Giustino II. Imperadore succeduto a Giustiniano, che morì nel 565; si espressero che o li liberasse dalle di lui mani, oppure che si sarebbero dati un' altra volta ai Barbari. Fu perciò richiamato Narsete dopo sedici anni di governo; e fu in suo luogo sostituito Lon-

gino col titolo di *Esarca*. Ma Narsete si ritirò in Napoli, e di là sollecitò Alboino Re de' Longobardi a vendicarlo, col venire ad occupare l'Italia, e per vie più allettarlo accoppiò all' invito molti frutti ed altre specie di cose delle quali l' Italia abbonda.

Alboino rinunziata la Pannonia agli Avari suoi alleati, per la solita via delle alpi Giulie calò in Italia e vi entrò il secondo giorno d' aprile dell'anno 568. Occupato il Friuli, provincia per la sua situazione assai importante, ne diede il governo a Gisulfo suo nipote, col titolo di Duca, lasciandovi molte delle più scelte e valorose famiglie Longobarde (1). Proseguì egli le sue conquiste coll'impadronirsi di Vicenza, di Verona e delle altre città della Venezia, eccetto però Padova, Monselice e Mantova. Nel settembre dell' anno 569 dalla Venezia passò nella Liguria e s'impadronì di Milano. Estendevasi allora la Liguria dal fiume Adda sino al mare Ligustico, come la Venezia dall' Adda stessa fino alla Pannonia, compresavi l'Istria (2). Da tutto questo paese, a cui s' aggiunse l'Emilia, formossi il regno dei Longobardi, chiamato poi Longobardia, dal quale tre maggiori ducati dipendevano, del Friuli, di Spoleti e di Benevento. Con lo stesso velocissimo corso continuarono i Longobardi le loro conquiste pel resto dell' Italia, parte dei quali per la Toscana arrivarono sino alle porte di Roma, e parte sin presso Ravenna; senza quasi incontrare opposizioni se non in alcune poche città e fortezze. Fra quelle città che più diedero a che fare ad Alboino, è stata Pavia, cui non vennegli fatto d' espugnare se non dopo tre anni ed alcuni mesi d'assedio; e questa fu da lui scelta per sua residenza. Poco per altro ei godette del frutto delle sue conquiste cui colla vita perder gli fece la stessa sua consorte Rosmonda. È cosa probabile che quel Sovrano sia stato trucidato circa la metà dell' anno 573 (3).

Morto Alboino, i Longobardi radunatisi in Pavia, elessero in loro Re *Clefo*, che più crudel d'Alboino, fece trucidare molti nobili Italiani per appropriarsi le loro ricchezze; dividendo ed obbligando gli altri a pagare in tributo la terza parte delle loro ren-

(1) Questo, secondo l'osservazione del signor Carlo Denina (Rivoluz. d' Italia, Tom. I. pag. 283) fu il primo stato di natura quasi feudale che i Longobardi ordinassero in Italia.

(2) V. Varnefridi, lib. II. cap. 14.

(3) V. Antichità Longobardico-Milanesi, Vol. IV. pag. 12.

dite (1). Ma dopo un anno e mezzo di regno fu da un suo domestico trucidato. Seguita la costui morte, che assegnar si dovrebbe agli ultimi periodi dell'anno 574, i Duchi, *Duces*, cioè Capitani di gente armata, i quali a nome del Sovrano reggevano le diverse città del regno Longobardico, ed ai quali in ispecial modo spettava l'elezione di esso, senza far caso d'Autari, figliuolo dell' ucciso tiranno, presero la determinazione di formar del regno diversi stati, talchè ognuno nel proprio ducato fosse dagli altri indipendente.

I Duchi formano altrettanti Ducati indipendenti gli uni dagli altri.

Così il comando che dianzi era unito in un solo fu diviso in altrettanti soggetti, quanti erano i Duchi, sino al numero di 35 od anche 36 secondo alcuni codici; ma non di tutti sappiamo il preciso dominio, Cividale, Trivigi, Vicenza, Verona, Trento, Brescia, Bergamo e Torino avevano i loro Duchi: ma i più potenti divennero quelli di Spoleti e di Benevento, per la circostanza di trovarsi vicini a paesi Romani, sopra i quali, come nemici, andavano di tempo in tempo estendendo con le conquiste il loro territorio.

Nello spazio di sette anni, quasi tutta l'Italia fu occupata dai Longobardi; non rimanendo al dominio de'Greci, di qua dal Pò, che l'Istria, e con i luoghi marittimi, Padova, Monselice, Mantova e Cremona; le quali città conquistate furono poi negli anni 602 e 603; e di là dal Pò, Ravenna con la Pentapoli; ora Marca d'Ancona, Roma, e 'l Ducato Romano sino a Terrecina, e Napoli con alcune altre città marittime. Noi non diremo i tentativi, gli assedj fatti contro di Roma e contro altre città, nè le battaglie seguite a'tempi particolarmente di Giustino II., di Tiberio, di Maurizio, di Foca e di Eraclio; sotto cui per attestato di Fredegario (2) furono obbligati i Greci a pagar tributo ad Agilulfo Re; poichè tutte le suddette cose si notano negli *Annali d'Italia.*

Dopo 10 *anni di anarchia si ristabilisce la real dignità nella persona d'Autari anno* 584.

Ci basti l'osservare che morto Clefo per lo spazio di dieci

(1) Paolo Diacono, *de Gest. Longubard.* lib. II. cap. 32.
(2) In *Chronic.* cap. 69.

anni, non elesserò i Duchi alcun Re, ed intanto ognuno di essi governò, come indipendente Sovrano, il proprio ducato. Non ostante però ch'essi avessero riportato sui nemici moltissimi vantaggi, ed esteso di molto i rispettivi loro ducati; pure non sapremmo se per timore dei Franchi e dei Greci, o se per altro fine politico, dopo dieci anni d'anarchia, presero di comune consenso la risoluzione di ristabilire la real dignità in un solo soggetto: ed affinchè il medesimo mantener si potesse con decoro e mantener la sua corte, cedettero al Re la metà delle loro sostanze. Cadde la scelta su Autari figliuol di Clefo, al quale per maggior onore e distinzione aggiugner vollero il titolo di *Flavio*, titolo che han ritenuto tutti i suoi successori. Scelta migliore far non potevasi sia pel suo militar valore, sia per le morali sue virtù che a tutti il rendettero caro. Quattro volte per suggestione dell'Imperador Maurizio calarono i Franchi in Italia guidati dal giovane Childeberto Re d'Austrasia, e quattro volte per l'accortezza e pel valore di Autari, furono eglino costretti ritornarsene al loro paese con iscapito e vergogna. Al valor militare seppe Autari accoppiare l'amor della giustizia e la premura di felicitare i suoi popoli. Il magnifico elogio che della felicità del di lui regno fa Paolo Diacono (1), quantunque possa essere esagerato, prova nondimeno essere stato il governo di Autari dei migliori pei sudditi. Egli ottenne in isposa la figlia di Garibaldo Re dei Bajoari o Bavaresi, denominata Teudelinda o Teodolinda detta anche Teodelinda, Principessa Cattolica e pia. Quanto tempo precisamente sia vissuto Autari colla moglie non si può determinare, non potendosi determinar l'anno in cui le nozze seguirono. Assai breve però deve essere stato questo tempo; poichè il di lui regno non arrivò che a sei anni, e morì in Pavia nel fiore dell'età sua l'anno 590 senza lasciare di se prole alcuna.

Le belle doti e la saggia condotta di Teodolinda guadagnato già si avevano il cuore dei Longobardi, i quali continuarono anche dopo la morte di Autari a riconoscerla per Regina, lasciandole eziandio l'arbitrio di scegliersi fra tutti i Longobardi quel soggetto per marito, che sarebbe stato ad un tempo riconosciuto per Re della nazione, il quale più le fosse piaciuto. Col consiglio di alcuni

(1) Lib. III. cap. 16.

uomini prudenti ella determinossi per Agilulfo, chiamato anche Ago o Agone, cognato del defunto Autari, Duca di Torino, uomo prode e bellicoso e nato fatto pel governo de' popoli. Furon tosto celebrate le nozze, e venne Agilulfo rivestito della real dignità nell'anno stesso 590, ma nel maggio del seguente anno, radunatisi in Milano i Longobardi riconoscere il vollero eglino stessi e confermarlo nel regno. Egli seppe colla forza delle armi domare alcuni Duchi ribelli: ritolse ai Greci molte città del Lazio, da essi acquistate sotto Romano Esarco di Ravenna, e in tale occasione accostossi col suo esercito a Roma e d'assedio la cinse. È comune opinione che ciò avvenisse l'anno 592 (1), ma che per interposizione del Papa S. Gregorio, stabilitisi i preliminari della pace, Agilulfo se ne ritornasse a Pavia. Teodolinda colle sue persuasioni indusse il Re a conferire alle chiese, spogliate già da' Longobardi, altrettante sostanze quante dianzi ne possedevano, e ad innalzare i Vescovi all'onor primiero di lor dignità. Un altro illustre saggio della pietà di Teodolinda è stata l'erezione in Monza della basilica sotto il titolo del precursore S. Giovanni, dalla medesima dotata di possessioni ed arricchita di preziosissimi ornamenti, che furon poscia accresciuti dal di lei consorte. Ivi serbasi tuttora la corona d'oro gemmata, dalla quale pende una croce; prezioso dono del medesimo, come porta l'iscrizione che vi gira intorno. Un atto più insigne della pietà di Agilulfo è stata la fondazione della celebre badia di Bobbio, la prima edificatasi dai Sovrani Longobardi. La pace ch' ei conchiuse col Cacano o Re degli Unni, coll'Esarca Gallicino e col Re dei Franchi Teodorico gli fu di gran giovamento per impadronirsi di Padova, Monselice, Mantova e di altre città. Mantova e Cremona avendo voluto fare ostinata resistenza, d'ordine di lui distrutte furono ed uguagliate al suolo.

Sin dall'anno 602 ebbe Agilulfo il contento di veder dato alla luce da Teodolinda un figlio a cui il nome fu imposto di Adaloaldo. Per assicurar Agilulfo il trono nella sua discendenza fece sì che il figlio tutto che ancor tenero bambino fosse dichiarato suo collega e riconosciuto per Re. La funzione fu celebrata nel circo di Milano, presenti i legati di Teodeberto Re dell' Austrasia,

(1) V. Antichità Longobard. Milanesi, Tom. I. pag. 21.

ed ivi fu conchiuso un trattato di perpetua pace fra le due nazioni Franca o Longobarda. La durazione del regno di Agilulfo, fu; secondo Paolo Diacono (1), di anni 25: dunque se nel 590 ei succedette ad Autari, la di lui morte sarà avvenuta nel 615. È incerto se questo illustre Principe abbia avuto sepoltura in Monza o in Milano o in Pavia.

Non contando Adaloaldo che tredici anni, e perciò non ancor capace a tener le redini del governo, gli fu data per correggente la propria madre Teodolinda. La storia per dieci anni tace e del figlio e della madre; dal che argomentar si deve la tranquillità del regno. Ma dopo tal tempo in cui amendue avevano governato insieme il regno, soggiugne il Diacono, impazzì Adaloaldo; per la qual cosa fu deposto dal trono, e sostituitovi il Duca di Torino Arioaldo. Se quando il detto Principe perdette il senno, fosse vissuta la savia madre Teodolinda, avrebbe ella probabilmente continuato a reggere i Longobardi, o almeno avrebbe il Diacono fatto cenno del motivo per cui ella pure fosse stata dal trono esclusa. Cotesto silenzio ci fa sospettare che Teodolinda abbia terminata la gloriosa carriera de' suoi giorni circa questo tempo.

Non altro di Arioaldo ci dice il diacono se non che dopo un regno di 12 anni morì, senza nemmen indicarci chi stata sia la sua consorte. Se attender si voglia alla testimonianza di Fredegario (2) ella è stata Gundeberga figliuola di Teodolinda; che dallo stesso scrittore si fa passare, morto Arioaldo, a nuove nozze col Re Rotari, e dal Varnefridi si dà per prima moglie al Re Rodoaldo (3). Se i dodici anni che Paolo attribuisce di regno a Arioaldo, sono stati compiti, avrà egli lasciato vacante il trono l'anno 637.

Essendo per la morte del suddetto rimasta vedova e senza prole

(1) Lib. IV. cap. 43.

(2) In *Chronic.* cap. 51.

(3) L'infame calunnia fatta dal cortigiano Adalulfo alla Regina Gundeberga, ed il così detto *giudizio di Dio*, pel quale innocente essa fu giudicata e ristabilita nella primiera grandezza, servì d'argomento a molte drammatiche rappresentazioni. Questo fatto perciò cui il Fredegario ci racconta succeduto sotto Arioaldo, e con qualche accidental differenza ci rappresenta accaduto di nuovo sotto Rotari, ci vien dal Varnefridi descritto come seguito sotto Rodoaldo. A dir vero non è impossibile che alla stessa Gundeberga sieno arrivati due consimili sinistri; pure tali combinazioni ammetter non si devono senza fondato appoggio. Fredegario, scrittor oltramontano non era troppo pratico delle cose d'Italia.

la Regina Gundeberga, continua Fredegario (1) a narrarci, che fu a lei pure dai magnati del regno lasciata, come già alla sua madre Teodolinda, la scelta del marito e del socio nel trono. Rotari, Duca di Brescia, è stato da lei preferito a tutti gli altri. Gli storici sono d'accordo nell'accennar la conquista che sui Greci ei fece, impadronendosi di tutte le città situate sul mar Ligustico da Luni, or Carrara, sino ai confini delle Gallie,

Codice delle leggi da lui pubblicato nell' anno 643.

Se da una banda si è mostrato Rotari valoroso nel mestier delle armi, dall'altra ha dato a conoscere il suo talento politico nel compilare e pubblicare il codice delle leggi, il che fu eseguito l'anno 643.

Ai tempi di Rotari, così scrive Paolo (2), quasi in tutte le città del suo regno erano due Vescovi, l'uno Cattolico e l'altro Ariano. Non è troppo chiaro dalle riferite parole, se questo doppio eterogeneo vescovado in una medesima città sia stato sotto Rotari introdotto, o pure se v'esistesse sino dai primi tempi, in cui i Longobardi se ne impossessarono. Questo Re, e così anche gli altri della stessa nazione, sono stati in materia di religione tolleranti; nè la storia ci somministra autentico esempio che i Re Cattolici abbiano recata molestia alcuna agli Ariani, o i Re Ariani ai Cattolici.

Dopo anni sedici e mesi quattro di regno finì i suoi giorni Rotari circa l'anno 652, lasciando il trono al suo figliuolo Rodoaldo. Ebbe sepoltura presso la basilica di S. Giovanni di Monza.

Rodoaldo.

Rodoaldo professò la Cattolica religione; pare poco verisimile che abbia avuto Gundeberga per consorte, siccome asserisce Paolo Diacono, il quale mette pure in iscena l'accusa di adulterio contro di lei, e la difesa colla monomachia: è probabile che regnasse poco più di cinque mesi; ei morì di morte violenta, essendo stato ucciso da un Longobardo, la cui moglie aveva egli violato.

Ariberto.

Il successore al trono fu Ariberto figliuolo di Gondualdo Duca d'Asti fratello di Teodolinda, e perciò di stirpe Bavara. Benchè il

(1) *Ibid.* cap. 6.
(2) Lib. V. cap. 33.

regno di lui sia stato di nove anni; ciò non ostante, fuori dell'erezione e dotazione della basilica del Salvatore presso Pavia null'altro di esso sappiamo. La sua morte sarà accaduta circa l'anno 661,

Bertarido e Godeberto,

Lasciò Ariberto alla sua morte eredi del regno i due suoi figliuoli Bertarido e Godeberto: mal intesa disposizione che fece perdere ad amendue il regno, ed al secondo anche la vita.

Grimoaldo ne usurpa il regno.

Il regno, di questi due Principi, per attestazione di Paolo fu di un anno e tre mesi: Grimoaldo Duca di Benevento s'impadronì del trono, e sicure notizie ce lo mostrano nel 662, già Re dei Longobardi. Egli contrasse le nozze colla sorella dell'ucciso Re Godeberto, e mentre attendeva a vie più rinfrancarsi nel regno, l'Imperador Costante tentò di spogliarlo del ducato di Benevento, al cui governo egli aveva lasciato il suo figlio Romoaldo. Dopo di aver Costante sottomesse diverse città di quel ducato, pose l'assedio alla capitale; ma il valore di Romoaldo, e molto più l'avvicinamento di Grimoaldo col suo esercito obbligò l'Imperadore a scioglierne l'assedio. A due soltanto delle azioni di Grimoaldo fissar si può il tempo, all'aggiunta cioè ch'ei fece al codice delle leggi Longobardiche ed alla di lui morte. Risulta la prima dal prologo premesso alla medesima aggiunta che ci indica l'anno 668. Affermando poi il Varnefridi (1), che il di lui regno ha durato nove anni, egli è chiaro che Grimoaldo terminò i suoi giorni l'anno 671. Egli fece innalzar in Pavia una basilica sotto il titolo di S. Ambrogio, ed ivi fu tumulato.

Garibaldo.

Dalla sorella di Godeberto e Bertarido sua consorte ebbe Grimoaldo un figlio chiamato Garibaldo, che in età assai tenera venne ad essere erede del regno. Ma di esso non potè egli a lungo godere. Bertarido ramingo verso l'Inghilterra avuta appena la notizia della morte di Grimoaldo, passò in Italia ove fu accolto qual Re da numeroso stuolo di Longobardi, e fra le acclamazioni condotto a Pavia fu dopo tre mesi dalla morte di Grimoaldo innalzato al trono. Era Bertarido un Principe dotato di rara pietà, buon Cat-

(1) Lib. V. cap. 33.

tolico, osservantissimo della giustizia e pieno di dolcezza e d'affabilità. Una delle prime sue cure fu di richiamar di Benevento la sua consorte Rodelinda ed il suo figliuolo Cuniberto che durante il suo esilio erano stati dal Duca Romoaldo tenuti prigioni in quella città. Ricordevole poi del benefizio che riconobbe dal cielo, allorchè gli riuscì di sottrarsi alle insidie che tese gli aveva l'usurpator Grimoaldo(1), fece erigere in Pavia una chiesa in onor di Santa Agata coll'aggiugnervi un chiostro di vergini. Anche la real di lui consorte Rodelinda ad onor della Vergine Maria ordinò fuori allora delle mura della stessa città l'erezione di un'altra basilica, *alle pertiche* denominata.

Cuniberto anno 678.

Correndo l'anno ottavo del suo regno, che corrisponde all'anno 678, associossi Bertarido al trono il suo figlio Cuniberto, col quale continuò a regnare altri dieci anni. Secondo la più probabile opinione egli cessò di vivere nell'anno 687, ed ebbe sepoltura presso la chiesa di S. Salvatore fuori di Pavia. Rimase solo a governare il regno Cuniberto che aveva per moglie Ermelinda figlia di un Re Anglo-Sassone nell'Inghilterra. Ma ben presto l'ingrato Alachi, Duca di Brescia, fatta lega con due potenti cittadini Bresciani Aldone e Grausono, sbalzò dal trono il suo Re e benefattore Cuniberto. Dopo però varie vicende il tiranno Alachi venne ucciso in battaglia, ed avendo Cuniberto verso l'anno 691 riportato una piena vittoria tornò trionfante in Pavia. Fra i Re Longobardi il primo e forse anche l'unico che abbia tenuto in pregio ed onorato le scienze e i professori di esse fu Cuniberto, il quale a Felice, assai valente nell'arte gramatica, e zio di Flaviano che fu poi maestro dello storico Paolo, diede dei pubblici contrassegni di benevolenza, avendogli fra gli altri doni regalato un bastone riccamente adorno d'oro o d'argento. Avendo egli regnato dodici anni dopo la morte del padre, avrebbe cessato di vivere nel 699, oppure sul principio del 700. Ebbe sepoltura nella basilica del Salvatore, teneramente compianto da' suoi Longobardi per le singolari sue doti.

(1) Questo fatto che ci fu descritto dal Diacono lib. V. somministrò al celebre Pier Cornelio l'argomento di una tragedia, alla quale il titolo diede di *Bertarido.*

Liutberto.

Liutberto suo figliuolo gli succedette nel trono: ma passati appena otto mesi, Regimberto o Ragumberto, Duca di Torino con un grosso esercito calò dal Piemonte e scacciò dal regno Liutberto dopo la vittoria presso Novara riportata su Ansprando tutore del giovinetto Re. Non potè per altro il nuovo Principe goder a lungo del frutto delle sue vittorie, essendo morto entro l'anno stesso. Ariberto suo figliuolo che era stato da lui associato al trono, seguitò a disputar il dominio a Liutberto, che ogni sforzo impiegava per sostenerlo coll'ajuto di varj Duchi. Le due nemiche falangi si accamparono presso Pavia, si diè battaglia, e Ariberto fu vittorioso. Inumana fu la condotta ch'ei tenne dopo la vittoria. Avendo nella battaglia fatto prigione il giovinetto Re Liutberto, poco dopo soffocar il fece in un bagno: e guai ad Ansprando se non si fosse posto in salvo nella forte isola Comacina, cui nondimeno fu costretto abbandonare ritirandosi in Baviera presso il Duca Teodeberto che cortesemente l'accolse. Ciò avvenne circa l'anno 702. Ariberto altronde era di molte di quelle doti fornito che ad un Principe convengono.

Ansprando.

Erano passati già nove anni da che Ansprando esule trovavasi nella Baviera; ma correndo l'anno decimo con un poderoso esercito di Bavaresi somministratogli da Teodeberto sen venne in Italia per isbalzare dal trono Ariberto. Dopo un sanguinoso ed ostinato conflitto veggendo Ariberto di esser divenuto odioso ai Longobardi, determinò di sottrarsi di nascosto e portarsi in Francia; ma mentre passa il Ticino a nuoto, il peso di quell'oro di cui erasi caricato per provvedere a' suoi bisogni, il tira a fondo e il fa annegare. Il di lui regno, compreso il tempo che signoreggiò col padre, ha durato dodici anni: onde la di lui morte riportar si deve all'anno 712. Libero Ansprando dall'emulo potè facilmente conseguire il suo intento; ma dopo tre mesi di regno fu rapito dalla morte.

Liutprando anno 712.

Avanti morire ebbe Ansprando la soddisfazione di sentir proclamato Re de' Longobardi il suo figliuolo Liutprando. Molti documenti concorrono a provare che l'epoca del suo regno prender si debba dall'anno 712. Una delle prime sue cure è stata la pub-

blicazione di una nuova aggiunta alle leggi di Rotari e di Grimoaldo. Egli si mantenne fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio di ben trentadue anni; accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi e costumi. Vera cosa è che la smisurata voglia ch'egli mostrò d'ingrandire il suo regno, benchè vivendo lui, lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela, che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi.

Ildebrando anno 735.

Essendosi gravemente infermato il Re Liutprando, talchè sicura credevasi la sua morte, i Longobardi s'unirono nella chiesa di Santa Maria *alle pertiche* fuori allora della mura di Pavia, ed ivi di unanime consentimento proclamarono Re Ildebrando o Ilprando di lui nipote. Tale elezione non andò molto a genio dello zio; nondimeno essendosi riavuto dall'infermità, da Principe prudente l'accettò per collega. Tale associazione succedè nei primi mesi dell'anno 735, ne' quali il Re Liutprando era per terminare l'anno 23 del suo regno. Morì Liutprando al principio del 744, e se presso i Longobardi fosse stato in uso di conferire il fastoso titolo di *Grande*, niuno più di lui l'avrebbe fra tutti meritato. Se la perdita di un tal Principe ha dovuto cagionar grande afflizione ai Longobardi, sarà questa vie più crescinta col confronto del successore Ildebrando che solo rimaneva sul trono: uomo inetto e di cattivi costumi, e perciò in odio alla nazione. Presto per altro se ne liberò, avendolo dopo alcuni mesi di governo deposto e discacciato: ciò che avvenne verso l'agosto dell'anno 744.

Rachis.

All'espulso Ildebrando fu dalla nazione sostituito Rachis o Ratchis, Duca del Friuli, ciò che probabilmente succedette poco dopo l'istesso mese d'agosto. Fu Rachis uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Innalzato al soglio egli pensò ad assicurarsene il possedimento col confermare per anni 20 la tregua coi Greci già fatta dal Re Liutprando. Rivolgendo poi le sue cure all'interno regolamento dello stato, nuove aggiunte fece al codice delle leggi Longobardiche, cui pubblicò

nell'anno secondo del suo regno. Un ignoto motivo fece rompere a Rachis la stipulata tregua, e cominciò la guerra contro dei Greci coll'assedio di Perugia; ma appena n'ebbe avviso il Pontefice Zacheria che senza frappor dimora incamminossi al campo di Rachis, e tanto adoperossi che ne lo distolse dall'assedio ed alla pace l'indusse. Anzi avendo il Papa scorto nel buon Principe dell'inclinazione alla vita monastica, il fece risolvere a rinunziar al regno e ad entrare nel monastero di Montecassino. L'ottavo secolo è stato uno dei più fecondi in soggetti che il manto principesco cangiarono in monastica cocolla. Tale rinuncia avvenne nel 749 dopo un regno di circa cinque anni.

Astolfo.

O negli ultimi giorni del giugno o nei primi del luglio del suddetto anno avea cominciato a regnare Astolfo fratello di Rachis. L'ambizione e il genio conquistatore di questo successore nel regno dei Longobardi, furono altrettanto proprj ad accelerare lo scoppio della gran macchina, che già avean cominciato a fabbricare contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachis avea giovato a calmarne ed assopirne l'invidia. Astolfo, adottata la massima di que' Principi che il diritto misurano colla forza, senza alcun ragionevole motivo assalì l'Esarcato di Ravenna, discaccionne Eutichio, che fu l'ultimo degli Esarchi, e poscia rivolse le armi contro del ducato Romano e contro Roma stessa. La prima mossa di Astolfo contra i Greci si fissa all'anno 752, e l'invasione del ducato Romano al seguente 753. Sebbene qualche dominio ritenessero ancora di questi tempi in Roma i Greci Augusti e vi risedessero i loro ministri, era però tal dominio più di nome che di fatto. Per lo contrario i sommi Pontefici senza portar il nome di Principi vi esercitavano realmente il principato, che acquistato avevano colla politica, colla forza, colla maestà del loro grado e colle loro virtù.

Sedeva di que' tempi sulla cattedra di S. Pietro Papa Stefano II., il quale nè colle preghiere nè con molti e preziosi regali avendo potuto guadagnare l'animo ostinato di Astolfo, con sua lettera implorò l'assistenza del Re di Francia Pippino, che debitore in gran parte della real sua dignità alla sede Apostolica, gli promise protezione ed ajuto, e l'invitò a passare in Francia (1).

(1) Negli annali ecclesiastici del Cardinale Baronio, nel Codice Carolino, ed

Portatosi Stefano a Parigi, autorizzò quivi con la cerimonia della coronazione la famosa e memorabile traslazione della dignità reale dalla casa Merovingia in quella di Pippino, o sia de' Carolingi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore. Poichè Pippino col suo esercito si portò in Italia, ridusse Astolfo alle strette, e verso la fine del 756 lo costrinse a sottomettersi a tutte quelle gravose condizioni, cui gli piacque d'imporre: fra le quali la più importante fu la cessione alla chiesa Romana dell'Esarcato, dell'Emilia e della Pentapoli, aggiugnendovi quella di Comacchio, che dianzi esser doveva del Re Longobardo. Dopo di ciò Pippino passò a Roma, dove sopra l'altare di S. Pietro pose tutte le chiavi delle città comprese in quelle provincie, e il diploma di perpetua donazione a S. Pietro e a tutti i Romani Pontefici per l'avvenire suoi vicarj. Fra le città però in tal occasione cedute alla chiesa Romana non iscorgesi nominata la città di Roma, e ciò forse perchè, sebbene il Papa ivi tenesse il primo luogo, pure era ancor considerata come sede e centro dell'antica repubblica, capo della quale era l'Imperadore che ne aveva la sovranità, sebben temperata dall'autorità del senato e popolo Romano.

Poco più sopravvisse Astolfo a questo rovescio di cose. Egli morì senza successione dopo otto anni di regno. Il Re Rachis divenuto monaco in Montecassino appena seppe la morte del fratello Astolfo, lasciato il chiostro, si diede a far gente per risalire al trono. Ma la scena del monaco Principe non durò che tre mesi. Veggendo egli che la sua ambizione non trovava l'ideatosi appoggio fu costretto, così anche persuaso dal Papa, a ritornarsene all'abbandonato chiostro, dove finì poi santamente i suoi giorni. Tenne condotta più saggia, ond'anche miglior esito sortì, il suo competitore Desiderio, che alcuni riconoscono essere stato dianzi Duca nella Toscana, ed altri con maggior probabilità Duca del Friuli. Ei seppe guadagnarsi la benevolenza del Papa Stefano con promettergli che avrebbe dato compimento alla cessione di quelle

in Fleury *Histoire Ecclesiastique* lib. 43 § 17 leggesi la lettera che scrisse il Papa in questa occasione. Essa è scritta in nome di S. Pietro Apostolo e in questa si finge ch'egli chiami i Francesi col loro Re, con quante formole patetiche si seppero trovare, all'ajuto di Roma, promettendo loro per tal azione la vita eterna del paradiso, e minacciando loro se nol facevano, l'eterna dannazione.

città non per anco restituite per la morte del Re Astolfo. Perciò il Papa spedì lettere a Rachis, a tutti i Longobardi ed allo stesso Pippino, esortandoli a non opporsi all'elezione di Desiderio. Spianati in tal guisa tutti gli ostacoli, Desiderio fu riconosciuto per Re de' Longobardi nell'anno 757. Il Papa, mentre adoperavasi per assicurar il trono a Desiderio, finì i suoi giorni nel detto anno, e gli venne sostituito suo fratello Paolo, che seguì la stessa condotta sì rispetto al Re de'Franchi, come a quello de' Longobardi, il quale nei primi anni del suo regno aveva associato al trono il proprio figliuolo Adelchi o Adelgisio. Desiderio avrebbe dovuto, secondo le convenzioni, dar compimento alla suddetta cessione, rimasta imperfetta per la morte di Astolfo; ma seppe egli porre in campo col Papa varie pretensioni, onde aver un compenso alle cessioni da farsi o un titolo per non farle. Il Papa ne informò il suo protettore Pippino, chiedendogli la sua interposizione presso il Re Longobardo, e il risultamento fu che Desiderio entro tutto il mese di aprile dell'anno 760 avrebbe renduto quanto restava ancora a restituirsi, e convien dire che il Re abbia questa volta, se non in tutto, in gran parte almeno mantenuta la promessa. Sembra che dopo aggiustate le differenze fra il Re Desiderio e il Papa Paolo sia stata continuata la concordia fino alla morte di questi avvenuta nel 767. Stefano III. creato legittimo Pontefice sollecitò con lettere il Re di Francia Pippino per ottenere la restituzione delle così dette *giustizie* di S. Pietro, dal che alcuni argomentano che Desiderio finchè visse Papa Paolo non le avesse interamente restituite. Ma la morte di Pippino, e la division che si fece del regno fra due fratelli Carlo, chiamato poi il Magno, e Carlomanno, diede qualche occasione al Re Longobardo di ristorar alquanto lo stato indebolito, e diede altrettanto timore al Papa di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi de'suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l'autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco vantaggio che il Re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto aveva ceduto negli ultimi frangenti.

Premurosa la Regina di Francia Berta, madre di Carlo e di Carlomanno, d'unire con istretto nodo di parentela i Re Franchi col Re Longobardo, venne a bella posta in Italia per trattarne col

Desiderio, a cui propose di dar per moglie al suo figliuolo Adelchi Gisla sua figlia e sorella dei due regnanti Francesi, e a questi due figlie di lui. Come il Pontefice Stefano III. udì questi trattati, cercò con ogni sforzo di disturbarli e scrisse ai due Re una lettera così risentita contro di loro e così ingiuriosa al nome Longobardico, che la peggiore non si sarebbe potuta immaginare (1). Carlo Magno senza prendersi alcun pensiero della detta lettera contrasse il matrimonio con Desiderada, che così chiamavasi la figlia del Re Longobardo: ma Carlomanno più ubbidiente mostrossi ai comandi Pontifizj, continuando nel primiero nodo conjugale con Gilberga, che la morte soltanto tra breve disciolse.

Ma infauste riuscirono le nozze di Carlo Magno, avendo ben presto ripudiato questa nuova consorte. È d'avviso il Muratori che nel 771 sia stata da Carlo Magno rimandata a Desiderio la ripudiata sposa di lui figliuola. Il motivo più verisimile di tal ripudio sembra, perchè Desiderio abbia dato ricetto alla Regina Gilberga, vedova di Carlomanno e ai due suoi figliuolini, degli stati de' quali, seguita la morte di lui, s'impossessò Carlo Magno, ed unì a' suoi, spogliandone così contro i più evidenti principj del diritto i legittimi eredi, i figli di Carlomanno. Desiderio che sperava di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contra il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi, fece cercar Papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consagrasse i due reali fanciulli in Re de' Franchi. Ma Adriano non era per

(1) « Non è questo, ei dice, un matrimonio, ma un infame commercio d'iniquissima invenzione, essendo voi già stati per divino consiglio dal vostro genitore congiunti in matrimonio con due assai avvenenti donzelle della vostra nazione. Qual sciocchezia dunque è mai la vostra . . . che la vostra illustre gente dei Franchi . . . contaminar si voglia colla perfida e fetentissima gente dei Longobardi ec. » Più che lo zelo per l'indissolubilità del vincolo conjugale, sembra aver dettato questa lettera l'avversione contra Desiderio. Alcuni negano che Carlo M. fosse in matrimonio congiunto con femmina alcuna, allorchè il Papa spedì tal monitorio, non sapendosi chi fosse questa sua moglie, nè essendo stato mai da alcuno tacciato d'averla ripudiata per accoppiarsi colla figlia del Re Desiderio, come il fu per avere dopo il ripudio di questa sposata Ildegarda. Ma troppo è chiara e positiva l'asserzione del Papa per potersene dubitare massimamente in vista del minor fratello Carlomanno, che aveva allora per consorte Gilberga, divenuta già madre. Sappiamo altronde che, per un abuso appresso i Reali di Francia delle prime due schiatte troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiare una moglie per menarne un'altra.

niun modo disposto ad inimicarsi il Re Carlo, e prender fuor di tempo il partito più debole. Tra per questi dispareri e la brama che avea d'ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla chiesa. ma vie più infellonito contro del Papa, s'avanzò con forte esercito fin presso Roma. Il Re Carlo, scorgendo inutile ogni spediente che da lui e dal Papa s'adoperasse per vincere l'ostinazione del Re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso, s'avviò verso Italia, per costringerlo colla forza a soddisfare al Papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell'armi lo favorisse. Fermo Desiderio nella presa risoluzione si lusingava colle sue truppe di far fronte a Carlo, essendosi con esse appostato alle chiuse delle Alpi per impedirgliene il passaggio. Migliore esser non poteva il posto da lui occupato: e ben se n'avvidero i Franchi, i quali essendosi innoltrati per superarlo, vi trovarono una sì gagliarda opposizione che disponevansi a retrocedere, il che sarebbe bastato a levar, forse senza riparo, al Re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era giunto. I Franchi, essendo stato loro per buona sorte additato un nuovo ignoto sentiere, vennero pel medesimo a riuscire in un'assai vantaggiosa situazione. Finchè i Longobardi ebber di fronte i nemici non temevano i loro assalti, ma colti impensatamente ai fianchi, soprappresi da un improvviso terrore, abbandonaron tosto il campo, e diedersi ad una precipitoca fuga. I due Re Longobardi, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza pur brandir la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due Re, Adelchi in Verona e Desiderio in Pavia; il che avvenne nel mese d'ottobre del 773. Veggendo il Re Carlo esser troppo difficil impresa il conquistar colla forza la detta città si risolvette a stringerla con un blocco, e per non istare indarno sotto a Pavia, andò impadronendosi delle altre città, che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma, dove, come già arbitro del regno, dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla chiesa da Pippino suo padre.

Finalmente dopo otto e più mesi da che era Pavia ristretta

dall' esecito Francese, dovette il Re Desiderio capitolare la resa. La sorte a Desiderio toccata nel sottomettersi al vincitore è stata delle più dure, poichè fatto prigione, fu colla moglie e con molti magnati ed alcuni Vescovi mandato a Liegi in Francia, ove finì i suoi giorni; se libero o sotto custodia, o monaco od anche acciecato, ella è cosa ancor incerta. Regnò egli circa 18 anni, e con lui, dopo 206 anni, ebbe fine la dominazione in Italia della nazion Longobarda (1). Nel tempo in cui Carlo con una parte del suo esercito teneva assediato in Pavia Desiderio, con un'altra stringeva il di lui figlio Adelchi in Verona. In quell' occasione vennero a mettersi nelle sue mani i due figliuoli di Carlomanno, colla loro madre, e col loro ajo. Del destino ad essi toccato gli antichi storici non hanno fatto parola, egli è però facile l'indovinare il motivo di tale silenzio. Lungo al pari dell' assedio di Pavia riuscì quello di Verona, ma veggendo Adelchi ridotte le cose agli estremi, cercò di sottrarsi con occulta fuga, imbarcandosi per Costantinopoli colla speranza di ottenere da quella corte protezione ed aiuto.

Sebbene in Desiderio sieno terminati i Re di nazion Longobarda, non ebbe però fine il regno dei Longobardi, avendone assunto il titolo il conquistator di esso Carlo Magno, cui ritenne alcun tempo, come si scorge da varj diplomi d'allora, ne' quali vien egli intitolato: *Rex Francorum et Longobardorum*. Anche a Pippino suo figliuolo, da che fu da lui associato al regno, si dà nei medesimi il titolo di Re dei Longobardi. A questo venne in seguito sostituito quello di *Re in Italia* non già *d' Italia*, come alcuni hanno creduto.

Niuna mutazione di stato costò mai all' Italia meno sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Re Carlo però, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di Re de' Longobardi, che aggiunse a quello che già portava di Re de' Franchi, cosicchè le cose d' Italia procedettero, da quinci avanti non altri-

(1) Le molte fondazioni e dotazioni di chiese e di monisteri il fanno riconoscere dalla cronoca Vulturnese (lib. III. tom. II. part. II. *Rer. Ital.*) qual pio e religioso Principe. L' insigne Milanese monistero di Vergini, denominato il *Maggiore*, riconoscer deve per fondatore il Re Desiderio.

menti che, se morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio d'ogni altro Principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento il Papa Adriano, largamente ed in più modi beneficato dal vincitore. La condotta dei Papi in cotesti tempi, riflette il Carli (1) sembra diretta più dall'umana politica per acquistare un regno in terra che dallo spirito puro di religione onde meritarsi quello dei cieli. Imperciocchè, dapprima coltivarono l'amicizia con i Greci per iscacciare i Goti dall'Italia: poi sollecitarono i Longobardi per togliere a' Greci l'Esarcato e la Pentapoli; e finalmente si collegarono coi Francesi per distruggere e spegnere i Longobardi; e l'oggetto sempre costante è stato quello di divenire Sovrani. Nel tempo che Desiderio era assediato in Pavia, Carlo, deturpato da uno o due ripudj di matrimonio, reo d'aver usurpato il regno appartenente ai suoi nipoti, e con animo determinato d'impossessarsi anche delle loro vite, andò a Roma, ed arrivato all'atrio della basilica Vaticana, dove Adriano Papa lo stava attendendo, s'inginocchiò, baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e giunto all'atrio fu abbracciato dal Papa. Così fra i delitti commessi, e i delitti meditati contro gli innocenti nipoti, celebrò la Pasqua, fu dichiarato *Patrizio*, ed egli confermò le donazioni che Pippino avea fatte nell'anno 755 alla chiesa Romana; aggiungendovi *pro mercede animæ* (2), il ducato di Spoleti ed altri paesi che non possedeva per anco. Ma con qual animo Carlo facesse una tale donazione, lo dimostrano le replicate lettere di Adriano nelle quali egli fa istanza, perchè *ad effectum* conducesse, ciocchè aveva promesso a S. Pietro. Il grazioso accoglimento fatto a Leone Arcivescovo di Ravenna, e ad Ildebrando Duca di Spoleti, i quali dominavano come Savrani ne' loro singoli paesi a dispetto del Papa, prova bastantemente, ch'egli, divenuto Sovrano del regno de' Longobardi, non si considerava schiavo della sua fede, allorchè trattavasi del proprio interesse.

Or mentre il Re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici, con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliar troppa superiorità nelle cose d'Italia, egli

(1) Antich. Ital. part. III. lib. III. pag. 223.
(2) Cod. Carol. epist. 58,

provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bello acquisto. Però passati appena sei anni, dacchè egli si era impadronito d'Italia dovendo partirsene, per tornare alla guardia degli antichi Stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per Re d'Italia Pippino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal Re ben è manifesto che gli affari dello Stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, dai Governatori e dai balì lasciati o mandati da lui.

Restava nel cuor dell'Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso Duca di Benevento, che non volle sottomettersi al vincitor Francese, e che invece del titolo di Duca, che dinotava subordinazione, prese quello di Principe, come Sovrano e indipendente; e fattosi dal suo Vescovo ungere e incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al Re di Lombardia, dacchè egli possedeva quasi tutte le provincie, che or formano il reame di Napoli. Ma Carlo Magno sollecitato dal Papa Adriano calato di bel nuovo in Italia, ridusse alla sua obbedienza Arigiso, che lo calmò subito col promettere di pagare un annuo tributo dandogli per istatichi i due figliuoli. Arigiso morì nello stesso anno, in cui aveva giurato obbedienza al Re Carlo, lasciando di se un gran nome nella storia Napolitana, per aver con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizj, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la perdita che di lui fecero i Beneventani fu riparata in gran parte da Carlo, che non ostante le contrarie persuasioni del Papa ristabilì negli stati paterni Grimoaldo, figliuolo rimasto unico di Arigiso. Quantunque il Re Carlo abbia avuto nei primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni, che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba e di vestire alla Francese, fece ancora valida resistenza ai Greci che minacciavano di far una discesa in Italia a danno de' Francesi; ciò non per tanto il successo fece conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di Grimoaldo un potente emolo al suo figlio Pippino. Ma mentre questi faceva ogni sforzo possibile a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, senza mai poter venirne a capo, una morte immatura tolse ai Longo-

bardi e ai Beneventani un Principe che dava alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro la decadenza di quello Stato.

Rinnovellamento dell' imperio d' Occidente.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo Stato o di assicurarsi l' indipendenza, Leone III. succeduto a Papa Adriano con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per se e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione di un Imperador d' Occidente, dignità, che da ben trecent' anni, era passata in disuso, e poco meno che in totale oblio. A questa memorabile novità diede in parte motivo il seguente fatto. Leone III. nell'anno 799, nel tempo della processione per le litanie maggiori, fu assalito per sollevazione dal popolo, di cui si erano fatti capi Pasquale Primicerio, e Campulo Sagrista, e maltrattato fu posto prigione, ma per opera di Wirundo abate legato di Carlo e di Vinegiso Duca di Spoleti fu fatto fuggire, e andò a ricorrere al detto Carlo che era a Paderbona. Leone convenne allora con Carlo di procurargli la corona imperiale, qualora egli lo difendesse da' suoi nemici (1): e ciò stabilito, il Pontefice ripartì per Roma, e il Re lo seguì dappresso con un esercito. Nel dicembre dell' anno 800 Carlo arrivò a Ravenna, si recò poscia a Lamentana dodici miglia distante da Roma, dove fu visitato dal Papa e dal senato. Il giorno dopo s' avviò alla città, ed incontrato dai vessilli, dalle croci, dalle reliquie e da tutto il popolo, andò alla basilica Vaticana, dove il Papa lo ricevette all' atrio di essa. Ne' giorni seguenti il Papa in faccia del Re, e del concilio de' Vescovi, e del popolo, nella chiesa di S. Pietro si purgò delle accuse a lui imputate, e furono condannati i rei che lo assalirono ed accusarono. Combinata poi ogni cosa nel concilio, e col consenso del popolo, nel giorno del Santo Natale fu coronato dal Papa, facendo il popolo le consuete acclamazioni *Karolo Augusto a Deo coronato Magno, et Pacifico Imperatori Romanorum Vita et Victoria.*

Eletto Carlo Imperador dei Romani trattò di convalidare questa sua dignità e di riunire il suo imperio a quello d' Oriente con

(1) Così scrive Giovanni Diacono V. *Rer. Italic. Script.* Tom. I. part. II.

le nozze che ricercò della Imperadrice Irene già moglie di Leone IV. Ma i Grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi d' un forestiero e d' un Francese, tolsero l' ubbidienza ad Irene e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui e determinando i confini dell' uno e dell'altro imperio, riconoscer l' eletto Imperador d'Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell' elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco Imperadore fu tolto via.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne'suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, gli davano forte timore, che col tempo avessero a recare grave disturbo ai suoi successori, siccome infatti avvenne. A questi timori si aggiunsero le sventure domestiche per la perdita dei figliuoli primo e secondogenito. Morirono Carlo destinato Re della Francia orientale e Pippino Re d' Italia, e prevennero l'uno di tre, l' altro di quattro anni la morte del padre. Era giunto Pippino Re all' età di 34 anni, quando morte lo tolse al genitore ed al regno, in tempo appunto che era fatto capace di regnar con vantaggio de'sudditi e con sua lode. Lasciò egli un figliuolo bastardo di tenera età per nome Bernardo, cui Carlo Magno creò Re d'Italia dandogli per assistente nel governo due ministri, cioè Adalardo abate e Walle di lui fratello. Nello stesso tempo Carlo dichiarò in suo collega nell' imperio Lodovico suo figliuolo che era di già Re d' Aquitania; indi nel gennaio dell' anno 814 terminò la carriera de'gloriosi suoi giorni,

Lodovico nell'anno 817 dichiarò suo collega nell' imperio il suo figliuolo Lottario, dando agli altri due suoi figliuoli Pippino e Lodovico col titolo di Re, al primo l'Aquitania, e all'altro la Baviera. A questi due Re, ed in ispezie al Re Bernardo, dispiacque l' elezione in Imperadore di Lottario. Bernardo, al quale come Re d' Italia, pareva che più si convenisse il titolo d' Imperador Romano, non si stette a covare oziosamente nel seno il suo sdegno. Egli cercò sottrarsi dalla subordinazione di Lodovico; e prese nell'anno 917 le misure anche per difendersi con le armi; ma que-

sti suoi sforzi ebbero un esito infelicissimo; poichè caduto nelle mani di Lodovico, e fattogli il processo in un'assemblea di baroni, fu condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L'Imperadore per fargli grazia ordinò che fosse solamente accecato: ma quest'ordine di strappar gli occhi all'infelice Re fu eseguito con tanta asprezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Bernardo non si sarebbe mai aspettato d'esser trattato sì crudelmente da un parente e da un Principe che portò nome di Pio. Nella Germania poi tutti tre i fratelli Lottario, Pippino e Lodovico mossero le armi contro l'Imperadore loro padre per l'assegnazione da lui fatta della Svevia e del paese degli Svizzeri nell'anno 829 a Carlo detto il Calvo, ultimo de' suoi figliuoli nato dalla seconda moglie Giuditta figliuola di Guelfo Conte di Baviera, autore de' Guelfi Tedeschi, dai quali si propagò anche in Italia la detta fazione, cui si oppose quella dei Ghibellini. Lodovico morì nell'anno 840, due anni dopo la morte di Pippino Re dell'Aquitania: onde a Carlo assegnato fu il detto regno ad esclusione dei due figliuoli di esso Pippino; cioè Pippino II. e Carlo; per il chè nuove guerre si suscitarono, e nuovi trattati si fecero, con animo sempre costante di romperli alla prima opportuna occasione. Il primo si fe' tra Lottario Imperadore e Carlo, con cui al primo rimasero l'Aquitania, la Settimania, la Provenza e dieci contee fra i fiumi Senna e Loira; ed al secondo si ascrisse la Francia orientale con Parigi, la così detta Alemagna, la Sassonia, la Turingia e gran parte della Borgogna; quindi è che ne'diplomi di Farfa si vide segnata l'epoca del regno di Francia I.° corrispondente all'anno XXI. d'Italia (1). Il secondo trattato poi si conchiuse in Coblenz nell'anno 843 con cui il Re Carlo s'unì in alleanza col Re Lodovico contra l'Imperadore Lottario, loro comune fratello: ed in tale trattato a Lottario toccò la Borgogna, l'Alemagna e l'Italia; a Lodovico la Baviera, ed a Carlo la Francia. È da notarsi che Lottario nell'anno 844 dichiarò Re d'Italia Lodovico II, suo figliuolo, il quale in detto anno passò a Roma, dove nella basilica Vaticana dal Pontefice Sergio II. fu coronato ed unto in Re d'Italia; il che fu il primo esempio dopo i Re Longobardi. Questo Re fu dichiarato poi in collega dell'imperio nell'anno 849 dall'Imperadore suo padre, e l'anno dopo prese ugualmente in Roma la corona imperiale.

(1) *Chron. Farfen. Rer. Italic. Script.* Tom. II. part. II. pag. 387.

Lottario morì nell' anno 855 in Piacenza ritornando in Roma, lasciando tre figliuoli, fra i quali i suoi regni divise. All' Imperadore Lodovico assegnò l' Italia, a Lottario lasciò il paese fra il Reno e la Mosa, che poi distinse col nome di Lorena; ed a Carlo poi toccò la Provenza con la Savoja, il Delfinato, il Lionese e la Linguadoca. Noti sono i dissidj e le guerre fra Carlo Re di Francia e Lodovico Re di Baviera; e noto è come nell' 870 in virtù di un concordato, il Re Lodovico acquistò l' Alsazia, Basilea, Colonia, Treveri, Utrecht, Aquisgrana, parte della Frisia e della moderna Borgogna; donde ebbe origine il regno Germanico. A Carlo il Calvo poi toccarono, oltre la Francia, il Lionese, Besanzone, il Delfinato, il Brabante, l'Hannonia, Liegi ed altri paesi.

Lodovico II. Imperadore nel mese d'agosto dell'875 morì nel territorio di Brescia, e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria; ma Ansperto Arcivescovo di Milano ne fece disotterrare e trasportare il corpo processionalmente a Milano, dove nella chiesa di S. Ambrogio fu posto in un sepolcro, e dove ancora vi si legge il di lui epitafio. Colla morte di Lodovico II. fu tolto all' Italia il miglior Principe che l'avesse fin allor governata, dacchè essa era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e ne' suoi costumi. Tutte le cose d' Italia dal Tevere all' Alpi procedettero assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, decorsi dalla morte di Lottario suo padre; e certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Siccome poi Lodovico non lasciò alcun figliuolo dopo di se; così Carlo il Calvo Re di Francia sollecitamente venne in Italia seguitato da buon numero di gente armata per poterne occupar il regno e l'imperiale dignità. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo, e il suo figliuolo Carlomanno s' avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l' accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati d' accomodamento.

Carlo il Calvo incoronato Imperadore e Re d'Italia.

Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; la somma però del fatto fu questa, che Carlomanno, accecato forse dalle promesse che il Re Carlo gli fece di farlo diventar solo padrone della Germania ad

esclusione de' fratelli, se ne tornò verso casa; e Carlo passato a Roma a forza di regali dati ai Romani ed al Papa Giovanni ottavo, ottenne d'essere incoronato Imperadore, titolo che allora importava la signoria d'Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati e magnati del regno, da'quali fu nuovamente eletto e riconosciuto « come loro protettore, signore e difensore, e gli fu promessa obbedienza in tutto quello, che fosse per ordinare a vantaggio della chiesa e salute dei loro stessi ». Espressioni, troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere, che già i Prelati e i Conti, che a quella dieta intervennero, cominciarono a riguardare la dignità dell'Imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia di obbedirlo in effetto. Certamente l'acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d'Italia e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza.

È da osservarsi che nell'876 morì Lodovico Re di Germania, e lasciò tre figliuoli; cioè Carlomanno, Lodovico II. e Carlo detto il Grosso, fra'quali nuova divisione si fe' del regno Germanico. In virtù di essa, il primo ebbe in dominio la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia e la Moravia; il secondo la Francia orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia ed una parte della Lorena; ed il terzo finalmente la Svevia con altre città della Lorena col nome di regno di Lamagna. Carlomanno nell'anno 877 calò in Italia con un esercito, nel tempo che l'Imperadore Carlo il Calvo ritrovavasi in Pavia col Papa Giovanni ottavo, celebrando le nozze del Duca Bosone (1) con Ermengarda figliuola di Lodovico II, Augusto. Alla venuta di Carlomanno l'Imperadore fuggì; e morì in Brios, che si suppone assere situato nel contado di Vercelli, non senza sospetto di veleno prestatogli dal suo medico Ebreo chiamato Sedecia,

La Francia e l'imperio perdè in lui un Principe, che non altro avea di grande che l'ambizione: e il suo regno non è notabile per altro che per la potenza, che si usurparono, a cagione

(1) Bosone nell'anno 876 essendo, come primate dei Conti, intervenuto all'elezione di Carlo il Calvo in Re d'Italia in Pavia, fu da esso Re ed Imperadore creato Duca di Lombardia, e come vice-Re dell'Italia. Questo Duca nell'879 nel concilio di Mente nel Delfinato fu dichiarato Re di Provenza.

della sua debolezza, i Duchi e i Conti, i quali poi rendettero i loro governi ereditarj, e per aver trasferito nel Papa gran parte di quella smisurata autorità, che i Vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del Principe.

Il Papa Giovanni ottavo desiderava che la corona d'Italia data fosse a Lodovico Balbo Re di Francia figliuolo di Carlo il Calvo; oppure a Bosone Re di Provenza; ma nella dieta in Pavia, a dispetto del Papa che era in Francia, fu eletto in Re Carlomanno. Il Papa dopo aver tentato invano di annullare cotesta elezione, e di avere replicatamente scomunicato l'Arcivescovo di Milano Ansperto, che la promosse e la sostenne, vi si accomodò; da che Carlomanno lo dichiarò suo Vicario nel regno Italico, come appare dalle lettere di lui dirette ad Antonio Vescovo di Brescia, ed a Berengario Duca del Friuli (1). In tanto nell'879 morì Lodovico Balbo Re di Francia lasciando due figliuoli, la legittimità de'quali è in contesa; cioè Lodovico e Carlomanno. Ciononostante ambidue dichiarati furono Re, ma con la perdita di molti Stati, vale a dire di una porzione della Lorena occupata da Lodovico II. Re di Germania, e della Provenza, Delfinato, Lionese, Savoja e di parte della Borgogna, dei quali paesi era in possesso il Re Bosone.

Mentre Carlomanno era travagliato da lunga malattia voleva il Papa Giovanni ottavo, che fosse eletto in Re il sopraddetto Bosone; ma la dieta in Pavia nell'anno 880 elesse Carlo il Grosso figliuolo di Lodevico Re di Germania, il quale poi nell'anno dopo fu eletto e coronato a Roma in Imperadore. Morto Lodovico Re di Baviera nell'882 fratello di questo nuovo Imperadore; e due anni dopo essendo morti anche i due suoi nipoti Re di Francia senza posterità, divenne egli il Sovrano di tutti i regni già posseduti da Carlo Magno. Pareva che il regno suo destinato fosse a consolidare la monarchia Francese, e a ristabilr nella sua grandezza l'imperio d'Occidente; ma poco atto per se stesso al governo, valse solo a recarvi l'ultima rovina e a ridur particolarmente l'Italia a totale anarchia. I progressi poi che lasciò fare con somma vergogna a'Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo

(1) Epist. Joann. VIII. N. 155 e 237.

il Grosso, la cui autorità fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole salute ognor più cagionevole dell' Imperadore accresceva l' ardire e l' indipendenza. Egli non avea figliuoli, fuori che un bastardo, denominato Bernardo; onde adottò per suo figliuolo Lodovico figlio e successore di Bosone Re di Provenza morto nel 887. Forse aveva in animo di farlo anche succedere nel regno, quando nella dieta di Germania, prima che nel 15 gennajo dell' 888 terminasse i suoi giorni, si vide eletto per suo successore Arnolfo figliuolo bastardo di Carlomanno Re di Germania e d'Italia, e così balzato dal trono venne ridotto a mendicarsi il vitto. Grande lezione della caducità delle cose umane.

Questo fu l'ultimo periodo di grandezza del lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi che famoso per la viltà e dappocaggine, e per le discordie domestiche degli ultimi.

Nuova divisione dei regni.

La morte di Carlo portò di nuovo la divisione dei regni. Arnolfo divenne Re di Germania: Oddone (Ludes) figliuolo di Roberto il forte, Conte d'Angiò, e di Adelaide figliuola di Lodovico Pio, il quale difese valorosamente Parigi nell'assedio fatto dai Normanni, eletto fu in Re di Francia. Lodovico figliuolo di Bosone, sotto la tutela di Ermengarda sua madre, teneva già il regno Arelatense; cioè la Provenza e la Borgogna; e nell'anno 890 fu coronato in Re con l'assenso anche del Re Arnolfo, che pretese l'eminente dominio, non solo nel regno suddetto Arelatense, ma altresì sopra quelli di Francia e d' Italia. Nel medesimo tempo Rodolfo figliuolo di Corrado Duca di Borgogna, occupando i paesi degli Svizzeri, dei Grigioni, di Ginevra e della Savoja, si fe' coronare in Re della Borgogna. Il Re Arnolfo mosse guerra a Rodolfo, e ad Oddone Re di Francia; ma poi con l'omaggio prestatogli, si conchiuse con un trattato la pace.

Berengario Re d'Italia.

In Italia si pensava intanto all'elezione d'un Re, ed i concorrenti furono Berengario Duca del Friuli figliuolo di Gisla, di cui fu padre Lodovico Pio; Guido Duca di Spoleti, discendente anch' egli da Carlo Magno, e che pretese, benchè inutilmente alla corona di Francia, e Adelberto Marchese di Toscana. Que-

st'ultimo però si contentò di restar nella sua Toscana; e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Berengario prevenne il suo competitore Guido, e nell'anno 888 eletto fu in Pavia a Re d'Italia. Quindi nacquero fra l'uno e l'altro le guerre che a vicenda rovinarono l'Italia. Riuscì l'ultima battaglia favorevole a Guido; onde occupata la Lombardia, si fe' coronare in Pavia in Re d'Italia. Ermanno Contratto scrive, che Stefano V. Papa sollecitò Arnolfo Re di Germania, perchè venisse a liberar l'Italia dalle mani di tanti tiranni: ma siccome detto Pontefice protesse sempre, e tenne come figliuolo il Re Guido, che nell'anno 891 incoronò anche in Imperadore, così è certo, che le istanze ad Arnolfo fatte furono dal Papa Formoso e non da lui. L'Imperador Guido nell' anno 892 dichiarò suo collega nell'imperio Lamberto ancor bambino suo figliuolo.

Venuta del Re Arnolfo in Italia.

Berengario, ricorso al Re Arnolfo, ottenne che il di lui figliuolo Zuenteboldo o Zuentobaldo venisse con un esercito in Italia, ed assediasse Pavia difesa dal medesimo Imperadore Guido. Inutile essendo riuscito il tentativo nell' anno 894, con molte maggiori forze venne poi il medesimo Arnolfo; ed unito a Berengario, occupò Brescia, Bergamo, Milano e Pavia; dove lasciò in Governatore Ottone Duca di Sassonia, avolo di Ottone I. Imperadore. Ma egli invece di seguitare la guerra contro di Guido, passò le alpi contro Ridolfo Re della Borgogna. Morì in questo mezzo l'Imperador Guido; onde pareva che Berengario tra per la potenza di Arnolfo e la fanciullezza di Lamberto già collega e poi successore di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo che pensava di ritenere per se il regno d'Italia, non solamente lasciò a Berengario quella parte di potere che gli aveva fatto sperare, ma per quanto apparisce dagli Annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l'infedeltà di Arnolfo, diedesi a menar pratiche con Adelberto Marchese di Toscana, a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de'Tedeschi. Ma intanto non istava neghittosa la vedova Imperadrice Ageltruda madre del giovane Imperador Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti Principi Ita-

liani che avevano gli interessi troppo opposti gli uni agli altri, poco riparo potean fare alla potenza d'Arnolfo. Era in questo tempo Papa Formoso perseguitato da Sergio suo competitore al Papato; e non avendo migliore scampo che la venuta d'Arnolfo, l'invitò nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Arnolfo non tardò a recarvisi; il senato lo acclamò in Imperadore, e fu coronato. Dopo tale funzione, lasciando egli alla custodia della città di Roma, Feroldo, ed al governo di Milano Ratoldo suo figliuolo bastardo, se ne partì verso la Germania.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto Augusto a prender per forza Milano, e costringer Ratoldo a ritirarsi in Germania. Allora i Principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l'unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario posero fine alle loro gare, e si divisero le provincie del regno Italico. Anche Adelberto Duca di Toscana non meno ricco e potente che si fossero i Duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell'accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder lunga pace: ma non passò appena un anno che Adelberto Duca di Toscana, sollecitato dall'ambizione della moglie Berta (1), la quale non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale (2), mosse le armi contro del detto Imperadore troppo inconsideratamente, poichè da questo fu sorpreso e trasportato prigioniere in Pavia. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario, se non che questo giovane Imperadore perdè in quell'anno stesso il regno e la vita. Morì Lamberto in Marengo, territorio d'Alessandria; chi disse perchè caduto da cavallo, e chi per la mano di Ugo figliuolo di Maginfredo Conte di Milano, fatto morire da esso Imperadore (3). Per

(1) Figliuola di Lottario Re di Lorena, vedova già di Teobaldo Conte di Provenza, e madre di Ugo Marchese, che fu poi Re d'Italia.

(2) Il Papa Giovanni IX. confermò l'elezione di Lamberto in Imperadore, dichiarando quella di Arnolfo *per surreptionem extorta*. Act. Concil. Ard. Tom, VI. p. I. pag, 488.

(3) Teneva l'Imperador Lamberto tra'suoi più intimi famigliari questo figliuol di Maginfredo, a cui per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome dell'Imperadore Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuol di Maginfredo col ri-

questa morte Berengario rimase senza competitore Re d'Italia; tanto più, che anche Arnolfo morì nell'anno 899, a cui nel regno di Baviera, ossia di Germania, compresa la Lorena, succedette il figliuolo Lodovico. Ma l'Italia Transpadana non godette perciò pace, perchè gli Ungheri vi penetrarono; e data una sconfitta sulla Brenta all'esercito del Re Berengario, con le stragi e con le rapine, nell'anno 900 arrivarono sino a Vercelli, e passato il Pò, anche nel Modanese. Malcontenti perciò gl'Italiani della poca abilità militare del Re Berengario, si rivolsero a Lodovico figliuolo di Bosone Re di Provenza, invitandolo alla corona d'Italia. Egli ci venne e ci fu qualche battaglia fra gli eserciti di Lodovico e di Berengario; ma questi fuggì e quello nell'anno 901 fu eletto in Imperadore in Roma, e fu coronato ed unto dal Papa Benedetto IV. col nome di Lodovico III. Andò poi esso Imperadore in Provenza, e Berengario ritiratosi in Baviera implorò il soccorso di Lodovico Re di Germania. Ritornato l'Imperadore Lodovico in Italia, occupò Verona con le città vicine; ma Berengario venuto nascostamente, ed introdotto in città, lo sorprese; e secondo il barbaro costume d'allora, gli fe'strappar gli occhi, e lo rimandò in Provenza; e quindi nell'anno 905 ricuperò il suo regno.

Berengario Imperadore.

Morto Lodovico III. nell'anno 916, Berengario Re d'Italia, invitato da Papa Giovanni X. andò a Roma, e fu coronato in Imperadore; ma nel tempo medesimo Lamberto Arcivescovo di Milano, unito ad altri, ordì una congiura, e chiamò in Italia Rodolfo II. Re della Borgogna; il quale venuto con un esercito, ottenne una compiuta vittoria contra Berengario. Nell'anno 921 fu poi coronato in Re d'Italia in Pavia. L'Imperadore Berengario soggiacque ad una nuova sconfitta nel 923, e ritiratosi in Verona, chiamò in suo soccorso gli Ungheri, i quali venuti che furono, presero e rovinarono affatto la città di Pavia. I Veronesi, che gli erano sempre stati fedelissimi, ultimamente alienati da questo antico loro padrone, o per cruccio, ch'egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per

porlo nella carica e nel grado del padre. Vedi Verri, *Storia di Milano*, vol. I. cap. 3. pag. 54.

qualche altro ignoto motivo, deliberarono di toglierlo di vita. Egli morì miseramente tradito ed assassinato da Flaberto empio suo figliastro cui egli avea particolarmente amato e beneficato.

Re incostante ed anche desposta era Rodolfo; onde gl' Italiani malcontenti di lui, invitarono alla corona d' Italia Ugo Duca di Provenza figliuolo di Teobaldo Conte, e di Berta figlia di Lottario Re della Lorena, e che teneva la Provenza in feudo dai Re di Borgogna. Rodolfo chiamò in suo soccorso il feroce Burcardo Duca di Svevia suo suocero; ma essendo stato questo, come meritava, sorpreso ed ucciso, egli si ritirò in Borgogna, ed Ugo fu coronato in Milano nell'anno 926. Essendo questo Re in tranquillo possesso del regno d'Italia, cedette ad Eriberto Conte la provincia Viennese; e qualche anno dopo cedette ancora la Provenza a Rodolfo Re di Borgogna; ed elesse per collega nel regno Lottario suo figliuolo, il quale confermato in Re dalla dieta Italica, fu coronato nell'anno 931. Abbandonata da questo Re la Provenza, ed infestata in oltre dai Saraceni, è da credersi che di Provenzali sempre più l' Italia si popolasse. Di fatto, tutti quasi i parenti del Re Ugo ebbero da lui il comando delle città e delle provincie; fra i quali è da notarsi Bosone fatto Duca di Toscana, Teobaldo Duca di Spoleti e di Camerino, e Manasse Arcivescovo d'Arles creato Marchese di Trento, con le rendite anche delle chiese di Verona e di Mantova. Ambiva forse questo Re la corona imperiale; onde morto Guido Marchese di Toscana, maneggiò ed ottenne di sposare la famosa Marozia vedova del detto Marchese: ma avendo duramente trattato il di lei figliuolo Alberico, questi, unito il suo partito, si vendicò, coll'obbligare il Re Ugo a fuggire da Roma; e quindi dichiarato egli *Patrizio* de'Romani, nell' anno 932 si mise alla testa del governo, e pose in prigione Marozia sua madre ed il Papa suo fratello, perchè troppo indulgenti col detto Re.

Convien dire che Ugo non corrispondesse alle aspettazioni dei principali Vescovi e signori d' Italia, perchè si vede essersi essi diretti ad Arnoldo Duca di Baviera, ma inutilmente perchè, venuto egli a Verona, fu sconfitto dalle armi del Re Ugo, ed obbligato a partirsene. Allora fu che questo Re tentò di nuovo la conquista di Roma, difesa in modo da Alberico *Patrizio* che dovette finalmente conchiuder la pace nell'anno 936 dandogli in moglie Alda sua figliuola.

Berengario Marchese d'Ivrea, figliuolo di Adalberto e di Gisla figliuola dell'Imperatore Berengario, era fuggito in Baviera nell'anno 945 presso Ottone, con intelligenza dei Principi Italiani. Comparve quindi in Italia con un esercito di Tedeschi, a'quali essendosi uniti gl'Italiani, fu il Re Ugo obbligato a ritornar in Provenza, dove morì. Il Re Lottario figliuolo di Ugo rimase senza appoggio; e per conseguenza senza autorità; e nell'anno 950 finì di vivere avvelenato, forse per opera di Berengario. Comunque sia, questi in detto anno nella dieta di Pavia fu eletto in Re d'Italia unitamente ad Adalberto suo figliuolo, e s'intitolò Berengario II. Questo Re Italiano non si meritò certamente grandi elogi; imperciocchè oltre il sospetto di avere procurata la morte del Re Lottario, fe'porre in prigione la Regina Adelaide moglie del Re; la quale però trovò modo di fuggire e di ricoverarsi in Canossa, fortezza di Azzo avolo della Contessa Matilde. Deesi supporre che con Azzo, che poi fu Conte e Marchese, si unissero altri signori per implorare presso di Ottone Re di Germania vendetta contro di Berengario; imperciocchè venuto egli con un esercito in Italia nell'anno 951 si diresse a Pavia, dove fu accolto e riconosciuto in Re; e dove, fatta venire la Regina Adelaide, la prese in moglie; intanto che il Re Berengario ed Adalberto si ritirarono in un forte castello; il cui nome è taciuto dagli scrittori, Ottone non potendo andar a Roma per esser coronato Imperadore, perchè Alberico vi si oppose, se ne ritornò in Germania.

Berengario vedendo di non poter resistere alla potenza di Ottone, risolvette di seguire le insinuazioni di Corrado Duca di Lorena, genero di Ottone, e da lui lasciato al governo di Pavia; andò in Germania ad implorare mercede, e quindi umiliatosi nella dieta di Aquisgrana, si contentò di riconoscere il regno d'Italia in feudo da esso Ottone, giurandogli fedeltà; eccettuate però le Marche Veronese ed Aquilejese; che si diedero in governo o in feudo ad Arrigo suo fratello Duca di Baviera.

Ritornato Berengario si sfogò contra i Vescovi ed i Principi suoi avversarj; ed assediò, benchè inutilmente, Canossa difesa da Azzo Marchese. Alberico poi signore di Roma morì nel 954, e gli succedette Ottaviano suo figliuolo, il quale nell'anno 956 fu eletto anche in Papa col nome di Giovanni XII.

La sempre perversa condotta del Re Berengario indusse il detto Papa a spedir legati ad Ottone Re di Germania, pregandolo di venire a difendere l'Italia e la Romana repubblica dalla tirannide di Berengario. Ai legati Pontificj si unirono Gualberto Arcivescovo di Milano ed altri che seco loro recarono i voti dei Vescovi e dei Conti di quasi tutta l'Italia. Ottone nell'anno 961 venne in Pavia, indi a Milano, dove fu eletto in Re di Lombardia e d'Italia; e dall' Arcivescovo Gualberto coronato nella basilica Ambrosiana. Andò indi a Roma, l'anno dopo; e quivi fu acclamato e coronato in Imperadore de' Romani da Giovanni XII. In seguito non lasciò di perseguitare il Re Berengario e la di lui famiglia; e quindi dichiarò anche il suo figliuolo Ottone in Re d'Italia. Il Papa Giovanni XII. si pentì presto di aver chiamato i Tedeschi; onde ricevette in Roma con grande onore Adalberto, ch'era già stato dichiarato Re d'Italia con Berengario suo padre nell'anno 950. Il perchè irritato Ottone entrò in Roma, da dove era fuggito il Papa Giovanni, e tosto fe'che i Romani lo deponessero; e questi elessero poi un tale Leone che non era sacerdote, quale prese il nome di Leone VIII.

Ottone II. Imperadore.

Intanto il Re Adalberto, dalla Corsica ove s'era rifuggito, ricomparve in Lombardia, dove trovò in suo favore un forte partito. L'Imperadore, che era in Germania inviò con un esercito Burcardo Duca di Svevia; ed alla sua venuta ogni trama sediziosa svanì. Nell'anno 966 ritornò Ottone in Italia determinato di punire i Romani per la prigione ed esilio a cui condannarono il Papa Giovanni XIII. ch'era stato eletto l'anno prima coll'assenso del medesimo. Le crudeltà e le violenze seguite in Roma in tale incontro sono a tutti manifeste; onde osserveremo soltanto, che nel tempo in cui faceva proclamare in Imperadore il suo figliuolo Ottone II. venuto in Roma nel 967, il Re Adalberto unitamente a Corrado suo fratello, sollecitarono Niceforo Foca Imperadore di Costantinopoli a muover guerra ad Ottone: per il che questi, occupata la città di Bari, diverse vittorie riportò in Puglia ed in Calabria, onde malcontento il popolo di Costantinopoli mise a morte Niceforo ed elesse in Imperadore nel 969 Giovanni Tzemisce, che fe' la pace con Ottone, il quale dopo cinque anni lasciò l'Italia e ritornò in Germania dove morì nel 973. Rimase dopo di lui Ot-

tone II. suo figliuolo; ma i Romani sempre pentiti di aver data la corona ai Re di Germania che aspiravano alla sovranità ed al dispotismo, mossi anche dalle insinuazioni di un tale Crescenzio o Cencio, imprigionarono nel 994 Benedetto VI. Papa e lo uccisero; facendo maneggi a Costantinopoli, perchè i Greci movessero le armi contra l'Imperadore Tedesco. Elessero poi in Pontefice Bonifacio, il quale non potendo sostenersi a fronte del partito imperiale, fu obbligato a partirsene e andare a Costantinopoli per secondare anche le mire di quei Romani che avevano fatto il piano sopra indicato. Sembra che, allontanatosi Bonifacio, i due opposti partiti si unissero nell'elezione di Benedetto VII. il quale penetrando nelle misure, che prendevano i Greci uniti ai Saraceni, sollecitò Ottone II. a venir in Italia. Venne egli in fatti nell'anno 981, e si mosse con un esercito in Calabria contra i sopraddetti nemici; ma sfortuno essendo stato l'esito di questa guerra, ritornò indietro e tenne nel 983 una dieta in Verona dei Principi di Germania e d'Italia, in cui fe' riconoscere in Re Ottone III. suo figliuolo. Questi subito dopo andò in Germania e ne prese la corona. Ottone II. intanto pubblicò le sue leggi, nelle quali si prescrive e dichiarasi lecito il duello nel caso di carte e documenti falsi presentati in giudizio. Nel tempo poi che meditava di far la guerra ai Veneziani, finì di vivere in Roma, e poco dopo morì anche il Pontefice Benedetto VII., cui fu sostituito Giovanni XIV. Ma in questo mezzo Bonifacio ritornato da Costantinopoli, col favore del suo partito, ricuperò la sede Pontificia, ed il Papa Giovanni posto in castello S. Angiolo, terminò miseramente i suoi giorni. È da notarsi, che Adelaide Imperadrice madre di Ottone II. era tuttavia governatrice della Lombardia, dimorando in Pavia; che morto Bonificio Papa eletto fu Giovanni XV.; che console del senato Romano era Crescenzio; il quale fatto capo di un partito contrario al detto Papa, lo obbligò a fuggire in Toscana; da dove egli sollecitò Ottone III. a venire a Roma; ma che in di lui vece vi arrivò l'Imperadrice Teofania sua madre, per esser esso ancora in età fanciullesca, e non per anco eletto in Re d'Italia. È osservabile che Teofania, come Imperadrice, esercitò in Roma quella giurisdizione che avevano gl'Imperadori.

Ottone coronato Re d'Italia ed Imperadore.

Nell'anno 995 Ottone III. invitato dal Papa, dai Romani e

dai Longobardi, calò con un esercito in Italia, e prese la corona d'Italia in Monza, indi in Milano, e passò a Ravenna nel 996. Udita colà la morte del Papa Giovanni XV. fe' che si eleggesse Gregorio V.; quindi passato a Roma, fu acclamato ed unto in Imperadore; ma ritornato appena in Germania, il console Crescenzio obbligò Gregorio V. a fuggirsene. Sussistendo sempre in Roma il partito contrario ai Tedeschi, troppo vicini all' Italia, per esser pronti col peso della forza a far rispettare la loro autorità, molti Romani con la direzione di Crescenzio si rivolsero a Costantinopoli; e perciò venuti gli ambasciadori degli Imperadori Basilio e Costantino unitamente a Giovanni Calabrese Vescovo di Piacenza, si ordì un trattato, con cui rimaner dovesse a Crescenzio il dominio di Roma, sotto la sovranità degl' Imperadori suddetti; ed il sopraccennato Giovanni fosse eletto Papa invece di Gregorio V., come in fatti fu subito eletto. Ma Ottone III., ritornato in Italia, punì questo Antipapa, e prese il castello S. Angiolo difeso da Crescenzio, a cui Ottone fe'tagliare il capo. Morto Gregorio V. nel 999. Ottone fe'eleggere il Papa Silvestro II. indi andato in Germania per poco tempo, ritornò subito in Italia: ma appena entrato in Roma, obbligato fu a fuggirsene per la sollevazione ivi seguita. Andò dunque in Todi e nell' anno 1001 in detta città, oppure nel poco distante castello di Paderno, terminò il corso de'giorni suoi.

Ardoino eletto in Re d'Italia.

Morto Ottone III. la dieta Italica si unì in Pavia ed elesse in Re, dopo 24 giorni, Ardoino Marchese d'Ivrea; e questo fu l'ultimo Re Italiano. Ma siccome la di lui condotta non corrispose all'aspettazione degl' Italiani, così invitarono essi Arrigo III, Duca di Baviera e Re di Germania, il quale passò in Italia nell' anno 1004, ed in Pavia fu coronato in Re d'Italia. I Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano, e l'ebrietà a cui abbandonavansi, ed i ruidi loro portamenti andarono tant' oltre che nacque nella stessa città di Pavia un sì fatto sollevamento che la città rimase mezzo incendiata ed il Re per salvarsi dal furore popolare fu costretto gettarsi giù dalle mura. Il Papa Benedetto VIII. nell'anno 1004 coronò Arrigo anche in Imperadore: ed il Re Ardoino che mantenne sempre un partito

di varj potenti d'Italia, e particolarmente dei Marchesi d'Este, si fe' monaco, e finì di vivere nel 1015.

L'Imperadore Arrigo I. morì nel 1024, e fu ascritto nel numero de'Santi; ed i Principi d'Italia fatti di già potenti, e dei Tedeschi poco contenti, invitarono alla corona prima Roberto Re di Francia, e poi Guglielmo Duca di Aquitania: ma essendo nè l'uno nè l'altro in istato di accettarla, Ariberto Arcivescovo di Milano andò in Germania, e la esibì al Re Corrado il Salico. Venne egli in fatti nell'anno 1026, e fu coronato probabilmente in Milano, perchè i Pavesi contrarj ai Tedeschi si chiusero e si fortificarono in modo, che Corrado pensò di non farne l'assedio. In grazia dei partiti ch'egli ritrovò in Italia, contrarj alla nazione Germanica, fu egli ad ogni passo obbligato a combattere, e particolarmente nella Toscana, dove era Duca Ranieri: ma finalmente nell'anno 1027 fu dai Romani eletto in Imperadore, e nell'anno 1039 nella città di Utrecht nella Frisia finì di vivere. Dopo Corrado, la corona d'Italia e la imperiale passarono sempre sul capo dei Sovrani Alemanni, non ritrovandosi più alcun Italiano che ne sia stato condecorato.

Arrigo III. gli succede.

La morte di Corrado non cagionò mutazione ne'suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo suo figlio, il quale però stette da sei anni interi prima di scender in Italia. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'Arcivescovo di Milano e il Marchese di Susa, che era allora Erimanno primo marito di Adelaide, non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046 e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi e le elezioni Simoniache o violente, che si facevano de' Pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio che gli fecero i Principi della Puglia, e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli. La grandezza de' Marchesi di Toscana diede non poca gelosia e sospetto ad Arrigo che poi finì di vivere lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV. così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Questi fino dai primi anni dell'età sua era stato dichiarato successore al regno di

Germania, e però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la Regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini dell' imperio, e governò fino al 1062. Sottomise la Sassonia nel 1075; e si rese terribile a tutta l'Europa. Allora fu che principiò la celebre controversia tra gl' Imperadori e i Papi in occasione delle investitnre per li benefizj: le cose furono portate agli estremi sì dall' una che dall'altra parte: Gregorio VII. scomunicò Arrigo, e lo dichiarò caduto dalla real dignità, liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà (1), e gli sollevò contra i signori della Germania, i quali provando gli effetti delle sue libidini e crudeltà, e invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo proposero tra loro e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine di un anno non soddisfacesse al Pontefice e non mutasse costumi. Vedendo Arrigo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarj, risolvette di recarsi in Italia per farsi sciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo che gli era prescritto, si presentò al Pontefice in Canossa, dove con incredibili prove d'umiltà e pentimento ottenne d'essere benedetto dal Papa. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente, e scandalezzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore di un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la persona del Pontefice, il quale avvertitone, e scortato se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non era partito. I signori di Germania, ch'erano del partito del Pontefice elessero per Re Ridolfo Duca di Baviera. Disperando il Pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa confermò l'elezion di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il Papa s'ingannò nella speranza che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore, poichè dopo varj successi l'esercito di Ridolfo essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, adunato in Baviera un concilio di circa 30 Vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., ed

(1) Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire.

eleggere a Pontefice Guiberto da Parma, Arcivescovo di Ravenna, che si denominò Clemente III. Passato poi con potente esercito in Italia, tenne per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città, investì l'Antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale. Ebbe poi l'Imperadore a soffrire non pochi travagli da'suoi medesimi figliuoli; il primo de' quali chiamato Corrado, da lui lasciato in Italia perchè facesse la guerra alla Contessa Matilde, venne invece sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d'Italia, fu dai pontificj proclamato Re e coronato in Monza. Ma poco frutto ricolse l'infelice Corrado dalla sua ribellione, poichè il padre pieno di corruccio contro di lui fecesi in Germania dichiarar successore il secondogenito Arrigo V., e Corrado che per colmo di sua sventura cadde anche in disgrazia della sua protettrice Matilde, andato in Fiorenza, finì quivi i suoi giorni non senza sospetti che gli fosse col veleno affrettata la morte. L'altro figliuolo Arrigo sollecitato dal Papa Pasquale II. (1) e più ancora dalle sue ambiziose mire, fattosi capo de' nemici del padre che lo amava singolarmente, giunse fino a ritenerlo prigione in un castello e ad obbligarlo eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a tanta ingiuria: ei morì in Liegi da uomo privato il 7 agosto 1106: Principe che sarebbe annoverato fra più chiari Imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato dominare dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi Pontefici.

Stabilito sul trono Arrigo V. vieppiù fermamente per la morte del padre diede tosto a conoscere al Pontefice Pasquale II., come egli si fosse ingannato nel giudizio che avea prima fatto di questo Principe; perchè Arrigo V. si mostrò fermamente risoluto di mantener l'uso delle investiture come avea voluto Arrigo IV. Nel 1110 venne in Italia, e giunto in Roma, non potendosi il Papa indurre a coronarlo Imperadore per la detta controversia allora piucchè mai agitata, fece carcerare Pasquale, e fecesi per forza

(1) Non è da credere che Pasquale colle sue lettere consigliasse il figlio a far guerra al padre; si sa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l'eresia.

accordar ciò che volle intorno alle investiture. Morto il detto Papa, Gelasio II. che gli succedette non credendosi obbligato ad alcun riguardo verso l'Imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Arrigo mossosi nuovamente verso Roma obbligò il nuovo Papa a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ei fece creare in Roma da' suoi partigiani un Antipapa, che fu Maurizio Burdino Arcivescovo di Praga, Passato Gelasio in Francia, ivi morì poco dopo ed ebbe per successore Calisto II.; che fu riconosciuto e confermato da'Romani già troppo sazj della vita scandalosa dell'Antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concilj e dai Papi contra di Arrigo operarono in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I Baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col Papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella chiesa che nell'imperio. I primi trattati, a cui dovette piegar l'animo l'Imperadore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto; nel concilio poi convocato dal Papa Calisto nella chiesa di Laterano si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture.

Lottario III.

Ma troppo fu breve quella calma in Italia, poichè morto Arrigo V. nel 1125, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario Duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i Re d'Italia. Ma Federico Duca di Svevia, nipote per sorella d'Arrigo V. deliberò di levargli quella corona, di cui non gli avea potuto impedire di cingersi il capo; quindi fattosi forte col seguito di molti che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di Re, e il mandò in Italia, dove avendo trovato favorevole al loro disegno l'Arcivescovo di Milano, ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro in Monza e poi nella basilica di S. Ambrogio in Milano. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto; perchè Onorio II Papa succeduto a Calisto dichiarossi in favore di Lottario, e colle scomuniche e colle forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che questi fu costretto poco appresso di ritornare in Germania. Il Pontefice Innocenzo II. era stato eletto a successore di Onorio II. dalla più sana parte de' Cardinali, e da un'altra più numerosa fazione il Cardinal Pier Leone col nome

di Anacleto. Il primo da Lottario e quasi generalmente riconosciuto per vero Pontefice fu costretto uscir di Roma e recarsi in Francia, il secondo avea dal suo partito tutti coloro che inclinavano a Corrado, fra i quali Anselmo Arcivescovo di Milano. Sollecitato Lottario da Innocenzio II. e da molti signori Italiani perchè scendesse in Italia per metter se stesso nel possesso del regno e restituir alla chiesa il vero pastore, ci venne l'ottavo anno dopo la sua elezione, ma la sua venuta non causò la più piccola mutazione; e nemmeno potè cacciar di Roma l'Antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. Il nuovo Imperadore se ne tornò in Lamagna, e intanto il Santo abate di Chiaravalle Bernardo persuase Corrado di rinunciare al preteso regno e sottomettersi a Lottario e rinunziare allo scisma. Fatto così Lottario più potente passò le Alpi una seconda volta, e menò seco lo stesso Corrado già suo emulo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno Imperadore Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furon per la più parte ridotte all'obbedienza; il Principe Amadeo III. signor del Piemonte fu costretto a rendergli omaggio; le città della Toscana e della Romagna non ardirono di negargli obbedienza; conquistò la Puglia e la Calabria, e vi creò Duca Rainolfo Conte d'Alife e di Avellino in luogo del vinto Ruggieri. Dopo questa guerra sì felicemente condotta a fine, avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia che in pochi giorni lo tolse dal mondo, lasciando la casa sua e l'imperio di Germania e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio che non fosse prima.

Corrado III.

Piacque ai Principi Tedeschi ed ai Vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado, che già aveva molti anni prima per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di Re in contradizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne'suoi disegni dalla fazione de'Duchi di

Baviera, nemici aperti della casa di Svevia, ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze di soggettarsi l'Italia. S'egli ottenne qualche tregua da'suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece in levante con Lodovico VII. Rè di Francia per quella famosa e sventurata impresa che promosse colla sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d'Italia sull'Adriatico; perchè intesi i movimenti de'Bavari suoi nemici, s'affrettava per andarli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia, le cui città prendevano già forma di libero reggimento, siccome dimostreremo brevemente.

La debolezza de'successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de'Principi, che aspiravano al regno d'Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl'Imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a'loro uffiziali e vicari delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne'termini che i Marchesi, i Duchi, i Conti e i Vescovi si erano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de'Principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opera l'ubbidienza. Gli Imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della loro maggioranza, che qualche somma di danaro pei bisogni che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne'loro governi. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj Governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime: Genova, Lucca e Pisa nelle oscure memorie dell'undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune; nè stettero gran tempo ad imitarne l'esempio Milano singolarmente e Pavia, ed Asti, e Cremona, e Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di Stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'Imperadore, nè chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'imperio, Arrigo V. Lottario II. e Corrado III. parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile dei Pontefici, parte

per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire, che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avean di proprio movimento acquistata, ma eziandio di concederla alle altre; talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possesso di reggersi a comune da se medesime. Milano però, che per l'antica grandezza, e per la prerogativa del suo Arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti Re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima, che cercasse d'acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Ma questa ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a far ritornar in Italia il dominio de' barbari, e a ritogliere a tutta Lombardia l'acquistata libertà.

Federico Barbarossa eletto Re.

Morto Corrado III., fu in una general dieta tenuta in Francfort creato Re Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio Duca di Svevia e fratello del detto Corrado (1). L'animo feroce ed ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri, che l'Italia, signoreggiata già lungamente dai Re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Nel 1154 venne egli dunque in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere le nascenti repubbliche, e sollevare i vassalli e i partigiani dell'im-

(1) Fra le ragioni che concorsero a promovere l'elezione di Federico la più grande fu quella di spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti. Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellina, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più Re ed Imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo: nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi Duchi, i quali gareggiando di potenza cogli stessi Imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello Stato. Sotto il regno di Arrigo V. si unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio Duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola di Arrigo il Nero Duca di Baviera e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi capo della casa d'Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emule, e trovandosi lui capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo di una sorella, di chi era capo dell'altra, ci era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica.

perio; presa Tortona, s'avviò alla sua favorita Pavia, dove prese come nell' antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè, non essendo i Milanesi per niente disposti d'assoggettarsegli, non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri Re Tedeschi nè in Milano nè in Monza. Andò poscia a Roma ed ivi dal Pontefice Adriano IV. venne coronato secondo le consuete cerimonie e sotto le stesse condizioni de'predecessori. Il soggiorno di Federico in Roma non fu senza romore e tumulto per le risse che si levarono fra'Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavano l'esercito, se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l' esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaja di persone. Partendo Federico dall' Italia non depose già il pensiero di sottometterla a miglior tempo. Rifornito in Germania di nuove genti ei vi ritornò, e risoluta la guerra contra Milano capitale non meno della Lombardia che de'ribelli suoi, diede un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico; che con quanti uomini avessero atti all'armi, dovessero unirsi all' esercito Tedesco. Assediati i Milanesi da tante forze, ed assaliti da interni malori, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique. Dopo questa vittoria fu d'uopo che i Vescovi, i Marchesi, e Conti, e le comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità. Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d'esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali si comportassero con tal moderazione, che avvezzassero i popoli a questa già disusata signoria. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione in tutta Italia. Morto Adriano IV. gli fu eletto per successore Alessandro III. Il Cardinale Ottaviano stimandosi più degno di quella suprema dignità, ed avendo saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, volle usurpar le divise e il titolo di Pontefice, facendosi chiamare Vittore III. In un conciliabolo tenuto in Pavia tutto dipendente dal Principe ei venne riconosciuto per vero Pontefice. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti, e perchè ad Alessandro III. fu da quasi tutte le nazioni Cristiane prestata obbedienza, le città Ita-

liane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro per ribellarsi. Allora tutta l'Italia si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III. e Federico I.

Distruzione di Milano.

Noi taceremo quì la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di questa grande ed illustre città avvenuto il 26 marzo del 1162, la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati; la fondazione di Alessandria della Paglia (1), e tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, per parlare un po' più diffusamente della famosa lega de' Lombardi, la quale potè resistere a forza aperta, e trattare come di pari a pari col più fiero e superbo Imperadore, ed ottenere lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

Federico per la terza volta in Italia.

Federico tornato per la terza volta in Italia nel 1166, senza punto ascoltare le giuste querele de'Lombardi, che supplichevoli gli esposero le loro miserie, a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia de' suoi Governatori, s' avviò a Roma, dove voleva stabilir l' autorità del suo Antipapa Vittore. Ma prima di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la quale non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia, i popoli stanchi de'lunghi mali, cominciarono a trattar fra loro, e dimenticate le loro rivalità per la comune difesa convennero insieme nel monastero di San Jacopo in Pontire, posto tra Milano e Bergamo, e colà risolvettero che fosse da cercar nell' armi la salvezza delle loro patrie, ed in particolare si stabilì, che si dovessero a comuni spese restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi. Comparvero per tanto nel giorno 27 aprile del 1167 le milizie Bresciane, Cremonesi, Bergamasche, Mantovane e Veronesi, e i Milanesi tutti nella devastata città ricondussero, e questi all' istante si diedero a rifabbricare le antiche mura; nè si ritirarono quegli alleati, finchè

(1) I Lombardi in odio forse de' Pavesi, fondarono una nuova città sul confine del territorio Pavese col Monferrato, ed in onore del Papa Alessandro il nome di Alessandria le diedero. Si disse, che per essere coperti frettolosamente i tetti di paglia, chiamata fosse Alessandria della Paglia, nome che per lungo tempo ritenne.

la città non videro ridotta in istato di competente difesa. Espugnato quindi il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l'Imperadore, la lega di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile ai suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella guerra contra Ancona e contra Roma, e assediata inutilmente Milano, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli, e quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito, si voltò da capo contra l'Italia, si vendicò della città di Susa, che nella sua fuga sei anni avanti l'avea insultato, consumò inutilmente molti mesi nell'assedio d'Asti; fece assaltare Ancona con un'armata navale, ma vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, e fu fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Ma il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio finchè venissero d'Alemagna gli aspettati rinforzi, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati, i quali sapendo ch'egli aspettava ajuti da Germania, s'ingegnarono d'impedirne l'unione col resto dell'esercito imperiale. Costrette le nuove truppe di scendere per alpestri cammini al lago di Como, Federico andò a riceverle sconosciuto, e di là andò avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino ai 29 di maggio del 1176, nella quale rimasero vincitori i Lombardi, e costrinsero alla fuga l'Imperadore cogli avanzi del suo esercito. Federico, che per alcun tempo fu creduto morto, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito che si diede daddovero a cercar la pace. Pare che l'ipocrisia e la finta penitenza fossero ministre della politica di Federico, che minacciato da' suoi seguaci medesimi di volerlo abbandonare, se non riconciliavasi colla chiesa, cercò d'aver pace col Papa Alessandro III. ond'essere ribenedetto. Quindi egli mandò ambasciadori al Papa che li ricevè in Anagni, e conchiuse una pace particolare coll'Imperadore, lasciando che le cose de' Lombardi rimanessero nello stato medesimo in cui erano prima. Ma nondimeno e per formare con più solennità i capitoli della pace conchiusa, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, e dar compimento una volta alla tanto desiderata pace fu convenuto ch'egli sarebbe andato a

Ferrara per conferir quivi co' Cardinali e coi rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da farsi. Vi si condusse egli di fatto, dove si trovarono tutti i principali dei due partiti, ed in quel ragguardevole congresso dopo varj dispareri intorno al luogo, in cui il Papa potesse sicuramente convenire con Federico, si elesse finalmente la città di Venezia, dove recatosi il Papa con gli altri Principi e capi Lombardi s'incominciò a trattar della pace. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il Pontefice si riconciliasse con Federico. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio e la chiesa: che Federico ricevesse l'assoluzione dal Pontefice: che il Re di Sicilia per 15 anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei.

Pace di Costanza per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Giunse finalmente l'aurora tanto sospirata dagl'Italiani col cominciare dell'anno 1183. Già vicina era a spirare la tregua di 6 anni colle città Lombarde, e si crede che alle istanze dei Lombardi, quelle si unissero del giovane Arrigo figliuolo di Federico, il quale assicurare volevasi il regno d'Italia. Da Costanza ove Federico trovavasi, deputati furono a trattare della pace Guglielmo Vescovo d'Asti, il Marchese Arrigo soprannominato il *Guercio*, frate Teodorico e Ridolfo camerlingo, e per luogo del congresso venne scelta la città di Piacenza. Stabiliti i patti, portaronsi tutti i deputati delle città a Costanza, e nel giorno 25 di giugno fu la pace accordata e confermata col famoso diploma inserito nel corpo del diritto civile sotto il titolo *De pace Costantinae.* Le città Italiane con questa pace gloriosa conservarono la loro libertà, le loro regalie, i loro diritti, le loro consuetudini, e solo all'Imperadore si riservarono l'alto dominio ed alcuni diritti di sovranità, quello tra gli altri delle ultime appellazioni. Si stabilì dunque con gioja universale, e coll'approvazione dell'Imperadore medesimo, la forma repubblicana di reggimento, già in tante città adottata.

Governo degl' Italiani.

Governo d' Italia sotto i Goti.

Il governo in Italia sotto i Goti, benchè privo di una costituzione stabilita sopra solide basi, vestì tuttavia le forme del reggimento monarchico. Poco o nulla sappiamo della storia loro più antica, nè in alcun modo potremmo procurare chiare idee del governo loro nelle regioni settentrionali; ma certo è, che giunti a signoreggiare l'Italia, e stabiliti in questa che divenuta era loro patria adottiva, accorgere si dovettero, che giunti erano in paese da lungo tempo incivilito; dovettero ammirare le istituzioni sociali e quelle massime spettanti immediatamente ai comodi della vita, agli usi, ai costumi, allo spirito pubblico degli abitanti, e quindi anzichè spargere in Italia la barbarie e le selvagge abitudini portate dai deserti del settentrione, conformarsi essi piuttosto nella loro condotta, nei costumi loro e nelle massime di governo, allo spirito ed alle massime degl' Italiani medesimi. Teodorico dotato di altissimo senno, vide che governata non avrebbe l' Italia senza i lumi degl' Italiani; e quindi l' autorità consolare mantenne, quindi il senato di Roma onorò grandemente, quindi l' Italia governò colla sapienza e colla avvedutezza di Cassiodoro. Non si ha che a scorrere le lettere di questo uomo grandissimo, per vedere che a tutti i più minuti oggetti stendevasi la provvidenza del Principe; e quel governo, quantunque dispotico in apparenza, meritava più di qualunque altro il nome di paterno. Tutte quelle lettere respirano la dolcezza, la umanità, la beneficienza, la protezione accordata alle arti ed al traffico, il rispetto alla religione, la moderazione nella imposizione medesima de' tributi, lo studio di promuovere l' agricoltura, lo zelo di ristaurare le mura delle città ed i pubblici edifizj, l'amore della pace e della pubblica tranquillità. Nè a questi oggetti si arresta solamente la politica di Teodorico, ma vedesi ancora un grandioso disegno di governo, e forse altresì di costituzione del regno, nelle moltiplici formole

che fanno l'argomento dei libri VI. e VII. Veggonsi in queste mantenuti il lustro ed in vigore non solo il consolato, il patriziato, la prefettura del pretorio, la prefettura urbana, la questura ec. dignità tutte dell'impero Romano; ma molte contee erette veggonsi, giacchè in tal modo dee intendersi la parola usata da Cassiodoro di *Comitiva,* oltre quelle che già erano state fondate dagl'Imperadori. Se ridotte si fossero tutte quelle formole di creazioni colle loro attribuzioni relative ad un sistema ordinato di statuto fondamentale del regno, unito questo coll'editto di Teodorico in 154 capitoli, che è un compendio di savie leggi che trovasi annesso alle opere medesime di Cassiodoro, si sarebbe composto il codice più perfetto di costituzione di un regno; e l'Italia sarebbe stata forse meglio di qualunque Stato governata. Ma le cure e i provvedimenti dei Goti e di tutti i Barbari in generale, erano disposizioni giornaliere, le quali eseguite all'istaute, non ritenevansi più per leggi fondamentali del regno.

Causa della decadenza dei Goti.

Quindi a ragione il signor Cavalier Luigi Bossi (1) attribuisce il principio della decadenza del regno dei Goti, e delle alterazioni avvenute nel governo in Italia alla sola mancanza di costituzione di quel regno, per cui, egli dice, incerti i doveri del popolo, incerte le attribuzioni dei magistrati, incerta la condotta del governo medesimo, incerto lo stato d'Italia sotto quei Re. Non poteva quella macchina sostenersi se non con una ferma costituzione; perchè se anche Teodorico sortita avesse lunga e copiosa discendenza, conservate non si sarebbono quelle massime, che praticate egli avea piuttosto che fondamentalmente stabilite. Tutta ad un uomo solo appoggiavasi la condotta di quella macchina grandiosa, cioè al solo Cassiodoro; quindi è che per alcuni anni ancora sotto il regno di un fanciullo come Atalarico e di una donna come Amalasunta, conservaronsi le stesse massime, e la condizione dell'Italia punto non fu alterata. Ma dacchè ritirossi da quella Corte Cassiodoro, dacchè Teodato un pretesto fornì all'ambizione di Giustiniano, dacchè cominciarono le guerre tra i Greci e i Goti pel possedimento dell'Italia; ed il regno, o piuttosto un fantasma della reale autorità fu dato in mano ai soli condottieri più

(1) *Storia d'Italia* vol. XII. cap. 29.

valorosi degli eserciti, non ci ebbe più forma di governo regolare in Italia; gl' Italiani caddero nella funesta alternativa o di soggiacere al dispotismo militare, o di sperimentare gli orrori della anarchia; e la saviezza di Totila non migliorò punto la condizione degl' Italiani, perchè distratto fu egli di continuo dalle guerriere imprese.

Infelice stato delle provincie poste sotto il dominio dei Greci.

Non parleremo del governo dei Greci o dei Traci Costantinopolitani, i quali, riguardando sempre in quell'epoca gli stati d'Italia come nuove conquiste, libero il campo aprivano alla militare licenza; mentre i Governatori, gli Esarchi, i giudici ed altri magistrati da Costantinopoli spediti, la conservazione trascurando per la maggior parte dell' Italia medesima, di altro solleciti non erano che di arricchirsi nelle loro temporarie missioni; e la giustizia e le cariche e gli onori vendendo, ed i tributi a piacere loro ampliando, si diedero a distruggere, anzichè a stabilire qualunque forma di governo negli stati da essi occupati. Quindi è che gl' Italiani delle varie provincie, i Siciliani più di una volta ed i Romani medesimi, piuttosto che dai Greci auguravansi di essere governati dai Goti.

Governo de' Longobardi monarchico-aristocratico.

Diverso però è l' aspetto, sotto il quale dee considerarsi il governo dell' Italia durante il regno de' Longobardi. Que' Barbari al pari de' Goti dovettero essi pure conformarsi ai costumi degl' Italiani; il che però dee intendersi solo dei Barbari stabiliti e regnanti, non mai dei Barbari invasori e conquistatori nel tempo delle guerre. Ma Alboino dovette essere al momento della invasione non così assoluto nel suo comando, come Teodorico; essendo egli forse stato costretto dalla circostanza a raccogliere nel suo esercito diverse nazioni sotto i loro duci respettivi; per la qual cosa giunto in Italia, dovette dividere la sua autorità con coloro che assistito lo avevano nella conquista, ed affidare loro le diverse provincie, costituendoli Duchi delle medesime. Questi ducati per isciagura dell' Italia divenuti in appresso troppo numerosi; questi ducati che i primi istradarono la divisione dell' Italia in piccoli principati; questi ducati, che alcuno ha voluto far credere che fossero un principio di reggimento feudale mentre invece non ven-

nero a formare se non una specie di repubblica confederata, portarono la conseguenza, che il governo non fu più concentrato in un solo; che anche l'autorità sovrana fu divisa in molti, e che non ebbe più l'Italia un sistema di governo uniforme, giacchè qualunque Duca la provincia ad esso affidata governava dispotico a suo talento. Una prova di ciò si è, che non essendo assegnata alcuna somma per lo sostentamento del Re, della Corte ed anche di una porzione dell'armata, dovettero quei Duchi sottoporsi al versamento della metà dei tributi, che in proporzione esigevano per lo mantenimento del Re e della Corte. Era dunque libero altresì ad essi la imposizione e la ripartizione delle pubbliche gravezze; libero era pure l'intraprendere guerre parziali, e il dar opera a tutte le disposizioni della guerra e della pace; e più volte si è veduto nella storia, che divenuti ribelli, contra i loro Re lottarono; il che prova la libertà grandissima e le più ampie facoltà, che essi avevano nell'esercizio dei loro governi. Crescere dovette il potere di que'Duchi, durante il loro interregno portato dalla minorità di Autari, nel qual tempo l'Italia non fu governata se non da 36 Duchi, o piuttosto ciascuno di essi ordinò a suo piacere le cose pubbliche della provincia ad esso commessa, senza pensare mai nelle loro assemblee a dare al regno una costituzione. Non ricaviamo però dalla storia che infelice fosse la condizione degl' Italiani sotto que'Duchi; potendosi tuttavia facilmente congetturare che più felice in paragone sarà stata quella delle provincie componenti i ducati più vasti giacchè dai Duchi del Friuli, della Toscana, di Spoleti e più di tutto di Benevento, veggonsi date disposizioni politiche, più estese; ristorate le città, innalzati pubblici edifizj e molti altri provvedimenti dati per la pubblica sicurezza. Certo è che non mai ebbero forse a godere gl' Italiani una più ampia libertà civile che sotto i Longobardi giacchè que' popoli nel comporre e autenticare un codice di leggi, giunsero perfino, siccome vedremo in seguito, a lasciare libero agl' Italiani loro sudditi, ed anche ai Longobardi medesimi, il vivere piuttosto sotto le loro leggi o sotto le leggi Romane. Altra riflessione può aggiugnersi a questa, che sebbene lottassero quasi di continuo i Longobardi coi Greci stabiliti a Ravenna coi loro Esarchi, e padroni di Roma, di Napoli e d'altre città, non vedesi che interrotto fosse perciò il commercio di tutta l'Italia Lon-

gobarda colle città Greche. Cura grandissima de' Longobardi era l'accrescere più che potevano la popolazione de' loro stati, quindi solleciti erano di riscattare i prigioni, di accoglier gli stranieri, di agevolare i mezzi di sussistere, e di evitare a tutto potere le emigrazioni. Le provincie soggette al governo de' Longobardi ebbero a godere per lungo tempo una tranquillità, una ricchezza, una prosperità, che gl' Italiani soggetti ai Greci con dolore invidiavano.

Governo di Franchi e Germani.

Ma qual cambiamento recò al governo d' Italia il rinnovellamento dell' imperio d' occidente avvenuto nell' elezione di Carlo Magno? Mentre durarono i Re d' Italia della schiatta Carolina, veramente possiamo dire, che l' Italia poco divario ebbe a provare che vi fosse o no l' imperial dignità (1). Noi abbiam già veduto la lunga successione dei Re Franchi e Germani che nell' Italia dominarono, e dalla medesima si è potuto agevolmente desumere la forma di reggimento che nelle varie provincie d' Italia sotto quei diversi Sovrani si mantenne. Riesce però sorprendente il vedere come gl' Italiani, che alla libertà aspiravano, come ben lo diedero a vedere nel secolo XI., mentre libero avevano il diritto della elezione, Sovrani Francesi, Germani, Bavari, Provenzali, Borgognoni eleggessero, e quasi a stento sopportassero di avere alcun Re Italiano. Questo a nostro avviso non tanto dee attribuirsi al principio di diritto delle genti, che canonizzato avea la ereditaria successione, quanto al timore ed alla gelosia che i piccioli Principi, i Conti, i Vescovi mostravano gli uni a fronte degli altri, dal che

(1) Il Carli nel libro 3.° delle sue Antichità ci fa osservare che Carlo Magno conservò in gran parte le costituzioni d' Italia. Siccome, egli dice, Carlo Magno trovò molti fra i Duchi ed i principali dei Longobardi, contrarj al Re Desiderio, e determinati di porsi piuttosto sotto il di lui dominio; così in molti paesi lasciò il governo a quelli, che n' erano di già in possesso, destinando poi de' Francesi da per tutto altrove. Ritrovansi perciò varj duchi Longobardi, e nelle leggi di Pippino si nominano i Conti Francesi, ed i Conti Longobardi. Dalla intitolazione delle leggi di Carlo Magno si conosce poi quali fossero i magistrati destinati al governo dei popoli; essendo indirizzate *omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu cunctis Reipublicae per provinciam Italiae a nostra mansuetudine praepositis etc.* Sembra indubitato che Carlo abbia in gran parte voluto mantenere il sistema introdotto dai Longobardi; onde fra le altre cose vuolsi notare la continuazione delle zecche in quelle città nelle quali erano instituite.

erano indotti a cercare un Sovrano potente fuori dell'Italia; ed alla politica influenza dei Papi, i quali piuttosto speravano di avvantaggiare i loro interessi temporali cogli stranieri, che con alcun Principe Italiano. Solo veramente dopo Lodovico II. morto senza prole, il Pontefice coi Principi Italiani pretesero che ad essi privatamente appartenesse la elezione dell' Imperadore e del Re; questo diritto rispetto al regno Italico esercitarono i Vescovi e i Principi con Carlo il Calvo, con Carlo il Grasso, con Berengario e con Guido, con Lodovico II. Re di Provenza, con Rodolfo Re di Borgogna e con Ugo Duca parimente di Provenza. Ma nelle discordie insorte tra Carlo il Calvo e Carlomanno, il Papa pose in campo, che senza il consentimento suo non si potesse eleggere un Re, al che però i Lombardi non si arrendettero. Ottone II., Ardovino, Corrado il Salico e Federico I. medesimo, eletti veggonsi liberamente dai primati d'Italia, nè cessò l'esercizio di quel diritto se non allorchè, cresciuta in Italia la potenza delle città, ed abbattuta quella dei Vescovi, dei Conti e degli altri signori, si cominciò a ricevere ciecamente dagl' Italiani quel Re, che nominato era nella Germania, sebbene per la libertà proclamata dalle città medesime, diminuita ne fosse di molto e quasi annullata la autorità. Molto ebbe ad influire sulle elezioni dei Re la circostanza, che al regno d'Italia unita andava per una specie di consuetudine la imperiale dignità, e questo servì ad accrescere di molto la influenza Papale, giacchè distributori si riguardavano i Papi e quasi arbitri dell' imperiale corona.

Dell'elezione ed incoronazione dei Re d'Italia.

Passando ora alle formalità usate in Italia, da che divenne un regno inondato da stranieri, diremo che l'elezione dei Re sotto i Goti si faceva comunemente in Ravenna, e sotto i Longobardi nelle città di Pavia e di Milano. L'unione degli Elettori si appellava *dieta*, e sotto gli ultimi vi concorrevano i trenta o trentasei Duchi fra i quali il regno era diviso. Roma col suo Ducato, Ravenna con la Pentapoli, Napoli con la Puglia e Calabria, e l'isole della Venezia con l' Istria, riconoscevano l' Imperadore di Costantinopoli, ed a lui obbedivano sotto il governo di un Esarca che dimorava in Ravenna. Carlo Magno conquistò il regno de' Longobardi; e siccome i Romani sottratti dal giogo de' Greci avevano ricuperata l'originaria libertà di repubblica, così fu prima eletto

in *Patrizio dei Romani*, e poscia in Imperadore; per il che al governo d'Italia destinò egli col titolo di Re, il suo figliuolo Pippino; indi morto questo, il suo nipote Bernardo. I detti Re non erano altro che vicarj o luogotenenti di Carlo Magno; tuttochè Pippino fosse consagrato in Roma. Di Bernardo non abbiamo consagrazione veruna, leggendosi soltanto negli *Annali* de' Franchi all'anno 813, che Carlo Magno: *Bernhardum nepotem suum filium Pippini, filii suoi, Italiae praefecit, et Rehem appellari jussit.*

Di fatto il regno Longobardico fu considerato regno di conquista; e come tale, tanto il conquistatore, quanto i di lui legittimi eredi bisogno alcuno non avevano d'essere eletti. Col decorrere degli anni però, essendosi renduta più ferma la potenza de'Vescovi e dei signori, la elezione suddetta necessaria si fece; e questa divenne un diritto confermato con patti reciproci e con giuramenti. Nell'anno adunque 875 per testimonianza di Andrea prete Bergamasco e contemporaneo, si unì per la prima volta la dieta in Pavia dei Duchi, Marchesi e Conti d'Italia, in cui si stabilì di offrir la corona tanto a Carlo il Calvo Re di Francia, quanto a Lodovico Re di Germania; i quali a gara la pretendevano. Carlo però fu più sollecito; e giunto a Pavia, dispose le cose per assicurarsi la corona d'Italia, intanto che andava a Roma a prender quella dell'imperio, come seguì. Ritornò da Roma in Pavia, e radunata la dieta nell'anno 876, fu eletto in Re d'Italia da diciotto Vescovi, capo de'quali era Ansperto Arcivescovo di Milano, da un Abbate e da dieci Conti. Da questa elezione derivò la pretensione dell'Arcivescovo di Milano di dover coronare il Re come il Papa coronava l'Imperadore. Il perchè poco dopo, cioè nell'anno 877 venuto Carlomanno in Pavia, fu dalla dieta Italica eletto in Re; per la qual cosa il Pontefice Giovanni VIII. scagliò sopra dell'Arcivescovo la scomunica. Cionnonostante venuto in Italia nell'anno 879 Carlo il Grosso, fu eletto e coronato in Pavia dalla dieta e dall'Arcivescovo di Milano suddetto tuttochè scomunicato. Qui è da notarsi, che tanto il Papa per la corona imperiale, quanto l'Arcivescovo di Milano per quella d'Italia, a misura delle circostanze, maneggiavansi con i Principi dell'una ed ora dell'altra nazione; ecco il perchè tante elezioni duplicate di Re sono seguite, le quali ricadevano sempre in danno

ed in rovina dell'Italia. Quindi è che vivendo ancora il Re Berengario, creato anche Imperadore nel 915, l'Arcivescovo Lamberto invitò alla corona Rodolfo Re di Borgogna, e lo incoronò nel 922. Indi malcontento anche di questo Re, chiamò Ugo Foca di Provenza, e nel 926 lo incoronò in Milano nella basilica di S. Ambrogio, dandogli anche per collega Lottario suo figliuolo. Morti questi Re, nell'anno 950 si elesse Berengario II. col di lui figliuolo Adalberto; contro i quali fu sollecitato a venire in Italia Ottone I., che nell'anno 961, fu in Milano eletto in Re, e per attestato di Landolfo Seniore (1), fu coronato anch'egli nella basilica di S. Ambrogio.

Giuramenti dei Re d' Italia.

Quali fossero le formalità praticate nell'elezione ed incoronazione del Re d'Italia sino ad Ottone I., nessun scrittore lo ha bastantemente dichiarato. Negli atti della prima dieta per l'elezione di Carlo il Calvo considerabili sono i giuramenti fatti, tanto dal suddetto Carlo all' Arcivescovo ed ai Vescovi, quanto di questi al Re; e di più i venti capitoli stabiliti, dei quali diciotto risguardano l'ordine ecclesiastico, e due la fedeltà che dee aversi verso il Re d'Italia e verso l'Imperadore. Il Muratori nota in quai termini concepiti fossero i giuramenti e capitoli stabiliti tanto per l'elezione di Carlo il Calvo (2), quanto per quella del Re Guido seguita nell'anno 889 (3).

Cerimonie nella incoronazione dei Re d' Italia ec.

Oltre la solennità della messa, dell' unzione col crisma, e dell'imposizione della corona sul capo per mano dell' Arcivescovo, nessun'altra cerimonia trovasi usata o descritta, come si disse, sino ad Ottone I. nell'anno 961. A questo proposito Landolfo Seniore (4) scrive così « Ottone fu da tutti gli ordini con trionfo eletto in Milano, ed innalzato al regno ». Gualperto Arcivescovo celebrò i divini misterj con l'assistenza di molti Vescovi: il Re si spogliò depositando sopra l'altare di S. Ambrogio le insegne reali; cioè la lancia, *in cui era un chiodo del Signore*, la spada, la bipenne, la tracolla, la clamide ed ogni altra veste rega-

(1) Hist. Mediol. lib. II. cap. 16. *Rer. Ital.* Tom. IV.
(2) *Rer. Ital.* Tom. II. P. II. pag. 150.
(3) *Antiq. Medii AEvi.* Tam. II. pag. 83.
(4) Hist. Mediol. etc.

le. Indi in mezzo alla celebrazione de' misterj con solennità eseguiti da tutti gli ordini Ambrosiani, Gualperto rivestì il Re delle vesti regali col manipolo di suddiacono; gl' impose sul capo la corona, presenti tutti i Vescovi suffraganei, con molti Duchi e Marchesi, lo unse e lo acclamò in Re. Col tempo nuove cerimonie si aggiunsero, come può osservarsi nella coronazione di Sigismondo del 1452 e nelle altre raccolte dal Muratori (1). Chi desiderasse conoscere diffusamente anche ciò che spetta all' elezione degl' Imperadori d' Italia potrebbe consultare la parte IV. *delle Antichità Italiche* di Carli, in cui si tratta dell' originario diritto de' Romani di eleggersi e confermare gl' Imperadori; del diritto della Germania per l'istituzione dei sette Elettori, dell' elezione del Re dei Romani per rispetto ai tempi antichi sino ai Federighi; dei giuramenti di Carlo Magno e de' suoi successori ai Romani; delle prime cerimonie praticate nelle incoronazioni e delle alterazioni seguite di tempo in tempo nelle dette cerimonie sino a Carlo V.

Costume dei Re Goti.

Allorchè una nazione arriva a soggiogarne un' altra, e quivi si mette ad abitare, come avvenne in Italia agli Eruli, Goti e Longobardi, accade alle volte che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del regnante; ma altresì avviene, che trovando i vincitori migliori costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile. Odoacre che dall' ultimo settentrione condusse seco tante razze d' uomini aspri e crudeli, niuna barbarie commise, tranne l' assegnazione della terza parte dei terreni in gran parte incolti, e dai soli schiavi mal coltivati. Sotto il di lui regno tanto Roma che le città tutte si riordinarono nell' antica forma del loro governo (2); ed il senato di Roma per insinuazione del medesimo Augustolo, per mezzo dei suoi ambasciadori rappresentò all' Imperatore Zenone (3) « che Odoacre possedendo la scienza di bene « amministrare la repubblica, ed essendo in oltre peritissimo nel-

(1) *Anecodot.* Tom. II. pag. 302 e 324 ec.
(2) Carli *Antich. Ital.* Part. III. lib. II.
(3) Per testimonianza di Malco Rettore: *De legationib. in Hist. Byzant.* Tom. I. pag. 63. ediz. Venet.

« l'arte della guerra, meritava che esso Imperadore lo onorasse « del grado di *Patrizio*, e gli ordinasse di governare l'Italia. » Conviene dire, che egli con la sua moderazione si avesse giustamente meritato cotesti elogi del senato Romano, e che sinceri sieno stati gli uffizj a Costantinopoli dei di lui ambasciatori; poichè Zenone s' indusse alla fine a dichiararlo *Patrizio*. Si contentò egli di questo titolo; nè da alcun documento si prova, ch'egli assunto abbia il titolo di Re dell'Italia. Che se Cassiodoro lo annunzia come tale (1), soggiugne però, che non ha fatto uso mai *della porpora*, nè *delle insegne reali*. La moderazione con cui egli trattò i due Imperadori d' Occidente che nel medesimo tempo esistevano ancora; cioè Augustolo nella Campania e Nepote in Dalmazia, fa l'elogio della di lui umanità, e c' induce a credere che i popoli si ritrovassero bastantemente contenti. In fatti Salviano (2) assicura, che non desideravano più *transire in jus Romanorum*.

Teodorico tolse ad Odoacre lo scettro e qui piantò il regno de' Goti. Non uguaglieremo noi certamente questi popoli agli antichi Romani; con tuttociò che Teodorico Re de' Goti d' Italia superò moltissimi de'Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo e nella civiltà de'costumi (3): sotto di lui fiorirono le arti e le lettere; nè mutazione alcuna fu fatta del governo e de' magistrati Romani.

Teodorico regna all'uso dei Romani.

Sin d'allora, che Teodorico propose a Zenone Imperadore di venire in Italia, gli promise di liberare dalla schiavitù il senato ed il popolo Romano; onde allo scrivere di Giordano (4), Zenone lo caricò di doni, lo animò a tale conquista, e gli raccomandò appunto il senato e popolo Romano, cioè a dire l' Italia tutta. Mantenne egli la sua promessa; ed allorchè fu in possesso

(1) *Chronc*. N. 47.

(2) *De gubernat. Dei* lib. IV.

(3) « All' udir noi ora il nome di Goti (così il Muratori *Antich. Ital.* Dissert. 23.) benchè siam tanto lontani dai loro tempi ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiam tosto che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane. »

(4) Carli, *Antichità Italiche*. Part. III. lib. II. parag. 3.

Roberti inc.

Costume del Console Boezio - da un Dittico

d'Italia, regnando, come Agnello assicura (1), all'uso de' Romani, non solo rese comune a tutti i suoi il vestito Italiano, ma esattamente conservò tutto il sistema di prima. Allorchè andò a Roma promise al popolo di conservare tutte le leggi e le consuetudini antiche; e volle che tal promessa in tavola di bronzo incisa si conservasse. Infatti nel libro VI. e VII. delle *Varie di Cassiodoro* ritrovansi le *formule* dei Consoli; del prefetto al pretorio, del prefetto alla città; del vicario e degli altri magistrati della città e delle provincie, donde bastantemente possiam conoscere la continuazione dell' antico sistema senza niuna mutazione. I Consoli venivano eletti e condecorati nella medesima maniera che prima; e quelli eletti dai Re Goti, erano anche dall'Imperadore riconosciuti. Basti un' occhiata sopra i *Dittici Consolari*, e particolarmente sopra quelli di Boezio Console nel 510, che ritrovavasi nel museo Barbisoni di Brescia, e di cui fece relazione Apostolo Zeno (2) col riportarne il qui unito disegno. Vedi la Tavola 1. È d'avorio in due tavolette, nelle quali è intagliata l'immagine del Console in piedi; una delle quali però sembra appoggiata alla sedia curule. Nella prima, come nell'architrave sopra due colonne si legge il nome di Manlio Boezio; e nell'altra il titolo di Consolo e di *Patrizio*. Così nella prima si vede che nella mano sinistra ha lo scettro, e nella destra abbassata la *mappa*, in segno de' giuochi cominciati o dati; poichè nell' altra figura ha la destra alzata con la detta *mappa:* a' piedi sono le sportule pei regali. Veggasi dunque il vestito, e si osservino le tonache e la pretesta e tutto ciò che distingueva il carattere di così eminente dignità. Confrontisi questo *dittico* con quello di Areobindo Console nel 506, pubblicato dall' Hagembuchio, confuso forse con quello attribuito a Stilicone dal Ducange e dal Montfaucon; e con quello di Flavio Teodoro Filosseno del 525 pubblicato dal Banduri (3), per lasciare gli altri; e quindi può aversi ragione sufficiente per conchiudere che i Goti conservarono la dignità, e sino gli ornamenti ed i vestiti che erano allora in uso in Italia.

Divise reali dei Re Longobardi.

Quali fossero le reali divise dei Re Longobardi si ha da Ana-

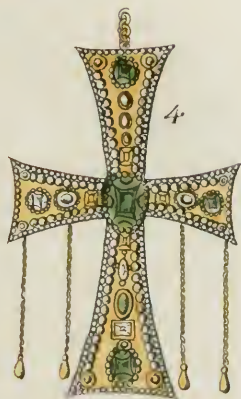
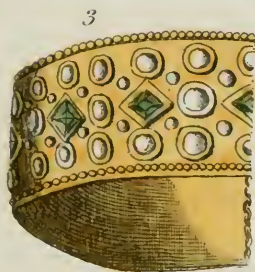
(1) *De Reb. Geticis*, cap. 57.

(2) Lib. *Pontific.* Part. I. cap. 3.

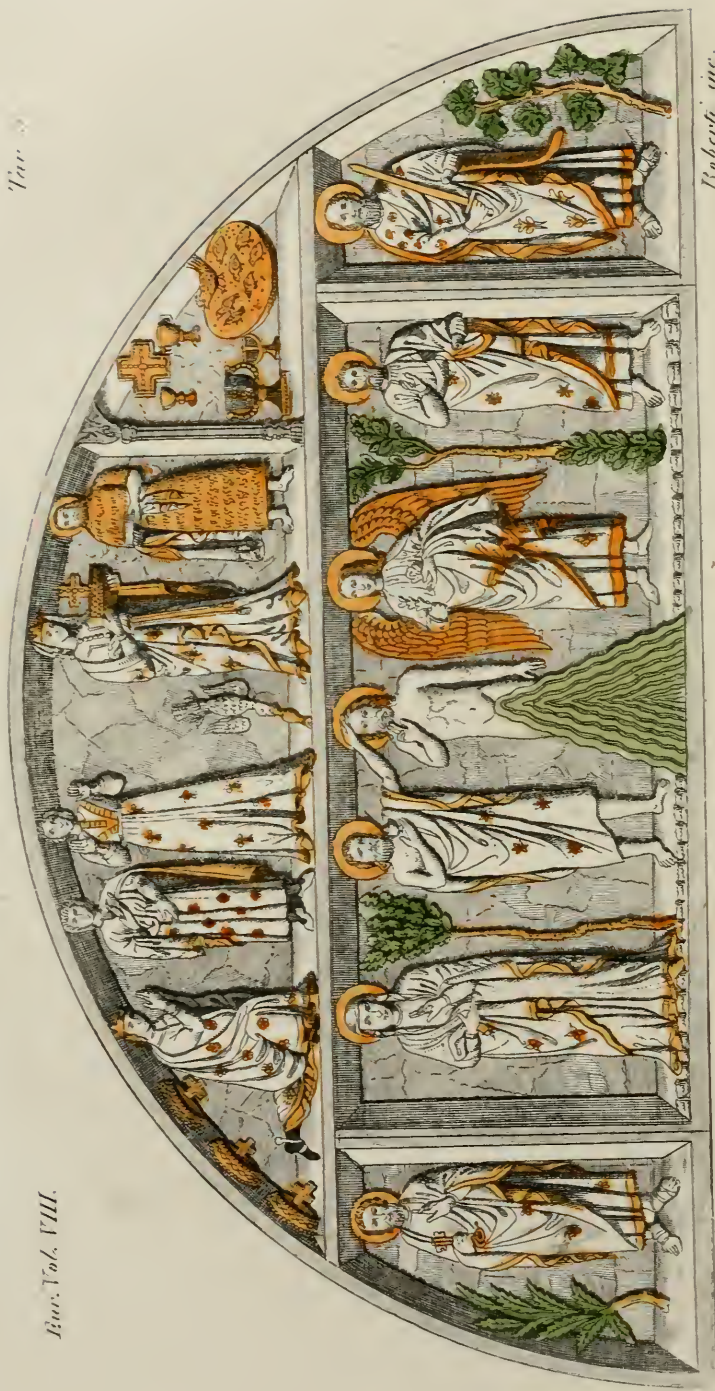
(3) *Giornale dei Letterati d' Italia.* Tom. XXVIII. pag. 39.

stasio Bibliotecario (1), laddove racconta l'atto religioso del Re Liutprando, praticato nella basilica Vaticana, ove sull'altare del Principe degli Apostoli depose *mantum*, *armisiam*, *baltheum*, *spatam: atque ensem deauratum*, *nec non coronam auream, et crucem argenteam*. Queste reali divise, siccome sembra ai Monaci Cisterciensi (2), non sono state spiegate a dovere dal Muratori (3), seguitato dal Zanetti (4) e da altri. Ha egli tradotto il vocabolo *armisiam* per *braccialetti*, quando che altro non è stata la medesima che un sajo militare sovrimposto al *balteo*, ossia all'usbergo. Veggasi il Ducange che diversi esempj reca del suddetto vocabolo, preso in questo secondo significato. Così pure *spatam* interpreta il Muratori per *pugnale*, certo essendo che presso i Longobardi e gli altri popoli venuti dal settentrione era essa una gran spada più di taglio che di punta, e *l'ensis*, che dal medesimo si spiega per *spada dorata*, più verisimilmente sarà stato uno stocco. Non sappiamo poi dove il Zanetti abbia trovato che la croce d'argento, rammentata dal Bibliotecario fosse *avanti il petto portata* dal Re Longobardo. E quella corona d'oro deposta da Liutprando sull'altare di S. Pietro, è stata essa una delle reali divise, o pure un donario sacro, aggiuntovi dalla divozione di quel Sovrano, come sono state quelle corone che nella basilica di S. Giovanni di Monza ancor si serbano. Vedi la Tavola 2 (5).

(1) In vita Gregor. II.
(2) *Antich. Longob. Mil.* Tom. I. Disser. I. pag. 95.
(3) *Annal. d'Ital.* Tom. IV. pag. 260.
(4) Del regno de' Long. Lib. VI. pag 566.
(5) Quattro erano le corone o donarj del tesoro di Monza, ora ridotte a due Consistono queste nella celebre *corona Ferrea*, già da noi presentata in una Tavola del *vol. I. dell' Europa*, e nella corona detta di Teodelinda, vedi *num.* 2 della Tavola 2 (*a*). Quella del di lei marito Agilulfo *num.* 1, è stata smarrita ultimamente a Parigi dove venne trasportata insieme a tanti preziosi oggetti d'arte, e dove, presa in cambio della *corona Ferrea*, venne rappresentata nel rovescio di una medaglia ivi coniata nel 1805, appartenente alla serie storica di Napoleone. Sono esse, dice il Frisi nel tom. I. cap. XII. delle sue

(*a*) *Avendo ragionevol motivo (siccome vedremo in seguito) di dubitare dell'esattezza del Canonico Frisi nel rappresentarci gli antichi monumenti della R. basilica di Monza, abbiam fatto copiare dal vero la corona detta di Teodelinda, e ne pubblichiamo una copia fedele sotto il* num. 3 *della Tavola* 2, *e presentiamo pure al* num. 4 *la croce pendente dalla medesima, affinchè ognuno possa farne un confronto con quella* num. 2 *pubblicata dal suddetto Canonico.*

Corone

Roberti inc.

Basso-rilievo

Se attender si voglia all'ordine tenuto nel deporsi da Liutprando tutte le nominate cose sull'altar di S. Pietro, esser doveva quella corona con quella croce anzichè una divisa del Re, un donario sacro; altrimenti nello spogliarsi l'avrebbe egli per la prima deposta. Ma un argomento più convincente ancora per provare che non sia stata quella corona parte delle reali divise ci vien somministrata dalla storia di Paolo Diacono, che, quantunque volte rammenta l'elezione dei Re Longobardi, non nomina mai corona o coronazione: indizio non ambiguo che quei Sovrani non erano in tal occasione incoronati.

A ragione quindi sospettano i Monaci Cisterciensi nella loro prima Dissertazione *sulle Antichità Longobardico-Milanesi*, che collocar si debba fra le sculture Longobardiche quel basso-rilievo che sulla porta maggiore della Reale basilica di S. Giovanni di Monza si vede, vedi la Tavola 3, rappresentante con altre figure la Regina Teodelinda e il Re Agilulfo, perchè amendue portano ivi la corona in capo, il che non usaron mai i Sovrani Longobardi (1).

Memorie di Monza, siccome i loro ornati e le respettive croci pendenti, di oro finissimo, guernite, come dicesi, con copioso riparto di corniole, grisoliti, amatiste, calcedonj, gemme lattee, smeraldi, perle, turchesi, e di due niccoli di tre colori, lavorato in forma di fascia, a riserva della *corona Ferrea*, la quale è diversissima dalle altre e nella forma e nel riparto delle gemme, come apparisce all'osservarne la figura che abbiamo già data nella Tavola anzidetta. Merita osservazione il lavoro in giro della corona di Agilulfo, che ha distribuiti in tante nicchie i dodici Apostoli, e nel mezzo il Redentore, seduto e fiancheggiato da due Angeli, collà destra alzata in atto di benedire, e che tiene nella sinistra un libro aperto co' mistici segni A ed Ω. Servivano questi donarj presso gli antichi ad ornamento dei tempj e degli altari, assicurandoci di un tale uso anche il chiarissimo P. Paciaudi coll'affermare (*De Cultu S. Jo. Bapt.* Dissert. VI cap. X. pag. 226): *A viris Principibus et optimatibus coronas aureas, per catenulas Basilicarum laqueariaus supra sacram mensam appendendas saepe numero oblatas, in antiquis Scriptoribus memorari video.* Ma la singolarità e principale pregio di cotesta corona del Re Flavio Agilulfo consiste nella iscrizione apposta a caratteri rilevati e smaltati, intorno al labbro inferiore della stessa, la quale così dee leggersi: ✝ AGILUFUS GRATIA DEI VIR GLORIOSUS REX TOTIUS ITALIAE OFFERET SANCTO JOHANNI BAPTISTAE IN ECCLESIA MODICIA.

(1) Questo basso-rilievo di bianco marmo, già in alcuni luoghi colorito, e con oro, come apparisce anche a'dì nostri, fu da noi fatto copiare con tutta l'esattezza, siccome meritava l'antichità di sì prezioso monumento, e ciò tanto più volentieri abbiam eseguito in quanto che il dotto illustratore delle *Antichità* Monzesi Antonfrancesco Frisi ci diede sì uniformi copie di questa e di altre simili sculture, in cui non solo non conservò il carattere di que' tempi, ma o-

L'investitura del regno, secondo il rituale dei Longobardi; consisteva nel consegnare al nuovo Re eletto un'asta, *contus* chia-

mise per fino il disegno di alcune figure. Questo basso-rilievo ora nicchiato sulla porta maggiore del tempio, era altre volte verisimilmente collocato sull'antica di lui facciata. Questo monumento, dice il Frisi, in cui vien confermata la storia dell'origine e dotazione della basilica Monzese, è dei tempi di Flavia Teodelinda, o tutto al più dei tempi a lei poco lontani; *quando non piaccia di assegnare al medesimo l'epoca anteriore, attese le corone colle quali troveremo cinte le tempie di Teodelinda e del suo real consorte Agilulfo*. Il principal gruppo storico ch'esso rappresenta si è il Battesimo di Cristo per mano del Precursore. Nella parte superiore vedesi effigiata la gran fondatrice di questa R. basilica Flavia Teodelinda, la quale presenta a S. Giovanni Battista, che già tiene fra le mani un altro donario, una corona ingemmata con croce, ed al lato destro la di lei figlia Gundeberga, che tiene le mani alzate, usato segno di pietà Cristiana o di preghiera: quindi il Real figlio Adaloaldo con una colomba nella destra mano, indizio di sua tenera età, e da ultimo genuflesso il Real consorte Agilulfo. Le corone, le croci, i vasi preziosi e la chioccia co' sette pulcini, rilevati pure lateralmente nel marmo sono tutti segnali della reale munificenza di questi Principi, conservati tuttora nel tesoro di essa basilica e talmente simili ai loro prototipi che parve al chiariss. Commentatore di Paolo Diacono, il Dottore Orazio Bianchi poter a buon diritto conchiudere le sue osservazioni su questa scultura colle seguenti parole: *ita ut ex archetypis delineata tunc temporis fuisse dubitari non possit*: V. *Rer. Ital. Script*. Tom. I. *Paul Diac*. lib. IV. nota 79.

Non vogliamo qui omettere di far altresì particolare menzione di un altro antico monumento Monzese che ci rappresenta la Regina Flavia Teodelinda col di lei figlio Adaloaldo e tre giovani donne ec. Esso consiste in una pittura esistente nella chiesa di S. Michele poco discosta dalla Reale basilica; pittura, che dal Canonico Frisi dicesi eccellente, ed appartenente al secolo XII. (*a*). Noi ve la presentiamo tanto più volentieri in quanto che per la maggiore sua antichità ed autorità merita d'essere preferita alle pitture che ornano la cappella detta della Regina nella suddetta Reale basilica, nelle quali Troffo da Monza espresse la Storia dei Longobardi e spezialmente di Teodelinda. Rappresenta la detta dipintura una solenne celebrazione del Divino Servigio, ed in seguito ad una lunga serie di Santi, che ivi assistono alla sacra funzione, vedesi questa Regina con lungo manto e corona gigliata. La prima delle tre donne suddette vestita con lungo abito nero, e gran velo in testa (*b*) avrà dato motivo al P. Lesmi (*c*)

(*a*) *La forma dell'altare, (dice il Frisi) il Celebrante rivolto al popolo, il calice senza patena, le vesti sacerdotali, ed i sacri arredi la dinotano di un tal tempo senza alcun dubbio.*

(*b*) *Il Frisi ha traveduto nell'* osservare *tale pittura, ei disse che questa donna* ha una specie di verga pastorale in mano: *questa verga altro non è come si può scorgere di leggieri dalla qui annessa fedelissima copia, che lo stesso gran velo, il quale cadendo quasi perpendicolarmente dalla testa fino ai piedi, e rivoltandosi alquanto sull'orlo fa sì che se ne vegga la fodera di color giallaccio.*

(*c*) *Vita della Regina Teodelinda.*

Roberti inc:

Antica Pittura

mata dal medesimo autore (1). Ma su questo argomento legger si può la *Dissertazione* del Muratori (2), ove, contra l'opinione di Monsignor Fontanini, dimostra non esser mai stati i Re Longobardi incoronati. Molti di essi veggonsi bensì nelle loro monete effigiati con corona; ma questa è una specie di serto d'alloro, simile a quello degli antichi Romani Imperadori. Siccome avevano dai medesimi adottato il pronome di *Flavio*, così adottar vollero anche questo lor diadema. Se Carlo Magno, allorchè riconoscer si fece per Re della nazione Longobarda, ne abbia altresì ricevuta la corona, essa è cosa, secondo i Monaci Cisterciensi, ancor dubbiosa (3). Il Sigonio (4) e Monsignor Fontanini (5) asseriscono; che tanto Carlo Magno, che Pippino e Bernardo, incoronati furono in Monza con la *corona Ferrea*, sul fondamento della favolosa narrazione di Buonincontro Morigia (6), che credette anche la conquista di Gerusalemme, seguitato dal Ripamonti (7); ma Carlo Coint (8) dimostrò essere tutte false le tradizioni suddette, non essendovi memoria alcuna d'autori contemporanei, donde possa tale coronazione provarsi; anzi il Muratori (9) francamente asserì, che niuno dei Re Franchi, nè in Monza, nè in Milano sino a Carlo il Calvo, in Re d'Italia fu incoronato (10).

di scrivere ch'essa fosse la seconda delle tre figlie, che il Zucchi (*a*) e altri Monzesi scrittori senza giusto fondamento assegnano a Teodelinda, la quale seconda figlia, ricusate le nozze di certo Conte d'Invrea si dedicò a Dio, e passò quindi nel fiore degli anni a miglior vita. V. Tav. 4.

(1) Lib. VI. cap. 55.

(2) *De corona Ferrea.*

(3) *Antich. Longob.* Tom. I. Dissert. I. pag. 69.

(4) *De regno Ital.* lib. IV. Tom. II. pag. 229.

(5) *De coronea Ferrea*, cap. III.

(6) *Chron. Modoet. Rer. Ital. Script.* Tom. XII. pag. 1077 seg.

(7) *Decad.* I. lib. IX.

(8) *Annal. Eccles. Francor.* Tom. VI. anno 774.

(9) *De coronea Ferrea.*

(10) Nel vol. I. *dell'Europa* di quest'opera, ove trattasi del *Governo della Grecia* essendosi già parlato alla pag. 207 e seg. della *corona Ferrea*, ed essen-

(*a*) *Storia di Teodelinda, cap.* 28 *e* 30. *Paolo Diacono, Fedegario ec. non parlano che della Gundeberga; nè il silenzio degli scrittori Longobardi intorno a questa figlia di Teodelinda è l'unico argomento che si oppone a tal opinione, ma l'insigne marmo collocato sulla porta maggiore della basilica di S. Giovanni, che noi abbiam già descritto, in cui veggonsi scolpiti Teodelinda, Agilulfo Adaloaldo e la sola Gundeberga, rende inutile qualunque discorso sovra questa popolar tradizione.*

Il Carli nella parte IV. lib. I. delle sue *Antichità Italiane* parlando della sovraccennata incoronazione di Ottone I. ci dice che niuna prova abbiamo, siccome avvertì lo stesso Muratori, della *corona Ferrea*, che ornata di un chiodo del Signore si conserva in Monza; dove per la prima volta nell'anno 995 accadde che si incoronasse Ottone III. per gli dissidj, che in quel tempo si erano suscitati fra il popolo di Milano e l'Arcivescovo Landolfo.

Scultura in Monza rappresentante la coronazione di un Re d'Italia.

Il Zucchi (1) non dubita di attribuire a' tempi di Ottone III. l'antica scultura, che serviva di schenale all'Ambone della basilica di Monza e che nell'aprile del 1822 venne collocata sotto la statua di S. Gregorio Magno in faccia alla cappella del S. Chiodo, siccome luogo più acconcio a chiunque bramasse di vederla ed esaminarla con maggior diligenza di quella che non hanno usata nè il Giulini nè lo stesso Canonico Frisi nelle trascuratissime incisioni lasciateci nelle loro opere. In essa i Monzesi vollero che fosse rappresentata una delle coronazioni de' Re d'Italia seguite nella loro città, ordinando che nella medesima fosse espresso quanto ad essi era noto solere avvenire in simili occorrenze. Monsignor Fontanini però rigetta l'opinione del Zucchi (2), ed a motivo dei caratteri in essa scolpiti non la crede più antica di Ottone IV. Il Canonico Frisi (3) aderisce alle ragioni riferite dal Conte Giulini (4); e dal vedere rappresentati in esso marmo soltanto sei Elettori, tre ecclesiastici e tre secolari, escluso il Re di Boemia, conchiude essere stato cotesto marmo lavorato prima dello scadere del secolo XIII.; essendo noto ad ognuno che nel 1290 fu aggiunto ai sei Elettori dell'imperio il settimo nella persona del Re di Boemia, il quale sul principio non interveniva se non in caso di voto preponderante. Che che ne sia dell'epoca precisa di questa coronazione scolpita in marmo, presentando essa

done di già stata rintracciata l'origine nell'*Appendice* allo stesso articolo aggiunta alla fine del suddetto volume, ci dispensiamo volentieri dall'estenderci di nuovo su tale argomento.

(1) *Glorie di Monza*, pag. 77. e seg.
(2) *De corona Ferrea*, cap. III. pag. 36.
(3) *Memorie di Monza*, Tom. I. cap. XV.
(4) *Memorie ec.* Tom. VIII. pag. 442 e seg.

Roberti inc. da un bassorilievo

Coronazione di un re d'Italia

i costumi non molto lontani dai tempi di cui parliamo, crediamo opportuno di qui riportarla nella Tavola 5, quale fu da noi fatta copiare sul luogo con ogni possibile esattezza, e di darne brevemente la descrizione che ce ne lasciarono il Giulini nel volume citato ed il Canonico Frisi nel cap. XV. delle *sue Memorie* di Monza.

Sta in questo gran marmo scolpita a mezzo e basso-rilievo una nuda mensa d'altare, ornata di alcuni pezzi del tesoro di Monza, i quali consistono nel gran calice d'oro ingemmato co' suoi manubrj, nella coppa d'agata orientale e nella tazza di zaffiro coll'antico suo piede. Fra essi avvi una croce, nelle cui estremità vedonsi i simboli Evangelici lavorati a smalto, e nel mezzo la figura del Redentore. Sulla stessa mensa d'altare pendono quattro corone gigliate (1). Seguitano nel marmo due figure, la prima vestita da *suddiacono*, l'altra da *diacono*. Le loro respettive dalmatiche sono assai lunghe ed ampie, colle antiche maniche e cappuccio; e specialmente merita osservazione nel diacono la veste talare sotto la dalmatica. La stola diaconale è posta sopra la dalmatica, e mandata dalla spalla sinistra al destro fianco. Tiene il diacono una verga o bacolo pastorale, simile a quello de'Vescovi. Presso al diacono sta l'Arciprete di Monza, come lo dinota il titolo scolpito sul di lui capo. *Archipresbiter hujus Ecclesiae* (2). L'Arciprete è

(1) Queste corone sono affatto diverse dalle corone del tesoro di Monza, cioè da quelle del Re Agilulfo, della Regina Teodelinda e dalla *corona Ferrea*. Il Frisi porta la ragione di tale diversità. Nell'inoltrarsi, egli dice, del secolo XII rimasero sospese per fatale necessità le coronazioni degli Augusti in Monza, essendo stata da' signori *della Torre*, che dominavano in Milano, impegnata buona parte del tesoro Monzese, e segnatamente la cotanto celebrata corona. L'esser dunque le corone del tesoro di Monza rilevate in questo marmo non già in forma di fascia, secondo i loro prototipi, ma in figura di corone gigliate, deve attribuirsi alla confusa idea dello scultore non solo, ma alla precisa dimenticanza dei Monzesi medesimi sulla forma degli originali a loro involati. Ci pare a dir vero un po' improbabile che la mancanza di circa 46 anni della corona di Monza, successivamente impegnata a varie persone ne facesse dimenticare ai Monzesi perfino la idea. Ma non ne avevan essi i prototipi nel già descritto antichissimo monumento posto sopra la porta della Reale basilica! Abbiamo già veduto che le corone ecc. del suddetto basso rilievo eran talmente simili ai loro prototipi *ita ut ex archetypis delineatae tunc temporis fuisse dubitari non possit.*

(2) Io, dice il Giulini luogo citato, non ho mai trovato esempio di alcun Re d'Italia, coronato dall' Arciprete di Monza nè prima nè dopo questi tempi. Ciò non pertanto l'opinione de' Monzesi era, che mancando l'Arcivescovo di Milano a cui apparteneva il diritto di tale coronazione, l'Arciprete di Monza ornato

vestito di piviale, che termina in un largo cappuccio intorno al collo, ornato di mitra e guanti gemmati; e pone con ambe le mani la corona sul capo di un Re assiso in trono. La sedia reale che termina nei quattro punti d'appoggio con teste d'animali, è coperta di uno strato appeso, secondo che usavasi negli antichi seggi de'Principi, come vedremo in seguito nel prezioso trono di Carlo il Calvo che trovasi inciso in rame nel museo Italiano del P. Mabillon (1). Il suddetto Imperadore, che negl'istrumenti citati dal Canonico Frisi (2) dicesi *sedentem armatum super quamdam cathedram*, dall'esser egli, per quanto sembra, vestito di usbergo, col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro gigliato, il cingolo alle reni, ed una lunga sopravvesta, così descritta nei suddetti istrumenti: *habentemque vestem quamdam superiorem more Imperii longam, et talos excedentem, fultam pelle varii coloris circa humeros et collum, et ornamenta quaedam auri; videlicet fimbrias quasdam.* Dalla banda sinistra presso il seduto Imperadore stanno ritti in piedi sei Elettori, uno ecclesiastico ed uno laico alternativamente. Gli ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle dei Domenicani, ed i laici coprono la sottovesta, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti, ed in tutto uniforme al già descritto manto imperiale. Chi siano questi Elettori, ce lo indica il nome scolpito al di sopra di ciascuno di essi con quest'ordine; *Archiepiscopus Coloniae. Dux Saxoniae. Archiepiscopus Treverensis. Laudegavius. Archiepiscopus Magaciae. Marchio Brandeburgi.* Il primo dunque fra questi, come Gran Cancelliere d'Italia, è l'Arcivescovo di Colonia. Ha egli un berrettino in testa; quindi è falso quanto leggesi negl'istrumenti anzidetti *capite dotecto:* ha un rotolo nella mano destra, e nella sinistra un libro, che sarà naturalmente il *libellum orationem ad ejus coronationem locum habontium* (3). Che poi la fin qui descritta figura abbia *in utraque manu annulos*, come dicono le nominate car-

dalla Sede Apostolica di tutti gli ornamenti Vescovili, avrebbe di ragione potuto al pari di qualunque altro Vescovo coronare il nuovo Sovrano. Lo attesta Buonincontro Morigia antico scrittore degli *Annali di Monza,* ed a questa opinione de'Monzesi è appoggiata la descritta rappresentazione ec.

(1) *Mus. Ital.* Tom. I. pag. 224.

(2) V. Frisi, luogo sopraccitato.

(3) Buonincontro, *Chron. Modoet.* lib. II. cap. VI.

te, non se ne ha al presente indizio alcuno. Seguita il Duca di Sassonia, che porta nella destra la gran spada imperiale, coperta del suo fodero, altre volte di color rosso, intorno al quale sta attortigliato un cordone dorato, ossia cingolo. Ha il capo coperto da un cappuccio, e posa la sinistra mano sul manubrio di un pugnale, che tiene appeso al proprio cingolo indorato; siccome per ugual modo indorate sono le estremità, ossia il lembo delle sue vesti. Le terza figura esprime l'Arcivescovo di Treveri; se non che quegli ha il capo scoperto. Accenna egli colla sinistra il coronato Sovrano e tiene colla destra una porzione del proprio manto. Il quarto Elettore inscritto nel marmo *Landegavius*, cioè *Landegravius*, ha un gran cappuccio in testa, la fronte cinta da una fascia, e tiene fra le mani i guanti reali. Il quinto è l'Arcivescovo di Magonza: *Archiepiscopus Magaciae*, cioè *Maguntiae*, coperto anch'esso di berrettino, il quale sostiene colla sinistra il suo manto, e tiene nella destra mano una cedola, su cui nel 1530 leggevasi *Imperator*. Chiude finalmente la serie degli Elettori il Marchese di Brandeburgo, con gran cappuccio che gira fin sotto al mento, e con gran balteo intorno alle reni. Sta egli rivolto ad alcune persone, le quali altro non possono rappresentare che la comunità di Monza, riconosciute negl' istrumenti predetti pei sette oratori del pubblico Monzese; e posando il Marchese la sinistra mano sul petto del primo, in segno di graziosa accoglienza, porge al medesimo un diploma munito di sigillo pendente, nel mentre che un altro consimile ne riceve colla epigrafe, *Privilegia Communis Modoetiae*. Infatti le parole ivi scolpite fra il Marchese di Brandeburgo ed il primo oratore dei Monzesi, ci vengono indicando e la conferma dei già ottenuti privilegj, e la nuova concessione di altri: *Dominus Rex bene novit quae dixistis, ideo amplificabit fortiter, et confirmabit privilegia vestra.* A questa troppo ovvia interpretazione concorre eziandio la protesta di fedeltà fatta dai Monzesi suddetti, che leggesi in alto sopra le figure delle quali parliamo: *homines Modoetiae a majore usque ad minorem semper fuere et sunt Imperatoriae Majestati fidelissimi.* Sono elleno vestite queste figure di una tonaca corta, che arriva fino al ginocchio, larga intorno al collo, e colle maniche pur larghe, ma che non oltrepassano il gomito. Hanno alle reni un balteo o cinta cui è appesa dinanzi una borsa col suo

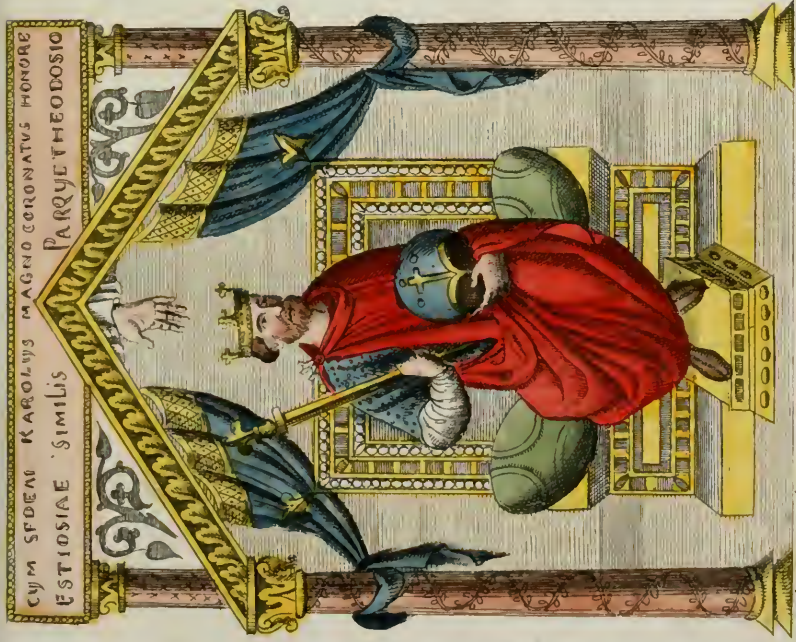
ornato: hanno pure in testa un berrettone, intorno a cui gira un velo cascante sulle spalle. Le loro scarpe e le calze sono sì strette che rassembrano interi stivalatti di cuojo. La prima di esse, che dovrebbe dirsi il Podestà o il vicario, ovvero il castellano di Monza, ha la tonaca lunga fino alle scarpe, ed il berrettone allacciato sotto al mento, contrassegno sicuramente del suo grado.

Troni, scettri ec. dei Re Franchi.

Ora passando dalle divise reali de' Longobardi ad esaminare quello de' Franchi, noi troviamo molti monumenti originali di Carlo il Calvo ed in maggior copia che degli altri Re i quali lo hanno preceduto. L'immagine che vi presentiamo nella Tavola 6 è senza dubbio di Carlo il Calvo, ed è cavata da una miniatura di un bellissimo manoscritto della Biblioteca di Colberc, cui ne fece dono il capitolo di S. Stefano di Metz. Questo manoscritto fu fatto prima dell'anno 869, siccome venne provato da Montfaucon (1). Carlo il Calvo è seduto sopra una specie di trono assai largo, ed ha sotto di se un cuscino che eccede tale larghezza: tiene nella mano destra uno scettro che termina con un fior di giglio: questo scettro è simile ad una spada: tiene colla sinistra mano un elmo che ha una croce sul davanti, porta una clamide attaccata alla spalla: la sua corona è gigliata.

Anche il quadro seguente rappresentante Carlo il Calvo, vedi la Tavola 7, è cavato da una Bibbia MSS. cui i Canonici di S. Martino di Tours presentarono al detto Re nell'869. Viviano Abbate commendatario di questa Abbazia gli offrì questo libro accompagnato da molti Canonici della stessa Abbazia. Questi Abbati commendatarj erano secolari che godevano delle abbazie, e sovente occupavano le prime cariche della Corte e dell'esercito. Il Re seduto sul trono tiene uno scettro od un'asta simile a quella che si vede nelle mani di Lottario rappresentato nella miniatura di un codice manoscritto di Vangeli; cui il detto Imperadore donò al monastero di S. Martino vicino a Metz (2). La sua corona ha una figura assai straordinaria, nè è dissimile da quella che si vede sulla testa di Lottario nella dipintura del suddetto codice: noi abbiam giusta ragione di credere che una tal forma sia un mero capriccio del pittore: non avendo giammai veduto qualche cosa di

(1) V. Monumens de la Monarchie Françoise. Tom. I. pag. 302.

(2) V. Balusio. Tom. II. Capitular. pag. 1279.

Roberti inc. da una miniatura

Carlo il Calvo

Roberti inc. da una bibbia

Carlo il Calvo seduto in trono.

Roberti inc. da una bibbia

Carlo il Calvo seduto in trono

simile nelle corone delle statue dei Re anteriori presentateci da Montfaucon. A'suoi lati sono due signori della sua Corte o due Conti che portano un diadema, vestiti di una corta tunica e da una clamide attaccata alla spalla dritta e calzati all' antica. Uno scudiere da un lato tiene l'asta e lo scudo del Re, e l'altro dal lato opposto la gran spada del medesimo: ognuno sotto la propria clamide è coperto dall' antico abito militare.

Il quadro che segue, vedi la Tavola 8. non è meno importante del suddetto, Esso è cavato dalla preziosa Bibbia MSS. che conservavasi negli archivj del monastero de'Benedettini di S. Paolo fuori delle mura di Roma, e che al presente trovasi in quello di S. Callisto della detta città, ove venne inciso da Nicolò Alemanni l'anno 1625. Il P. Mabillon ce l'ha poscia ridato nel suo viaggio d'Italia alla pag. 70. Il suddetto Alemanni ed alcuni altri hanno creduto ch'esso rappresentasse Carlo Magno, ma il P. Mabillon provò con molte ragioni essere invece quivi effigiato Carlo il Calvo seduto sul suo trono. Questi porta una corona d'oro unita in alto, terminata da una spezie di fiore di giglio ed ornata di pietre preziose: il berretto che scorgesi sotto la corona, è rosso: egli ha i capelli corti alla Romana, e porta i mustacchi: la sua tunica è azzurra con fiori d'oro: la clamide attaccata alla spalla è color di porpora ornata di pietre preziose: siccome lo è, secondo la descrizione di Mabillon, anche lo scettro d'oro (1): tiene in una mano un globo in cui veggonsi molte lettere delle quali le tre prime C. R. S. furono interpretate per *Carolus*. La donna che vedesi alla sinistra e che alza la mano verso lui è sua moglie; ma non si sa se sia la prima moglie Ermentruda che morì nell' 869, o Richilda che sposò dopo. Ella porta una veste di color porpora con ornamenti d'oro, ed un velo azzurro: dietro ad essa vedesi una donna del seguito. Al lato destro del Re stan due giovani scudieri colla testa nuda: il primo che tiene la spada del Principe nella guaina, porta una tunica rossa ed una clamide azzurra; il secondo che tiene la sua asta ed il suo scudo, una tunica bianca ed una clamide rossa. Le quattro virtù cardinali sono

(1) Mabillon nella descrizione di questa pittura dice *dextra protensa sceptrum pectori apprimens*; ma egli si è ingannato; poichè ciò ch'egli ha preso per uno scettro altro non è che il ricamo ricco di pietre preziose che orna il lembo della clamide.

collocate in alto per dimostrar sicuramente che il Principe le possedeva tutte. La prima è la Prudenza che tiene un libro aperto; la seconda la Giustizia che mostra una bilancia; la terza la Temperanza con un'aria dolce e modesta; la quarta la Forza che tiene una picca ed uno scudo (1).

La clamide e la tunica di Carlo il Calvo, che vedesi rappresentato in un basso rilievo di rame sulla sua tomba posta nel mezzo del coro della chiesa di S. Dionigi (2), sono delle più ornate che veggansi ne' monumenti. La sua corona è di forma ordinaria: il suo calzare è scompartito a figure romboidali; tiene lo scettro in una mano, e nell'altra il globo che dinota l'imperio. Montfaucon è d'opinione che questa tomba sia stata fatta verso la fine del decimo o sul principiar dell'undecimo secolo. Vedi la figura 2 della Tavola 6.

Abiti ed ornamenti reali d'Ottone I.

D'Agincourt nella sua grand'opera (3) riporta una miniatura rappresentante l'Imperadore Ottone I. nell'atto che dà al suo figliuolo Ottone II. un anello ed alcuni avvertimenti allorchè verso l'anno 961 ricevè il titolo di Re di Germania nelle assemblee tenute a Worms e ad Aquisgrana. Tale dipintura che ci presenta gli abiti e gli ornamenti reali ed imperiali di quell'epoca vedesi, secondo il *Chronicon Gotwicense*, lib. I. pag. 48, in un manoscritto della Biblioteca del Duca di Saxe Gotha, *in quo leges antiquae et capitularia a Balutio postmodum edita continentur.* Noi ve la presentiamo al *num.* 1 della Tavola 9.

Di Federico Barbarossa.

La figura cavata da una scultura in marmo a basso-rilievo che stava nel mezzo della facciata esteriore della nostra Porta Romana fra l'uno e l'altro arco rappresenta, secondo l'opinione del Conte Giulini (4) e di Paolo Giovio (5), l'implacabil nemico dei Milanesi l'Imperador Federico Barbarossa. Il vestito, dice il Giu-

(1) Essendo cosa difficile il concepire da questa miniatura la forma architettonica del trono, noi abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori dell'arte il presentarlo disegnato secondo le regole della prospettiva sotto il *num.* 2 della Tavola 10.

(2) Montfaucon, loc. cit. pag. 306.

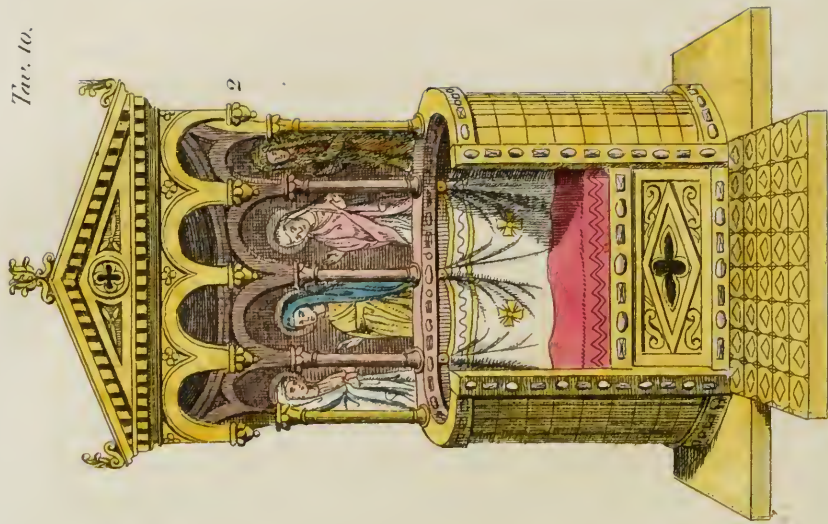
(3) Histoire de l'Art etc. Peinture. Pl. 47. N.° 3.

(4) Memorie della città e campagne di Milano ec. Parte VI. pag. 407 ec.

(5) Elogi degli uomini illustri in guerra.

2

3

Ornamenti reali ec.

Sigillo rappresentante l'Imperatore Federigo I. ec.

lini, è simile affatto a quello degl' Imperadori di Germania, dei quali talora si vede l' effigie in alcuno de'loro più insigni diplomi, ed il Giovio, dove tratta di quel Principe a lui attribuisce questo ritratto, e dice di averne veduti due altri somiglianti, il primo in una bolla d' oro appesa ad una pergamena conservata nell' archivio di Pisa, ed il secondo sopra il Ponte di Volturno; ornato da Federico secondo di lui nipote con questa ed altre immagini del suo real casato. Il detto marmo, secondo la descrizione del Giulini, rappresenta un uomo che ha il capo scoperto, con molti capelli, che cadono inanellati da una parte e dall' altra; ed ha il volto ornato di folta e corta barba rotonda intorno al mento ed alle guance. Sopra le spalle porta un mantelletto, che gli casca innanzi senza alcuna piega, se non che da una parte sembra rivoltato, e mostra la fodera formata a piccoli pezzi e figure triangolari, talchè sembra di pelliccia. Sotto al mantelletto apparisce una veste increspata colle maniche strette, e così corta, che si veggono perfino le cosce, il tutto coperto da due calze o da lunghi ed angusti calzoni. La persona sta sedendo; ha nella destra uno scettro, che si è rotto, ma ne rimane ancora un pezzo; l' altra mano è appoggiata sopra la destra coscia, la quale è incrocicchiata sopra della sinistra. In tal guisa le gambe restano disgiunte l'una dall' altra; e in mezzo di esse vedesi un orribile mostro che addita l' animo perverso di questo Principe.

Ma in assai miglior forma e come più ad un Imperadore si conviene vedesi rappresentato Federico I. in un sigillo di un suo diploma del 1158 che esisteva nell' archivio della Commenda di S. Dionisio, e che venne riportato dai Monaci Cisterciensi nella loro opera critico-diplomatica intitolata: *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imperadore ec.* In questo sigillo che noi vi presentiamo sotto il *num.* 1 della Tavola 10 si vede Federico seduto sul trono, colla corona in capo, collo scettro nella destra mano, e col globo nell' altra. Un altro ritratto di Federico I. molto simile ai sigilli che vedonsi nei diplomi di quel Monarca precede il rozzo poema in versi Leonini del poeta Orfino, codice descritto dal Canonico Frisi (1). Consiste questo in un

(1) Egli nelle sue *Memorie storiche di Monza ec.* Tom. III. pag. 234 ce ne presenta un' esatta copia. Vedi altresì la sopraccitata opera delle *Vicende di Milano ec.* pag. 114.

busto nel mezzo di un circolo, colla testa coronata di torri, disposte a guisa di una corona murale ed accoglie nel seno una vasta torre con bastioni laterali, ed avente nel mezzo una porta. All' intorno di tale figura leggesi: » *Laudensem rupem statuit Fredericus in Urbem.* Non ci ha dubbio che il poeta alluder volesse con ciò alla riedificazione di Lodi, probabilmente sua patria, ordinata, anzi disegnata dallo stesso Principe coll'asta del suo vessillo.

Chi desiderasse vedere altri abiti reali, varie altre forme di troni, scettri ec. potrebbe consultare la *Storia dell'Arte* di d'Agincourt (1) il quale riporta le pitture che ornano il MSS. del poema di Donizone di Canossa composto in onore della Contessa Matilde nel 1115. Queste miniature ci rappresentano la detta Contessa seduta sul suo trono, l' Imperadore Enrico IV, Re d' Italia, Ugo Abate di Cluny, e molte altre figure che servir possono ad illustrare di molto la storia de'costumi di que'tempi.

Reali palazzi.

Il palazzo in cui riseder soleva il Re dei Goti Teodorico era forse quello stesso che dicesi essere stato fabbricato o abitato da Teodorico in Ravenna. Noi ne presentiamo la facciata al *num.* 3 della Tavola 9 disegnata sulla scorta di un mosaico dell'anno 570, della chiesa di S. Apollinare detto *Nuovo* della stessa città, Ciampini nella sua opera *degli Antichi Monumenti* (2) dubita di questo fatto; ma Zirandini, che riporta questa stessa facciata con maggiore esattezza nel suo trattato *degli antichi edifizj profani di Ravenna* ne pare persuaso.

Egli è naturale il credere che Teodorico avendo scelto questa città per sede del suo imperio, e col gusto ch' egli aveva per la magnificenza degli edifizj, vi abbia altresì fatto innalzare un palazzo degno di lui. Fabri nelle sue *Memorie sagre di Ravenna antica*, P. I. stabilisce che il S. Arcivescovo Agnello, cui è dovuta la consagrazione di quella chiesa al culto Cattolico, vi facesse eseguire in mosaico la facciata di quel palazzo: egli riporta un'iscrizione, collocata una volta sopra del grande altare, che attribuiva

(1) *Peinture*, Tav. 66.

(2) *Vetera Monumenta*, Tom. II. pag. 92. Tav. 26. *A Mora*, egli dice, *quam in eodem iste Rex fecit, non autem a constructione denominationem Palatii Theodorici sumpsisse, arbitror.*

a questo gran Re dei Goti la prima costruzione di quella chiesa, sotto l' invocazione di S. Martino, consagrata all'esercizio del culto Ariano cui egli professava.

Questa rappresentazione in mosaico del palazzo di Teodorico in cui si veggono delle vele o tende sospese e ripiegate verso le colonne, ci spiega più di alcun'altra il senso di espressione che trovasi impiegato nella descrizione dei palazzi, dei tempj antichi ed in ispezie delle chiese de' primi secoli del Cristianesimo: *Vela pendentia inter columnas — Venire ad primum et secundum velum — Cortinae albae, holosericae, rosatae ec.*

Anastasio il Bibliotecario cita queste vele in cento luoghi nel numero dei doni che i sovrani ed i Papi facevano alle chiese: esse erano di seta, di porpora, ricche di ricami in oro ed argento, e spesse volte anche di figure e di soggetti sacri: queste vele corrispondevano alle nostre cortine e più particolarmente alle nostre portiere, allorchè collocate agl' ingressi impediscono al vento ed alla vista di penetrare nell' interno, o, allorchè sono alzate con grazia vi formano un ricco ornamento.

Il palazzo in cui risedevano i Re Longobardi durante il loro soggiorno in Pavia era quello stesso ivi eretto già da Teodorico; ond'anche ne ha sempre portato il nome, finchè l'anno 924 venne dagli Ungheri incendiato e distrutto (1). Fuori di Pavia presso il fiume Olona avevano i Re Longobardi una real villa, chiamata perciò Corte di Olona, or *Cortelona.* A questi aggiugner si può il palazzo di Monza edificato dalla Regina Teodelinda, dove ci aveva altresì quello fatto innalzare dal succennato Teodorico per passarvi in aria temperata e salubre i giorni estivi (2).

Corte del Re. Uffizj e ministri.

Quali poi fossero gli uffizj ed i ministri del real palazzo dei Sovrani Longobardi, nol sappiamo se non di pochi: e fors'anche pochi eran questi in realtà, nè molto distinti per onori e prerogative, avendo i Longobardi mantenuta nell' Italia in gran parte quella rozza semplicità che portata avevano dal natio loro suolo. Tutti quelli che al servigio ed alla famiglia della real Corte avessero appartenuto, di qualunque grado essi fossero, *Gasindi* erano

(1) Di esso ha ragionato a lungo ed eruditamente il Dottor Pietro Pessani nella sua Dissertaz. *De' palazzi reali di Pavia.*

(2) *Paul. Diac.* lib. IV. cap. 22.

chiamati. Questo nome, dice il Muratori (1), significava i *Cortigiani*, o vogliam dire gli uomini della famiglia dei Re, Duchi, Conti, ed altri magnati de' vecchi secoli. Ugon Grozio e l'Eccardo nelle annotazioni alla *Legge Salica* saggiamente avvisarono, tale essere il suo significato, e tuttavia in Germania *Gesinde* vuol dire lo stesso. Chiunque n'era del novero, ancorchè degl' infimi, eran tutti di condizion libera. Nominati s' incontrano i *Gasindi* nella stessa significazione anche in seguito sotto gl' Imperadori e Re d'Italia. Il principal uffizio della Corte Longobardica esser doveva quello di *Maggiordomo*. A questo sarà venuto in seguito l'uffizio dello *Stratore*, ossia di colui che dava la mano al Re nel montar a cavallo: uffizio equivalente a quello di gran *Cavallerizzo*. Nella Corte del Re Alboino il suo nipote Gisulfo esercitava questa carica avanti che fosse da lui creato Duca del Friuli (2). Lo *Stratore* in lingua Longobardica chiamavasi *Marpahis* o *Marhais*. Altro particolar uffizio della Corte era quello dello scudiere, *Schilpor* nominato dai Longobardi. Emilchi che tolse la vita al Re Alboino, e que' due che formarono il progetto d'uccidere Liutprando erano scudieri. In una legge di Rachis si rammentano i *Deliziosi* e gli *Ostiarj* come persone al palazzo appartenenti, dai quali alcuni malvagi con frodi e rigiri s'industriavano di ricavare i segreti del Principe, contro cui perciò si stabilisce l'ultimo supplizio e la confisca dei beni. I *Deliziosi* qui rammentati, altri non erano che i famigliari e i confidenti del Sovrano, quali sappiamo aver avuto anche i Papi. Gli *Ostiarj* poi esser dovevano non già i custodi delle porte esteriori del palazzo, ma sì bene delle interne, poichè questi soltanto qualche cosa avranno potuto intendere dei segreti del Re. Il *Pincerna* ossia il coppiere del Principe vien menzionato dallo stesso Diacono (3). Nobili *Paggi* pel decoroso loro servigio dovevano quei Re similmente avere: e quel nobile giovinetto che a suo padre riportò un motto inteso dalla bocca stessa di Alachi, esser ne dovette del ruolo. Diversi pur erano i *Guardaroba* o custodi delle vesti del Principe e delle suppellettili del real palazzo, *Vestiarj* chiamati dal nostro Diacono. I bassi e vili uffizj del palazzo erano

(1) Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. IV.
(2) *Paul. Diac.* lib. II. cap. 9.
(3) Lib. V. cap. 2.

addossati ai servi o schiavi. Annesso pure al medesimo eravi il *Gineceo*, dove ai loro lavori attendevano le femmine schiave. Oltre i nominati, altri non ci ha dubbio saranno stati nel real servizio di palazzo impiegati; ma di essi non abbiamo nelle antiche memorie espressa menzione. Sebbene nei Longobardici documenti non compaja il titolo di *Cancelliere*; i Sovrani nondimeno far non potevano senza di chi ne adempisse le parti. Tal uffizio era esercitato da un notajo che sempre si scorge nominato nei diplomi. Da altri notaj l'uffizio si esigeva di *Segretario*. Nel numero di essi è stato il celebre storico Paolo Diacono, come da un diploma si rileva spedito l'anno 955. Altri notaj ci aveva di ordine inferiore, distinti coll'appellazione di *Scriba*, a' quali spettava lo stendere le scritture legali.

Ministri del Governo.

Se pochi riscontriamo gl' impiegati nell' immediato servigio dei Re Longobardi nel loro palazzo, pochi del pari appajono i loro ministri nelle provincie del regno. Ai *Duchi*, *Conti*, *Gastaldi*, *Sculdasci*, *Centenarj*, *Decani* e *Saltarj* riducevasi tutto il loro ministero al di fuori. Benchè la scelta a questi uffizj tutta dipendesse dall'arbitrio del Re, nondimeno l'autorità regia non era del tutto libera ed assoluta, ma dall'influsso temperata che nel governo avevano i primati e i nobili della nazione, ai quali adunati in general dieta non solamente spettava l'elezione o l'approvazione del nuovo Re, ma il formar con lui e pubblicar le leggi, siccome vedremo in seguito. Fra questi i primi e i più distinti erano i Duchi, che la specifica denominazione ricevevano dal luogo del governo. In due classi convien distinguere i Duchi: in maggiori, il cui comando estendevasi ad un'intera provincia e a tutte le città in essa comprese, ed in minori, che una città sola col suo distretto reggevano. I primi riducevansi a tre, ai Duchi del Friuli, di Spoleti e di Benevento (1), e questi ultimi col tempo divennero poco meno dei Sovrani, avendone eziandio affettato qualche volta il titolo, l'autorità e l'indipendenza, ed avendo eglino pure pubblicate leggi, senza nemmeno aver forse adot-

(1) Diversa però fu in ogni tempo la condizione dei Duchi o Dogi di Venezia, i quali non per concessione di alcun Sovrano l'autorità loro esercitavano, ma per lo volere della nazione e per la grazia di Dio, come tutti gli altri Sovrani; e capi erano della nazione medesima.

tato quelle dei Re di tutta la nazione. I secondi tanti erano, quante le città soggette al dominio dei Re Longobardi. Duchi nondimeno s'incontrano di alcuni castelli e terre più insigni; ma se a questi piccoli governi sia sempre stato un Duca deputato, o qualche volta soltanto ed istraordinariamente, egli è ciò che non sapremmo definire. I Duchi aveano usurpato di proprio arbitrio parte della loro autorità; e i Sovrani, sebbene contra lor voglia, hanno dovuto adattarvisi. Il decennio, in cui dopo la morte del Re Clefo durò l'anarchia, è stato il tempo, siccome abbiamo già sopra accennato, più favorevole ai Duchi per ampliare la loro autorità e per formarsi nuovi diritti. Chi desiderasse esaminar più da vicino in che propriamente consistesse la dipendenza dei Duchi dal Sovrano, e quale e quanta fosse la loro podestà potrebbe consultare la Dissertazione prima *Delle Antichità Longobardico-Milanesi.*

Il Muratori crede che il titolo di *Marchese* sia antico al pari di quello di *Marcha* o *Marchie* portato in Italia dai Tedeschi nel secolo VIII. parola che significava il confine di uno Stato. *Foris Marcham nemo mancipia vendat*: si legge in un capitolare di Carlo Magno dell'anno 779. Però, egli prosegue, quei Duchi o Conti, che sotto gl' Imperadori Franchi e Germanici erano deputati alla difesa dei confini del regno, si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi* (1). S'inganna però il Muratori, così il Cavalier Bossi (2), credendo il titolo di *Marchese* antico al pari di quello di *Marca.* Questo nome non fu adottato se non molto scarsamente in Italia, e solo alcuni, che Conti nominati erano dai Franchi, dall'essere prefetti dei confini di qualche provincia il titolo pigliarono di *Marchesi.* Assai dubbia è l'autenticità di un solo diploma dell'anno 1184, nel quale si nomina la *Marca* di Genova e la *Marca* di Milano; nell'anno 1165 la *Marca* di Verona dicevasi ancora contado Veronese; se *Marca* fu detto il Monferrato, Conti dicevansi coloro che investiti ne furono sul finire del secolo X. Assai dubbia è la *Marca* di Savona da alcuni supposta, e il solo Fiamma immaginò un Marchesato della Martesana. Ne'secoli posteriori *Marchesi* sovente s'incontrano, senza che delle *Marche* loro si faccia alcuna men-

(1) *Antich. Ital.* Dissert. VI.
(2) *Storia d' Italia,* Tom. XIV. lib. IV. cap. 29.

zione, e mai non fu in uso quel titolo in quella parte d'Italia che forma oggidì il regno di Napoli.

Grandissima era la dignità dei *Conti* del palazzo o *Palatini*. Sembra, dice il Muratori (1), che l'origine *de' Conti del Palazzo* s'abbia a prendere dai Re Franchi, nèlla Corte de'quali fino dal secolo VI. fu questa dignità in uso, e che di là poi passasse in Italia, allorchè Carlo Magno si fu impadronito di questo regno. Ampia era l'autorità dei *Conti*, perchè non solamente giudicavano di tutte le cause del regno, che per appellazioni fossero portate al tribunale del Re, ma conoscevano anche tutte le altre, che risguardavano i diritti del Re e la quiete del regno; nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le loro mani. Grado altresì sommamente cospicuo era quello dell'*Arcicappellano* di Corte che precedeva i Vescovi ed Arcivescovi, e riferiva al Re le cause degli ecclesiastici. D'ordinario in tutti i *placiti* solenni e negli atti degl' Imperadori e dei Re vedesi intervenuto il *Conte* del palazzo, la cui autorità cominciò solo a decadere, da che le città di Lombardia cominciarono a proclamare la loro libertà. I *Conti* oltre l'uffizio di presedere alle città, quello avevano pure di governare la milizia, tanto in pace quanto in guerra. La stabilità ed anche la successione nelle famiglie, accordata spesso ai *Conti*, sebbene Governatori dipendenti dall' arbitrio del Principe, aumentò grandemente la loro dignità ed istradò in gran parte lo stabilimento del sistema feudale. I *Conti*, come ben a proposito osserva il Muratori, ebbero a decadere in gran parte dai loro diritti per le controversie frequenti, che coi Vescovi si suscitavano. Ai *Conti* si attribuiva nel secolo X. la facoltà di castigare, *distritionem*, entro un certo spazio, e da quello venne il nome Italiano di *distretto*. Dalla moltiplicazione de'*Conti* e massime de'*Conti* rurali, vennero in gran parte i cognomi pigliati dai luoghi medesimi, ove l'autorità loro esercitavano. I *Conti*, secondo il Baluzio, i *Viceconti* eleggevano, e questi in assenza dei *Conti* medesimi assistevano alle liti. Col nascere della libertà d'Italia cessarono in molte città i *Conti* governatori; si videro tuttavia sussistere i *Visconti* tanto in Italia quanto in Francia, e un *Visconte* trovavasi nella Valtellina nell'anno

(1) *Antich. Ital.* Dissert. VII.

1006. Cessò in appresso quel nome dall'indicare uffizio, ma ereditario divenuto essendo quel titolo al pari dei contadi, passò in cognome di famiglia, massime in Milano, ove i *Visconti* erano forse anticamente i vicarj o luogotenenti del *Conte* governatore.

Non bastò ai regnanti di que'secoli che noi chiamiamo barbarici, per mantenere la giustizia fra i loro popoli, l'avere i Conti del palazzo, i Duchi, i Marchesi, i Conti, destinati a questo importante impiego; ma pensarono essi ancor a deputar giudici straordinarj, o presi dalla Corte o scelti nelle provincie, i quali provveduti di un'ampia autorità scorressero per tutto il regno per conoscere se era fatta giustizia, e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccessi degli stessi Conti, e d'ogni altro ministro della giustizia. Si chiamavano questi tali *Missi Regii*, *Missi discurrentes*, *Missi Dominici*, *Regii Legati etc.* Istitutore di essi nella Francia sembra essere stato Carlo Magno, e ch'egli introducesse quest'uso anche in Italia. Sceglievansi a questo nobile impiego persone ricche e riguardevoli, nelle quali non cadesse sospetto di tradir la giustizia, come Conti, Vescovi ed Abbati, e a questi *Messi* erano obbligate le provincie di somministrar cavalli ed alimenti secondo la tassa delle leggi. Nè solamente dovevano i *Messi* emendare le corruttele dei secolari, ma eziandio si ordinava loro di esaminare la condotta degli ecclesiastici. Osserva il Muratori che nel secolo XI. cominciarono ad esser rari i *Messi* deputati alla correzione delle intere provincie, sussistendo nondimeno i delegati per cause particolari. Sul principio ancora del secolo XII. noi li troviamo, e a poco a poco calando, svanirono in fine ai tempi di Federico I. per le guerre insorte fra lui e i popoli della Lombardia.

Ministri minori della giustizia.

Molti ministri minori della giustizia trovansi nel periodo, del quale ora parliamo, cioè *Giudici*, che i Conti o Messi regj assistevano nel decidere le cause ed il parere loro pronunziavano; *Scabini*, che la prima volta nominati veggonsi sotto Carlo Magno, e che essi pure giudicavano, pronunziando ancora sentenze di morte, ed eletti erano forse dal popolo, mentre i *Giudici* lo erano dal Re; *Sculdasci*, che giudici erano delle terre e castella sparse nei contadi; *Decani* e *Saltarj*, i quali erano sottoposti

agli *Sculdasci*, e forse i secondi non erano che custodi de' boschi, *custodes saltuum*, detti anche alcuna volta *Silvani*; e finalmente *Gastaldi*, cioè ministri, procuratori ed economi delle corti e de' poderi reali. Si è disputato se la giustizia amministrassero anche i *Vassi* o vassalli; ma probabilmente la legge che si cita in prova dell' affermativa, altro non significa, se non che essi operare dovevano cose giuste e non la giustizia amministrare. Trovansi nominati anche i conservatori de' luoghi, *loci servatores*, ai quali attribuito vedendosi un governo, può ragionevolmente credersi, che *Visconti* fossero o luogotenenti dei *Conti*, essendo anche coi *Visconti* medesimi nominati. Necessario era in quei secoli un ordine giudiziale esteso, perchè già i possedimenti e i dominj vestito avevano diverse forme, e già trovavansi beni patrimoniali, fiscali, allodiali, *Vassi* o vassalli, benefizj, feudi, castellanie e castellani ec. Giova notare solo che degli allodiali era pieno e trasmissibile per eredità o alienabile per qualunque forma il dominio, mentre i benefizj alla natura si accostavano dei feudi, e il godimento loro durava solo quanto la vita di chi gli aveva ottenuti. La voce di *feudo* non fu usata giammai prima del 1000; e forse in Italia non fu ammessa sin verso la fine del secolo XI (1). Ai feudatarj furono conceduti uomini, militi e vassalli, che una cosa medesima significavano. *Vassus* in linguaggio Cambrico significò *Famulus* e *Minister*. Diventava allora *Vasso* o *Vassallo* chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servigio di qualche Re o gran signore, e questo si chiamava *Commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un benefizio. Differenza dunque c' è fra i vassi o vassalli dei secoli antichi, e quei de' posteriori. Da alcuni secoli in qua niuno è costituito *Vassallo*, se non a titolo e per cagione di qualche feudo a lui conceduto; ma per essere tale, altro non si ricercava se non l'essere ammesso al servigio del Re, Duca, Conte ec. Dopo avere i vassi giurata fedeltà ai loro signori, non potevano senza commiato e licenza di esso signore, passare al servigio d'altri. Erano essi tenuti non solamente a militare in favore del loro signo-

(1) Si è disputato non poco intorno all'origine di questa voce, e finalmente si è determinato che il *Feudo* sia « un Gius di usufruttare un podere altrui conceduto con questa legge, che chi riceve tal benefizio, sia obbligato alla milizia pel signore, o a prestargli qualche altro servigio con buona fede. »

re, ma doveano anche assisterlo per onore in certi tempi, o come sogliam dire, fargli la corte. Gran copia di vassalli ebbero gli antichi Marchesi d'Este, e però in certi tempi solevano essi tenere *Curiam Vassallorum*, cioè la Corte, dove compariva la gran folla de'loro vassalli per riconoscere da essi i feudi, e prestare occorrendo il giuramento di fedeltà. Davasi poi l'investitura di feudi con varj simboli, cioè colla tradizione di un bastone, di una coppa d'oro, di un ramo di albero o altra simil cosa che si metteva nelle mani del nuovo vassallo. Fu anche in uso, che i vassalli dei Re, Duchi, Marchesi, Vescovi, Conti ec. avessero de' vassalli minori, che perciò erano chiamati *Valvassores*. I vassi poi dei Re e degl'Imperadori, e i loro feudi erano sottoposti solamente alla Regia e Cesarea Maestà, nè dipendevano dalla città o dal suo Governatore. Quand'essi non godevano il titolo di Duchi, Marchesi, o Conti, per lo più erano intitolati *Capitanei*, della qual voce mutata in *Captaneo* si formò *Cattaneo*. Furono anche chiamati castellani, perchè signoreggiavano qualche castello.

Il nome di *Notajo* o *Notarius* è nato da alcune note o cifre, delle quali i Romani si servivano per iscrivere in poco i ragionamenti altrui. Ma perciocchè i suddetti notaj raccoglievano e registravano colle note ciò che in voce era profferito nel senato e in altre pubbliche congregazioni sacre e profane, e talvolta anche le ultime volontà; perciò passò anche il titolo di *Notarius* in chiunque esercita l'uffizio di mettere in iscritto ogni determinazione spettante alla fede pubblica; e questo divenne poi familiare fra noi coll'andare de' tempi. Per altro il nome di *Scriba* sotto i Re Longobardi significava questo pubblico uffizio; e sotto gl' Imperadori Franchi si trova quello di *Cancellarius* e insieme quello di *Notarius*. I Vescovi, gli Abati, i Conti avevano ciascuno il loro notajo, e notaj dicevansi ancora i giudici del sacro palazzo. Ammessi erano a quell' uffizio i cherici, ed in Roma, non però altrove, detti erano *Scriniarii* perchè all' uffizio di *Scriniarii* quello riunivano di notaj.

Fra le altre cose che diversificano i tempi nostri dai vecchi secoli, forse la principale è il vedersi oggidì liberi tutti i popoli dell' Italia: laddove una volta fu di due sorte la condizione degli uomini, cioè di *Liberi* e di *Servi*. Liberi venivano appellati coloro, che a niuno erano sottoposti, fuorchè al Re, o all'Impera-

dore o alla repubblica, e la libertà allora spesso colla nobiltà confondevasi. Ai liberi veggonsi talora contrapposti gli *Arimanni* o *Erimanni*, ed il Bignon nelle *Note* a Marcolfo lib. II. cap. 18, li credette servi o coloni; lo impugnò il Muratori, il quale sostenne che gli *Arimanni* erano liberi o ingenui, in Francia detti ancora *Franchi*. Godevano essi certamente alcuna prerogativa di nobiltà, ascritti erano alla milizia, e talvolta erano vassalli dei Re. In Milano nel secolo X. si contese da alcuni abitatori di Vico Rainerio, che essi erano *Arimanni* e non *Aldii* o *Aldioni*, i quali una spezie erano di liberti o di uomini di mezzo tra i servi e i liberi. Non erano servi, dice il Muratori, perchè manomessi, nè veri liberi, perchè tuttavia obbligati a servire il padrone e i suoi eredi. I servi però di quel tempo, la cui condizione non dee rintracciarsi, come ha fatto il Muratori, nel libro del *Pignoria*, vendevansi e cambiavansi tuttora a guisa degli animali, e manomettevansi come tra i Romani; ma non servivano in tanti ministerj come anticamente, e forse per la maggior parte all'agricoltura si applicavano; nè ad essi altro si attribuiva se non il vitto, il vestito ed un moderato peculio, del quale non potevano disporre. I servi detti di *Masnada*, che più sovente sono chiamati uomini *de masnada*, *de mazinata* o *de maxinata*, annoverati erano tra i vassalli, godevano feudi, prestavano giuramento, e potevano, anzi dovevano militare. Il nome di *Masnada*, sul quale tanto hanno disputato il Fontanini, il Ducange, il Muratori ed il Carli, altro non significava forse se non una riunione d'uomini o di coloni addetti ad un podere o ad un comune.

Il Muratori nella Dissertazione XVI. sopra le *Antichità Italiane*, tratta diffusamente de' prestatori ad usura, delle compagnie di soldati, masnadieri, lebbrosi ec. de' vecchi tempi: cose tutte accennate in poche parole dal Cavalier Bossi nella sua Storia d'Italia (1). Gli uomini, egli dice, detti in quel periodo *campsores*, erano una spezie di banchieri, che prestavano ad usura, e questi crebbero specialmente nei secoli XII. e XIII. Erigevansi essi in compagnie, e molte leggi veggonsi pubblicate sul loro esercizio. Se crediamo a Benvenuto da Imola nel suo commento sovra Dante, gli artigiani erano i più ricchi della Lombardia; non perciò

(1) Vol. XIV. Lib. IV. cap. 29.

noi vorremmo sotto questo nome intendere gli usuraj; i prestiti facevansi però d'ordinario per sei mesi, e l'usurajo riceveva il frutto anticipato ed oltre ciò un donativo. A' tempi di Gregorio VII. moltissimi Ebrei quel traffico esercitavano in Napoli, in Terracina ed in Luni, e quindi per tutta l'Italia si sparsero. Compagnie formavansi allora da tutte le diverse professioni; compagnie altresì di soldati, compagnie di ladri, di masnadieri, di assassini, formate d'ordinario dai soldati congedati da alcun Principe, ridotte sotto i loro capi, mettevano a contribuzione le provincie e le città, rapivano le donne, grande riscatto ne chiedevano, ed alcuna volta arrivavano al numero di migliaja. Non giunsero però nè a questo numero, nè a quegli eccessi, se non nei secoli XIII. e XIV. La lebbra pure diede motivo ad alcune società, alle quali però interdetto era lo entrare nelle città affinchè i sani non infettassero; ma i lebbrosi, scuotendo alcune tavolette di legno riunite solo da una fune, avvertivano i cittadini del loro avvicinamento e del loro bisogno. Ad essi ed ai Giudei fu attribuito di là ad alcun tempo in Francia l'avvelenamento de' pozzi, ma questa è una pura favola, e la lebbra fu portata in Francia col ritorno delle crociate.

De' tributi, delle gabelle ec.

Nella Dissertazione XIX. dell'opera sovraccitata cerca il Muratori di che si nutrisse una volta il regio fisco. Il fisco sostituito al *saccus* dai Romani, che propriamente era il tesoro del Principe, distinto da quello della repubblica detto *aerarium*, continuò in Italia sotto i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi. Nè solo quei Monarchi avevano una *camera* ed i diritti fiscali, ma la ebbero in quel periodo i Vescovi, gli Abati, i Duchi ed i Conti del regno d'Italia, dacchè in essi per donazioni, o per altri modi si trasportarono in gran copia le regalie. Si è dubitato, se le città d'Italia avessero in quei tempi *comunità* o un corpo di cittadini con ufficiali e rendite proprie. Questo può certamente asserirsi della maggior parte delle città Italiane. non solo nell'epoca in cui libere si dichiararono, ma in quelle ancora in cui soggiacendo agl' Imperatori, cominciarono a poco a poco ad emanciparsi e a governarsi da loro mediante il consentimento o la trascuranza dei Sovrani, che di altre faccende erano occupati. Il nome di repubblica significava nel secolo X. e anche da prima, il principato,

il regno, l'imperio, il fisco, i diritti regali dei Re d' Italia o degl' Imperatori: rappresentava alcuna volta lo stesso Romano imperio; i ministri della repubblica non erano che i ministri del Principato; gli esattori della repubblica non erano che i pubblicani, i quali i tributi ricevevano, e così gli *attori*, *agenti*, *azionarj*. *procuratori* della repubblica che tutti lo erano del fisco: ma in appresso applicossi privativamente il nome di repubblica alla sola nazionale rappresentanza, alla facoltà dei comuni acquistata di reggersi da loro medesimi, ed al governo dei comuni o alla forma di reggimento da essi adottata.

Tributi.

Tributi ci avevano a que' tempi che si pagavano dal popolo o in danaro o in naturali produzioni: da alcuni documenti si raccoglie che dazj o gabelle ci fossero sulla introduzione delle merci, e grande provento ritraevasi dalle multe o pene pecuniarie. Spettavano all' erario dei Re le selve, le saline, le miniere, i laghi ed i fiumi pescosi. Incerto è se sotto i Longobardi tributo si pagasse per le terre; nel secolo X. però veggonsi nominati i censi e le terre tributarie; veggonsi pure i diritti stabiliti sotto i nomi di *glandatico*, *erbatico*, *escatico*, per la facoltà di poter pascere i porci nelle foreste. Da Ottone III. si veggono nell' anno 998 esentate alcune terre dal *fodro*, dal *teloneo*, dal *ripatico* e dall'*alpatico* (1); e nel 1107 nominate veggonsi le *fidanzie* (2), le *angarie*, il *terratico*, tutte gravezze che in allora si pagavano. Tra le rendite dei Papi nella città di Rieti menzionati veggonsi sulla fine di quel secolo la metà dei *placiti* e dei *bandi*, delle *forfature* (3), del *sangue*, della *piazza*, dello *scorto*, del

(1) Il *Fodrum* o *Foderum* era l' obbligo di alimentare i soldati e fin lo stesso Imperatore e tutta la sua Corte in passando nel paese. Abbracciava il fodro anche foraggio e biada per i cavalli. Nella celebre pace di Costanza l' Imperatore Federico I. dice: *Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum consuetum, et Regale qui solent et debent, praestabunt.* La voce *Alpaticum* probabilmente significò il censo, che si pagava alla regia camera per poter pascolare le pecore sulle Alpi. Pare che *Teloneum* fosse voce generale, che significasse il *Vectigalia* de' Latini: e le *Gabelle* fra noi ec. ec. Vedi il Muratori, op. cit. Dissert. XIX.

(2) *Fidantias, videlicet denariorum reditus* (forse aggravio imposto sopra i denari dati ad usura). *Terratico* anche appellato il censo che si pagava dai contadini coltivanti le terre altrui, con dare tante staja di grano, miglio, orzo eç. Muratori, op. cit.

(3) Più usualmente chiamato *Forisfacturae*, cioè le pene pecuniarie che si pagavano per li delitti criminali al fisco.

passaggio e del *ponte*. Oltre i pedaggi si trovano i *pontatici*, *i portatici*, che si esigevano ai ponti ed alle porte: ed anche i *pedatici*, i *placiatici* ed i *casatici*. Le navi altresì pagavano il *ripatico*, la *palificatura*, la *transitura*, detta poi barbaramente *trastura*, il *portonatico* ed anche la legatura delle navi. Sul Pò pagavano con diversa proporzione il *ripatico* i Francesi ed i Tedeschi, i Genovesi, i Pisani, i Piacentini, i Milanesi ec. Il *siliquatico* che si esigeva su tutte le merci, non vedesi nominato che sotto i Goti e i Longobardi: sotto i Longobardi veggonsi ancora le *scuffie* pubbliche, che era pure un genere di tributi, sebbene non se ne possa con certezza indicare la qualità. Da qualche testo Presso il Du-Cange sembra potersi dedurre, ch'esso fosse una sorta di servizio personale. Nell'anno 1188 Federigo I. dal popolo di Crema pretendeva per tributo la metà di tutto il vino, il quarto delle terre dei militi, il terzo di quelle degli altri, e piena giurisdizione, cioè il *fodro*, i *bandi*, *l'erbatico* e *l'escatico*, le *tense* o *tanse*, forse le tasse o quelle privatamente dei notaj, le *malghe* che il Muratori non seppe spiegare, e che erano probabilmente le riunioni delle vacche, e i luoghi ove fabbricavansi il butirro ed il cacio, dette tuttora in molte provincie d'Italia *malgherie*; le *cascie*, forse le calcarie o il diritto di far calce, e le pesche; e nell'anno 1140 vedesi rimesso il *plobego*, forse il *piovego* odierno dei Veneziani, la *dacia* forse il dazio e la *waita*, che alcuno crede l'obbligo di far custodia o la sentinella ai luoghi pubblici: Divenute libere le città, dalle terre e castella sottoposte esigevano la *boazia*, cioè un tributo per ogni pajo di buoi, detto ancora *rugatico* e *bucadico* forse dai buoi e dal giogo invece di *jugaticum*. Ognuno vede che non mancavano in quella età i tributi; che molti ce ne aveva sconosciuti al presente, che numerose ne erano le specie, e su tutti i bisogni della vita ripartite; e tuttavia prospero era lo stato dell'Italia; numerosa la popolazione, ben mantenuta la coltivazione delle campagne.

Delle leggi d'Italia ne' secoli barbarici.

All'erudizione de' secoli, ne' quali giacque l'Italia sotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la conoscenza delle leggi allora usate; quindi a noi conviene l'instruirne i lettori (1). Allor-

(1) Il Muratori trattò estesamente questo argomento nella *Prefazione alle leggi Longobardiche*, nella parte II. del Tom. I. *Rer. Italic.*

chè i Goti sotto il Re Teodorico s'impadronirono d'Italia, trovarono que'dominanti le *leggi Romane*, particolarmente comprese nel codice Teodosiano. Teodorico nulla volle cangiare di queste leggi, anzi alle medesime si sottomisero i Goti stessi. Riuscì poscia a Giustiniano I. Augusto di ricuperar queste contrade, e a lui dobbiamo l'insigne corpo delle leggi Romane; ma poco durò il trionfo di queste leggi, perchè da lì a non molto sopravvennero in Italia i Longobardi, i quali o sia per l'odio che portavano ai Greci, o per l'amore che professavano alle consuetudini della loro nazione giudicarono meglio di mettere in iscritto le proprie leggi ed usanze, quantunque a dir vero, permisero agli antichi abitatori d'Italia di seguitar, se volevano, le leggi di Giustiniano. Rotari Re de' Longobardi formò pel primo una raccolta di leggi, dandole il titolo di *Editto*: a questa di mano in mano secondo le occorrenze i Re successori ne andarono aggiugnendo delle altre: ed avendo fatto altrettanto i Re e gli Imperadori Franchi e Tedeschi, venne in fine a formarsi il corpo intero delle leggi Longobardiche, colle quali per più secoli si è governata la maggior parte d'Italia. Ma da che Carlo Magno unì questo regno alla vasta potenza sua, che allora si estendeva per tutta la Francia e per tutta quasi la Germania, famiglie intere di quegli altri paesi o per interesse o per bisogno vennero a stabilirsi in Italia. Avvezzi questi oltramontani alle leggi del loro paese, ottennero poi licenza di potere con esse regolarsi, e vivere anche in mezzo agl'Italiani. V'erano Salici Ripuarii, Bavaresi ed Alemanni; vennero perciò in Italia le leggi di tutte queste nazioni, e bisognò che i giudici fossero bene informati di cadauna di esse, perchè, secondo il tenore della legge che ognuno professava, dovea essere giudicato (1).

Il rito di formare e pubblicare le leggi ne' vecchi tempi era diverso da quello che oggidì si osserva: imperciocchè allora non dipendevano dall' arbitrio e provvidenza del Principe e suo concistoro le leggi che doveano obbligar tutto il regno; ma vi si richiedeva il consiglio o consentimento degli ordini e de' primati del re-

(1) Ci furono alcuni letterati, che han dato al pubblico belle edizioni delle suddette diverse leggi, praticate in que'tempi in Italia. Il Muratori si è studiato di darne una ben esatta e più copiosa delle *leggi Longobardiche* nella suddetta parte II. mercè due antichi codici MSS.

gno. Perciò forse ogni anno solevano i Re d'Italia raunare la dieta generale del regno, per lo più in Pavia, e nel primo giorno di marzo. Colà concorrevano i grandi del regno, cioè i Duchi e i giudici, riconosciuti poi col titolo di *Conti* dagli Augusti Franchi e principali uffiziali della milizia. Principalmente poi sotto essi Franchi e sotto gli Imperadori Tedeschi, v'intervenivano i Vescovi, siccome Principi, che godevano molte regalìe del regno. In quella dieta si dibattevano tutte le leggi che venivano proposte da pubblicarsi, e si cercava l'approvazione d'ognuno. Questo rito vedesi praticato dai Re Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Ratchis ed Astolfo (1); e quelle leggi eziandio che Carlo Magno prescrisse da osservarsi nel regno d'Italia, siccome egli attesta nella *Prefazione*, vennero stabilite, *congregatis in unum Episcopis, Abbatibus, viris Illustribus*. Nè diversamente operò il suo figlio Pipino Re d'Italia; e benchè sieno perite le *Prefazioni* delle leggi di Lodovico Pio, Lotario I., Lodovico II. e Guido Imperadori, tuttavia è da credere, che procedessero colla stessa regola di governo, osservata anche dagli Augusti Ottone II. ed Arrigo II. Altrettanto praticò Lotario II. Imperadore, e poscia Federico I. Augusto nelle diete tenute in Roncaglia, con essere intervenuto il consiglio ed assenso de'magnati alle loro leggi.

Leggi particolari e generali.

Due sorte di leggi furono in Italia, allorchè qui signoreggiarono gli Imperadori Franchi, cioè le particolari d'ogni nazione, che riguardavano le successioni, i contratti, le pene de' delitti e simili altri punti, che come aveano creduto il meglio, i legislatori aveano stabilito. L'altre erano leggi generali, alle quali indifferentemente si trovavano sottoposti tutti gli abitatori del regno d'Italia. I capitolari aggiunti da Carlo Magno all'*editto*, cioè alla legge Longobardica, s'aveano da osservare da tutte le nazioni allora dimoranti in Italia, e Pipino parlando delle leggi particolari dice, che le pene dei delitti doveano essere pagate non secondo la tassa della legge professata dal delinquente, ma secondo quella di chi aveva ricevuto il danno o l'offesa. Acciocchè però apparisse a quale delle varie leggi ciascuna persona allora aderisse, per regolare secondo questa i contratti, i giudizj, le eredità

(1) Vedi Muratori, *Antic. Ital.* Dissert. XXII.

ed altri pubblici atti, nè fosse in poter della gente l'ingannare colla mutazione della legge, era tenuto ciascuno a pubblicamente professare in ogni occasione la legge sua propria. Il Muratori non ha potuto scorgere se al tempo de' Longobardi regnanti alcuno professasse la sua legge proprie: giacchè oltre alla nazione stessa Longobardica ci era l'altra copiosissima dei chiamati Romani. Sembrò però al detto storico cosa convenevole o necessaria che così si praticasse anche allora. Egli è però fuor di dubbio, che sotto gli Imperadori Franchi la pubblica professione della legge patria fu non solamente di uso, ma di obbligazione.

Riti usati dagli individui delle varie nazioni.

Coloro che erano di nazione Salica o Francese, ovvero Alamannica si riconoscevano per tali dai riti che usava la loro nazione nelle donazioni e vendite: imperciocchè in segno del consegnato dominio e possessione, levando di terra *festucum nodatum, Wasonem terrae* o *ramum arboris,* o *pergamenam,* o *calamum cum atramentario* o *cultellum etc.* lo porgevano al compratore o donatario. Quello che è più degno di osservazione, non solamente nei contratti, ma anche nei testamenti, solevano i Franchi praticare il suddetto rito, ciò apparendo e dall'ultima volontà di un certo Anselmo Conte, espressa con pubblico rogito nel 910, e da altri esempj riportati dal Muratori, il quale credette altresì che la professione della legge, e particolarmente della nazione, servir potesse non poco a trovar l'origine e la discendenza delle antiche nobili famiglie. Devesi però avvertire che la sola professione della legge non era una volta sicuro indizio della nazione: imperciocchè costume fu che gli ecclesiastici sì secolari che monaci, di qualunque nazione fossero, professassero la legge Romana. Perciò si trovano nelle vecchie carte preti, i quali dichiarano d'essere di nazione *Longobarda* o *Francesca*, ma nello stesso tempo professano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana lege.* Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio agli ecclesiastici, e non già imposto per obbligazione, da che talora c'incontriamo in Vescovi e sacerdoti professanti legge diversa dalla Romana.

Dobbiamo altresì osservare che i liberti erano tenuti a seguitar la legge de' loro padroni, essendo così ordinato dalla legge 229 del Re Rotari; e che le donne, per un decreto di Liutpran-

do, dovevano professar la legge del marito. Queste però, allorchè per la morte del marito restavano libere, potevano ripigliar la propria in vigore della legge 14 di Lotario I. Augusto. Ma o che non fossero osservate le leggi, o che la consuetudine vi derogasse, noi troviamo donne, che, anche vivente il consorte, non seguitavano la sua legge: ciocchè induce a credere che noi non sappiamo tutti i riti dell'antichità.

L'uso di professare la legge e la nazione, cominciò a cessare nel secolo XIII., non per altro, se non perchè le leggi Romane, che tornarono nel precedente secolo a trionfare in Italia, occuparono le scuole e il foro. Nondimeno il Muratori ha trovato un esempio anche nell'anno 1212 in un istrumento di vendita di Castello Gualtieri, che fecero *Maladobatus Prandorum et Prandus ejus filius, profitentes se Lege Lumbarda vivere*, ad Obizzo Vescovo di Parma. Prendendo poi sempre maggior piede in Italia lo studio delle leggi Romane, a poco a poco le Longobarde andarono da sè stesse in disuso. Cominciarono nello stesso tempo gli statuti, cioè le leggi municipali delle città, anzi non solamente le città, ma anche le terre e castella separate dal loro distretto vollero i particolari loro statuti. A nostro credere s'ha principalmente da mettere l'introduzione dei detti statuti dopo la Pace di Costanza dell'anno 1183 stabilita, siccome abbiamo già accennato, fra l'Imperador Federico I. e le città della Società de' Lombardi. Anche prima, non si può negare, ci erano consuetudini, che tenevano forza di legge, anche per decreto di Carlo Magno, come ha provato il Muratori. Tuttavia non si giunse a formare un corpo di tali particolari leggi delle città, se non dopo la suddetta Pace di Costanza, perchè avendo esse ottenuto la libertà e le regalìe, allora godendo tutte della pace, attesero a concertar la maniera di governarsi per l'avvenire.

Siccome le leggi sogliono avere non poca influenza sul costume de' popoli, così noi non ometteremo di accennarne alcune fra le principali che dominarono in questi secoli. Delle leggi civili e criminali, dell'ordine giudiziario, e della procedura usata in Italia sotto il governo dei Goti parla estesamente il signor Giorgio Sartorius nel suo *Saggio sullo stato civile e politico*

dei popoli d' Italia sotto il governo dei Goti (1). Lasciavan queste leggi un' ampia podestà ai padri sui loro figliuoli, non così estesa però come già presso i Romani. Non potevan quindi esser i medesimi venduti in ischiavitù, nè diseredati dal padre senza un legittimo e grave motivo. Ignote essendo nel regno Longobardico le primogeniture e fidecommessi, tutti i fratelli entravano egualmente a parte dell'eredità paterna, e la lor porzione era altresì assegnata alle figlie. Stava però in arbitrio del padre il migliorar la sorte di un figlio sull'altro, o maggiore o minore fosse stato d'età, purchè meritato se lo avesse con una più pronta obbidienza e con un più esatto servigio (2). Se due soli fossero stati i fratelli, il padre vantaggiar poteva di un terzo della sua sostanza la condizione del più meritevole; se tre, della quarta parte, e così in proporzione, crescendo il numero dei figliuoli. Tale disposizione però non aveva luogo con i figli del secondo letto, vivendone la madre. Anche colle figlie, secondo il merito di esse, usar si poteva una simile predilezione. Questa legge, cambiati i tempi, venne alla fine dimenticata. Presso i Longobardi una minor età che presso i Romani era dalle leggi fissata ad ogni figliuol di famiglia per entrare nell'età legittima, in cui *quodcumque fecerit vel judicaverit de rebus suis, stabili ordine debeat permanere* (3). Le leggi Romane esigevano l'anno 25, e le Longobardiche soltanto il 19. Le femmine però di qualunque età fosser elleno, di qualunque stato e condizione, esser dovevano soggette sempre al *mundio*, ossia alla tutela di un maschio (4). Avanti gli anni dodici, o questi compiti, erano alle fanciulle vietate le nozze, e avanti i quattordici ai fanciulli (5), come pure i matrimonj eran proibiti fra due soggetti di età troppo disparata (6). Uno sposo che oltre i due anni dai contratti sponsali avesse senza motivo legittimo differito a condursi a casa la sposa, era condannato ad una multa, e

(1) Questo *Saggio* venne tradotto dal Francese in Italiano e stampato in *Milano*, nel 1820.

(2) Lib. VI. Leg. 6. Liutpr.

(3) Lib. IV. Leg. 1. *Ejusd.*

(4) Vedi il Vol. I. *delle Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione VII. *Sopra il* Mundio *e i* Mundualdi, *ossia sopra la tutela e i tutori delle femmine Longobarde*, pag. 259.

(5) Lib. II. Leg. 6. e Lib. VI. Leg. 59. *Ejusd.*

(6) *Ibid.* Leg. 76.

la sposa restava in libertà di maritarsi con altri (1). Non parlando le leggi di divorzio, convien dire che i Longobardi l'ignorassero, il popolo almeno: poichè sui Principi cader potrebbe qualche sospetto in contrario; ma l'adulterio era presso loro punito severamente; e qualunque marito che in esso colta avesse la propria moglie, poteva impunemente uccidere amendue gli adulteri. Tal facoltà estendevasi persino ai servi riguardo i servi (2). Ancorchè però avessero i colpevoli scansato quel colpo, erano dalla legge condannati a morte, a cui era condannata eziandio quella moglie medesima, che ne avesse avuta la licenza, od anche il comando dal marito (3).

Come punite le ingiurie fatte alle donne.

Quelle stesse leggi però che a tanta dipendenza e a tanto ritegno hanno assoggettate le femmine, pene stabilirono assai maggiori per le ingiurie, le quali ad una donna fosser fatte, che per le ingiurie medesime fatte ad un uomo. Così a colui che *in via se anteposuerit, aut (et) aliquam injuriam intulerit* ad una fanciulla, o ad una donna maritata, purchè di libera condizione, era imposta la multa di soldi d'oro 900 da pagarsi la metà al fisco, e l'altra alla femmina stessa, o al di lei *Mundualdo* o tutore, laddove che soli soldi 20 eran tassati per un atto simile contro un uomo (4). Gravissima altresì era la multa a chi avesse commesso il delitto, che dalla legge dicesi *Nefando*, di chiamar meretrice o *Masca* cioè strega una femmina di libera condizione. Chi vi fosse incorso per un semplice furioso trasporto, giurar doveva con dodici testimonj che il trasporto soltanto avevagli cavato di bocca tal ingiuriosa appellazione; ed allora la pena riducevasi a venti soldi (5), altrimenti aveva a sostenere il suo detto col duello (6); e

(1) *Rothar.* Leg. 178.
(2) *Ejusd.* Leg. 213.
(3) Liutpr. Lib. VI. Leg. 77.
(4) *Rothar.* Leg. 26 e 27.
(5) Id Leg. 179 e 198.
(6) Chi è al fatto delle circostanze di que'tempi, e dell'indole e del genio della nazione Longobarda, conosce che i legislatori sono stati qualche volta obbligati a rispettarne i pregiudizj. Esser ne può un esempio il duello nelle cose dubbie tra due contendenti o tra i due campioni scelti dalle parti. Per confessione dello stesso Re Liutprando (Lib. VI. Leg. 65.) quest'esperimento, chiamato *Giudizio di Dio*, spesse volte si è trovato fallace, e pure com'egli soggiugne: *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam* (od *ipsam* secondo altri migliori codici) *vetare non possumus.*

quando fosse stato perdente, pagar doveva quella multa che il giudice avrebbegli imposto. Così pure il pizzicar sul vivo una donna e qualche altro atto simile non iscontavasi che collo sborso di soldi 80 (1). Pene sì rigorose per trascorsi oggidì stimati leggerissimi, provano in quanto pregio fosser le femmine tenute presso i Longobardi. A tanta stima nondimeno per esse sembra in opposizione quella legge che la stessa pena di tre soldi d'oro stabilisce contra chi avesse con una percossa fatto abortire una cavalla (2) e chi una serva pregnante: paralello che molti han giudicato assai ingiurioso all'umanità ed alla condizion delle femmine. Sospetta però il Muratori (3) che in quella legge sia trascorso errore, e che invece di tre soldi per l'aborto di una giumenta legger vi si debba un soldo, come l'ha di fatti un antico codice Modenese. Qualunque altro aborto, cagionato a donna gravida, cadeva sotto il *vidrigilt*, ossia sotto quella pena da tassarsi dal giudice, avutosi riguardo alla condizion della persona e alle altre circostanze.

Ma giacchè siamo entrati nelle pene degli antichi, ne faremo qualche altra parola. Le cause criminali erano ben presto e giudiziosamente spedite. Cominciando dall'arresto del reo, eseguir si soleva il medesimo da *Decani* e *Saltarj* e loro subalterni ministri, che conducevano l'arrestato allo *Sculdascio*, e questi il consegnava al giudice, a cui assister solevano alcuni consiglieri. Il malfattore veniva da lui interrogato succintamente dell'appostogli delitto, non potendo il reo negarlo o purgarsi, era immantinente a quella pena condannato che dalla legge era decretata. Per ricavar dal reo o inconfesso o contraddicentesi la confessione del delitto, non è mai stata dai Longobardi adoperata la tortura od altra analoga tormentosa maniera; e così pure nell'esecuzione delle pene corporali contro i malfattori sono stati i legislatori Longobardi ben lontani dal prescrivere quei lunghi e varj e spietati strazj, con cui le leggi Romane vollero accompagnato il supplizio di alcuni rei e dei servi particolarmente. Allorchè nel codice Longobardico la pena di morte s'impone per qualche delitto, il che eziandio di raro succede (4), vi si dice semplicemente, che il

(1) Id. Leg. 373.
(2) Id. Leg. 338 e 339.
(3) Not. in hanc Leg.
(4) Il cospirare contra del Re, il mover sedizione contra del Generale d'ar-

reo *occidatur* o *moriatur*, e il più spesso che *animae suae periculum incurrat*. Soltanto trattandosi dell' ultimo supplizio dei servi, qualche volta ivi si usa il verbo *suspendatur*. Colla medesima discrezione procedevasi nell' eseguire le altre pene corporali che non fossero di morte, le quali si riducevano alla carcere o alla disciplina ossia flagellazione. In alcuni casi nondimeno un maggior rigore scorgesi usato, cioè con chi *sine jussione Regis aurum figuraverit, aut monetam confinxerit*, e con chi *cartam falsam scripserit, aut quodlibet membranum*, ai quali comanda la legge che *manus incidatur* (1). Più rigida forse era la pena contro un ladro recidivo. Al primo furto era condannato per due o tre anni ad un carcere sotterraneo. Se non aveva con che compensare il danno al danneggiato, consegnar si doveva *in manibus illius, et ipse de eo faciet, quod voluerit*. Al secondo furto il giudice *decalvet eum, et caedat per disciplinam, sicut decet furem, et ponat in eo signum in fronte et in facie*. E al terzo, *vendat eum foris provinciam, et habeat sibi pretium ipsius* (2). Ma Carlo Magno nella legge Longobardica 44 determinò per conto dei ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, sed oculum perdant, de secunda nasus ipsius latronis capelletur, sive ascindatur, de tertia vero, si se non emendaverit moriatur*.

Non solamente i delitti minori, ma la maggior parte eziandio dei capitali potevasi dai Longobardi redimere con danaro: costumanza che portata avevano dalla Germania. Novecento soldi per lo più era la somma con cui un reo sottrar si poteva al supplizio della morte. A molti tal mezzo anzichè ad impedire, conducente è sembrato a promovere i delitti, e massime nei ricchi e potenti. Se però durante il regno dei Re Longobardi, e successivamente ancora sotto i Re Franchi e Germani si è continuato a redimere i delitti col danaro, convien dire che quei Sovrani non v' abbiano riconosciuto quell' inconveniente che i moderni vi suppongono, altrimenti l' avrebbero abolito come hanno fatto con altre leggi, divenute col tempo inutili e viziose.

mi, l' uccidere il padrone o marito, il disertare dall' esercito, il fuggire del regno, erano delitti vietati sotto pena della vita. *Murat. Ant. Ital.* Dissertazione XXIII.

(1) Leg. 246 e 247. *Rothar.*

(2) Leg. 26. Lib. VI. Liutpr.

Accennammo di sopra che non potendo il giudice coi mezzi ordinarj venir in chiaro della verità, o essendo i giuramenti dati dalle parti in contradizione fra loro, spesso proponeva ai contendenti la sorte delle armi, detta *Giudizio di Dio* (1), poichè era persuasa quella buona gente che avesse Iddio a far conoscere chiaramente la verità col punire lo spergiuro. Di tal opinione dovevano esser persuasi tutti i Barbari conquistatori delle Romane provincie; poichè, se si eccettuino i Goti, da tutti gli altri veggiam praticato il *Giudizio di Dio*, e in tutti i codici delle loro leggi prescritto. Sin da quando soggiornavan essi nella Germania, come osserva Tacito (2), il mezzo più comune presso loro per decidere le controversie, era il combattimento. L'erudita *Dissertazione* del chiariss. Duclos (3) ci sarà in gran parte di guida per descrivere la maniera con cui eseguivasi. Tosto che il giudice aveva decretato il combattimento, erano considerati i combattenti come prigionieri, ed anche tenuti sotto custodia. Se in questo mezzo l'una o l'altra delle parti avesse voluto esimersi, intervenirvi doveva l'assenso del giudice, che non l'accordava se non difficilmente, e con vantaggiose condizioni e proporzionato compenso per l'altra parte. La fuga di uno dei combattenti avanti il termine stabilito per la pugna era riputata infame e criminosa, e perciò argomento sufficiente per dichiararlo reo e decaduto da ogni diritto. Spettava pure al giudice il determinare il giorno, il luogo, le armi e la durazione del combattimento. Prima d'entrar i combattenti nella lizza, li faceva spogliare per sincerarsi che non vi fossero frodi o fattucchierie, nelle quali di quei tempi assai si credeva. Per legge del Re Rotari (4) quando fossero queste state scoperte indosso a qualcu-

(1) Significava una volta questo nome, così il Muratori, varj sperimenti, che furono istituiti dagli ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l'assistenza divina per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio degli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto, deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. V. Dissert. XXXVIII. *Dei Giudizj di Dio* ec.

(2) *De mor. Germ.*

(3) *Memoire sur les epreuves etc.* Tom. XXIV. *Mem. de Litter.* in 12.°

(4) Leg. 371.

no, non solamente le erano tolte e gettate via, ma ne doveva dar soddisfazione alla presenza del giudice, protestando in seguito di non aver sopra di lui nè erba nè altra cosa di malefizio sospetta. Fattasi da un sacerdote la benedizion delle armi, della quale in alcuni rituali si ha la formola, s'incominciava dai combattenti la tenzone col rimproverarsi vicendevolmente lo spergiuro: poi si veniva alle mani, e si seguitava a combattere finchè spirato non fosse il termine prefisso. Per riportare la vittoria non era necessario, che l'uno togliesse la vita all'altro; ma bastava il superarlo in qualunque siasi maniera. Restando ambe le parti eguali, l'accusato era riconosciuto per vincitore. Chi non era in grado di combattere da sè stesso, come le femmine, i fanciulli, i vecchi e gli ecclesiastici, potevano scegliersi un altro che ne facesse le veci, *Campione* o *Canfione* chiamato. Era però tenuto il provocante che servivasi del braccio altrui, a giurare che non per cattiva intenzione, o per cagione ingiusta imprendeva tal pugna; ma soltanto per fondato sospetto che dalla parte contraria fossegli stato recato danno o torto. Senza questa dichiarazione il giudice permettere non doveva il combattimento. Così prescritto aveva il Re Liutprando (1). La professione di questi bravi prezzolati, che vendevano la loro vita a chi ne aveva bisogno, riputavasi vile ed infame. Il citato Liutprando li chiama *pravas personas*. In alcuni casi nondimeno, e spezialmente in difesa di donne avvenenti, accusate di adulterio o di altro simile trascorso, si sono affacciati personaggi illustri e distinti. Al campione che fosse stato una volta superato non era più permesso il presentarsi un'altra volta per combattere se non in difesa di una causa propria. Per poter quindi continuare nella professione di questo gladiatorio mestiere faceva d'uopo l'uscir sempre vittorioso dalla battaglia. Non è però vero, come pretende il Duclos, che il solo accusato prevaler si potesse del braccio del campione, e che l'accusatore fosse obbligato sempre a combattere in persona. La testè riportata legge di Liutprando prova il contrario. Al campione convinto d'avere difeso lo spergiuro, era per le posteriori leggi di Pipino (2) e di Lodovico Pio (3), troncata la mano.

(1) Leg. 17. Lib. VI.
(2) Leg. 45. *Ejusd int. Lang.*
(3) Leg. 3, 18 e 20. *Ejusd. int. Lang.*

Benchè dal codice Longobardico non altro esperimento o *Giudizio di Dio* nelle circostanze venga prescritto che il duello: esperimento assai adattato al genio dei Longobardi, che tutta la lor gloria nelle armi riponevano; pure qualche altro erasi presso i medesimi introdotto di quelli che erano in uso presso le altre barbare nazioni. L'esperimento dell' acqua bollente esser doveva uno di questi; imperocchè Liutprando intorno il medesimo (1) stabilisce bensì che obbligar non si possa un servo altrui senza l' assenso del proprio padrone a metter la mano nella caldaja; ma riconosce per legittimo l' esperimento, e abilitato eziandio il servo a sostenerlo, intervenendovi l' assenso di esso. Caduto il regno dei Longobardi in poter dei Franchi, più altri esperimenti di tal sorta per decidere le cause dubbiose furono dalle leggi permessi. Oltre la pugna *cum fustibus et scutis* ordinata in alcuni casi da Carlo Magno, volle il medesimo in altri (2) che si avesse a passare a piè nudi su nove vomeri roventi. Invece dei piedi sono state in seguito poste al cimento qualche volta le mani dell' accusato, che lastre di ferro infuocate maneggiar doveva senza lesione per essere dichiarato innocente. Egli pure introdusse la croce (3), la prova cioè di chi potesse più a lungo reggere colle braccia alzate. Vi doveva altresì essere in pratica l'altra dell'acqua fredda, nella quale nondimeno non si è preteso sempre lo stesso effetto per l'oggetto medesimo. Alcune volte si è voluto che il reo per esser convinto del delitto avesse a stare a galla dall'acqua, ed altre che dovesse profondarvisi: su di che veder si possono diversi contrarj esempj presso il Muratori (4). Hanno alcuni preteso che Leone III. Papa, Carlo Magno e il Beato Eugenio ne siano stati gli istitutori. Ma tal opinione non ha alcun sodo fondamento. Lo scopo di chi ha loro attribuito sì fatta istituzione sembra essere stato il dare alla medesima un autorevole appoggio. L' Augusto Lodovico Pio, e secondo altri Lotario suo figliuolo dichiarò questa prova affatto abolita (5): sebbene tal legge non dovette avere gran forza; poichè non molto dopo troviamo praticato ancora quest'espe-

(1) Leg. 21. Lib. V.
(2) Capitul. an. 806, cap. 66. *et* 105 *int. Leg. Langob.*
(3) Cap. 65, *ibid.*
(4) *Ant. Ital.* Dissert. XXXVIII.
(5) Cap. 55, *ibid.*

rimento. Fu adottata quella prova eziandio di doversi dall' accusato inghiottire cacio e pane senza difficoltà in attestazione della sua innocenza (1), e l'altra di dover il medesimo passar illeso tra le fiamme. Colui al quale non fosse riuscito l'esperimento, era riputato spergiuro, e perciò condannato a un' emenda più gravosa di quella stabilita per il delitto, di cui cercava con esso purgarsi. Avanti eseguirsi le prove del *Giudizio di Dio*, la scelta delle quali era riserbata al giudice, che perciò poteva con essa giovare o nuocere all' accusato, non solamente si usavano tutte le cautele per impedirne la frode, ma di più premetter si solevano gli esorcismi e le benedizioni, ossia sullo stromento o elemento che avevasi d'adoperare, ossia sulla persona che adoperar lo doveva. Varie formole di tali esorcismi e benedizioni sono riportate dal Martene, dall' Eccard, dal Pez, dal Muratori e da altri. Convien dire che quei Sovrani, i quali hanno prescritto i *Giudizj di Dio*, quei giudici che gli hanno ordinati, quei Vescovi e quegli altri ecclesiastici che sono concorsi ad approvarli e a cercarli eglino medesimi, non abbiano mai avvertito o voluto avvertire che con essi, tentandosi Iddio, si veniva a commettere una cosa illecita e vietata. Abbiamo già accennato in una nota che sin dal tempo in cui dominarono i Longobardi, Liutprando, uno dei loro più saggi Sovrani, fece avvertire l' incongruenza di un tal mezzo onde venire in chiaro della verità. Prima di Liutprando un giudizio assai sensato portato aveva su di esso il Re dei Goti Teodorico in una lettera ad alcuni Barbari e Romani abitanti nella Pannonia. *Cur ad monomachiam recurritis*, scrive egli, o più tosto Cassiodoro a nome suo (2), *qui venalem judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros* (i soli che non avessero adottato il duello) *qui foris praelia, intus norunt exercere modestiam.* Ma troppo in que' tempi era radicato il pregiudizio per lasciar luogo a riflettervi e a conoscerne l'assurdo. Alla fine però si è tolto. I Papi Stefano V., Alessandro II., Celestino III., Innocenzo III. e Ono-

(1) Dopo molte ecclesiastiche cerimonie, messa, comunione ed orazioni, all'accusato si porgeva pane e formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; se no, colpevole. Le formole di tale sperimento si possono vedere presso l' Eccard. In un vecchio Rituale del capitolo della Metropolitana di Milano si legge: *Benedictio Panis et Casei ad inveniendum qui furatus est.* Muratori Dissertazione XXXVIII.

(2) Lib. III. epist. 24.

rio III. colle replicate loro condanne e proibizioni, il fecero interamente cessare (1).

MILIZIA.

Milizia sotto il governo dei Goti.

Allorchè i Barbari nel secolo V. vennero a sottomettere le contrade Italiane, recarono seco i costumi della lor propria milizia, e qui li dilatarono. I soli Goti portavano le armi (2). Agli occhi di un popolo generoso e fiero, sebbene vinto, una tale distinzione sarebbe sembrata umiliante; ma i Romani erano già da lungo tempo avvezzi a vedere abbandonata ad armi straniere la cura della loro difesa. Superbi della loro antica origine, e pieni di disprezzo per quelle orde e per il loro mestiere, i Romani li consideravano quasi come gladiatori, che, dedicati alla morte, non ad altro fossero buoni che ad uccidersi fra loro per assicurare la tranquillità ai nobili discendenti dai padroni del mondo. Intanto, abolita la dignità imperiale, que' Barbari divennero per diritto ciò ch' essi da lungo tempo prima di quella rivoluzione erano per fatto, cioè i padroni del paese.

Sotto il governo dei Goti una milizia composta di proprietarj prese il luogo delle legioni e di quella moltitudine di ausiliarj barbari senza onore e senza patria. Lo stato militare divenne per questa sola ragione meno oneroso per il pubblico erario. I Goti, sebbene tutti soldati, vivevano dei frutti delle loro terre, almeno per tutto il tempo in cui non erano requisiti per un servizio attivo. Essi ricevevano stipendj e vettovaglie a spese pubbliche, soltanto quando erano in marcia, quando si recavano alla Corte per la guardia del Re, o alle piazze di frontiera per esservi di presidio, e quando erano riuniti per gli esercizj o per la guerra attiva.

(1) Murator. Tom. II. *Antic. Ital.* Dissert. XXXIX.

(2) V. il sopraccitato *Saggio* sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti, del signor Giorgio Sartorius.

Il Re era il capo supremo di questa milizia e dell'esercito stabile. Abbiamo un ordine di Teodorico, con cui egli decreta la leva in massa dei Goti. I Goti che non erano armati del proprio, lo erano dallo Stato. Dopo la disfatta di Odoacre, Teodorico nelle poche guerre che ebbe a sostenere, non comandò più l'esercito in persona. I suoi successori, nella guerra sostenuta contro Giustiniano, comandarono tutti l'esercito in persona, non tutti, a dir vero, con talento ed esito eguale, ma almeno con egual coraggio.

Noi ignoriamo quali fossero i titoli e le cariche militari in uso presso i Goti. I Romani che ne parlano, danno nomi usitati presso di essi, a cariche le quali forse niuna analogia avevano colle loro.

Le armi offensive dei Goti erano la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale e le freccie; ma i loro cavalieri non erano usi a servirsi di quest'ultima arme, o per lo meno lo erano poco, e ciò fu loro di molto danno nella guerra contro di Belisario. Le armi difensive erano l'elmo, lo scudo ed un'armatura compiuta. Essi possedevano l'arte di fortificare le piazze e conoscevano le macchine atte a batterle: eglino se ne servirono nella guerra contro Giustiniano (1).

Navi da guerra.

Rispetto alla marina, il Re Teodorico una creonne di mille legni da guerra: ei non ne aveva trovato neppure uno quando fece la conquista dell'Italia. Questa flotta fu anche aumentata in seguito, ed il Re ebbe in brevissimo tempo una marina, colla quale trovossi in istato di difendere le coste e di farsi rispettare sul mare. Questa flotta, la quale non era composta che di galere e piccioli legni costrutti in parte, a quel che sembra, sulle rive dei fiumi, era però sempre tale da bastare per lo scopo ch'ei si era prefisso. Potevano quelle galere essere impiegate in alto mare: e siccome adoperavansi tanto pel trasporto de'grani, quanto per fare la guerra (2), i Goti si accorsero in seguito del-

(1) Vedi la Storia della guerra dei Goti, di Procopio.

(2) Gli schiarimenti i più istruttivi sulla marina creata da Teodorico, si ritrovano nelle *Variae V.*, 16-20. La forma dei bastimenti vi è descritta (v. *Var. V.*, 17) in questi termini: « *Trireme vehiculum remorum tantum numerum prodens, sed hominum facies diligenter abscondens* ».

l' errore che avevano commesso nel lasciar distruggere la flotta. Totila ne fece costruire una nuova, e ne ritrasse considerabili vantaggi.

Cacciati i Goti sotto Giustiniano I. tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare Romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i Longobardi, Franchi e Tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall' uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi Imperadori Romani: con tutto ciò i Barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze sì de' Romani, che de' Greci dominanti nell'Esarcato di Ravenna, che poteron imparar molto nella professione militare. Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e avevano anch' essi un Generale comandante, e sotto di lui varj duci con subordinazione de' minori ai maggiori. I *Centenarj* furono come i centurioni, i *Millenarj* (1) come i nostri colonnelli. I Conti Governatori delle città menavano in campo il loro popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai castaldi. Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi* e *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle vite degli Arcivescovi di Ravenna, scrive che sul principio del secolo VIII. fu scelto per Generale del popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contra i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme o legioni o coorti appellate *Numeri*. Come oggidì ogni reggimento ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal vessillo, che poi fu appellato dai Tedeschi *Fanone*, *Stendardo*, *Guatfanone*, cioè Italianamente, *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*, e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*. Paolo Diacono lib. I. cap. 20. così scrive; *Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant etc.* Da *Bando* nacque l'Italiano *Bandiera*; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di soldati. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scarae* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti* ed altre divisioni minori ciascuna regolata dal suo uffiziale. I maggiori nell' andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei* dall' essere *Capi* delle truppe.

(1) *Centenarj*, uffiziali che comandavano cento uomini; *Millenare* che ne comandavano mille.

Gli antichi Re e Principi ebbero un numero di soldati stipendiati per servirsene alla guardia loro, e per li presidj delle fortezze: ma qualora s'avea a far guerra o di offesa o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il popolo. Ma come può stare, che tanta gente andasse alla guerra? La *Costituzione della promozion dell'esercito* fatta da Lodovico II. Augusto circa l'anno 866, per andare a Benevento contra de' Saraceni, prova che v'intervenisse qualche scelta, o moderazione. Quivi si vede che i poveri restavano al loro paese: *Pauperes vero personae ad custodiam maritimam, vel patriae pergant, si plus quam decem solidos habet de mobilibus. Qui non plus quam decem solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur.* Questi nè pure eran tenuti alle guardie. *Si pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat. Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat etc. etc.* Oltre alle persone suddette non obbligate a prender l'armi erano esclusi i *Servi* come gente vile; poichè in allora la milizia era un mestier d'onore: oltre di che sì esorbitante era il numero de' servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che disertassero all' oste nemica. La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere l'arme anche ai servi, ed allora bisognava manometterli e dar loro la libertà. Finalmente esenti erano dalla milizia gli ecclesiastici. Ma che non fa il genio de' Principi ambiziosi e conquistatori? Ne' vecchi secoli s'introdusse, e durava a'tempi di Carlo Magno l'abuso di obbligare anche i *Cherici* e fino i Vescovi a comparir coll'armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni regali, ed erano sottoposti al peso de' vassalli. Questa usanza la troviamo tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio, e sotto Ottone I., apparendo ciò da un diploma di questo Augusto, spedito nell'anno 965 in favore di Annone Vescovo di Vormazia. Un'altra prova abbiamo che in esso secolo X. forzati fossero a militare Vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Raterio Vescovo di Verona, il quale confessa che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e rimprovera questo abbominevol costume. Anche dopo il mille se ne trovano frequenti esempli nella storia, siccome appare dalle do-

glianze di Guido Abbate di Chiaravalle nel tom. II. *Miscell. del Baluzio* (1).

Fortificazioni.

Anche nei secoli barbarici si mantenne l'uso di cingere le città e le castella di buone ed alte mura, formate di marmo o di mattoni cotti. Vi si aggiungevano torri con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte che dai fianchi il nemico che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda e larga fossa. Sebbene dubitato abbia il Muratori, se piene d'acqua o no fossero le fosse scavate intorno alle città, pare che ciò si possa raccogliere con certezza dagli antichi documenti, almeno di alcune città, e specialmente di Milano. Nella descrizione della città di Milano, spettante al secolo IX. (2) si legge: *celsas habet, opertasque turres in circuitu. Duodecim latitudo* (del muro) *pedibus est: immensumque deorsum est quadratis rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis et claves circumspectas nauiter, ante quas catharactarum sistunt propugnacula* (3). Abbiam sopra accennato che Adelgiso figlio del Re Desiderio si rifuggì a Verona, *pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus Langobardorum esse videretur.* Nell'anno 1100 pare che la città di Mantova d'altro non fosse circondata che di palafitte. Per testimonianza d'Agnello: *juxta Ravennam a Longino Praefecto palaecopia in modum muri propter metum Langobardorum extructa est.* Sembra al Muratori che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Pare, dice il Muratori, che le *Carbonarie*, annoverate fra le fortificazioni delle città, fossero luoghi profondi e a guisa di fosse.

Il signor Cavalier Bossi è d'avviso (4) che le *Carbonarie*, *Carbonariae* disposte intorno alla città fossero fosse che si riempi-

(1) V. Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. XXVI.

(2) Muratori, ivi.

(3) V. la Nota XI. ragionata sopra le avanzi delle antiche mura di Milano. Vicende di Milano ec. de' Monaci Cisterciensi.

(4) Ist. d'Ital. Vol. XIV. cap. XXIX. pag. 5..

vano di combustibili, giacchè si narra che in una guerra de' Fulginati, scoperta avendo i nemici loro una grande carbonara posta tra essi e i Fulginati, si diedero ad una fuga precipitosa, temendo di profondarvisi; forse ancora erano fosse, il cui scavo era coperto di frondi o d'altre materie in modo che i nemici non accorgendosi vi precipitassero, il quale artifizio ingannatore portato fu in Italia dai Greci o dai Saraceni. Di fosse ignivome altrove si vede fatta menzione alcuna volta nelle storie Spagnuole.

Allorchè diedero legge all'Italia i Romani e i Goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre succedute poscia, e per la lunga pace goduta sotto gli Imperadori Franchi, andarono la maggior parte in rovina; e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le città stesse si trovavano prive di ogni difesa. Ma dopo che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie; dopo che un' altra brigata di costoro, avendo posto piede in Frossineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i popoli circonvicini; dopo le tanto deplorabili irruzioni degli Ungheri che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell'Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze e a fabbricarne delle nuove per resistere ai nemici, e porre in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie dei Normanni. Pertanto chiunque potè ottenere licenza dai Re, o pure dai Principi Longobardi ne' ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze, castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi e fino ne' beni allodiali (1). Rapporta

(1) Qualche idea delle fortificazioni di que'tempi si può trarre dalle figure che trovansi nei *sigilli de' secoli Barbarici*, alcuni dei quali furono riportati dal Muratori nella Dissertazione XXXV. sopra le *Antichità Italiane*. Noi ne presenteremo alcuni; nella Tavola 11 sotto il *num.* 1., trovasi un sigillo di ottone di Lotario III. e II. fra gli Augusti dato nel 1137, nella cui prima parte vedesi l'immagine del detto Imperatore, e nell'altra il disegno della città eterna. Al *num.* 2, un sigillo di cera appartenente ad un *Diploma* di Giordano II. e Roberto II. Principi di Capua dato nel 1125 ci presenta il prospetto di una città, e all'intorno *Capua Speciosa*. Un *Diploma* in Riccardo I. e Giordano I. Principi Capoani, dato nel 1066 ha il sigillo di piombo *num.* 3, nell'una parte del quale è la loro effigie, e nell'altra una città con *Capua Speciosa*. Un altro sigillo

Sigilli di Varii Imperatori

l'Ughelli una carta de' canonici di Verona, scritta forse nell'anno 909 dove essi concedono agli abitanti del castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione Ungarorum*. La città di Bergamo si trovava in gran pericolo *maxima saevorum Ungarorum incursione*; come apparisce dal diploma di Berengario I. Re conceduto ad Adalberto Vescovo e ai cittadini di quella città, nel quale diede loro licenza, che potessero *turres et muros ipsius civitatis reaedificare*. Gauslino Vescovo di Padova impetrò da Ottone I. Augusto nell'anno 964 *castella cum turribus et propugnaculis erigere*. Paolo Abbate del monistero del Volturno nell'anno 967 impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille vel successores in haereditate vel in pertinentia ejusdem monasterii turrem aut castellum fecerint, semper in potestatem et dominationem ejusdem monasterii, et ejus abbatibus et rectoribus esse debeant etc.* Così Rozone Vescovo d'Asti nell' anno 969 per facoltà concessagli da Ottone il Grande potè *castella, turres, merulos, munitiones, valla, fossas, fossata cum propugnaculis struere et aedificare*. In un diploma di Berengario I. dato in favore di Risinda Badessa del monistero Pavese di Santa Maria Teodata, oggidì della Posterla nell'anno 913, dice il Re di concedere *aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis* (1), *merulorum* (2)

di piombo *num.* 4, pende da un privilegio di Giordano I, Principe e Duca con *Capua Speciosa* nell' una facciata, e nell'altra *Jordanus Dei gratia Princeps*. Il sigillo di Udine *num.* 5, oggidì bella città e metropoli del Friuli ci presenta una città turrita, e l'altro sigillo al *num.* 6, ci fa vedere il tempio e le torri dell'antica città d'Austria, appellata una volta *Civitas Forojuliensis*, oggidì *Cividal del Friuli*.

(1) Quelle che son qui appellate *Bertesche* e *Baltresche* si trovano menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana. Erano, secondo crede il Muratori *Dissert.* XXVI., casotti o torricelle di legno con picciole feritoie, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Osserva il citato signor Bossi che le *Bertesche*, *Bertiscae*, donde venne il vocabolo Lombardo di *Baltresca* non erano già come opina il Muratori, semplici casotti o torricelle di legno per uso delle sentinelle, ma parti prominenti o sporte in fuori delle torri di mattoni, o di legno, delle quali più facile riusciva agli assalitori o ai difensori delle città l' offendere il nemico.

(2) *Meruli* oggidì *Merli*, parola non mentovata dal Du-Cange. Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula* e *Merulis*. Lo stesso furono *Meruli* e *Pinnae murorum*, e dalle loro aperture si saettavano e gettavano sassi. Il signor Cavalier Bossi è d'avviso che nelle origini Germaniche, non nelle La-

propugnaculis, aggeribus atque fossatis omnique argumento ad Paganorum insidias, cioè degli Ungheri. In un diploma di Lottario II. Re d'Italia dell'anno 948 è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *turres et castella cum merulis*, *et propugnaculis*, *et cum omni bellico apparatu.* In un altro diploma di Berengario nell'anno 911, vien conceduta a Pietro Vescovo di Reggio *licentiam construendi castrum in sua plebe sita in Vicolongo.* Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abbati, Conti, Vassi ed altri potenti fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X. e vie più nell' XI. se ne mirava, per così dire una selva, spezialmente in Lombardia (1). Eranvi

tine debba cercarsi la parola di *Merli* delle mura, introdotta solo in Italia nel secolo X., che mai non venne da *Mina* nè da *Mira* come opinarono il Menagio ed il Muratori.

(1) Oltre alle torri che si fabbricavano nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa delle medesime, s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili fabbricavano nelle loro case e a loro spese delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Il Muratori non sa determinare con certezza il tempo in cui si cominciò a fabbricar queste torri private dai potenti: egli pensa che nel secolo X. alcuna se ne alzasse, che ne crescesse il numero nell'XI. e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà ed insorsero le gare de'Guelfi e Ghibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona*, si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto di Milano, di Bologna e di altre città. Più curioso ancora è il vedere lo strano gusto di que'tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, dice il Muratori, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bel campanile di Pisa, e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto abbassata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il Montfaucon, che il caso e non l'arte facesse inchinar quelle torri e veramente anche il detto Muratori ne dubitò nel salire la Pisana. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' Potenti. In un solo borgo di detta città a'tempi di Martino V. Papa, 44 torri coi loro merli si trovavano in piedi. Negli *Annali* di Bologna si legge all'anno 1119 terminata la fabbrica dell'altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de'tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'anno 1120 è scritto *che fu compita in Bologna la Torre de' Ramponi, che è nel mercato di mezzo ec.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre città, e massimamente in Firenze, ove, secondo Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 nel cap. 80 di sua Storia, *di queste torri era grande numero, alte quali cento, e quali cento venti braccia; e tutti i Nobili, o la maggior parte avevano in quello tempo torri.* Di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono i Guelfi e Ghibellini, allorchè nel cuore della stessa loro patria faceano tra loro guerra. Legger si possono le *Croniche* di Genova

Torre di S. Marco di Venezia, della Cattedrale di Pisa ec.

ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto degl' imitatori in altre parti. Tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi regnanti, che non mantenevano i privilegj e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Quindi dopo il mille si diedero più di prima gl' Italiani all' arte della guerra. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabil cosa è che da essi passasse negli altri popoli d' Italia l' amor della gloria e l' applicazione al mestiere dell' armi. Sappiamo ciò che avvenne nella lunga guerra tra Federico I. e le città della lega Lombarda.

In questi secoli gran perfezione acquistarono in Italia le macchine militari; e gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubeca (1) narrando l' assedio fatto nell'anno 1163 di una città da Arrigo Lione celebre Duca di Baviera e Sassonia così scrive: *Et statim praecepit ex abundanti nemore ligna conduci et aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremae sive Mediolani. Fecitque machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos muros, alteram vero, quae excelsior erat, et in turris modum erecta, superexaltata castro ad dirigendas sagittas etc.* Era antico l' uso di queste torri mobili sopra le ruote in Italia ed alcuni le chiamavano *Phalas* (2). Da che era spianata e riempiuta la fossa venivano queste torri accostate alle muraglie della città, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura. Gran perfezione acquistarono in Italia le mac-

pubblicate dal Muratori per vedere qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. Nella Tavola 12 noi vi presentiamo al *num.* 1 la Torre di S. Marco in Venezia, ai *numeri* 2 e 3 la Garisenda e quella degli Asinelli in Bologna, al *num.* 4 quella della cattedrale di Pisa, dovendosi ad opere posteriori riferire quelle di Cremona, di Modena e di Santa Maria del Fiore in Firenze.

(1) Cron. Slavica, cap. 92.

(2) Dalle torri di legno mobili, (così Bossi luogo citato), frequentemente usate in quei tempi e spessissimo incendiate, dette *phalae*, anzichè da alcun'altra origine, venne la nostra voce di *falò*.

chine onde scagliar sassi, chiamate *Bricolae*, *Mangana*, *Petrariae*, *Prederiae*, *Tortorellae*, *Trabuchetti* (1), *Trabuchi*, *Manganellae etc.* Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie di quanto gran peso si gittassero pietre dai mangani ossia dalle petriere e da altre simili macchine (2), e che gran danno inferissero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un riparo inventato in quei tempi, cioè nell'anno 1118 per infiacchire e rendere vani i colpi dei sassi, cioè di stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere. Caffaro nel lib. I. *Annal. Genuen.* lasciò scritto, che nell'assedio di Tortosa dell'anno 1148 perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno dei Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt*, *atque Retia chordarum juxta parietes Castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt.*

Gatti *o graticcie.*

Usaronsi anche allora nell'espugnazione delle città e fortezze *Vineae* o *Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti*, sotto i quali graticci i soldati avvicinavansi alle mura per ismantellarle (3). Per meglio intendere ciò

(1) La voce *Trabocchetti* nel Vocab. della Crusca è spiegata, *luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita.* Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* e *Trebucheta* lo stesso erano che i *Trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. In una lettera dell'anno 1220 che si legge nel tom. II. *Miscell. Baluz.* vien detto: *super unamquamque turrim unus Trabuchellus fuit erectus.* Per altro è vero, che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

(2) Tali macchine eran chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Artificia*, *Ædificia* e *Dificj* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e si è stesa anche ad altri architetti. Le dette macchine si trovano anche appellate *Artes* e *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria.*

(3) Nel Vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così: *Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries*, *Testudo.* Gli Accademici della Crusca non han colto a segno. Lo stesso Bernia citato da loro scrive: *Gatti tessuti di vinchi e di legno.* Ecco le graticcie chiamate *Vineae* dai Latini.

che fossero i *Gatti*, s'oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federico I., fra le altre cose dice: *In ipso enim Gato quaedam trabs ferrata, quam Bercellum* (1) *appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant.* Dal che s'intende, che sotto i gatti si menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Dardi eziandio infuocati si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gl'Italiani appresero dai Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll'acqua si estingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Petreriasque et Scrimalias etc.* Furono, per quel che pare, le *Scrimalie* (2) caselle di legno per istarvi al coperto dall'armi nemiche sulle mura. Quegli ordigni ancora che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia erano in uso in que'tempi. Troviamo anche adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Il *Graffio* era uno stromento con più uncini di ferro che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* dei Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i graffi contra coloro che volevano salire o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto era tosto tirato su per aria. Galvano Fiamma (3) descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I. Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

Armi.

L'armi, ond'erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si trovano in uno degli *Statuti* MSS. della repubblica di Modena (4). *Quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet Cavalcata et exercitu Panceriam sive Cassettum, Gamberias sive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam*

(1) L'edizione dell'Osio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizelium*: Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete*, *Montone*.

(2) *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Schermen*, *Schermirsi* ec.

(3) Cap. 142. *Manip. Flor.*

(4) Anno 1238. Lib. I. *Rubr.* 24.

vel Capellum ferri, Elmum et Lanceam, Scutum et Spatam sive Spontonem et Cultellum, et bonam Sellam ad equum ab armis, et bonam Cirvileriam. Quella che qui vien chiamata *Cirvileria* o sia *Cervelliera* era un ordigno di ferro che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello; e forse lo stesso fu che la *Celata*. In uno statuto MSS. di Ferrara (1) abbiamo le seguenti parole: *Quod quilibet custos deputatus ad aliquam custodiam . . . . teneatur habere Ziponem* (cioè un giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, sive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, sive bonam Targetam, et Cultellum a ferire.*

Continuarono per tutto il secolo XIV. i cavalieri a valersi della lancia, spada o mazza: e i pedoni di spada, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, coltelli, pugnali, e dello scudo per difesa. Molte furono le specie delle freccie e degli scudi. Presso gli Italiani si trovano *Scudo, Rotella, Brocchiere, Targa, Pavese.* La differenza della materia o della forma distingueva questi scudi, perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Si crede che il nome del *Pavese* venisse dal popolo di Pavia. Ecco le parole dell'Aulico Ticinense (2) *Ticinensis militiae fama*, così egli, *per totam Italiam divulgata est: et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique.* Altro dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia. *Rotelle* erano appellati altri scudi forse dalla loro figura rotonda come le ruote. *Brocchiere*, se non ci inganniamo, fu chiamata quella specie di scudi che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente con cui anche si poteva ferire il nemico se troppo si avvicinava (3). Vedi la seguente Tavola 17.

Dardi e *Giavellotti* vecchiamente si usavano per iscagliarli contra de' nemici. Non sappiamo con certezza se le *Giavarine* o *Chiavarine* fossero, come si figura il Muratori, mezze picche, le

(1) Anno 1279 Lib. II. *Rubr.* 59.

(2) *De Laud. Papiae*, cap. 13.

(3) *Broccare* voce andata in disuso significava pungere il cavallo colle *brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi.

quali si solevano anche scagliare contra l' avversario. L' uso degli archi e delle freccie o saette durò per lungo tempo, succederono poi le *Balliste* manuali, che si chiamarono *Balestre*, cioè stromenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Vedi la seguente Tavola 17. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri* coloro, che si servivano dei primi, e *Balistarii* e *Balestrieri* i pedoni, che usavano le balestre: benchè si trovino ancora *Equites Ballistarii*. Ci erano le *Balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo. Si chiamavano *Moschette* le freccie scagliate dalle balestre. Fra i balestrieri furono in gran credito i Genovesi.

Merita d'essere qui rammentato il *Canone* 29 del Concilio Lateranense II. tenuto sotto Innocenzo II. nell'anno 1139, di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.* Chi non istupirà al veder questo fulmine contra l'uso dell' arco e delle saette, che si trova in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de' cannoni e archibusi fra i Cristiani. Quel che è certo si è, che i Principi non fecero alcun conto di quel divieto, e che si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federico I. contra i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Ballistarios.* Da Ottone da Frisinga (1) è detto che all' assedio di Tortona *Sagittarii*, *Ballistarii*, *Fundibularii arcem circumseptam observabant*, ed anche Innocenzo III. Papa nell'anno 1199 *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Tende, *Padiglioni ec.*

Per le sedizioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl' Italiani *Trabacche*, *Tende* e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Gio. Villani (2). *Papiliones*, *Paviliones* e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche.* Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani (3)

(1) Lib. II. cap. 17. *de Gest. Frid.*
(2) Lib. VII. cap. 119.
(3) Lib. VIII. cap. 79.

scrive « in tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti i padiglioni e trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prà (d'Ipro) e di Guanto.

Affine di presentare agli occhi degli artisti le varie forme delle armi usate in questi tempi noi abbiamo raccolti nella Tavola 13 alcuni monumenti i quali benchè rozzi, avendo relazione alla milizia d'allora, ne possono somministrare qualche non confusa idea. Le figure 1 e 2 della detta Tavola ci rappresentano due Paladini di Carlo Magno che furono scolpiti nel secolo IX. ai lati della principal porta della cattedrale di Verona. « Bizzarre, così il Maffei (1), son le figure lavorate a basso rilievo in dura pietra dai lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlo Magno; Orlando, che si riconosce dal nome scolpito dalla sua spada (*Durindarda* non Durlindana) e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui. Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com'altri ha scritto, ma palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra. Col nome di *spongia* usato quivi dall'istorico, e non ancora spiegato nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia, per la similitudine di spugna, che i cerchietti concatenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure d'Orlando e d'Oliviero dovean essere anche alla chiesa di S. Apostolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consagrata dall'Arcivescovo Turpino con la presenza di que'due Paladini, come si legge nel Vasari ».

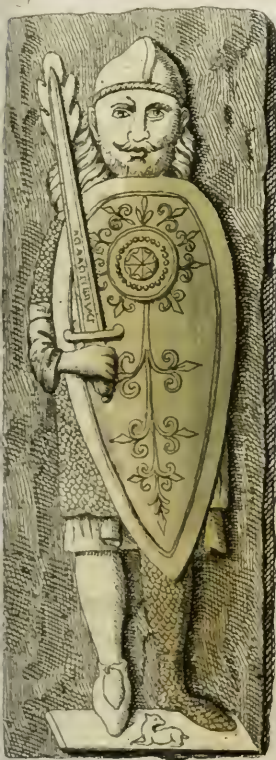
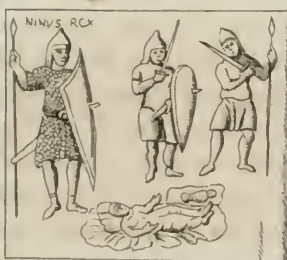
Al costume militare del XII. secolo appartengono pure le armi che veggonsi nelle figure ai *numeri* 3 e 4 della Tavola suddetta riportate dal d'Agincourt (2) benchè rappresentino persone appartenenti ad epoche anteriori come sono, per esempio, le due fi-

(1) *Verona illustrata*. Parte III. cap III. pag. 62.
(2) *Peinture*, pl. 67.

3

1

2

4

Bernieri inc.

Monumenti Antichi

Bernieri inc.

Porta Romana di Milano

gure al *num.* 3, colle quali si è voluto rappresentare un combattimento tra Teodorico ed Odoacre. Queste figure disegnate a semplici tratti sono cavate da un manoscritto Latino della Biblioteca del Vaticano Num. 927 descritte dal suddetto autore e dal medesimo pubblicate per la prima volta nella sua grand' opera *della Storia dell'Arte.*

Ma un' assai più chiara idea della milizia di que' tempi ci somministrano nella loro stessa rozzezza i bassi-rilievi in marmo che ancora in parte si conservano, ne' quali i Milanesi rappresentano il loro felice ritorno in patria dopo il rifabbricamento della medesima già distrutta dall'Imperatore Federico I. Vollero i Consoli di Milano che la memoria di questo avvenimento passasse alla posterità, e l'anno 1171 nell'atto di rifar le porte della loro città, lo fecero sulla porta Romana rappresentare in bassi-rilievi, i quali in quella parte che allora era scoperta, furono colla diligenza a lui peculiare descritti ed illustrati dal benemerito Conte Giulini (1).

Non volendo noi omettere di dare altresì qualche idea del modo di fortificare le città usato in allora, noi cominceremo dal presentare nella Tavola 14 la suddetta porta Romana seguendo il disegno e la descrizione che ce ne lasciò il Giulini. Quando i Milanesi, egli dice, ritornarono alla città, e rifecero il fossato, dovettero farlo com'era prima, cioè senza torri, e con le porte formate in guisa di castelli di legno: ma nel presente anno (1171) giudicando che non fosse opportuno il lasciarlo così, determinarono di far le porte di pietre, di aggiungervi le torri, e inoltre di formarvi la chiesa. La fabbrica cominciò nel mese di marzo sotto la direzione di due nobili cittadini Gullielmo Borro e Prevede Marcellino: l'architetto fu un certo Girardo da Castegnianega; e i Consoli che allora reggevano la repubblica erano dieci come appare da una iscrizione che allora si trovava nel mezzo dei due archi, che anticamente formavano quella porta; uno de'quali, cioè il destro entrando nella città, era aperto, e serviva per inoltrarsi nella medesima; l' altro era chiuso, in guisa per altro, che si comprendeva ancora una parte del giro di esso, restando il rimanente nascosto da una fabbrica aggiunta ne'tempi posteriori. Anche la porta stessa, dal cornicione dei due archi in su, era

(1) *Memorie di Milano.* Parte VI. pag. 395 e seg.

di più moderna struttura. Non così la torre, che restava presso all'arco sinistro chiuso, perchè questa era una fortificazione della porta; e nella stessa guisa vi doveva anche essere dalla banda destra: ma di questa non vi si vedeva altro che qualche avanzo de' fondamenti. I capitelli de' pilastri che sostenevano i mentovati due archi erano ornati de' suddetti bassi-rilievi, i quali nella demolizione della porta, fatta da non molti anni per dare maggior vaghezza al corso di porta Romana, furono lodevolmente collocati nel fregio della casa laterale costrutta dall'architetto Leopoldo Polack. Ne' bassi-rilievi che stavano dalla banda sinistra entrando in città fu espresso il ritorno de' Milanesi alla loro patria, vedi la Tavola 15 *num* 1. Nel capitello ch'era posto in mezzo ai due archi si rappresentano alcune persone a cavallo e a piedi che vanno errando. Sembra che una di queste cavalchi un leone che rivoltandosi le morda una mano; che un' altra stando sopra un cavallo, stenda il braccio destro in atto di comandare ad uno che se le presenta a piedi come supplichevole. Pare che queste figure ci additino il passato esilio de' Milanesi, a cagione del verso che leggesi sopra di esse nel cornicione, il quale dice così:

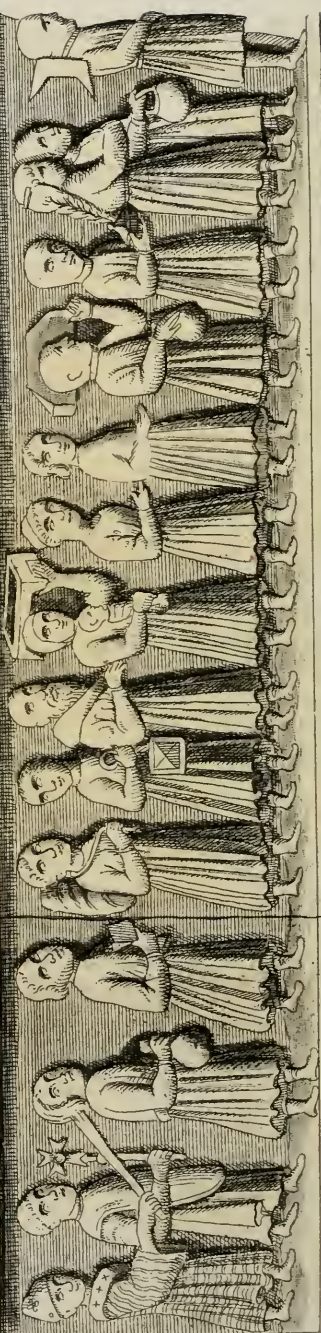
† *Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.*

Poi appariscono le porte di due città, sopra la prima delle quali è scritto *Cremona*, e sopra l'altra *Brixia*, *num.* 2 Tavola 15.; dall'una e dall'altra si vedono uscire soldati a piedi con vesti corte, armati con elmi e scudi lunghi e triangolari, portando aste, mazze e spade assai lunghe. Questi soldati occupavano il capitello fin ch'esso si rivoltava sotto all'arco: poi veniva in seguito la porta di un' altra città, a lato della quale si vede pure il suo nome *Bergamum*, *num.* 3 della Tavola 16. Anche da questa porta esce un soldato, e fuori di essa vedonsi spuntare diverse aste d'altri soldati che stanno per uscire. Sopra le descritte sculture si leggono due altri versi: il primo, e la metà del secondo è sul marmo che stava nella facciata, il quale poi si rivolgeva, e qui è perduta una parola dall' altra parte; dopo una croce, segue il rimanente del verso;

Hii Mediolano lapso dum forte resurgit
Supposuere . . . . . † *actum declarat amicos.*

Bernieri inc

Bassi-rilievi Antichi

Bassi-rilievi Antichi

Così ci vengono rappresentati i cittadini Cremonesi, Bresciani e Bergamaschi che ricondussero i nostri dentro la città. I Milanesi poi compariscono nel restante del capitello in atto di voler entrare dentro una porta, sopra di cui sta scritto *Mediolanum*.

Essi sono preceduti da un uomo col capo scoperto, vestito con una tonaca lunga e di maniche larghe, cinta sopra de' fianchi da una correggia allacciata con una gran fibbia. Egli tiene fra le mani un vessillo, il cui corto bastone ha in cima una croce. Il drappo appeso al bastone è stretto e lungo; e vi si vede effigiata una croce simile a quella de'Cavalieri di Malta, oltre la quale il drappo si divide in due parti. L' insegna di Milano era bianca colla croce rossa come è anche al presente: la croce per altro anticamente, per quanto vediamo nella descritta bandiera, doveva essere formata in diversa guisa da quella con cui è formata a' dì nostri. Dopo il banderajo seguono due persone distinte dalle altre e nel sito e negli abiti. Le loro vesti, quantunque sieno lunghe poco meno di quella del banderajo, sono non per tanto molto differenti, perchè quella è di un drappo liscio; e di queste una è tutta arricciata, e l'altra tutta a maglie; oltre che hanno le maniche strette, e sopra del collo vengono a coprire il viso innanzi fin sopra la bocca, e indietro s'innalzano a guisa di uno stretto cappuccio fino sotto all'elmo, con cui coprono il capo. Queste due figure, oltre al cimiero, hanno lo scudo al braccio e l' asta in mano: lo scudo della seconda è riguardevole, perchè non è triangolare come gli altri, ma ovale; e molto più poi, perchè ha scolpito sopra di sè l' immagine di una bestia in atto di rampicare, o come dicesi da' Blasonisti *rampante*: indizio manifesto delle insegne gentilizie, che andavano formandosi nelle nobili famiglie. Lo stesso indizio noi incontriamo osservando l' asta dell'altra figura, a cui è appesa una picciola bandiera, dove si scorge l'immagine di una bestia che passeggia. In questi due personaggi è facile il conoscere due dei nostri militi, come negli altri che vengono dietro a loro i semplici soldati Milanesi, le cui vesti non oltrepassano il ginocchio, e sono armati con elmi e scudi per difendersi, e con aste, mazze, sciabole e spade per offendere. In nessuna di queste immagini comparisce barba, se non è assai corta e rotonda, ma in molte si vedono i mustacchi. Non si comprende manco in esse alcuna distinzione fra le scarpe, le calze e i

calzoni. Certamente o gli antichi calzoni de' Milanesi scendevano stretti fino ai piedi, come quelli degli Ungheri, o le loro calze coprivano le gambe e le coscie fino a congiungersi co' calzoni, come si usava circa due secoli sono. Le scarpe per altro compariscono in molte antiche immagini fra noi; ma è altresì vero che in molte altre anch' esse assai antiche non ne comparisce alcun vestigio.

Al di sopra del personaggio che porta il vessillo del pubblico leggesi scritto *Frater Jacobo*. Costui verisimilmente quegli è stato che con destrezza maneggiato aveva la segreta lega fra i Lombardi, passando sconosciuto ai nemici da un luogo all'altro, portando e riportando lettere ed ambasciate; e per tali suoi servigj egli è facile che abbiano i Milanesi voluto dargli l'onore di portar il vessillo, e precedendo gli altri, condurgli entro la città. I Padri Cisterciensi (1) confrontando un paragrafo degli antichi statuti di Milano, formati nel XIV. secolo, con quanto espresso si vede nel basso-rilievo, inferiscono con qualche probabile ragione che *Frate Jacobo* sia stato dell'ordine degli antichi *Crociferi*: ordine abolito dal Papa Alessandro VII.

Anche sopra le immagini de'Milanesi si leggono nella cornice due versi, divisi l'uno dall'altro dalla parola *Mediolanenses*: e que' due versi contengono un ringraziamento de'nostri cittadini a Dio, per aver riacquistata la loro città:

Dans Deus aut tollens reddens esto benedictus
Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.

Lo scultore sopra questo suo rozzissimo lavoro ha voluto aggiugnere in un altro verso il suo nome, rassomigliandosi a Dedalo:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus alc (2).

(1) V. *Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissert. XI. pag. 86.

(2) Dee a noi sembrare oggidì molto strano che Anselmo scultore di questi bassi-rilievi abbia avuto l'ardire di paragonarsi a Dedalo; ma una conseguenza ne trae il signor Cavalier Bossi (opera citata) per la storia delle belle arti in Milano; ed è che in quella età non solo non sapeva alcuno fare di meglio, ma si riguardavano altresì queste come opere maravigliose, se lo scultore tanto vanto ne menava a fronte di molte delle città d'Italia che concorse erano all'opera della rifabbricazione di Milano.

Le altre sculture che veggonsi al *num.* 4 della Tavola 16, e che stavano sopra il capitello del pilastro posto alla destra, quantunque non abbiano alcuna relazione colla milizia, pure sono da noi qui riportate per non lasciare imperfetta la descrizione di sì importante monumento. Vedesi in questi bassi-rilievi S. Ambrogio vestito con camice arricciato, con maniche larghe, sopra cui è il pallio, e colla testa coperta da una picciolissima mitra gemmata. Il Santo Vescovo preceduto da un ecclesiastico, che porta una croce, sta in atto di scacciare dalla città gli Ariani. Per ben distinguere questi personaggi lo scultore ha scritto sopra il capo del Vescovo *Sanctus Ambrosius*, e sopra le figure degli eretici scacciati *Ariani*. Fra questi Ariani che coprivano ambi i lati del capitello ci sono donne che poco si distinguono dagli uomini per le vesti, ma si riconoscono dal viso più liscio, dai fanciulli che hanno in braccio, e dalle chiome lunghe e allacciate o intrecciate. Sebbene qui si tratti degli Ariani, un verso scolpito di sopra vi aggiugne anche i Giudei, e dice che S. Ambrogio tolse ad essi le case:

† *Ambrosius celebs Judeis absulit edes.*

Non è però vero a rigore di storia, nè che S. Ambrogio scacciasse da Milano gli Ariani, nè che togliesse ai Giudei le abitazioni che qui avevano: ma nell'anno, di cui trattiamo, ciò dovea credersi comunemente; e tanto bastò per rappresentarlo in queste sculture (1).

Il Carroccio.

Noi non ometteremo di far qui speciale menzione dell'uso del *Carroccio* in guerra introdotto solamente prima della metà del secolo XI. il cui inventore, secondo abbiamo da Galvano-Fiamma, dal Corio e da altri scrittori, fu Ariberto Arcivescovo di Milano (2), le di cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le

(1) V. Verri *Storia di Milano*, cap. XI. pag. 333.

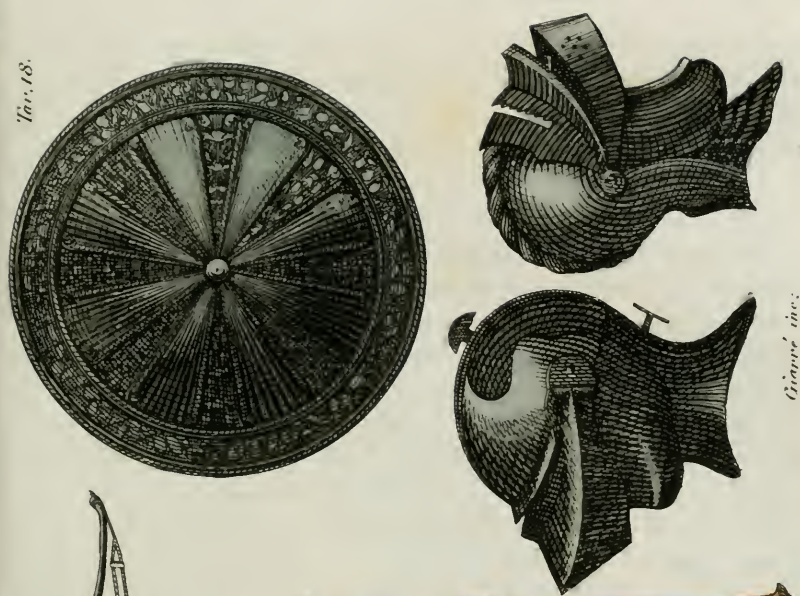
(2) La prima origine del *Carroccio* assai antica si fa dal supposto Turpino (*Hist. Carol. M.* cap. 18.) e d'invenzione degli Orientali; poichè secondo lui sino dall'ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell'assegnata dal buon Turpino, ma Italiana ci rappresenta Rolandino (lib. IX. cap. 2) l'origine del carroccio presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto

Alpi e seppero fare insuperabile resistenza all' Imperadore Corrado e rianimare la sua patria, che dall'epoca sua può contare il vero suo risorgimento.

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio (1) e pochi sono gli storici di que'tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi e del genio di que' popoli che l' usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso o di vermiglio o di due colori, vale a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si aveva ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un' antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s' ergeva, e dall' antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l' immagine del loro tutelare S. Ambrogio. Il nostro carroccio venne rappresentato in un angolo della *Carta Topografica* dell' antico Milano nell' Appendice alle *Vicende di Milano*. Vedi la Tavola 17, cui abbiamo altresì unito il disegno di alcune armi usate in que' tempi. I Fiorentini però, invece d' una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono parole di Ricordano Malaspina (2), *stava* e *ventolava un grande stendardo dell' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia*. Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color

dal Re Attila che lo distrusse e fece in pezzi. Sebbene altri autori facciano da altri paesi venire, l' opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du-Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni, si è che il carroccio sia stato inventato dall' Arcivescovo di Milano Ariberto da Antimiano, il quale resse la nostra chiesa dall' anno 1018 sino al 1045 in cui morì Arnolfo, autor Milanese e contemporaneo di Ariberto gran peso certamente aggiugne a quest' opinione. (*Hist. Med.* Lib. II. cap. 16. Tom IV. *Rer. Ital.*).

(1) V. Muratori, *Ant. Ital.* Dissert. XXVI. *Le vicende di Milano ec.* Nota IX. Ragionata e le *Antichità Longobardico-Milanesi*. Dissertazione XVIII. dei Monaci Cisterciensi di Lombardia.

(2) Istor. cap. 164. Tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Carroccio, e Armi &c.

Giarré inc.

Il Carroccio

rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d'ulivo. Era di più particolar loro costumanza l'adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (1). Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città Italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi che descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona* (2) ce ne presentò altresì il disegno, vedi la Tavola 18. Singolare però fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II. Imperadore, Principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (3). In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' cui angoli furon poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran vessillo dell' esercito. Era guidato l'Elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull' elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

(1) *Anonym. De Laud. Pap.* cap. 13. Tom. II. *corund.*

(2) Ecco ciò che ne dice Antonio Campi Pittore e Cavalier Cremonese nel lib. I. della sua *Storia* di Cremona. « Nel medesimo anno (1081) fu da' Cremonesi istituito il carroccio, e perchè per mezzo di Berta Imperatrice, e l'uso d'esso, e la libertà avevano ottenuto da Arrigo Imperatore, Berta o Bertacciola lo chiamavano. Fu ritrovato da' Lombardi, e primieramente posto in uso, secondo affermano alcuni, dai Milanesi. Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e da chi rosso e bianco, come facevano i Cremonesi, ed in somma del colore che dalle città s'usava per insegna: lo tiravano tre paja di buoi coperti di panno dell' istesso colore. Eranvi nel mezzo un'antenna da cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa . . . . e pendevano da questa antenna alcune corde tenute da alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campana, la quale chiamavano *Nola* . . . . Vi stavano per guardia più di mille e cinquecento valorosi soldati, armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed officiali maggiori dell'esercito; lo seguivano otto trombetti, e molti sacerdoti per celebrar la messa ed amministrare i santissimi sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grande esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, s'amministrava la giustizia, e vi si facevano i consulti della guerra. Quivi si ricovravano anco i feriti, e vi rifuggivano quei soldati, che o stanchi dal lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore de' nemici erano sforzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio, e inserirlo nel presente volume per compiacere anche in questa parte a chi se ne diletta ».

(3) *De Regno Ital.* Lib. XVII.

In quali occasioni allestivasi il carroccio.

Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contra alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell' accogliersi alcun Principe od altro rispettabile e distinto personaggio. Così fra gli altri fecero i cittadini di Bologna nel passaggio che l'anno 1268, essendone podestà Recco della Torre Milanese, fece per quella città con seguito numeroso la Regina Margherita di Borgogna, sposa del Re Carlo d' Angiò. In tal occasione i Bolognesi tra il festoso suono delle trombe, dei tamburi e di altri musicali stromenti le condussero all'incontro sino al ponte del Reno il loro carroccio, coperto di panni di scarlatto, come n' erano coperti i buoi che lo tiravano, e su cui erano montati molti signori e cittadini; e passando la macchina vicino alla Regina, se le fece abbassar l' antenna in atto di prestarle omaggio, come dal Cantinelli raccontasi (1). Lo stesso poco dianzi fatto avevano colla medesima Principessa i Milanesi, i quali uscirono ad incontrarla fuori della porta Vercellina col loro carroccio, ornato splendidamente coi vessilli e colle bandiere della città, ed accompagnato da una banda di sonatori (2). Una simile funzione fu rinnovata nel 1273 all'arrivo in Milano di Gregorio X. Papa. Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll' esercito uscir il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza (3).

Oggetto del carroccio secondo l'opinione del Verri.

Il Verri nella sua *Storia di Milano* (4) parlando del valore d' Ariberto e dell' uso introdotto dal medesimo di condurre nell'esercito il carroccio dice essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l' oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero co-

(1) *Chron.* ad anno 1268. *Rer. Favent. Script.* col 237.
(2) *Annal. Med.* Tom. XVI. *Rer. Ital.*
(3) *Annal. Med.* ibid.
(4) Cap. IV. pag. 97.

me una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come un' invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un' azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimenti opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varj segnali da quell' altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l' opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l' indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de' segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il Generale, e quale fosse il luogo più importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall' artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più d' ogni altro pericoloso; ma prima dell' invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l' accortezza di Ariberto nell' immaginare il carroccio.

Nomi particolari imposti al carroccio.

A quesa macchina oltre que' nomi fra di loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s' incontrano di *Carrochium*, *Carrocc-*

rum, *Carozolum* e *Carrocenum* furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d'aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla Regina Berta, moglie del Re Arrigo IV. *Berta* lo chiamarono; e così pure *Berta* e *Bertacciola* lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa Regina un egual privilegio riconoscevano; ma altrove col nome di *Gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *Bruira* o *Buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmigiani recata da Negro Grasso Milanese, e loro podestà nel 1179, *Crevacore* fu chiamato dall'autor anonimo Parmense, il quale lo nomina eziandio *Regelio* (1). E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *Blancardo* o *Biancardo* data gli venne dall'altro autore della *Cronaca Estense* (2). Noi non sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi, imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi o coi vascelli di mare.

La moda del carroccio dal guerriero nostro prelato introdotta, andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Britone (3) ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV. Imperadore. Di quello del Re d'Ungheria fanno una bella descrizione due Greci autori, Niceta (4) e Cinnamo (5); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle (6) il carroccio rammenta del Duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperciocchè come diceva un cittadino Padovano ad un suo figliuolo presso il Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi

(1) *Chron. Parm.* Tom. IX. *Rer. Ital.*
(2) Tom. XV. *eorund. script.*
(3) Lib. II.
(4) *In Manuel.* Lib. V. N. 3.
(5) Lib. VI. v. 7.
(6) *In Alex episc.* Leod. cap. XXIV.

per sostenere e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l' acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra i nemici riportar si potesse. L'Imperator Federico II. per autenticare al popolo Romano suo alleato allora la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d' aver sopra i Milanesi riportata nell' anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da mandar ai Romani, come l' argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L'accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adular il Principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l' attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non potettero trasportarnelo a cagione delle strade fangose. A perenne memoria vollero i Romani, che in una lapida si scolpisse quell' epigramma. Dopo d' essere stata la detta lapida per alcuni secoli sotterra, fu tratta di nuovo alla luce l' anno 1727, e collocata sulle scale del popolo Romano in Campidoglio, dove tuttora si vede. Anche nella chiesa maggiore di Siena si conserva tuttavia e si mostra una grossa e lunga antenna di un carroccio, che ne' tempi andati i Senesi tolsero una volta ai Fiorentini. Ma in una ben diversa maniera trattarono i Padovani il carroccio dei Vicentini, preso da loro in una sconfitta che a questi diedero nel 1198 presso Carmignano. Per quattro anni il tennero nel palazzo del Vescovo, nel qual tempo servir lo fecero in luogo di cesso, tutto imbrattandolo d' immondezze (1).

(1) *Chron. Patav.* Tom. IV. *Ant. Ital.* pag. 1124.

Veder si può a tale proposito la Dissertazione XIX. dei Monaci Cisterciensi nel vol. II. delle *Antichità Longobardiche Milanesi: Sopra alcune indecenti e ridicole maniere, usate una volta dai vincitori coi vinti nemici.* A noi basterà il qui accennare le seguenti. Qualche volta gl' Italiani hanno coi soggiogati nemici portato lo scherno ad un eccesso tale di collocarli sopra un asino, rivolti colla faccia indietro, e dar loro nelle mani per briglia la coda del giumento. Il Fabretti (*Inscript. ant.* pag. 111.) fa autori di questa obbrobriosa moda i Greci, dai quali a suo avviso passò la medesima agl' Italiani. Alcuni esempj ei cita di sì fatti ignominiosi trionfi presso i Greci, ed alcuni eziandio presso i popoli dell' Italia: tra i quali esempj nondimeno novera mal a proposito, come si prova nella suddetta dissertazione, quello dei Milanesi coll' Augusta Beatrice, consorte di Federico I. Imperadore. Negli antichi statuti di Milano e di altre città d' Italia a' rei di alcuni delitti era prescritta una simil pena, con aggiuntavi una

Quando, e da chi fu mandato in disuso.

Se per una parte l'impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vie più dalla vista del medesimo; per l'altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole, che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n'avvide Ottone Visconte, altro nostro Arcivescovo al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll'immagine di S. Ambrogio e coll'insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un Arcivescovo di Milano è stato introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo XIV. in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

Milizia marittima sotto i Longobardi, Franchi, Tedeschi.

Per quel che riguarda la milizia marittima, le flotte e le battaglie di mare, poco vi pensarono i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi sino al secolo XI. Solamente abbiamo che nell'anno 810

mitra di carta in capo, o un cartello pendente dal collo, od altro ridicolo vituperevole segno. In Roma forse più che altrove si è fatto uso di questo obbrobrioso gastigo. Vergognosissima insieme e crudelissima fra le altre è stata quella comparsa sull'asino, alla quale i ribelli Romani l'anno 1184 esposero alcuni cherici di Lucio III. sommo Pontefice. Essendo stati questi presi da loro, dopo di averli barbaramente acciecati, furono su altrettanti giumenti collocati colla mitra in capo e colla faccia indietro rivolta, ed in tal modo rimandati al Papa, previa giurata promessa che se gli sarebbero presentati in quell'atteggiamento. Un'altra fra le strane maniere dai vincitori praticate coi vinti nemici, sebbene meno sconcia e crudele della già descritta, ne impariamo dalle storie; e consisteva questa nell'obbligare i nobili più distinti a mettersi un cane sulle spalle, e a portarlo spesso per il tratto di due o tre miglia, i nobili di secondo grado una sella, gli ecclesiastici un gran messale ed i cittadini un aratro. Avendo il nostro Arcivescovo Arnolfo sul principio dell'undecimo secolo sforzato colle sue armi la città di Asti ad arrendersegli, non altrimenti diede la pace a quei cittadini, se non a condizione che il Vescovo di quella citta ed il suo Marchese, arrivati in distanza di tre miglia da Milano, avesse il primo a pigliarsi un codice, e l'altro a mettersi un cane sulle spalle, e portarsi così a piè scalzi sino alla basilica di S. Ambrogio: condizione da amendue eseguita. (V. Arnulf. *Hist. Med.* Lib. I. Cap. 19. Tom. IV. *Rer. Ital.*)

per attestato degli *Annali* de' Franchi, Pipino Re d'Italia: *Venetiam bello terra marique appetiit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem classem ad Dalmatiae litora vastanda accessit.* Ma i Greci, che sempre conservarono l'arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell'anno 828 Bonifazio Conte o sia Marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Africa, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non sono prodezze di gran conto; e meno ne fecero di poi i Cristiani d'Occidente, quando all'incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l'Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia, e fino in Italia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj e saccheggi ne' secoli IX. e X. Dall'altra parte anche i Saraceni, menando belle armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria e Frassineto, s'impadronirono di que' paesi ed infestarono il resto d'Italia, senza che alcuno s'avvisasse di far loro contrasto per mare (1). In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano soperchiare da alcuno nella perizia o potenza della marina, e perciò Niceforo Imperador de' medesimi se ne pavoneggiava con ridersi anche di Ottone il Grande Imperadore, privo di armate navali.

(1) Secondo il Muratori *Ant. Ital.* Disser. XXVI. da costoro prima, i Siciliani poscia agli altri popoli occidentali presero la parola *Amiralius, Amiraldus, Admirallus, Admiratus,* oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il comandante supremo delle loro flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante canto XXI. *dell'Inferno,* da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell'Arzanà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece.

Viene dall' Arabico *Darcenae* lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella storia Veneta è nominata *Arsena*, e da Bartolommeo da Neocastro nella storia Siciliana *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanae*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*. Certamente alla lingua Arabica siamo debitori della parola *Magazzino* e *Fondaco*, e delle cifre numeriche da noi oggidì usate.

I primi ad essere potenti per mare in Italia furono i Veneziani; e leggasi ciò che circa l'anno 1090 scrisse dell'inclita loro città e nazione Guglielmo Pugliese nel suo *Poema* (1). Prima ancora del secolo XI. e fin quando regnavano i Longobardi, certo è che fu rinomato il valore per mare del popolo Veneto: il Dandolo nelle sue *Croniche* ne reca luminose testimonianze. Divennero poi famosi per le loro flotte i Normanni sotto Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e sotto i suoi successori, e parimenti i Pisani, e molto più i Genovesi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani sono piene le nostre istorie. Nè solamente usarono questi popoli per mare i legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiae*, *Vasa ec.* disegnavano tutte le navi di giusta grandezza, e se ne formò poi quella di *Vascello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeae*, *Taridae*, *Chelandria*, *Sagenae*, *Sagitteae*, *Barchae*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella* e *Caravella* con altri nomi disusati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*, le quali, secondo il Muratori, non somigliavano le barchette chiamate gondole, siccome l'intese il Du Cange, ma furono de' più grossi legni, che allora solcassero i nostri due mari (2). Per attestato di Giovanni Villani (3) solo dopo il 1304 si cominciarono ad usare le Cocche dagl' Italiani.

RELIGIONE.

Prima che sorgesse il Cristianesimo (4) ciascun popolo aveva la sua religione particolare e le sue particolari istituzioni politiche che dalle altre nazioni lo separavano. Ma presso un solo e me-

(1) *Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista*
Æquoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.
Lib. IV.

(2) V. le storie Venete e Genovesi nella raccolta del Muratori.

(3) Lib. VIII. cap. 77.

(4) V. Sartorius. *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto i Goti*, cap. VIII.

desimo popolo non esisteva che una sola e medesima religione, o per meglio dire, un solo e medesimo culto, il quale nato essendo insieme allo Stato, non faceva che un tutto collo stato stesso. Questa religione nazionale consisteva semplicemente in alcuni riti, a'quali tutti dovevano assoggettarsi, quantunque differentissime esser potessero le maniere di vedere i rapporti fra l'uomo e l'Essere supremo. Il politeismo aveva il vantaggio che il popolo vittorioso tollerava alcune volte il culto particolare che i popoli soggiogati professavano pei loro Iddii, purchè questi popoli rendessero onori pubblici a quelli dei vincitori. Potevano esistere insieme un culto nazionale e culti particolari; ed il filosofo, purchè si assoggettasse alle pratiche esteriori prescritte dallo Stato, conservava il pieno godimento della sua libertà in materia di religione. Nè i Cristiani nè i Giudei furono perseguitati dai Romani per altro motivo che per non aver voluto sottomettersi al culto riconosciuto dallo Stato, e non furono perseguitati come eretici, ma come ribelli. Forse i Romani avrebbero tollerati i riti particolari e di Mosè e di Cristo, se i Giudei ed i Cristiani assoggettati si fossero al culto prescritto dallo Stato, del quale essi erano sudditi. Questo è appunto ciò che nè i settatori di Mosè, nè gli adoratori di Cristo potevano fare, poichè uno dei punti essenziali della loro religione era quello di non ammettere che un solo Dio ed il suo solo culto. I Cristiani furono dunque perseguitati; ma allorquando, favoriti dalle circostanze divennero essi padroni perseguitarono anch'essi, ed i tempj delle altre Divinità furono demoliti. Non bastò questo ai Cristiani. L'essenza della nuova religione non consisteva nelle forme esteriori: la fede, la convinzione del cuore erano i doveri più essenziali. Ora le differenti maniere di spiegare i misteri del Cristianesimo fecero nascere fra i Cristiani stessi delle eresie e degli scismi che produssero una infinità di mali e di inimicizie implacabili, e costarono la vita a milioni di uomini.

Goti e Longobardi Ariani.

I Goti e i Longobardi venuti a stabilir sede e governo in Italia erano già Cristiani, a riserva forse di alcuni pochi che ancora ritenevano le idolatriche superstizioni. Essi erano stati ammaestrati nei principj che professavano, da Missionarj, i quali si erano loro mandati, particolarmente dall'Imperatore Valente. Nel 325 questi

principj erano stati condannati dal concilio di Nicea, i decreti del quale i Romani adottarono. I Goti fedeli alla dottrina che avevano appresa dai primi loro maestri, non vollero assoggettarsi alla riforma. I due partiti credevano egualmente in Gesù Cristo, ma ne spiegavano differentemente la natura. Ario non vedeva in lui che un uomo degno della più profonda venerazione, ed i Goti avevano abbracciata questa opinione; essi eran tenuti dunque per Ariani, mentre i Cattolici ammettevano la natura divina del Salvatore, ed erano, secondo la decisione del concilio, i veri credenti. Trovarono dunque i Goti il Cattolicismo dominante in Italia, ma trovarono altresì la massa dei credenti in generale divisa e lacerata da una quantità di diverse opinioni, la chiesa Latina lottante colla Greca, gli Imperatori di Costantinopoli dogmatizzanti e spesso di contrario avviso dei Romani Pontefici; i Vescovi di Aquileja ed altre chiese, dissidenti dai Pontefici medesimi; i Vescovi perfino di Ravenna che soffrire non ne volevano la dependenza. Ad onore dei Goti si dee osservare, che durante il periodo della loro grandezza, i Cattolici molestati non furono, nè turbati punto nell' esercizio del loro culto. I Vescovi e tutta la gerarchia sacerdotale, come ben si raccoglie dalle lettere di Cassiodoro, furono sempre rispettati, trattati con dolcezza e con bontà, non turbati nell' esercizio delle loro funzioni; e spesso veggonsi nelle lettere medesime commendati ed onorati i Vescovi destinati al più sublime degli uffizj o almeno al più importante per la vita civile, quello di distribuire i grani, che donati erano dal Principe a sollievo delle provincie, quello di ripartire le limosine, e quello di assegnare sulla liberalità del Principe medesimo i compensi o le riparazioni accordate a coloro, che sofferti avevano gravissimi danni nelle guerre. I sacerdoti Ariani (1) punto non inquietavano i sacerdoti Cattolici; il che bastantemente annunzia, che que' barbari, non fieri della loro credenza, non persuasi dell' esculsiva rettitudine della medesima, non zelanti di formare proseliti, praticavano al più alto grado la virtù rarissima della religiosa tolleranza (2). Questa tolleranza medesima, divenuta tra di

(1) Non si conosce quale fosse lo stato della chiesa dei Goti Ariani in Italia; appena vien fatta menzione dei loro Vescovi o preti. Ma questo sorprendente silenzio prova abbastanza ch' eglino si stavano tranquilli. Sartorius, *Saggio cit.* cap. VIII.

(2) V. Bossi, *Istor. d' Ital.* Vol. XII. Lib. III. cap 29.

essi abituale, o forse fondata sull'indole della nazione, portò, che neppure i Longobardi di affari religiosi si mescolarono; che non turbarono nell'esercizio del loro culto i Cattolici, che le chiese loro non tolsero, come fatto avevano alcuni Imperatori, per darle agli Ariani; che anche persistendo nella professione dell'Arianesimo, non inquietarono giammai gli Arcivescovi di Milano, nè gli altri pastori delle chiese ad essi soggette, e che divenuti essi stessi Cattolici, il culto largamente favoreggiarono, eressero chiese, monasterj, spedali e fino cappelle private e regie.

Ciò non ostante ci fu taluno che attribuì la breve durata del dominio dei Goti e dei Longobardi in Italia all'Arianesimo, alla disparità della loro religione. Riflette però benissimo a questo proposito il Cavalier Bossi (1) che l'errore politico dei Goti e dei Longobardi fu quello di non avere abbastanza compresa l'influenza grandissima, che acquistata si erano nelle cose pubbliche d'Italia i Romani Pontefici, e di aver creduto che loro bastasse lo intervenire nell'elezione de' medesimi, lusingandosi per tal mezzo di non vedere alla sede Pontificia sollevate se non persone che favorevoli fossero al loro interesse, al loro dominio: ma debole era questo mezzo, e non sempre sicuro nella riuscita. Peggio ancora fecero i Longobardi, i quali i Romani Pontefici urtarono di fronte, alcuna volta insultarono, ed anche divenuti Cattolici, minacciarono più volte, e continuamente opponendosi allo stabilimento del loro dominio temporale, li forzarono a ricorrere a una nazione straniera, che la caduta cagionò del loro regno. Questi, e non già l'Arianesimo, non la disparità della religione, furono i motivi della breve durata del dominio dei Goti, e dei Longobardi in Italia. Se i Goti avessero secondati, accarezzati ed arricchiti i vescovi di Roma, se i Re Longobardi a que' Vescovi donato avessero tutto quello che donarono alle chiese ed ai monasteri dell'Italia, e loro non avessero contrastata la territoriale sovranità, nè i Greci, nè i Franchi sarebbono forse stati giammai chiamati in Italia.

Stato della religione interna.

Quale fosse lo stato della religione interna, della religione del cuore degl'Italiani in quell'epoca, difficile sarebbe lo indicarlo con precisione. Un'osservazione importantissima si fa però

(1) *Opera cit. luogo cit.*

dal citato signor Cavalier Bossi in questo luogo, il quale con molto eloquente verità così si esprime « dacchè la religione Cristiana salì sul trono, dacchè gl' Imperatori convertiti al Cristianesimo credettero di comunicare alla religione uno splendore, che essa non traeva se non dalla santità de' suoi principj; dacchè essi accordarono alla chiesa privilegj, esenzioni, autorità e ricchezze; dacchè le chiese trasformarono in basiliche, e la pompa degli edifizj ed il lusso de' vasi e degli arredi applicarono allo splendore ed all' ingrandimento del culto; dacchè si mescolarono delle controversie teologiche, e vollero colla loro opinione fortificare i partiti, che sovente disputavano di oggetti metafisici, superiori al loro medesimo intendimento; trionfò la religione esterna, la religione spettacolosa, in confronto di quella del cuore; crebbe la pompa delle cerimonie, e scemossi la vera pietà . . . . alcuni Vescovi sfoggiarono il lusso più splendido ed i beni delle chiese in usi profani convertirono; i Romani Pontefici cominciarono a mostrare alcuna volta uno zelo maggiore per la conservazione dei loro diritti, o per la estensione dei loro poteri, che non per la propagazione dei dommi Cristiani; insorsero e si moltiplicarono le fatali controversie in materia di religione; crebbero le sette, le eresie, frequentissime divennero le condanne delle private opinioni, ed i Vescovi di Roma ed i Patriarchi di Costantinopoli lottarono spesso tra di loro, facendo a gara ciascuno per guadagnare l' animo dell' Imperatore, ed avvalorare colla di lui adesione la opinione loro, il loro partito ». E più sotto al §. 8 egli osserva che scemare dovette la vera pietà dei primitivi Cristiani, a misura che cresceva il lusso dei templi, la moltiplicità degli ornamenti, la complicazione delle cerimonie rituali, la gerarchia dei ministri, la solennità delle sacre funzioni. « Io sarei quasi per dubitare, egli dice, che quella magnificenza, quella splendidezza, quelle lampade, quelle lumiere, que' vasi gemmati, quelle lamine d'argento, que' calici d' oro, quelle immagini numerosissime, e que' canti, que' suoni musicali e tutte quelle pompe di una religione spettacolosa, introdotte fossero a dispendio dei sentimenti più analoghi alla Cristiana perfezione, della religione insomma dello spirito, alla quale sottentrata era quella dei sensi, atti solo a trasmettere le idee più imperfette della maestà divina e a distrarre lo spirito dalla vera adorazione del sommo bene increato.

Culto esterno.

Il Muratori nella Dissertazione LVI. *della religione de' Cristiani in Italia dopo l' anno* 500 *dell' Era Cristiana* esamina quali fossero gli impieghi principali della nostra religione in quei tempi, e quale il culto esterno. Fu allora, egli dice, uno de' più usati studj dei Cristiani quello di fabbricar basiliche, oratorj, monasterj e spedali, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, per la fiducia di riportarne un premio eterno in cielo, senza talora osservare, se più del dovere defraudassero le speranze de' figli e parenti sulla loro eredità; nè facevano di meno coloro i quali dandosi in preda ai vizj speravano di non patire i gastighi preparati per li cattivi nell' altra vita. Nell' uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della religione e una via molto facile per obbligar Dio in favore del peccatore. Perciò in gran numero i sacri pastori, i monaci, i cherici ed i laici si studiavano di fondare o abbellir templi, o di ornar gli altari con preziosi vasi d' oro e d' argento e d' altre ricche suppellettili. Convien però avvertire, che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in què' torbidi tempi al saccheggio dei ladri, de' nemici: de' Principi, anzi talvolta, ancora de' pastori stessi delle chiese; il perchè i più saggi credeano meglio fatto di dispensare ai poveri i loro tesori (1).

Un altro più usato esercizio della gente pia era l' attendere al divino culto ne' sacri templi col canto de' salmi e degli inni: ed in ciò spezialmente si distinguevano i monaci, per cui si affezionarono talmente il popolo, che seguirono le fondazioni di tanti monisterj, e arrivò tant' oltre la munificenza de' fedeli verso l' ordine monastico. Restava la gente rapita all' osservare, come non solamente salmeggiassero sì lungamente il giorno, ma anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio. Nè questo bastò; poichè gli insigni monisterj a questi esercizj comuni di pietà aggiunsero un' altra nobil prerogativa coll' introdurre la salmodia perpetua, cioè il dividere in varj cori la numerosa famiglia de' monaci, e far sì che succedendo gli uni agli altri, niuna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i Principi e i più dei Re, e molti

(1) V. Muratori, *Ant. Ital.* Dissert. XXXVI. degli *Spedali*.

ancora de'Vescovi particolar ossequio e divozione professavano ad essi monaci, e gareggiavano in fondar nuovi monasterj da per tutto. Per valerci di un solo esempio, Ansperto Arcivescovo di Milano a cui debbano i Milanesi la più grande venerazione e la più rispettosa gratitudine che merita un ristoratore della patria, avea fabbricato uno spedale e una basilica. Nell'anno 879 a'tempi di Carlomanno ne diede la cura ai Monaci Benedettini: comandando che ivi *quotidie octo Monachi Monastirii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea Officium et luminaria faciant, et pro me et jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias et Matutinum defunctorum faciant* (1).

Istituzione de' canonici.

Non lieve splendore aggiunsero all'esterno culto della religione Cattolica i canonici, l'istituto de'quali spezialmente nel secolo IX. si propagò in Italia (2). È ben vero che anche prima della loro istituzione sussisteva la salmodia nel clero secolare, e che ne' secoli barbarici quasi niuna chiesa battesimale, o sia parrocchiale si trovava tanto nelle città che nelle ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la messa o qualche parte del divino uffizio. Nella Dissertazione LXXIV. il Muratori ha rapportato una carta dell'anno 715, nella quale vien incolpato Adeodato Vescovo di Siena, per avere ammesso all'ordine sacerdotale *Infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i matutini) *facere, nec missa cantare novit.* Ma da che fu istituito l'ordine de'canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della chiesa, e ad esercitarsi i ministri dell'altare nel canto Gregoriano nelle cattedrali. Molte chiese delle città e ville fondarono un collegio di canonici (ora si chiamano *Chiese Collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Mirabilmente poi crebbe il concorso alle chiese del popolo, dappoichè dall'Oriente fu portato in Occidente l'uso e la melodia degli organi pneumatici. Non si può esprimere con qual giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell'anno 826, nel qual tempo un certo Giorgio prete Veneziano avendo rubato ai Greci il segreto

(1) Muratori, *op. cit.* Dissert. LVI.
(2) Muratori, *op. cit.* Dissert. LXII.

di fabbricare gli organi presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricarne uno, come di fatto eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento (1). Furono soliti anche gli Imperadori e Re e all' esempio loro altri minori Principi avere nel loro palazzo un oratorio o cappella, dove i cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Paolo Diacono attribuisce tale invenzione a Liutprando Re de' Longobardi (2).

Venerazione de' Cristiani verso i Santi.

Del resto in que' secoli rozzi il maggiore sforzo della divozione e pietà de' fedeli, riposto era nell'onorare e invocare i Santi. Due motivi spezialmente incitavano i Cristiani all' onore dei Santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: primieramente la speranza di ottenere per mezzo di essi dei benefizj spirituali e temporali, e secondariamente il desiderio della lode e dell' utilità. Quanto al primo da che restava persuaso il popolo (3) che alcuno uomo o donna avea battuta la via della santità, e ch' era nelle beate sedi ricevuto del Paradiso, molto poteva presso Dio; tosto si eccitava l' affetto e la fiducia della gente verso di lui, e molto più se la fama dei miracoli e delle guarigioni illustrava la sua vita o la sua morte. A misura di questa fama più o meno si raccomandavano le persone pie alla sua intercessione. E perciocchè questi prodigj e le cure d' infermi per lo più si facevano ai sepolcri de' medesimi Santi o dove si esponevano le loro reliquie al culto pubblico; quindi sorgeva un alto desiderio di aver presso di se uno o più corpi dei Santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne procurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni basilica o collegio di religiosi di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l' abbandonare si contava per una somma felicità. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà

(1) Che prima di quel tempo sapessero i Romani sonar l' organo, pare che si possa inferire dal Monaco Engolismense nella vita di Carlo Magno all' anno 787 presso il Du-Chesne. V. Muratori, *op. cit.* Dissert. XXIV. e LVI.

(2) Lib. VI. cap. 58 *de Gest. Longob.*

(3) In que' barbari secoli con troppo facilità ed anche pazzia i popoli mossi da uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del cielo, chiunque moriva in concetto di qualche santità. Muratori, *op. cit.* Dissert. LVIII.

concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monistero o basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria; erano contribuiti copiosi doni ed obblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori; se non che questo pio loro ardore si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi, Era incredibile, in que' secoli di ferro, così il Muratori, l'avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provenivano furti e rapine. Spezialmente i Vescovi e le chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste; giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la religion Cristiana, non avea quivi prodotto dei martiri. Per questa cagione usarono gli antichi, massimamente in tempo di guerra vicina, di cavar dalle tombe l'ossa de' loro Santi, e di nasconderli in siti ignoti, o deludere anche colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di Santi, o dandone de' veri, ma non quei che si cercavano, per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' divoti ladri, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali invece di dare ad Ottone III. Imperadore il corpo di S. Bartolommeo Apostolo ch' egli con preghiere chiedeva, gli diedero quello di S. Paolino Vescovo di Nola, con cui se ne andò tutto contento. Da questa sì smoderata ansietà di acquistar reliquie ne nacquero moltissime di dubbiose e di false; anzi vivente lo stesso Santo Agostino non mancarono falsarj ed impostori, che distribuivano alla troppo credula gente reliquie adulterine di Santi, e quel che è peggio le vendevano facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie.

Facilità di credere ciò che avea apparenza di miracolo ec.

Nè differente fu anticamente l'impeto con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona; e a credere come indubitata qualche visione o revelazione, che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se v'era colore di vero o di falso o d'illusione. Nè mancarono alcuni che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle loro chiese un maggior concorso di gente e di obblazioni, o per procacciare più stima e

rispetto ai sacri loro ordini e luoghi. In que'secoli d'ignoranza era troppo facile il fabbricar di capriccio vite di santi martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla loro pietà ed uffizio. Sapevano che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti o di buon cuore creduti. Di leggende tali abbonda l'opera degli *Atti de' Santi* compilata dai Gesuiti d'Anversa, i quali nondimeno procurarono di separare i veri dai falsi, contro il sentimento d'alcuni che mal soffrivano l'uso della critica sopra questi monumenti di pietà.

Furono anche in allora frequentissimi i pellegrinaggi ai luoghi santi. Tenevasi per una considerabile devozione il portarsi in lontani paesi per visitar le loro reliquie e i templi più rinomati. Uomini e donne, cherici e monaci, gli stessi Vescovi e Re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del loro gregge, e dei loro popoli. Ma bene spesso la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti erano quelli che consigliavano e spingevano a pellegrinare; nè si badava, se più tosto in peccati che in accrescimento della pietà andavano a finir queste fatiche. Nè le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però San Bonifacio Arcivescovo di Milano circa l'anno 744 avrebbe desiderato, come si esprime nell'epist. 105 a Cudberto Arcivescovo di Canturberì, *ut prohiberet Synodus, et Principes vestri mulieribus et velatis feminis* (alle monache) *illud iter et frequentiam, quam ad Romanam civitatem veniendo et redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucae enim sunt civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, et turpitudo totius Ecclesiae.*

Da quanto abbiamo detto raccogliere possiamo che pochi attendevano alle vere virtù dell'animo e ad una soda pietà. Parea che a loro bastasse il procurarsi la protezione de' Santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozione sensuale, col cercare e venerare solamente

le loro reliquie, forse guidati più dall'utilità terrena che dalla religione (1).

(1) Il Muratori nella Dissertazione LIX. in cui tratta *dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell' Italia*, ci dice che la furberia e la malizia congiunta all'ignoranza costumarono d'introdurre e fomentare in que' tempi le superstizioni. Egli si accontenta di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai lettori tanto da paragonare i costumi nostri con quei degli antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Già si è parlato de' giudizj superstiziosi, cioè del duello, dell'acqua bollente o fredda, del ferro rovente ec. ec. che erano una volta in uso, e quel che è più da stupire, approvati dal giudizio di molti sacri pastori. Sotto i Re Longobardi apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da loro chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; e sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune fontane. Anche l'Aruspicina ed altre stolte maniere d'indovinare furono in uso in quei tempi, e saliron tant'oltre, che osavano molti di consultare gli Aruspici ed altri simili impostori sopra la salute e vita degli Imperadori, e sopra lo stato della repubblica, con pregiudizio della pubblica quiete. Circa l'anno 504 Teodorico deputò giudici contra de' professori dell'arte magica. Atalarico suo successore pubblicò un editto severo contra i *Malefici*. Carlo Magno in un suo *Capitolare* (Tom. I. pag. 518 ediz. del Baluzio) ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores, nec Tempestarii, nec Obligatores.* In oltre aggiugne: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad Arbores, vel Petras, vel Fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur.* Anche nel susseguente secolo decimo Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli ci assicura che a' suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo *Capitolare* cap. 48 che se mai si trovasse qualcuno dell'ordine ecclesiastico, il quale *Magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel Sortilegos etc. consuluisse, fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall'onore della sua dignità, e verrà suggettato a una penitenza perpetua.

Il Verri nel cap IV. della sua *Storia di Milano* volendo conservare la memoria di alcune usanze ed opinioni che dominavano in Milano nel secolo XI. riferisce quanto segue.

Nella chiesa di S. Ambrogio, egli dice, avevamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico marmo rappresentante Ercole (*a*), e si credeva che l'impero doveva conservasi fin tanto, che quella scultura rimaneva al suo luogo: di ciò scriveva Fazio degli Uberti:

Hercules vidi del qual si ragiona,
Che fin che 'l giacerà come fa ora
L'imperio non potrà forzar persona.

(*a*) *Questo marmo che, secondo la volgare opinione, rappresentava l'effigie di Ercole, era posto ai tempi dello storico Landolfo vicino all'ingresso del coro di S. Ambrogio. Nel medesimo sito trovavasi anche nel secolo decimoquarto a' tempi del Fiamma e di Ambrogio Bosso, i quali ci additano quella imma-*

1

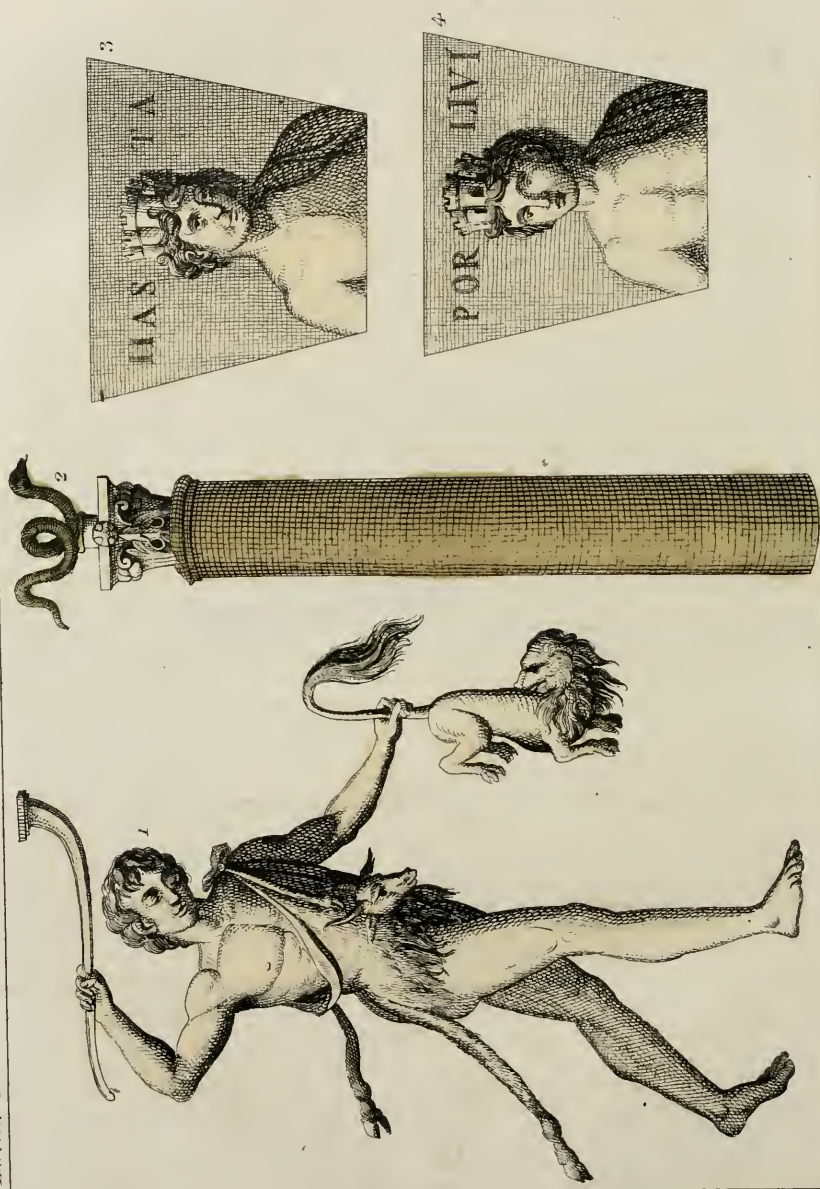
2

3

HAS TA

4

POR LIVI

Giarrè inc.

Se grande era la divozione de'Cristiani nell'onorare e invocare i Santi, non minore era la loro pietà verso i defunti. Fin dal nascere della Cristiana religione si costumò di procurare presso

Avevamo la sede vescovile marmorea nel coro (vedi la figura 2 nella Tavola seguente *num.* 31), sulla quale ponendosi a sedere le donne incinte credevano di non poter più correre alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva, che quel serpente di bronzo collocato sulla colonna dal buon Arcivescovo Arnolfo *num.* 2 Tavola 19, qual prezioso dono dei Greci *(a)*, avesse la virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe, e si opinava, ch'esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle *Rogazioni*; le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno di pioggia, si poneva una gran caldaja a fuoco in sito aperto, e vi facevano bollire legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava, e spruzzavansi d'acqua i circostanti. Nella vigilia del Santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi e di mela, spargendovi sopra tre volte vino e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa . . . . . Nell' archivio del monastero di Sant' Ambrogio esisteva una donazione fatta nel 1013 da Adamo Negoziante Milanese, all' Abate del monastero: egli dona una casa, acciocchè col fitto di essa i monaci comprino dei pesci, ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo Monaco e di Giovanni Prete; e ciò per sollievo dell'anima de' trapassati. Si credeva da molti che giovasse al riposo delle anime dei defunti l'accendere sulle tombe loro delle lampade ec. Di varie altre superstizioni di quei tempi tratta la suddetta *Dissertazione* dell'illustre Muratori, alla quale si può ricorrere per una più vasta erudizione *(b)*.

gine alla banda destra prima di entrare nel coro. Colà pure doveva ritrovarsi quando la vide Fazio degli Uberti, che nel suo Dittamondo *ne fece menzione. Ai tempi dell' Alciati era stato trasportato nell' atrio avanti a quella basilica. Questo dotto antiquario fece la descrizione e pubblicò l' immagine di tale pregievole figura eccellentemente scolpita a basso-rilievo (vedi la figura 1 nella Tavola 19). Il Puricelli narra che il marmo di cui trattiamo, fu poi venduto a Prospero Visconti, il quale lo mandò in dono al Duca di Baviera.*

(a) Nel 1001 *l' Imperatore Ottone III. destinò il detto Arcivescovo suo Ambasciadore all' Imp. Corte di Costantinopoli per ricercare agli Augusti Costantino e Basilio la Principessa Elena in isposa. A questa ambasciata sostenuta dal nostro Arcivescovo Arnolfo siamo debitori del famoso serpente di bronzo, che tuttavia resta collocato sopra di una colonna in S. Ambrogio. Non è cosa nuova ne' Monarchi di ricompensare con donativi, il valore dei quali non pregiudichi l' erario. Il serpente di bronzo fu donato dal tesoro di Costantinopoli, facendo credere al buon Arcivescovo che fosse il medesimo, che Mosè innalzò nel deserto; e con questa bella antichità fu rimeritato dell' enorme spesa che fece. Verri,* Istoria di Milano, *cap. IV. pag.* 84.

(b) Il Giulini parla di un costume superstizioso, di cui si conserva qualche memoria anche oggidì; e del quale ne ha lungamente trattato Giovanni Antonio Castiglioni (Antiq. Fasc. I. pag. 215 ec.). *Sogliono ancora i fanciulli Milanesi allor quando esce in pubblico qualche nuova sposa gridare* Allaminee Allaminee, *vale a dire* all'Imeneo all'Imeneo, *nelle quali voci si comprende un avanzo di Gentilesimo. Quel che è più, ci era altre volte sopra la porta del Ponte detto* delle

Iddio pace e riposo all'anime Cristiane nell'altra vita per mezzo dell'incruento sacrificio, delle limosine e delle orazioni: con pari, anzi con maggiore studio ne' susseguenti secoli usarono i Cristiani di procacciare a sè stessi dopo la morte, o agli altri già defunti il detto sollievo. Per questo fine profondevano a gara o tutte o parte delle loro sostanze in seno dei monaci o del clero secolare, o in ajuto de' poveri. Non essendo qui necessario il confermare con prove cose sì chiare, passeremo a recar soltanto due notizie. Pare primieramente che uso ed obbligo del solo clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro ch'erano morti in *signo fidei*; e per questo nelle quotidiane messe e nella salmodia sempre si facea commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche prescritto ne' vecchi secoli *l' uffizio dei morti*, per attestato di Amalario, che scriveva circa l'anno 836. Furono anche istituite *Missae pro defunctis*; e da S. Benedetto Abate Arianiense, che fiorì sul principio del secolo nono, fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus fidelibus defunctis*, per tralasciare altre pie consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell'anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono, che fosse autore Santo Odilone Abate Cluniacense circa l'anno 1040. Questo pio ritrovato venne poi steso dai Romani Pontefici a tutta la chiesa: il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio, e allo stato dell'anime in quel luogo; cioè a un dogma della chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. L'altro punto che qui si dee osservare appartiene al sacrificio della messa, il quale è antico dogma della chiesa, che giova ancora ai fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano messe, ma anche ne' più vecchi

Fabbriche *un' immagine scolpita a basso rilievo in marmo, la quale era creduta l'effigie d' Imeneo; e ad essa in occasione di nozze si accendevano de' lumi. Veramente Imeneo non avea punto che fare con quella figura, la quale rappresentava l' immagine di una città d' Italia, come ha dimostrato il Castiglioni, additandone anche un' altra simile, che si conservava in Milano a' suoi tempi (vedi le figure* 3 *e* 4 *della Tavola* 19). *Pure non per ciò si rendeva scusabile la superstizione dei Milanesi, che riconoscevano in quel marmo l'effigie d' Imeneo. Dunque è stato savio il consiglio di levarla, e porre in sua vece il nome del Signore; ma non era poi necessario il servirsi della stessa pietra, facendovi togliere quel nobile avanzo delle Romane antichità.*

tempi s'introdusse di far l'*anniversario*, o il *trigesimo*, e la *terza*, e la *settima*. Nè usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragi pei defunti al solo sacrifizio della messa; ma insieme ordinavano delle limosine, perchè assicurati che anche le opere della misericordia gran forza avevano per impetrar da Dio grazie sì per i viventi, che per i morti (1). Trovasi poi che i fondatori di monisteri o chiese alle volte prescrivevano messe da celebrarsi per la loro anima; cosa che di rado si praticava ne'tempi antichissimi. Nè pure nel secolo IX. non erano molto approvati que' sacerdoti, i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent*. Imperciocchè i sacerdoti, quantunque ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offerivano il sacrifizio per que' soli, ma sì bene per tutti i defunti. Sovente ancora tanto ai preti secolari, che ai monaci per aver cantato messe in suffragio dei defunti si dava la limosina. Testimonianza di questo rito si ha in una carta del Beato Bono, fondatore del monistero di S. Michele di Pisa, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *et omnes facte sunt helemosinis, que nobis facte sunt, et de misse, quas ego et monachi mei decantaverunt*. Dacchè poi furono istituiti gli ordini Mendicanti, nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano che non caricassero l'offerta con obbligo di determinate o di perpetue messe. E giacchè s'era introdotto l'uso di dar la limosina per qualsivoglia messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò: se poi soddisfacessero all'obbligo loro imposto noi nol sapremmo dire. Per questo cominciarono ad insorgere fra i teologi varie quistioni, e i sommi Pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare l'avarizia ch'erasi introdotta anche nel santuario.

Dedicazione de' sacri tempi ec.

Di gran solennità furono anche in que' tempi le dedicazioni e consecrazioni de' sacri templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di popolo. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell'anno 1071 la basilica del monistero Casinense da Alessandro II. Papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense (2). Per altro è palese che questo solenne rito delle dedicazioni

(1) V. l'opera *della Carità verso il Prossimo*, del Muratori.
(2) *Cronica Casinense*, Lib. III. cap. 30.

dei templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi Gentili, come dimostrò il Pignoria nelle sue *Epistole Simboliche* (1), e dopo di lui l'erudito Mazocchi (2). Insigni parimenti erano le translazioni de' corpi de' Santi; e chi ne volesse una descrizione potrebbe leggere ciò che scrisse un anonimo contemporaneo nel 1106, della translazione del corpo di S. Geminiano Vescovo e protettore di Modena (3).

Dopo di avere esposto brevemente le cose principali che risguardano il culto interno ed esterno della religione Cristiana, noi ci crediamo in dovere, seguendo il nostro istituto, di esporre agli occhi dei nostri leggitori, ed in ispezie degli artisti i sacri monumenti di pittura, scultura ed architettura, ne' quali trovansi rappresentati i riti ecclesiastici, gli abiti usati nelle sacre funzioni, e varj altri oggetti appartenenti alle costumanze della nostra religione.

Sotto la terra, accusata d' inghiottire il tutto, nelle catacombe, in cui i primi Cristiani si ritiravano per l'esercizio della loro religione, noi troveremo molti di questi monumenti e ne riporteremo alcuni, seguendone fedelmente i disegni che furon già raccolti da Bosio e pubblicati da Severano ed Aringhi nella *Roma subterranea*, dall'eruditissimo Ciampini nella sua opera degli *Antichi monumenti* ed ultimamente pubblicati in moltissime tavole ed illustrati con molta erudizione dal celebre d' Agincourt nella stimatissima sua *Storia dell' Arte ec.*

Gli uomini di tutti i secoli, dice d' Agincourt, ebbero sempre per costume di rappresentare colla scultura e colla pittura le loro idee religiose, e spezialmente quando gli oggetti del loro culto eccitavano la loro sensibilità. I geroglifici degli Egizj, i monumenti sepolcrali degli Etruschi, le urne funeree de' Greci ed i sarcofagi de' Romani ne fanno anche al presente chiara testimonianza. Queste arti, cominciando dall' era Cristiana, ed in ispezie dal momento della loro decadenza, in cui alla chiesa era permesso di esercitare liberamente i suoi riti, ebbero presso a poco lo stesso scopo. Le catacombe furono il primo campo, sul quale, durante le persecuzioni de' primi secoli si esercitarono gli

(1) Epist. 32.
(2) *De Amphiteatro Campano.*
(3) V. Muratori, *Rer. Ital.* Tom. VI.

ingegni degli artisti Cristiani. I ministri della religione che ordinavano queste immagini, rendendo ai martiri l'omaggio che loro era dovuto, avevano altresì per oggetto di richiamare alla memoria de' fedeli, che si recavano in questi luoghi di divozione, i fatti dell' antica credenza, e nello stesso tempo quelli del nuovo Testamento, sui quali è appoggiata la legge del Salvatore.

Gesù Cristo vi è frequentemente rappresentato sotto l'emblema del *Buon Pastore*, o sotto quello di Giona nel momento che sta per uscire dal ventre della balena; immagine che risvegliava la memoria della sua risurrezione: vi si vede altresì spesse volte quella di Lazzaro, e vi si veggon pure molti altri soggetti allegorici che erano ripetuti nelle sculture, le quali servivano d'ornamento ai sarcofagi, e che sono una seconda miniera per tutto ciò che spetta alla storia, ed in ispezie alle cerimonie funebri de'Cristiani de' primi secoli della chiesa. Costretti questi a mascherare i misteri della fede agli occhi de' profani, impiegavano spesse volte a tale effetto de' segni simbolici, delle immagini ridenti, che bastavano a portare le anime semplici e fervorose a pie meditazioni. Abbiamo una chiara testimonianza di quanto affermiamo nelle figure che trovansi frequentemente dipinte nelle catacombe, scolpite ne' sarcofagi o rappresentate nei musaici degli antichi templi de' Cristiani. Noi cominceremo dal rappresentare alcune pitture cavate dalle catacombe di Roma, cioè, da quelle di S. Saturnino e di S. Calisto sulla fine del terzo secolo; dalle catacombe di S. Marcellino, del Crocifisso e di S. Lorenzo dal quarto al quinto secolo; dalle pitture del cimiterio di S. Ponziano e di altre catacombe del sesto, settimo ed ottavo secolo, e dalle pitture finalmente di varie altre catacombe di Roma e di S. Gennaro a Napoli de' secoli nono, decimo ed undecimo.

La pittura al *num.* 1 della Tavola 20 è cavata dalle catacombe di S. Calisto (1): essa ci presenta un antico *Fossor*, spezie d'operaj impiegati nelle catacombe a scavare i sepolcri e a deporvi i morti. Egli è rappresentato nel suo costume con una zappa in una mano e con una lampada nell'altra: veggonsi ai suoi piedi delle pale, un compasso ed altri stromenti necessarj alle sue operazioni: l'iscrizione posta al di sopra non lascia alcun dubbio sul suo nome e sul suo impiego. Sulla spalla ed al basso del suo

(1) V. Boldetti, *Osservazioni ec.* pag. 60.

abito trovansi alcune croci formate di quattro Γ, *gamma* intrecciati, cifra usata da' primi Cristiani (1). *Num.* 2 la Vergine ed il fanciullo Gesù; mezze figure cavate dal cimitero di S. Giulio o di S. Valentino, *via Flaminia*. *Num.* 3 Gesù nel mezzo degli Apostoli, o disputante coi dottori, dal cimiterio di S. Calisto. *Num.* 4 il buon pastore che custodisce le sue pecore, pittura esistente sulla scala del secondo piano delle catacombe di S. Calisto. *Num.* 5 Gesù Cristo che resuscita Lazzaro, e *num.* 6 il paralitico guarito da Gesù Cristo che trasporta il suo letto dal suddetto cimitero. *Num.* 7 il paone colla coda spiegata, simbolo dell' immortalità Cristiana, dal cimitero di Priscilla. Si possono vedere in Bosio (2) i diversi significanti simbolici di questo volatile, impiegato spesse volte nelle pitture delle catacombe. *Num*, 8 Cristo sulla croce, coperto da una lunga veste, colla Vergine da un lato e con S. Giovanni dall' altro, ed al di sopra il sole e la luna: dal cimitero di S. Giulio, *via Flaminia* (3). *Num.* 9 Tavola 21, immagini dei SS. Marcellino, Pollione e Pietro dipinti in una cappella della catacomba di S. Ponziano. *Num.* 10 altra pittura della stessa cappella rappresentante una croce accompagnata da due Santi; l' uno de' quali è *Pygmenius*, martire sotto Giuliano l'apostata; il nome dell'altro è alterato. *Num.* 11 mezza figura del Salvatore che dà la benedizione, dipinta in grande nella suddetta catacomba. *Num.* 12 pittura a fresco nel fondo di una cappella delle catacombe di S. Lorenzo fuor delle mura: essa rappresenta la Vergine in orazione, Sant' Agata ed un' altra Santa. Le varie figure comprese sotto il *num.* 13 sono cavate dalle pitture che tuttavia esistevano nel 1781 nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli. Le spiegazioni di queste figure trovansi indicate nella *Dissertazione* sulle catacombe di Napoli, inserita nell' erudita opera del signor Pelliccia sulle antichità e sul governo della chiesa Cristiana. *Num.* 14 la Vergine seduta

(1) V. *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano inediti* del P. Giuseppe Allegranza. *Milano*, 1757, in 4.° fig.° e Gori *De Mitrato capite Jesus Christi*.

Sotto questa forma di croce si rappresenta anche nel Thibet il Dio crocifisso per la salute del genere umano. Fr. August. Antonii Georgii, *Alphabetum Thibetanum*; *Romae*, 1762, in 4.° pag. 211, 460, 725.

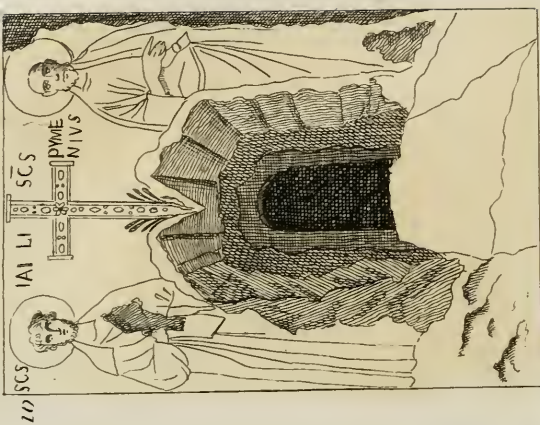
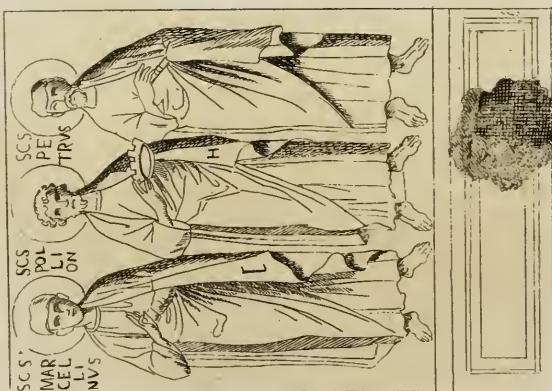
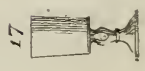
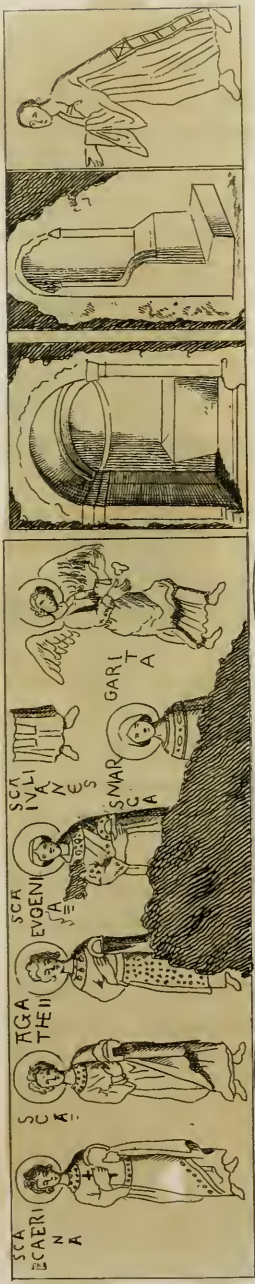
(2) *Roma subterranea*, 642.

(3) V. Aringhi, *Roma subterranea*, Tom. II. pag. 354.

Guarré inc.

Pitture Cristiane

9
SCS MARCELLINVS
SCS POLLION
SCS PETRVS
10
SCS IAI LI
SCS PYMENIVS
11
12
SCA OMACE
MR
ΘV
A CATE

PAVLVS LAVR
NIKA
RITALIA INPACE
INKREVIS PROCVIVS
13
SCA ECAERI NA
SCA
AGA THEII
SCA EVGENIA
SCA IVLIANES
SCA MAR GARITA
14
QVIRAC
CVM TVI
15
SEBERE COSMAS LEA NES NES
16
17
18

col fanciullo Gesù sulle sue ginocchia, ed in faccia un diacono che tiene una spezie di ventaglio *flabellum*; pittura sul vetro eseguita nel fondo di un antico bicchiere per l'uso de' Cristiani (1). *Num.* 15 altro fondo di un bicchiere nel quale sono dipinti, col monogramma di Cristo, i ritratti di un uomo, di una donna e di un fanciullo. *Num.* 16 bicchiere o calice di bella forma antica ed assai ornato: la coppa ed il piede sono di vetro azzurro oscuro; il bottone che unisce queste due parti è di metallo dorato; le perle che circondano l'orlo del bicchiere sono di smalto bianco; siccome lo sono le perle più piccole disposte più basso in quattro ordini: altre perle di smalto verdastro o rossastro ornano i cerchi del calice: il primo di questi due ultimi ornamenti posti all'estremità della coppa è d'oro, l'altro di smalto rosso; finalmente la parte di mezzo ornata di fogliami, è d'oro, come ne' bicchieri trovati nelle catacombe: l'oro che copre il piede è quasi interamente scancellato. I *numeri* 17 e 18 rappresentano due vasi di vetro, ossia due calici all'uso della primitiva chiesa, detti *calici ministeriali*, semplici e senza ornamenti sul corpo del vaso, ne presentano sulla metà del piede, il primo tre musi di leoni di buono stile, ed il secondo tre mascheroni di men lodevole esecuzione.

Fra le molte pitture in musaico che trovansi eseguite nelle chiese di Roma, Ravenna, Firenze, Venezia ec. cominciando dal quarto fino al duodecimo secolo, noi scelte abbiamo quelle che ci sono sembrate le più opportune a darci un' idea de' riti religiosi di que' tempi, e le abbiamo riunite nella Tavola 22.

Musaici.

Al quarto secolo appartengono i *numeri* 1 e 2. Il primo ci presenta la testa del Salvatore, che secondo la tradizione apparve al popolo Romano il giorno della dedicazione della chiesa di S. Giovanni Laterano fatta da Costantino: rappresentata allora in musaico, è stata dopo conservata miracolosamente in mezzo agli incendj che hanno più volte rovinato quel tempio. Il *num.* 2 Gesù Cristo fra due Apostoli, benedicendo e dando la pace: musaico di una delle nicchie semicircolari della chiesa di Santa Costanza, volgarmente il tempio di Bacco, fabbricata nel IV. secolo da Co-

(1) Boldetti, *Osservazioni ec.* Tav. 7, pag. 202.

stantino (1). Al quinto secolo appartiene il musaico *fig.* 3 che orna l'abside o la tribuna di Sant' Agata maggiore a Ravenna, eseguito dopo il 400, e rappresentante Cristo sul trono accompagnato da due angeli. La consacrazione della chiesa di S. Vitale in Ravenna, *num.* 4, fatta dal Vescovo S. Massimiano alla presenza dell'Imperatore Giustiniano e della sua corte l'anno 547, è un musaico che vedesi nel coro della detta chiesa (2). *Num.* 5 musaico dell'abside o tribuna di Sant'Agnese fuori delle mura di Roma. Nel mezzo è Sant'Agnese, le cui virtù hanno meritato la venerazione dell'Imperatore Costantino, e di due Papi che veggonsi dall'uno e dall'altro lato, Simmaco ed Onorato I. Il primo innalzò quel tempio in onore di Sant'Agnese; i due Pontefici contribuirono a decorarlo. Musaico dell'anno 623 (3). Il *num.* 6 è un musaico del secolo VIII. eseguito verso il 797 nell'abside o tribuna principale dell'antico *Triclinium* di S. Leone, che vedesi ancora vicino a S. Giovanni Laterano in Roma. Nel centro vi ha Gesù Cristo che dà agli Apostoli la loro missione *Euntes docete omnes gentes etc.* sul lato destro dell'arco è rappresentato Cristo seduto, dando con una mano le chiavi a S. Silvestro e coll'altra uno stendardo a Costantino; sul lato sinistro S. Pietro seduto dà il *pallium* a S. Leone ed uno stendardo a Carlo Magno (4). *Num.* 7 Gesù Cristo fra S. Pietro e S. Paolo; musaico dell'anno 936 circa, il quale dopo di aver ornato la tomba dell'Imperadore Ottone II. posto una volta sotto il portico dell'antica chiesa di S. Pietro, fu trasportato ne'sotterranei di questa basilica (5), S. Pietro venne qui rappresentato con tre chiavi in mano. *Num.* 8 musaico del secolo XI. rappresentante la testa del Salvatore nella chiesa di S. Miniato vicino a Firenze. Vasari cita quest'opera nel *Proemio delle Vite ec.* (6).

Miniature di un pontificale della Biblioteca della Minerva in Roma. IX. secolo.

Gli abiti pontificali, i distintivi dei Vescovi, e varj altri re-

(1) Ciampini, *Vetera Monimenta*, Tom. III. Tav. 32, pag. 131.
(2) *Idem.* Tom II. Tav. 22, pag. 73.
(3) *Idem.* Tom. II. Tav. 29.
(4) *Idem.* Tom. II. Tav. 39 e 40, pag. 128.
(5) *Idem.* Tom, I. pag. 272 e Tom. III. Tav. 24, pag. 103.
(6) Tom. I pag. 76, *ediz. Rom.* 1759.

1

2

3

4

8

Corsi inc:

Musaici Sacri de' primi tempi.

Cersi inc.

Musaici Sacri de' primi tempi.

5

6

Exorcistas facit episcopus libelli: Acolitos facit & de ceroferarii

7

Subdiaconi patenam & calice

8

ponat stolam super humeros

Miniature di un Pontificale del IX. Secolo.

13

14.

Miniature di un Pontificale del IX. Secolo

ligiosi costumi che erano in uso verso il secolo nono sono rappresentati nelle miniature che ornano un pontificale Latino della Biblioteca della Minerva a Roma, il quale, da quanto pare, apparteneva a Landolfo eletto Vescovo di Capua nel IX. secolo. Esse rappresentano le cerimonie delle ordinazioni fatte da un Vescovo. I soggetti sono distribuiti in dodici quadri come veggonsi nelle Tavole 23 e 24. Al disotto di ciascun quadro leggesi un passo del manoscritto indicante l'oggetto della cerimonia, la quale altronde è assai chiaramente espressa dalla ben concepita composizione. Il *num.* 1 rappresenta l'istituzione de' portieri: il Vescovo in abiti pontificali ed assistito dal suo clero, benedice le chiavi della chiesa, conseguandole ai portieri: *Tradendo eis claves ecclesiae Dei. Num.* 2 i portieri si prostrano innanzi al Vescovo per ricevere la sua benedizione: *Prosternuntur ante pontificem. Num.* 3 ordinazione dei lettori: cui il Vescovo consegna il santo libro de'Vangeli: *Tradidit eis Episcopus codicem. Num.* 4 i lettori prostesi ai piedi del Vescovo, ricevono la sua benedizione: *Deinde prostratis in terram benedicit.* Una parte di questa composizione è incisa della stessa grandezza dell' originale al *num.* 14 della Tavola 24. *Num.* 5 ordinazione degli esorcisti: il Vescovo presenta loro il volume ed il rotolo che contiene le orazioni degli esorcisti: *Exorcistis tradit Episcopus libellum. Num.* 6 ordinazione degli accoliti, ai quali il Vescovo dà il candeliere ed il vaso dell'acqua santa: *Acolitis tradit Episcopus cerostatum. Num* 7 ordinazione de'soddiaconi, che ricevono dal Vescovo la patena ed il calice: *Subdiaconi patenam et calicem. Num.* 8 ordinazione dei diaconi, cui il Vescovo pone la stola a traverso sulle spalle, ed impone loro le mani: *Ponit oraria super humeros. Num.* 9 Tavola 24 i diaconi si prostrano davanti il Vescovo che loro dà la benedizione: *Dum in terram prostrati fuerint. Num.* 10 ordinazione dei preti; il Vescovo mette loro la stola sul collo: *Oraria super colla eorum. Num* 11 essi inchinano la testa per ricevere l'imposizioni delle mani: *Super quos inclinatis capitibus benedicit. Num.* 12 finalmente il Vescovo fa col pollice della sua mano destra, un' unzione, in forma di croce, nel palmo della mano de' preti: *Cum pollice dexterae faciens crucem.* Quest' ultima miniatura è incisa nella grandezza stessa dell' originale al *num.* 13 della detta Tavola.

Nella Tavola 25, noi abbiamo raccolto diverse opere di scultura rappresentanti cose appartenenti alla storia sacra ed ecclesiastica, eseguite in Italia dal quarto fino al decimo secondo secolo. Il *num:* 1 l'annunziazione della Vergine, basso-rilievo in marmo, lavoro grossolano de'primi secoli del Cristianesimo, e cavato probabilmente da un'antica chiesa: oggi fa parte del pilastro della porta di un giardino in Roma nella *via Appia*, in vicinanza del gran circo ed in faccia alle rovine del palazzo degli Imperadori, opera del IV. al V. secolo. *Numeri* 2, 3 e 4 sarcofago di marmo, opera del sesto secolo che vedesi nella chiesa di S. Apollinare *di Classe*, fuori delle mura di Ravenna, il *num.* 3 che è la faccia anteriore del sarcofago rappresenta il Salvatore seduto nell'atto di benedire; le sei figure che lo circondano sembrano sei Apostoli; gli altri sei saranno quelle scolpite sui due fianchi (1). *Num.* 5 l'annunziazione della Vergine, uno dei bassi-rilievi che ornano la facciata della chiesa di S. Michele di Pavia costrutta nel VII. secolo sotto il regno de' Re Longobardi. *Num.* 6 croce ornata di fogliami e de' simboli dei quattro Evangelisti, scolpita sulla porta di Santa Maria *in Cosmedin* a Roma. Si crede ch' essa sia opera dell'VIII. secolo, cioè del tempo d' Adriano I. che regnò dall'anno 772 all'anno 795 (2). *Num.* 7 Cristo fra gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo in atto di benedire; basso-rilievo ritrovato nel ricinto della cattedrale di Verona: al di sopra stà scritto: *Sum Deus, et factor celi, terreque creator;* ed a basso leggesi il nome dello scultore *Pelegrinus*, autore di quest' opera che si crede eseguita nel IX. secolo (3). *Num.* 8 lavoro di cesello del nono secolo che forma parte anteriore del grand' altare della basilica Ambrosiana in Milano, nella quale vedesi S. Ambrogio che corona l' autore di questo lavoro. *Num.* 9 basso-rilievo eseguito sull' architrave della porta della chiesa di S. Nazaro e Celso a Milano; edifizio del X. secolo. *Num.* 10 parte dei bassi-rilievi che ornano la tomba del Beato Alberto dell' ordine di Clugnì, morto nel monastero di Pontida nel Milanese, appartiene all' anno 1095. *Num.* 11 S. Geminiano Vescovo della città di Modena, che viaggia a cavallo; in uno dei bassi-rilievi che ornano

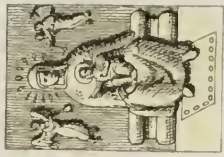
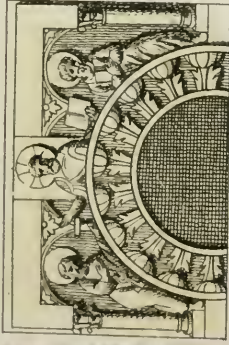
(1) Ciampini, *Vetera Monumenta,* Tom. II. pag. 6.

(2) Crescimbeni, *Storia di Santa Maria in Cosmedin.* pag. 113.

(3) Dionigi, *Osservazioni sopra un'antica Cristiana scultura ec.* 1768.

1 2 3 4 5

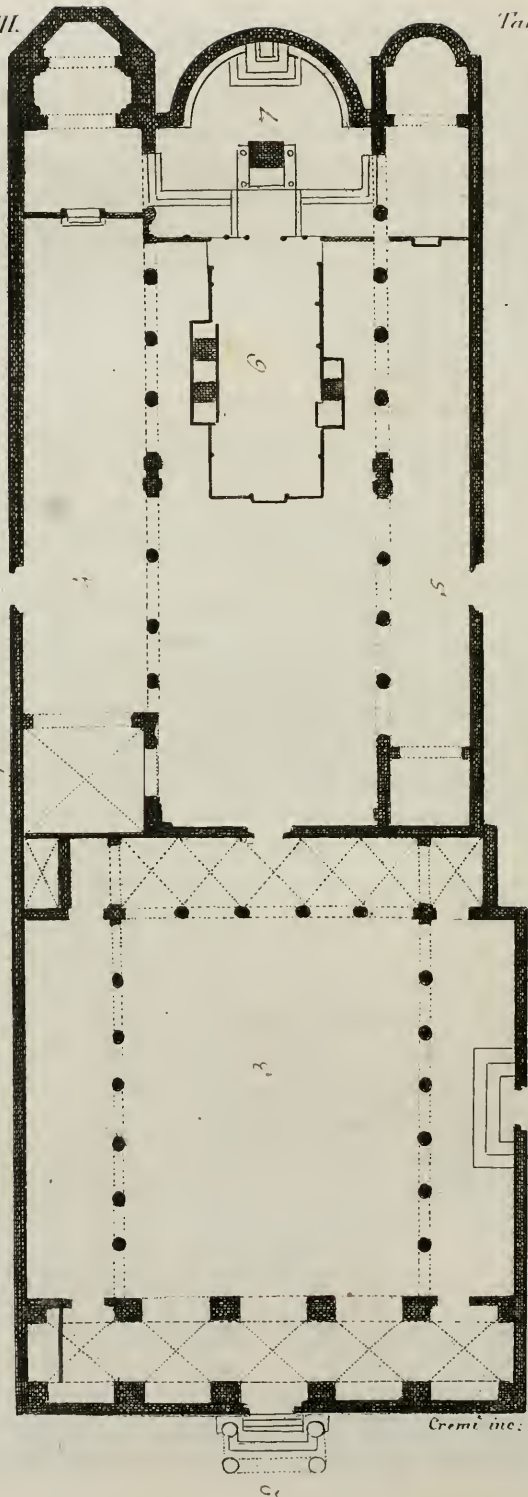
6 10 7 11 8

9 12

Antiche Sculture Sacre dal IV al XII Secolo.

Giarrè incise

Cremi inc.

Chiesa di S. Clemente in Roma.

7
6
4
5
3
1
50
50
Cremi inc:

una delle porte meridionali della cattedrale di quella città: opera del secolo XII. (1). *Num.* 12 la Vergine seduta coll' infante Gesù e due angeli, spezie di scultura dipinta, o di pittura in rilievo che vedesi nella picciola chiesa di S. Ansano a Castel-vecchio, luogo, in cui pretendesi che fosse situata l' antica Siena: il P. della Valle mette quest' opera bizzarra fra gli antichi monumenti dell' arte che il tempo conservò in quella città, e la crede anteriore al XII. secolo (2).

Chiesa di San Clemente in Roma Secolo V.

Dopo di aver riportato nelle suddette Tavole i disegni di non pochi importanti monumenti che servono a dare una chiara idea delle Cristiane usanze di quegli antichi tempi, crediamo di far cosa assai grata ai nostri leggitori col presentare ai loro occhi nella Tavola 26 il disegno della chiesa di S. Clemente in Roma; modello il meglio conservato della disposizione delle primitive chiese. Esso appartiene al secolo V.

Il *num.* 1 ci presenta la pianta generale della detta chiesa, nella quale si ravvisano tutte le parti, delle quali erano composte le antiche chiese Cristiane e che indichiamo ne' numeri seguenti. *Num.* 2 antiportico, o portico formato di quattro colonne, per cui si entrava nella corte, od *atrium*. *Num.* 3 l'*atrium*, o corte circondata di un peristilo di colonne, sotto il quale i penitenti ed i recidivi in ginocchio si raccomandavano alle orazioni de' passeggieri. *Num.* 4 l' una delle navi laterali che serviva per gli uomini, pei catecumeni e pei nuovi convertiti. *Num.* 5 altra nave laterale destinata alle donne: essa è molto più stretta dell' altra. *Num.* 6 ricinto chiuso da un picciol muro di marmo, all' altezza d' appoggio, nel quale si collocavano gli accoliti, gli esorcisti ed altri individui degli ordini minori. *Num.* 7 santuario, o presbiterio terminato in semicircolo, dove intorno stanno i banchi pei preti e la sedia vescovile; nel centro s'innalza l'altare isolato, e sul davanti è posta la *confessione*. *Num.* 8 veduta interna della detta chiesa, in cui veggonsi il tabernacolo, o *ciborium*, che copre l' altare, il ricinto di marmo che forma il coro,

(1) Vedriani, *Raccolta de' Pittori, Scultori, Architetti Modenesi*, pag. 14 e 18.

(2) V. *Lettere Sanesi*, Tom. I. pag. 28 e Tom. II. pag. 14 e 15.

gli amboni coi loro leggii, e la colonna che serve di candelabro pel cereo pasquale (1).

Riti.

Tutto ciò che abbiamo finora esposto sui sacri riti della Cristiana religione spetta particolarmente a quelli che usati erano dalla chiesa Romana. Noi però non dobbiamo qui omettere di fare un'osservazione assai importante sulla maniera di onorare Dio ne' sacri templi, la quale anche nei vecchi secoli non era la stessa che si osservasse da tutti i sacerdoti e in ogni luogo: imperciocchè per nulla dire delle chiese Greche ed altre orientali e dell'Egitto e dell'Etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti, anche nell'occidente furono una volta regni e provincie che non seguivano i riti della chiesa Romana, e per lungo tempo ritennero le loro particolari usanze, cioè le chiese Gallicana, Spagnuola e Franco Germanica; e fino nell'Italia, benchè più strettamente soggetta al Romano Pontefice, non mancarono somiglianti esempli; e fra le altre chiese la Milanese massimamente divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Col tempo però si studiarono i Romani Pontefici d'indurre tutte le chiese d'occidente ad abbracciare gli usi della chiesa Romana per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Nè fu senza effetto la loro cura; perciocchè a poco a poco cedendo i prelati alle esortazioni o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a seguire i riti di quella chiesa, da cui tutte le occidentali trassero, o si crede che traessero, la loro origine ed istituzione. Che il clero Ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere che si abolisse ciò che pretendeva istituto dal celebratissimo suo Vescovo S. Ambrogio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il rito suo particolare. E in vero prima dell'anno 840 veniva creduto autore di esso rito quell' insigne personaggio. Ma quanto dal vero si scostò tale opinione lo dimostrano i Monaci Cisterciensi (2) dove l' enumerazione fanno di quei riti, dei quali

(1) Per ciò che spetta la storia particolare di questa chiesa si può consultare il libro intitolato: *De S. Clemente Papa et martyre, ejusque basilica, libri duo, auctore Philippo Rondinino Faventino. Romae*, 1706, in 4.° Si possono altresì vedere le tavole e le spiegazioni pubblicate da Ciampini, *Vetera Monimenta*, Tom. I. cap. 11, pag. 13 e seg.

(2) *Antichità Longobard. Milan.* Tom. III. Dissert XXV.

è stato egli veracemente l'istitutore. Qualunque sia l'epoca, essi dicono, della fondazione della chiesa di Milano, dubitar non si può che sino dalla prima sua origine non siavisi celebrata la liturgia, e quel culto esteriore esercitato proprio della Cristiana religione. Ma poichè fra questi riti, alcuni ce ne ha simili od accostantisi a quelli che particolari sono della chiesa Greca, egli perciò è assai verisimile che da que' primi nostri Vescovi, Greci di nazione, siano stati dalle chiese in cui educati furono, nella Milanese trapiantati. Ove abbia luogo questa congettura, che a noi ragionevole sembra, ne segue che tai riti abbian ad essere i più autentici della nostra chiesa, ed anteriori a quelli che S. Ambrogio vi ha introdotto: Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia (1), non è pervenuto a nostra notizia: se non che sappiamo da Paolino nella vita di lui, e da S. Agostino (2) che quel Santo Vescovo introdusse una piissima novità circa le antifone, salmi ed inni; il qual rito non praticato dianzi in occidente, passò poi per tutte le provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere, che i principali riti della messa e degli altri sacramenti prima di S. Ambrogio non fossero differenti da quelli che oggidì si praticano dalla chiesa Milanese; o almeno sieno gli stessi ch' egli ordinò. Chi desiderasse di avere estese cognizioni sul rito Ambrosiano potrebbe consultare la già citata Dissertazione LVII, del Muratori, ed in ispecie il *Saggio storico-critico sopra il rito Ambrosiano* de' Monaci Cisterciensi (3) diviso in tre parti, nella prima delle quali danno la messa accompagnata da varie note; nella seconda i comenti sull'uffizio canonico; nella terza la storia degli altri riti che già si osservavano nella chiesa Milanese, o che vi osservano di presente nelle particolari funzioni fra l'anno, o nell'amministrazione dei sacramenti. A noi basterà il dare alcune notizie utilissime spezialmente agli artisti intorno agli altari, agli arredi e vasi sacri ed altri apparecchj per la messa, secondo l'antica disciplina di questa chiesa.

Se rimontar si voglia ai tempi di S. Ambrogio, ci avvisa egli medesimo (4) che celebrar non si poteva sull'altare se dianzi

(1) Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. LVII.
(2) Lib. IX. *Delle confessioni.*
(3) *Antich. Longob. Milan.* Vol. III. Dissert. XXV.
(4) *Lib. de exhort. ad virg.*

stata non fosse con solenne dedicazione consacrata la chiesa, e consecratone l'altare stesso, col riporvi le reliquie dei martiri. È opinione di molti che per varj secoli un solo sia stato l'altare nelle chiese. S. Ambrogio però nel numero dei più nomina alcuna volta gli altari (1). Ed ancorchè ammetter se ne voglia l'unità, nell'effetto nondimeno se ne aveva la moltiplicità; poichè alle basiliche più celebri e frequentate erano vicine e spesso ancor annesse altre minori chiese che ne formavano come le cappelle.

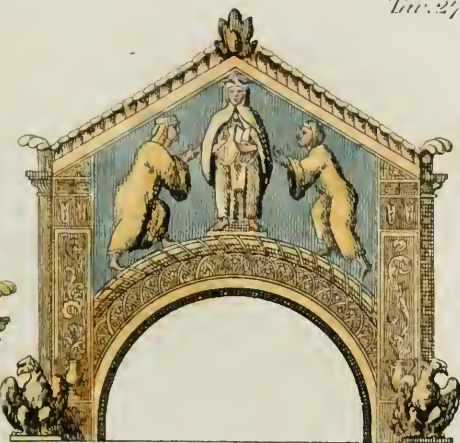
Altari e loro ornamenti.

Il tempio e l'altare esser dovevano decentemente adorni; ed ai sacerdoti toccava il disporne l'ornato. Volendo noi argomentare dalla rappresentazione di quegli altari che disegnati furono nel nono e decimo secolo, quali veggonsi nell'altar d'oro e nella volta del coro della basilica Ambrosiana, vedi la Tavola 27 e 28, essi non erano che una semplice mensa quadrilatera, coperta d'una tovaglia con varj fregi: nel musaico però della detta volta questa mensa è rappresentata di figura ovale. Su cotesti altari non compajono candelabri di sorta alcuna, nè verun'altra cosa che al sacrifizio non spetti, nè meno la croce; vi pendono però da un lato alcune lampade.

Era l'altare separato dal resto della chiesa e munito di cancelli. Quel sito al di dentro *sacrario* chiamavasi, ed era riserbato pel solo clero: tutti gli altri, gli Imperadori stessi, n'erano esclusi, nè vi entravano che per offerire, come il popolo, le oblazioni all'altare, e per ricevervi la sacra comunione.

A proposito delle oblazioni che si facevano dai fedeli al principio della messa (2) noi non vogliamo omettere di fare partico-

(1) Idem. *epist.* 20 *ad Marcell.* n. 1.

(2) La messa cominciava dall'oblazione, cui i fedeli che vi si avessero a comunicare facevano avanti l'altare. I doni offerti consistevano nel pane e nel vino, d'onde il pane e il vino era scelto da consecrarsi nel sacrifizio, de'quali partecipar dovevano oltre il celebrante ed i ministri coloro tra il popolo che accostati si fossero alla sacra mensa. Dell'avanzo del pane si saranno formate le *eulogie* da distribuirsi ai fedeli dopo la messa, come nelle altre chiese si è costumato, e come tuttora si pratica nella Greca. Oltre l'oblazione del pane e del vino altre offerte facevansi dai fedeli, ossia per i ministri di essa, ossia per i poveri; ma a queste non era determinato il tempo. Coll'andar dei secoli la descritta disciplina di offerirsi il pane ed il vino pel sacrifizio fu soggetta ad alterazione, essendovisi sostituita l'oblazione in denari. Vi si aggiunsero in seguito obblazioni di altre cose; e nella nostra chiesa in ispecie Beroldo i varj generi rammenta a'tempi suoi offerti sull'altare, oro, incenso, candele, pezzi di tela e di altre stoffe ec.

Altare della Basilica di S. Ambrogio

Alberti inc.

Musaico nel Coro di S. Ambrogio

lar menzione di un antichissimo rito che tuttavia sussiste nella nostra chiesa Milanese. Quantunque, così i Monaci Cisterciensi (1), la primitiva disciplina di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da esser consecrato nel sacrifizio abbia ovunque cessato; nella nostra Metropolitana però dieci vecchi ed altrettante vecchie in luogo di esso nelle messe solenni eseguir la sogliono. Sì quelli che queste portano un abito loro proprio di un taglio assai antico e grottesco. Varie incumbenze spettan loro; ma la principale si è quella della suaccennata oblazione che due vecchi, seguitati dagli altri, presentano al celebrante stesso, e due vecchie col seguito delle altre all'arcidiacono, che all'ingresso del coro la riceve. Consiste l'oblazione sì degli uni che delle altre in tre ostie; ed in una misura di sei once di vino bianco. Qualche altra oblazione in danari vien loro dal cerimoniale Ambrosiano prescritta da farsi in alcune determinate solennità.

Questa compagnia di vecchi, *scuola di S. Ambrogio* si chiama; ed è opinione comunemente ricevuta che da quel Santo Vescovo sia stata istituita. Noi però nè indizio scorgiamo, nè motivo di questa di lui istituzione. Non indizio, niuno tra gli antichi facendone parola; non motivo, essendo stata a' tempi di Ambrogio e per varie età ancora in pieno vigore la disciplina di farsi dal popolo la suddetta oblazione alla messa. Egli è bensì più probabile che qualche nostro Arcivescovo nell'ottavo o al più tardi nel nono secolo, veggendo che tal disciplina andava ad alterarsi ed a finire, abbia pensato all'istituzione di cotesta compagnia per mantenerla, come gli è riuscito di fatti. Il nome di questa nostra scuola di S. Ambrogio compare per la prima volta in una carta monastica-Ambrosiana dell'879, che la disposizione contiene dall'Arcivescovo Ansperto, ove tra gli altri legati pii stabilisce che in ogni calenda si dia da mangiare a que' poveri che chiamansi la *scuola di S. Ambrogio*, in numero di venti tra maschi e femmine. Di essa fa pure frequente menzione, oltre Landolfo *il vecchio* nell'undecimo secolo, Beroldo eziandio, che nel seguente secolo duodecimo scrisse dei riti Ambrosiani.

Il Puricelli (2) ha creduto di ravvisare il primicerio o maestro dei vecchioni in quel vetusto rozzo basso rilievo, innestato

(1) *Antich. Longobard. Milan.* Dissert. citata.
(2) Dissert. *Nazar.* cap. 100.

nella facciata della chiesa di Santa Maria *di Bertrade*, vedi la Tavola 29. nella quale si rappresenta la parte principale della processione, detta della *Idea* (1), che una volta celebrar si soleva dall' Arcivescovo il dì della Purificazione, trasportando quel l'immagine dalla nominata chiesa alla Metropolitana, come il Beroldo racconta (2), il quale ne fa una descrizione che con ciò, cui il basso-rilievo esprime, assai bene s'accorda. L'ultima di quelle figure nella pietra scolpite, a giudizio del Puricelli, è il suddetto uffiziale della scuola. Quella figura, dice il Giulini (3), è veramente strana, perchè all' abito rassembra un ecclesiastico, essendo vestita con una cappa o piviale, quasi simile agli altri del clero; ma dall' altra parte ha al mento una lunga barba, che quelli non ne hanno punto: e in fatti i nostri più antichi ecclesiastici erano sbarbati. I Monaci Cisterciensi però (4) riflettono esser vero che i nostri antichi ecclesiastici usavano per lo più d'andare sbarbati, ma che però s'incontrano alcuni esempj di ecclesiastici Milanesi colla barba. Ariberto nostro Arcivescovo avanti la metà dell'undecimo secolo si vede barbato a'piedi di un crocifisso esistente una volta nella soppressa chiesa di S. Dionisio, copia del quale crocifisso fu colle stampe pubblicata dall'Ughelli (5) e in seguito dai Bollandisti (6). Dal vedersi dunque nel basso-rilievo di Santa Maria *di Bertrade* quell'ultima figura colla barba, inferir non si può che abbia essa rappresentato il primicerio o maestro dei vecchioni. Non poteva in oltre il Puricelli ignorare che tale scuola ha sempre costumato precedere al clero nelle proccessioni. Quella figura perciò, che nel basso rilievo è l'ultima dopo il clero, come mai ha potuto esprimere il succennato uffiziale dei vecchioni? Che che ne sia di ciò, noi vi presentiamo nelle figure *num.* 2 della detta Tavola l'antico abito che tutta-

(1) *Idaea porro non aliud erat, quam Beatissimae Virginis imago etc. Ad perpetuam vero celebritatis illius memoriam visitur adhuc in ipsius Ecclesiae fronte consitus parieti quadratus lapis, in quo eadem Imaginis gestatio, a mitrato Praesule aliisque comitata, cernitur excisa perantiquo pariter ac rudi scalpro: et, ne quisquam dubitaret, subter ipsam Virginis Effigiem praegrandi charactere scalpserunt etiam dictionem IDEA.* Puricelli op. cit.

(2) Ap. Muratori, Tom. IV. *Ant. Ital.* in append. ad Dissert. LVII.

(3) Memorie, Tom. I. pag. 393.

(4) *Antich. Lombard. Milan.* Vol. III. pag. 309.

(5) *Ital. Sacr.* Tom. IV.

(6) Tom. VI. *Maij de Archiep. Med.*

via sogliono portare i vecchi e le vecchie nel fare la succennata oblazione.

Cattedra del Vescovo detta exedra.

Ora ripigliando il nostro discorso intorno agli altari, e agli arredi ec. secondo l'antica disciplina della nostra chiesa, diremo che nel presbiterio aveva il Vescovo la sua cattedra, *exedra* eziandio chiamata. Dalla maniera con cui si è espresso Paolino (1), allorchè riferisce le parole dette dall'Imperador Teodosio a S. Ambrogio *descendenti de exedra*, ben si comprende che per alcuni gradi vi ascendeva. Da questo sito ragionar soleva il Vescovo qualche volta, come ragionato vi aveva allora il nostro Santo, e qualche altro dall'*ambone* o tribuna situata nel corpo della chiesa: del qual'*ambone* fa pur cenno in un altro luogo il sullodato scrittore (2). Sì le *esedre* come gli *amboni* sino dai più lontani tempi s'incontrano comunemente in quelle chiese, ove avesse il Vescovo uffiziato. Quella sedia di marmo con due leoni alle sponde, alla quale per due gradi si ascende, collocata ora nel mezzo del coro della basilica Ambrosiana, vedi la figura 2 della Tavola 30, non è improbabile che l'*esedra* fosse o la cattedra del Vescovo, allorchè portavasi ad ufficiare in detta basilica.

Il Puricelli prova evidentemente che oltre la sedia di marmo destinata per l'Arcivescovo che ancor rimane in quel coro, trovavansi altresì e da un lato e dall'altro della medesima molte altre sedie pur di marmo destinate pei Vescovi provinciali: queste erano state levate, ma vi restavano però tuttavia nel muro segni sicuri delle medesime. Il più notabile si è, che sopra ciascuna di esse ci era l'immagine di un Vescovo suffraganeo di Milano in abito pontificale col pallio sulle spalle, ma senza mitra sul capo. Presso ad ognuno si leggeva il suo nome; e così la pittura intera intorno al coro veniva a rappresentare il consesso di uno dei nostri sinodi provinciali. Vedi le figure *num.* 1 della Tavola suddetta. Il trovarsi tra i detti Vescovi quello di Pavia e di Piacenza fa credere al Giulini (*Mem.* Tom. I. lib. IV. pag. 224 ec.) che la detta pittura sia stata formata prima ch'essi si sottraessero dalla giurisdizione del nostro Arcivescovo; il che seguì, quanto

(1) Vit. S. Ambr. cap. 11. n. 23.
(2) Ibid. cap. 28. n. 48.

al Vescovo di Pavia, governando questa sede Metropolitana San Benedetto, o sul fine del settimo o sul principio dell'ottavo secolo; e quanto al Vescovo di Piacenza, prima del sinodo Romano celebrato nell'anno 679, dove quel Prelato si trova sottoscritto tra i suffraganei di Ravenna. Pare quindi verisimile al Giulini il crederle formate nella metà più bassa del secolo settimo, dopo che la sede Arcivescovile di Milano da Genova era tornata a stabilirsi in questa città. Per convalidare sempre più questa sua opinione, egli adduce altre prove che possono leggersi nel già citato libro.

Vasi, lampade ec.

La nostra chiesa era di quei tempi assai ricca di vasi d'oro e d'argento ad uso specialmente del sacrifizio, i quali perciò riconoscevansi per cose consecrate (1). Altri arnesi essa ancor possedeva che non avevano per anco ricevuta la consecrazione, i quali probabilmente servito avranno per solo ornamento, quali saranno state le corone pendenti sugli altari, le moltiplici lampade, gli incensieri, le coperte dei sacri codici e dei dittici, ed altri simili, spesse volte di un singolar pregio. Sì quelli che questi al bisogno si fondevano ed alienavansi, ossia per redimere gli schiavi, ossia per sollevare i poveri dalla miseria, o per dilatare i confini dei cimiterj, avutosi però sempre il riguardo di cominciar dai vasi e dagli arnesi non iniziati.

Egli è assai verisimile che a' tempi d'Ambrogio nella celebrazione della messa si usassero divise ed abiti particolari; il che nei prime tre secoli le persecuzioni dei Gentili non hanno permesso. Nel quarto secolo doveva tal pratica essere universale nella chiesa; poichè S. Gerolamo (2) di essa ragionando, così lasciò scritto: *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi.* Quale però ne fosse allora la forma s'ignora. Nei secoli di mezzo l'abito sacro del sacerdote detto *casula* o *planeta*, era a guisa di un tondo mantello chiuso da tutte le bande, ed aperto soltanto nella sommità, d'onde usciva il capo. Il colore da principio n'è stato bianco (3); poi si diede luogo al rosso; quindi agli altri colori (4). Del bianco o del

(1) S. Ambr. *de Offic.* Lib. II. cap. 28.

(2) *In Ezechiel.* cap. 44.

(3) *Hieronym adv. Pelag.* Lib. I. Gregor. Tur. *De glor. confess.* cap. 2[illegible].

(4) Innoc. III. *De myst. Miss.* Lib. II. cap. 63. *et* Durand. *Rational.* Lib. III. cap. 18.

bianchiccio nell' abito degli antichi Ambrosiani ecclesiastici, così i Monaci Cisterciensi (1), il quale verisimilmente era quello altresì delle altre chiese (2), un indizio si ha nel musaico del coro di questa nostra basilica di S. Ambrogio, secondo alcuni del nono e secondo altri del decimo secolo, ove son essi rappresentati con una veste, al di sotto di una lunga bianca cotta di color simile a questa. Nei secoli però successivi altro colore, fuori delle funzioni ecclesiastiche, ha usato il nostro clero, e in ispecie quello della basilica Ambrosiana. Un mantello di color turchino o violetto aver appartenuto al canonico di essa Manfredo Occhibianchi si vede nel suo testamento del 1203. Tal colore è stato in seguito riserbato ai Vescovi, ai prelati, e a qualche altro privilegiato, avendo dovuto tutto l' altro clero adattarsi al nero, che da esso è stato sempre di poi ritenuto. Intorno le vesti che portar dovevano i nostri ecclesiastici di que' tempi, o che erano loro vietate, copiose notizie ci somministra la sinodal costituzione del 1250 emanata dall' Arcivescovo F. Leone da Perego (3). Nella classe delle prime ci novera la *guarnaccia*, che era l' esterior veste talare e chiusa davanti, e le *cappe*, ma senza maniche, le quali unicamente permettonsi a chi avesse frequentate le scuole. Tali cappe fuor di casa usar si dovevano nere *more antiquo*, o se d' altro colore, decenti; ma senza eccezione sono le medesime prescritte da portarsi, o pur la cotta dei cherici prebendati nelle chiese collegiate, intervenendo al coro per il mattutino, la prima, la messa, i vespri e nella quadragesima per la compieta. Viaggiando gli ecclesiastici a cavallo, avevano a portare *tabarros clausos; scissos vero* quegli portar potevano che fosser deputati al carteggio dei loro signori. Vieta poi il prelato nella sua costituzione ai medesimi ecclesiastici *clamydes capitium vel spateram vel pelles varias habentes*. La *clamide* era una sopravveste che

(1) *Op. cit.* Vol. III. Dissert. XXX.

(2) Il Giulini *Memor. ec.* Part. I. pag. 60, parlando delle cose più notabili contenute ne' decreti pubblicati del Re Pipino, dice che ai cherici fu imposto rigorosamente l'obbligo di portar l'abito ecclesiastico. Non si può dare, egli scrive, una più chiara prova per mostrarci che l'abito del clero, anche fuori di chiesa era in questi tempi diverso dall'abito dei secolari: questa differenza consisteva singolarmente in una tonaca bianca, detta *Alba*, che gli ecclesiastici dovevano usare sì in chiesa che fuori, di cui ne serbano tuttavia la memoria i canonici regolari.

(3) In arch. mon. S. Ambrogio.

fregiar si soleva con pelli di vajo. Ad essa era attaccato il *capitium*, che esser poteva o un *cappuccio*, o pur anche un *collare*; poichè in amendue i significati è stato preso quel vocabolo (1). Il *capitio* in questa costituzione vietato, quello probabilmente sarà stato con cui coprivasi il capo; poichè l' altro *circa collum vel post collum* vien loro permesso dal concilio Bergamense dell'anno 1311 sotto l' Arcivescovo di Milano, Cassone della Torre (2). Qual guarnimento fosse la *spatera* alla clamide annessa, da noi non si saprebbe indicare. Oltre il color verde e rosso, che bandito si vuole del tutto ne' panni, proibisce la costituzione agli ecclesiastici che non usino *infulas albas discoopertas vel etiam sub birretis*. Benchè il più delle volte siasi presa l' *infula* per una divisa sacra con cui coprivansi i Vescovi il capo nelle funzioni solenni; pure ha qualche volta dinotato una copertura da testa ad uso secolaresco (3), come intender qui si deve, e come è stato il medesimo vocabolo adoperato nel sunnominato sinodo di Bergamo. *Infulam de seta seu serico* (ivi prescrivesi ai cherici) *more laicali minime deferant.* Estende l'Arcivescovo F. Leone lo stesso divieto *subtellaribus consuticiis vel imbotonatis et aliis quae prohibita sunt in concilio generali.* Termini poco diversi s'incontrano di fatti nel canone 16 dell' ecumenico Lateranese concilio quarto dell'anno 1215; e con tale statuto venne agli ecclesiastici proibita quella vanità dalla moda nelle scarpe introdotta, che dinotasi coi termini *subtellaribus consuticiis*, e con altri dal concilio Lateranese chiamata *rostratis*: della forma delle quali scarpe hanno parlato i Monaci Cisterciensi nella Dissertazione XV, delle *Antichità Longobardico-Milanesi* (4). Convien dire che in Milano se ne usassero allora ancor coi bottoni, *imbotonatis*; con questo termine però indicar si potevano le fibbie eziandio, o qualunque altro fermaglio (5).

Per la forma e color dell' abito sacerdotale nella chiesa Milanese sino dai più lontani secoli servir ne può di norma l' immagine di S. Ambrogio nel musaico che presentiamo nella Tavola 31,

(1) Ducange, *Glossar.* v. *Capitium.*
(2) Ap. Muratori, Tom. IX. *Rer. Ital. Script.*
(3) Ducange, *Glossar.* v. *Infula.*
(4) V. Vol. II. Par. I. n. 19.
(5) Contin. Ducange, *Gloss.* v. *Botonatus.*

antichissimo musaico (1) esistente nella nostra chiesa o cappella di S. Vittore *ad coelum aureum*, così detta, perchè il lucido musaico del suo catino rappresenta come un cielo d'oro: quella stessa verisimilmente che S. Ambrogio (2) sotto il nome riconobbe di *Basilica Faustae*, e denominata in oggi S. Satiro. L'abito che si vede nell'immagine di S. Ambrogio sarà stato quello che in allora era riserbato per le sacre funzioni, fuori delle quali il Vescovo nell'abbigliamento non distinguevasi dal secolare se non nella maggior modestia e compostezza di esso. Se di que' tempi stata fosse alcuna visibile diversità e distinzione di vesti, non sarebbe così facilmente succeduto lo sbaglio di scambiare il Vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro, il che nondimeno afferma egli (3) essere qualche volta succeduto, attesa la somi-

(1) Questo antichissimo musaico fu o non conosciuto o non curato, non solo dagli stranieri, ma ancora dai nazionali indagatori degli antichi sacri monumenti. Se taluno ne ha fatto qualche cenno, come il Puricelli (*Tumul. S. Satyr illustr.*) e l'Allegranza (*Spiegaz. di alcuni sacr. mon. ant.* Dissert. III.) riducesi questo all'immagine del martire S. Vittore, e della croce che tiene nella destra, la qual immagine nel mezzo vedesi del catino che forma la cupola di detta cappella. Ma del doppio musaico al di sotto della cupola, composto ciascuno di tre figure, l'uno dalla parte del Vangelo, rappresentante S. Ambrogio fra i due Santi martiri Protaso e Gervaso, e l'altro di facciata, ov'è espresso il Vescovo S. Materno con ai lati gli altri due Santi martiri Naborre e Felice, non troviamo presso alcuno nè il disegno nè la descrizione, sebbene singolare ne sia il pregio e massimamente per l'antichità, che pochi altri a nostro avviso eguagliar potranno, non che superare ossia in Roma, ossia in Ravenna, ove più copiose sono le opere di tal genere. Fra gli indizj della sua antichità si può annoverare la mancanza del titolo di *Sanctus* o di *Beatus* a tutti quanti i soggetti ivi rappresentati e martiri e confessori: titoli amendue, che ometter non si sogliono dagli scrittori ecclesiastici del sesto secolo e de'seguenti, allorchè quelli nominano che per *Beati* e *Santi* erano dalla chiesa riconosciuti, come non ne soglion nè meno esser prive le loro immagini di quelle età; ma che adoperati si scorgono assai sobriamente dai medesimi scrittori del quinto secolo, e con più sobrietà ancora dagli anteriori. Oltre gli altri argomenti che da noi si adducono nella spiegazione di questo musaico per convalidar vie maggiormente l'antichità sua, aggiunger si può la struttura del catino nel cui mezzo è rappresentato S. Vittore, essendo essa uniforme a quelle che in alcuni avanzi di antiche fabbriche Romane ancor si scorgono. Nel fregio che gira all'intorno sotto l'indicato catino, ci sono i simboli dei quattro Evangelisti, e tutti alati, come dai più rimoti tempi si è costumato spesso rappresentarli. L'immagine di S. Vittore riportasi dal Puricelli (*Tumul. S. Satyr. illustr.*), quantunque con poca esattezza disegnata. V. la *Prefazione* al vol. III. delle *Antich. Longob. Milan.* illustrata dai Monaci Cisterciensi di Lombardia.

(2) *Epist.* 20 *ad Marcell.*

(3) *In orat. in ob. fratr. Satyr. n.* 38.

glianza tra di loro nelle esteriori fattezze del volto e della corporatura.

Tutte tre le disegnate figure hanno indosso una tunica talare con larghe maniche, al di sopra della quale i due Santi Protaso e Gervaso portano una veste più ampia, o pallio, in cui sono come involti. Ma S. Ambrogio ha la pianeta o *casula*, che sino dal quarto secolo era la divisa particolare dei sacerdoti, allorchè esercitar dovevano il sacro loro ministero. Essa al primo aspetto sembra un' ampla cocolla monacale. *Vestis cucullata* fu perciò chiamata la *casula* da Isidoro (1). La mancanza poi del sacro pallio al medesimo S. Ambrogio, del qual distintivo erano i Vescovi di Milano decorati per lo meno sino dal sesto secolo, ci dà un chiaro indizio dell' antichità di questo musaico. San Gregorio M. sulla fine del detto secolo, mandandolo a Costanzo nostro Vescovo, dichiara di mandarglielo secondo la pratica (2) *ex more*. Non ci facciamo ad avvertire la mancanza della mitra e del baston pastorale a S. Ambrogio; poichè sì di quella che di questo egli è privo nell' altro musaico della volta del coro, che esser non può anteriore al secolo nono; nel qual secolo di fatto, come con moltiplice erudizione dimostra il dottissimo Cardinal Borgia (3), hanno i Vescovi cominciato a far uso della mitra, ed alcuni eziandio per indulto pontificio (4). Anche la mancanza della cherical corona o tonsura al Vescovo S. Ambrogio concorre a provare l' antichità di questo musaico: essa nondimeno vedesi marcata in altre vetustissime figure di ecclesiastici, ed usata si riscontra sino dal secolo sesto, trovandosene fatta menzione da Gregorio di Tours (5) da Giovanni Diacono (6) e dal concilio Toletano quarto (7).

Tutte tre quelle figure mostrano la sola destra mano, rimanen-

(1) Lib. XIX. *orig.* cap. 24.

(2) *Epist.* I. Lib. IV. *indict.* 12.

(3) *De cruce Velitr.* pag. 72 nota (A).

(4) Gioverà eziandio l' avvertire la mancanza del diadema o laureola, con cui dai più lontani secoli si è costumato ornare il capo dei Santi. Vero è che intorno quello espresso nel musaico suddetto girano presentemente i raggi; questi però aggiunti vi furono col pennello al principio soltanto dal passato secolo, allorchè si è posta mano a risarcirne alcuni guasti: per la qual cosa, volendo noi dare l' antico esatto disegno del medesimo, gli abbiamo omessi.

(5) *De glor. Martyr.* cap. 27.

(6) *Vit. S. Gregor. Mar.* Lib. IV. cap. 84.

(7) Ann. 633. cap. 41. Tom. VI. *Concil.*

done la sinistra coperta dalla veste esteriore. Il solo S. Ambrogio però è in atteggiamento di benedir colla destra, tenendo le dita unite e piegate in quella più semplice maniera con cui si suole oggidì compartirsi dal Vescovo la benedizione. Nel musaico dirimpetto il Vescovo S. Materno ha l'indice dalle altre distaccato. Altri gesti nondimeno sono stati in uso come nelle altre chiese, così nella nostra ancora. Due dita tese ha il Salvatore nell'antico sarcofago, esistente sotto l'ambone o pulpito di questa Ambrosiana basilica, come pure S. Ambrogio, rappresentato in un antico basso-rilievo sopra un arco della basilica stessa. Ma nella di lui figura sulla tribuna dell'altar maggiore sta egli con tre dita alzate, coll'indice, col medio e col mignolo, in atto di dar la benedizione all'abate e ad un monaco che un picciolo modello gli presentano di questa tribuna: opera del nono secolo. Qualche altra maniera di benedir colla mano fu osservata dal Buonarotti (1), dall'Allegranza (2) e dal Cardinal Borgia (3).

Ora ritornando a parlar degli altari e de' sacri arredi diremo che nei successivi secoli altri preparamenti veggiam disporsi avanti la solenne e pontifical messa, de' quali Beroldo al principio del duodecimo secolo ci ha conservata la memoria (4). Scrive egli pertanto che il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare e vi sospende la corona d'oro. All'uso medesimo hanno servito una volta le corone d'oro che tuttora serbansi nel tesoro dell'insigne Monzese basilica di S. Giovanni, e delle quali abbiam già parlato alla pag. 72 del presente volume. Allorchè il clero metropolitano uffiziava nella chiesa estiva, il suddiacono *in amendue le madri chiese* ne disponeva l'altare. Il *cicendelario* ebdomadario, quegli cioè che aveva la cura delle cicendele o lampade, preparar doveva i ceri con i candellieri, il turibile, l'incenso (5) e la *cazula* che esser doveva una mescola

(1) *Osserv. Vasi di vetr.* pag. 80.

(2) *Spieg. di alcuni sacr. mon. antich.* Dissert. IV. pag. 59.

(3) *Loc. cit.* pag. 66.

(4) Ap. Murat. Tom. IV. *Antich. Ital.* Dissert. LVII.

(5) Egli è certo che a' tempi d'Ambrogio dal sacerdote nel celebrarsi il divin sacrifizio s'incensava l'altare. Chiari sono su di ciò le sue parole (*In Luc.* Lib. I. cap. 1). Ma in qual parte della messa, in qual maniera, e con quali preci sia stata allora eseguita l'incensazione saper nol possiamo. Nel duodecimo secolo, secondo il rito almeno praticato nella metropolitana (*Berold. ibid.* pag.

sforata per colare il vino pel sacrifizio, il calice coi corporali, e l'*acquamanile*, quel vaso cioè, *ex quo*, come soggiugne Beroldo, *minor custos hebdomadarius ducit aquam, et porrigit praesbytero, et diacono, et subdiacono hebdomadario*. Sebbene il termine *d'acquamanile* sia stato dagli antichi comunemente preso per *catino*, come ricavasi dagli esempj recati dal Ducange (1), Beroldo però sembra averlo usato per dinotar una brocca. Oltre il calice per la messa, portar vi doveva l'altro dell'*offerenda*, in cui riponevasi l'offerto vino. Vi si preparavano pure i codici necessarj, e le tavolette d'avorio, delle quali parlano i Monaci Cisterciensi nelle loro Dissertazioni, come ragionano pure delle altre circostanze che alla messa pontificale precedevano. Da quanto abbiamo finora esposto potrà chiunque avvertire la continuazione nel duodecimo secolo della più antica disciplina di tenersi l'altare isgombro da qualunque altra cosa che necessaria non fosse alla celebrazione della liturgia. Non per questo però noi ci faremo lecito il censurare la moderna usanza di addobbar gli altari con candelabri, busti, reliquiarj, fiori ed altri simili ornamenti.

Il Muratori nella Dissertazione LVII. sui riti della chiesa Ambrosiana, dopo d'aver parlato delle novità che a mano a mano eransi introdotte nella messa Ambrosiana, e degli sforzi fatti da alcuni nostri Vescovi, ed in ispezie dal Cardinal Federigo Borromeo per ridurre il rito Ambrosiano all'antica sua purità, passa a ragionare delle feste nel corso dell'anno, del rito di battezzare i fanciulli non già coll'aspersione, ma con una specie d'immersione (2), dell'antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati come si pratica oggidì (3), e dell'altro non meno antico di porgere ai medesimi appena battezzati il corpo del Signore.

873), eseguir dovendosi l'incensazione delle *obblate*, era dalla sagrestia portato l'incensiere e consegnato al suddiacono, che porgevalo al diacono, e questi al celebrante. Riducevasi l'incensazione a formarsi da esso sull'altare una croce coll'incensiere. Ricevuto questo dal diacono, incensava egli la mensa, girandovi all'intorno. Quindi era consegnato al suddiacono che dava l'incenso al clero ed al popolo, ma senza uscir dal coro, che allora era situato avanti l'altare. Ciò fatto, riportavasi nella sagrestia.

(1) *Glossar*. Tom. I. v. *Acquamanile*.

(2) Prendendo il fanciullo e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell'acqua salutare; vestigio dell'antichissima immersione usata una volta da tutti.

(3) Quando non soprastava pericolo della vita, dai più si soleva differire

Egli parla del celebre uso nella chiesa Ambrosiana di cominciar la Quaresima non già nella feria IV. dopo la domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente domenica di Quaresima. La chiesa Romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle Rogazioni, laddove l'Ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno fosse introdotto in Milano dopo la metà del secolo XI. si raccoglie dalla vita di S. Arialdo scritta in que' tempi da Andrea Monaco Vallombrosano, e pubblicata dal Puricelli. A'tempi de' Santi Ambrogio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun sabbato, eccettochè il sabbato santo. Celebri riti parimenti sono della chiesa Ambrosiana, il trasferirsi le feste de' Santi, se vengono in domenica, il non celebrare alcuna festa di Santi nella Quaresima, il non dir messa ne' venerdì di Quaresima, e il non usare nè pure la messa de' Presantificati, come s' usa da' Greci e dalla chiesa Romana nel venerdì santo. Chi desidera maggiori cognizioni sui riti della nostra chiesa, può consultare la detta Dissertazione LVII. del Muratori, ed in ispezie la già citata Dissertazione XXV. dei Monaci Cisterciensi.

Matrimonio de' sacerdoti in Milano.

Non vogliamo pure omettere di far qualche parola del matrimonio de' sacerdoti seguendo ciò che ne scrisse con tanta critica l'eruditissimo nostro Verri nella sua *Storia di Milano*. Nel 1056 la chiesa Milanese ordinava sacerdoti anche gli uomini che avevano moglie e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro, che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi, che un sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze; ma gli restava sempre interdetto l' esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti, che tale fosse il patrio rito fino dai tempi di Sant'Ambrogio; il quale come nella forma del battesimo, e in altra parte della liturgia aveva adottata la pratica della chiesa Greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta erudizione dal nostro Puricelli in una sua Dissertazione, in cui volle provare non avere mai

questo sacramento sino alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la chiesa celebrava con solennità il battesimo.

Sant'Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti (1). Ma il Verri adduce varie ragioni in conferma della disciplina favorevole al detto matrimonio. Allora, egli dice, i nostri ecclesiastici allegavano in pubblico alcuni passi del Santo Dottore, che ora leggonsi diversamente, per le moltissime variazioni che sono state fatte in seguito agli scritti di S. Ambrogio (2); e ciò facevano senza che gli impugnatori del matrimonio de' sacerdoti allora accusassero di mala fede chi pubblicamente si appoggiava a quella testimonianza; e gli scritti di S. Ambrogio dovevano essere noti al clero Ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari instituti di quel Santo Vescovo. I nostri ecclesiastici d'allora interpretavano letteralmente i testi di San Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere; propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat*, e l'altro: *Oportet autem Episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem etc.* Questa opinione che attribuiva a Sant'Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de'sacerdoti, si vede ancora nell'antica *Cronica* di Dazio riferita da Galvaneo Fiamma, e tale opinione durava ancora al principio del secolo XIV. quando scriveva Pietro Azario, il quale dopo di aver descritta la gerarchia ecclesiastica di Milano, aggiugne: *Jis omnibus benedicens, Beatus Ambrosius una uxore uti posse concessit, qua defuncta et ipsi vidui in aeternum permanerent. Quae consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri Papae, quem Civitas Mediolani genuerat.* E anche un secolo dopo così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti parole del Corio, *e concesse loro* (3), *che potessero avere moglie vergine, la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo*, parole, che trovansi nelle prime edizioni di Milano 1503 e di Venezia 1565, ma che si tralasciarono nelle posteriori ristampe. Quantunque questa opinione di Sant'Ambrogio sia considerata erronea, e la pratica di ammettere al sacramento dell'ordine le persone, che avevano già il sacramento del matrimonio, si riguardi come un abuso introdottosi posteriormente, egli è però certo, che i sacerdoti che vivevano nel 1056,

(1) *Rer. Ital. Script.* Tom. IV. pag. 121.
(2) V. Verri, *Op. cit.* pag. 111. e seg.
(1) Sant' Ambrogio ai sacerdoti della sua chiesa.

erano nati ed allevati con questo costume e con questa opinione, che il matrimonio fosse permesso agli ecclesiastici. Il Verri prova con argomenti assai concludenti, che sino alla metà del secolo duodecimo siasi continuata l'usanza di non escludere dagli ordini sacri gli ammogliati; anche ottenuta che si ebbe, per opera d'Ildebrando, la soggezione della chiesa Milanese alla giurisdizione di Roma, si cessò di perseguitare il matrimonio de' preti; e lentamente soltanto, e col favore del tempo si dilatò la legge del celibato. Quindi noi ci guarderemo dal chiamare i sacerdoti della chiesa Milanese d'allora *concubinarj*, siccome in questi ultimi tempi sogliono fare alcuni; poichè essi, nè difendevano il concubinato, nè generalmente erano accusati di questo, e nemmeno li chiameremo *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La quistione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio.

Chi volesse conoscere minutamente i riti e le varie costumanze de'Cristiani in Italia, potrebbe consultare il volume terzo delle *Antichità Italiane* dell'eruditissimo Muratori, il quale in varie Dissertazioni trattò diffusamente dell'origine ed istituzione dei Cardinali. — Dell'istituzione de'canonici. — Degli avvocati delle chiese e dei visdomini. — Del vario stato delle diocesi episcopali. — Dell'erezione de'monisterj, e dell'istituto de' monaci e delle monache. — Delle maniere colle quali anticamente le chiese e i canonici, i monisterj ed altre università religiose acquistarono o si procacciarono gran copia di ricchezze. — Della redenzion dei peccati per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi, e dell' origine delle sacre indulgenze. — Dei censi e delle rendite spettanti una volta alla chiesa Romana. — Delle immunità, privilegj e aggravj del clero e delle chiese dopo la venuta de' Barbari in Italia. — Delle potenze de' Vescovi, Abati ed altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero. — Delle cagioni, per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici. — De monisterj dati in benefizio. — Delle parrocchie e pievi, e finalmente delle pie confraternità de'laici e dell'origine di esse, e delle sacre missioni (1).

(1) Noi abbiamo già trattato nel *Costume dei Romani* all' articolo *Religio-*

Arti e Scienze.

Agricoltura sotto i Goti.

L'agricoltura e la manifattura non potevano prosperare in tempo di continue guerre di continue scorrerie, di continuo turbamento dei pacifici lavori, ed anche d'incertezza del dominio territoriale, e quindi dell'appartenenza dei terreni e dei ricolti. Nè i Goti, nè i Longobardi erano nazioni agricoltrici; a gloria però dei primi dee notarsi che l'agricoltura con qualunque mezzo ed anche con cure straordinarie incoraggiarono. Più volte nominati veggonsi i coloni, i possessori ed i coltivatori delle terre; a questi, riguardati come altrettanti corpi morali o politici, si accorda sempre protezione e favore; più volte si ordina che turbati non sieno ne'loro lavori; si parla altresì in alcun luogo della più equa ripartizione de'frutti, e le molte disposizioni date relativamente alla conservazione delle derrate, ai pubblici granai ed ai soccorsi che le provincie più fertili somministrare dovevano alle più sterili, provano tutte, che la politica autorità vegliava indefessamente sui progressi dell'agricoltura, sulla coltivazione delle provincie più feconde, e sul riparto convenevole delle produzioni del suolo. In alcune lettere di Cassiodoro si vede altresì ordinata la compera ed il trasporto del vino dell'Istria alle provincie della Venezia e della odierna Lombardia, nelle quali per l'inclemenza delle stagioni, il ricolto del vino era un anno mancato interamente, il che fa vedere che neppure questo genere di coltivazione era dalla politica autorità trascurato. Ma questo sarebbe ancor poco; molto di più trovasi nelle lettere di Cassiodoro, cioè alcun tratto della sollecitudine del governo per accrescere la quantità o la massa dei terreni col-

ne. — Delle immagini. — Della polizia ecclesiastica ne' primi secoli e dopo la pace data da Costantino alla chiesa. — Dell' abito de' Papi e dei Cardinali. — Degli abiti e degli ornamenti episcopali. — Dei monaci. — Del matrimonio dei Cristiani ec ec.

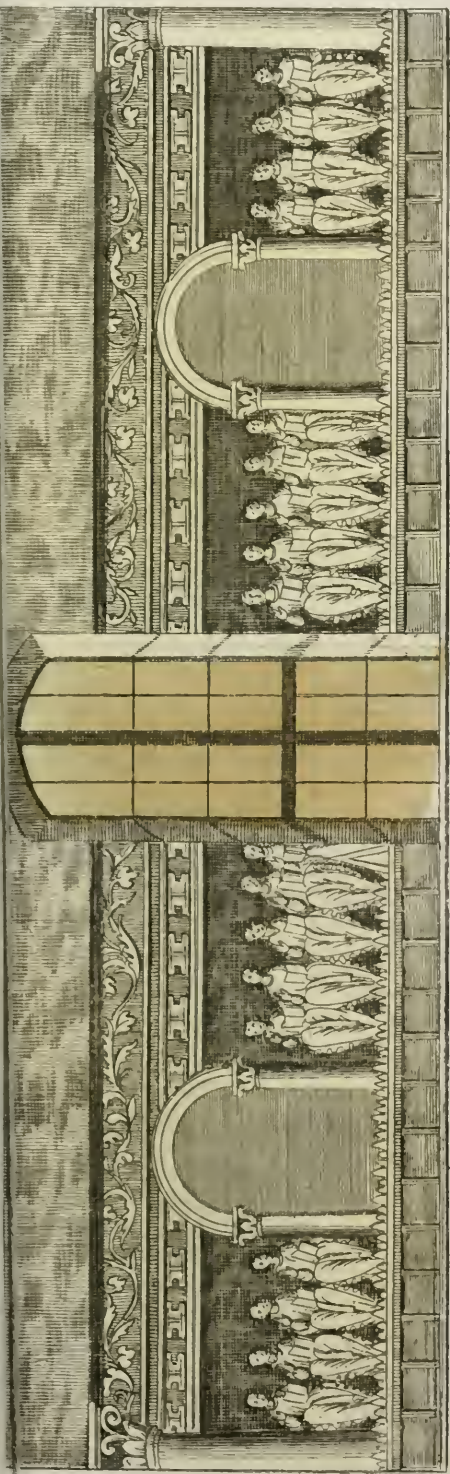
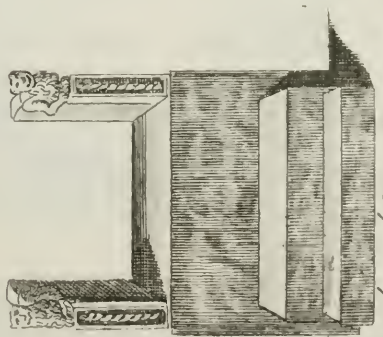
tivabili; per restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quelli che condannati erano alla sterilità. A certo Speranza ed a certo Domizio, e forse ad altri molti in altri luoghi, aveva Teodorico accordato graziosamente alcuni vasti poderi nel territorio di Spoleti, i quali per le alluvioni divenuti paludosi, più non servivano ad alcun uso, colla condizione espressa che coll' opera loro dovesse essere diseccata quella naufraga terra, come Cassiodoro la appella, e ridotta quindi alla fertilità, cedere dovesse a loro profitto. Speranza, per quanto apparisce, si adoperò per mantenere il patto; Domizio per avarizia o per incuria, non volle continuare le opere, e quella terra che veduta aveva la faccia del sole, tornò ad essere coperta dalle acque. Quel Re mostrasi sollecito di ordinare che Domizio diligentemente continuasse nell' opera intrapresa, o se superiore la credeva alle sue forze, que'beni restituisse, o cedesse a molti altri che supplicato avevano il Re per ottenerli. Altre lettere veggonsi date al senato Romano ed anche a certo Decio patrizio per la concessione fatta a questi della palude detta di Decennonio, che egli promesso aveva di asciugare colla scavazione de' canali, e colla apertura di vaste bocche, che potessero scaricare le acque nel mare. Il Sartorius ha provato nella sua dotta *Memoria*, che non si trattasse meno che dell' asciugamento delle paludi Pontine. Mentre poi si parla di asciugamento di paludi, da altri atti di Teodorico si raccoglie essersi egli dato premura di somministrare canali d' acqua ai Parmigiani, le cui terre infeconde erano per la siccità.

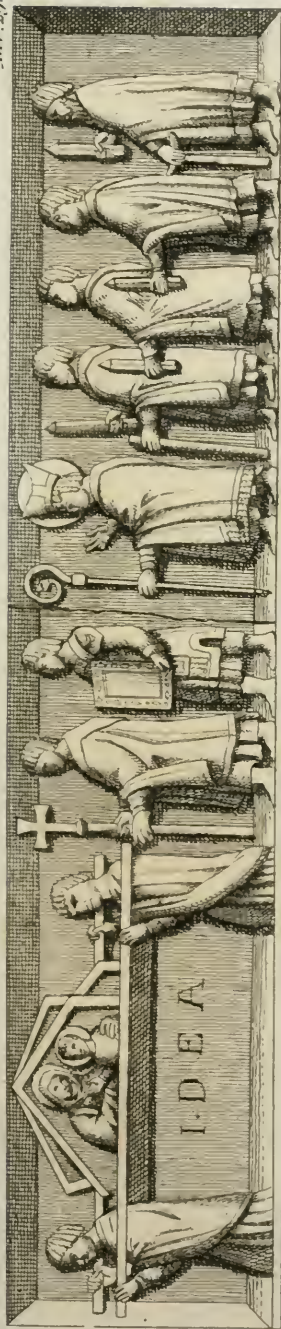
Industria meccanica.

Nè minore era la sollecitudine dei Goti e di Teodorico spezialmente per la prosperità dell' industria fabbrile, giacchè molti regolamenti veggonsi proposti per il taglio delle pietre, per la fabbricazione delle mura, per i tintori della porpora, per i fabbri in generale, per i fabbricatori delle armi, ed anche per alcune arti in particolare, che formare sembravano in quei tempi una specie di corporazione. Merita di esser letta con una particolare attenzione la lettera di Cassiodoro, scritta al Conte Simeone per eccitarlo alla ricerca ed alla scavazione delle miniere del ferro. In essa si dice importantissima essere allo Stato la estrazione di quel metallo, e da essa si vede che altamente conoscevansi il pregio e la importanza dei lavori fabbrili. Degna è pure di al-

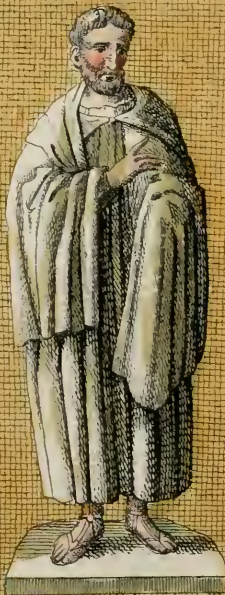
cuna osservazione la lettera scritta a Boezio, padre o figlio ch'egli fosse, sugli orologi da spedirsi al Re di Francia. Si loda grandemente in quella lettera la scienza della meccanica, e la perizia nelle meccaniche di Boezio medesimo; si dice che l'acqua per di lui mezzo innalzavasi dalla profondità, per ricadere quindi ove se ne aveva il bisogno; che gli organi sonavano con voci nuove o straniere, e che con arte musica cantavano; che si rassodavano colle macchine le mura delle città scosse e traballanti, che le fabbriche recenti ed umide nell'acqua marina si diseccavano, o a vicenda si ammollivano se indurate; che i metalli muggivano, che le gru di bronzo squillavano come trombe, fischiava un serpente pure di bronzo, nel bronzo facevansi cantare gli uccelli, e molte altre macchine si eseguivano, tra le quali sembra pure di vedere indicate quelle maravigliose, che ora si conoscono sotto il nome di *automi*. Ora per quanto perito nella scienza meccanica fosse il Boezio lodato in quella lettera, certo è che egli non avrebbe pototo eseguire giammai quelle opere maravigliose, nè i globi, nè le sfere, nè i planetarj, nè gli orologi in quella lettera menzionati, se stato non fosse circondato da artefici ingegnosi e valenti, che i metalli principalmente riducessero a quelle forme opportunamente calcolate, che servire dovevano a quelle meccaniche invenzioni.

I Longobardi poco attesero all'agricoltura, almeno da principio, non essendo stata questa un'occupazione alla loro indole adattata, come non lo era sin da quando soggiornavano nella Germania, facendo di ciò chiara testimonianza lo storico Tacito (1). Ciononostante essi abbandonarono la coltura delle campagne della conquistata Italia agli antichi suoi coloni e ai servi principalmente. Ma poichè era per lo più fissato il censo che avevan questi a dare al padrone sui fondi da loro coltivati; quindi rimanendo il resto a proprio vantaggio, non avranno mancato di mettere in opera ogni industria, e di impiegarvi ogni fatica per ricavar dai fondi il maggior possibile frutto. Anche i Sovrani hanno dal canto loro contribuito alla sicurezza dell'agricoltura, avendo imposto varie nè indifferenti multe a chi avesse recato danno ai fondi o ai frutti altrui.

(1) *De mor. German.*

Alberti inc.

Cattedra detta - Exedra.

Vetusto Bassorilievo &c.

PROTASIVS AMBROSIVS GERVASIVS

FELIX MATERNVS NAVOR

Guarré inc.

Antichissimo Musaico

Arti sotto i Longobardi.

Dopo di essere i Longobardi divenuti Italiani, non si contentavano al pari degli antenati loro sulle rive del Danubio, del latte de' loro bestiami, ma, come già si è altrove dimostrato, pigliarono i costumi degl' Italiani, e forse ne contrassero ancora le idee di magnificenza e di lusso, o se non altro di un raffinamento dei comodi della vita. Amarono essi la pompa degli edifizj e degli ornamenti, e ciò contribuì al mentenimento dell' industria tra gl' Italiani, siccome lo attestano le numerose fabbriche dei Longobardi, le leggi loro relative ai costruttori delle fabbriche medesime ed al loro reggimento (1), i vasi d' oro e d'argento, le preziose suppellettili, e molti altri donativi fatti alle chiese ed ai monasterj, ne' quali se il buon gusto dell' arte mancava, come si ravvisa in alcuni lavori tuttora esistenti nel tesoro di Monza ed altrove, non mancava però l' industria fabbrile, che quelle opere sapeva comporre anche in mezzo a grandissime difficoltà. Un' altra prova non picciola dell' industria degl' Italiani in quell' epoca (2), si è che i Longobardi dalla sede del regno loro e probabilmente da Milano e da Pavia spedirono al Re degli Avari gli artefici costruttori delle navi.

Carlo Magno in un suo capitolare dell'anno 800 presso il Baluzio comanda, *Ut unusquisque Judex*, (cioè il Governatore della città) *in suo ministerio bonos habeat artifices*; e passa

(1) Il Muratori osserva nella Dissert. XXIV. delle *Antich. Ital.* che i muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla legge 144 e seguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, così egli prosegue, che deduce la parola *Comacinus*, significante a suo credere *Architetto* dal Tedesco *Gemach*, che vuol dir *Casa*. Il Lindenbrogio, e il Ducange con ragione trassero tal voce dal luogo a *Comacina forte Insula in Ramanula, ubi Langobardorum aevo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu presa quella denominazione da un luogo, non già posto in *Romanula*, ossia *Romandiola*, oggidì *Romagna* e anticamente *Flaminia*, ma bensì dalla città e contado di Como. Quel lago nei secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Insula Comacina*, perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì) però venivano chiamati *Magistri Comacini*. Noi tuttavia diamo loro l' onorevol titolo di *Mastri* o *Maestri*.

(2) Essendone arrivata la notizia al Cacano degli Avari, che di artisti abbisognava per costruire quelle navi, con cui aveva disegnato d'espugnar cert'isola nella Tracia, ne fece la richiesta al Re Agilulfo, che gliene spedì un buon numero, ed il Cacano n' ebbe il suo intento. *Paul. Diac.* Lib. IV. cap. 21.

quindi a nominare i fabbri-ferrai, gli orefici o argentieri, i calzolaj, i tornitori, i *carpentarj* o fabbricatori di carri, gli *scutatori*, forse i sellaj anzichè i fabbricatori degli scudi, i *precatori*, forse i cuojai, gli uccellatori, che arte importantissima doveva essere a que' tempi, i saponarj, i birrai, i pistori, i fabbricatori delle reti ed altri operaj. Ciò che solamente mancava, dice il Muratori nella già citata Dissertazione, a molte delle arti esercitate in que' secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata dai Greci e Romani, e rinnovata in questi ultimi secoli. Chiunque però legga, egli prosegue, la vita dei Romani Pontefici nella *Raccolta d'Anastasio*, vi trova innumerabili lavori d'oro e d'argento così lodati, che almen si può credere che avessero qualche pregio d'eccellenza, come immagini di Santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per il che si dirà essere sembrati maravigliosi que' lavori agli occhi di que' tempi, avvezzi ad un gusto barbarico, nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l'opere dei Greci e Romani antichi. Ma nè pure potrei pretendere, che non potessero anche allora uscir delle mani di quegli artefici delle fatture pregevoli, e massimamente in Roma, dove prima del mille più che oggidì esistevano tanti monumenti della bella antichità, i quali potevan servir di modello agli industriosi artisti d'allora.

Noi, per l'insigne progresso, che han fatto le arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo, continua il Muratori, che i secoli barbarici giacessero in un'estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi di ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e molte arti si coltivavano assai bene, e fors' anche aveano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito egli ha pubblicato un curioso pezzo dell'antichità barbarica, tratto da un codice dell'insigne capitolo de' canonici di Lucca, che il P. Mabillon tanto per la forma de' caratteri, quanto per le vite de' Papi terminate in Adriano I giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Trattasi ivi della tintura dei musaici, cioè dei vetri o degli smalti coi quali si componevano; della doratura dei musaici, dei musaici d'argento o argentei, delle terre *smurette*, che, secondo l'opinione del signor Cavalier Luigi Bossi, forse sono i nielli; della decozione di piombo, che forse era il niello

medesimo, della tintura delle ossa e delle corna di qualunque sorta e dei legni, della doratura del ferro, dell' arte di filare l'oro o forse della filagrana, della crisografia o scrittura aurea, della doratura delle pelli, del cangiamento del colore del rame in quello dell'oro, del crisocollo, della composizione dell' orpimento, del litargirio e del cinabro, della tintura dei petali ec. Della maniera di fare il vetro vien parlato ancora nel detto codice Lucchese, in cui si contengono varj segreti del secolo ottavo. Sono certamente notabili i documenti che ci annunziano fiorente in quei tempi l' arte vetraria. Pier Damiano scrive nella vita di S. Odilone, che gli fu donato da Arrigo primo fra gli Imperadori un vaso di vetro prezioso formato coll'arte degli Alessandrini. Più di sotto egli rammenta vasi di vetro con bassi-rilievi; chè altrimenti non possono interpretarsi le parole *anaglypha fusilitate caelata.* Per moltissimi secoli si continuò il dipingere i vetri delle finestre, delle chiese, e tuttavia in alcune d'esse antiche si trovano conservati. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III Papa circa l' anno 802. *Fenestras de absida Basilicae Constantinianae ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l' uso degli *speculari*, col mezzo de'quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce. *Lapis specularis* troviamo appellata questa pietra in Plinio (lib. XXXVI. cap. 22), da'Modenesi e da altri è chiamata *scaiola, talco*, ed è lo stesso che il gesso. Perciò quelle finestre, che presso gli scrittori de' secoli rozzi sono appellate *gypseae*, consistevano ne'suddetti *speculari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Presso i PP. Cappuccini professori della povertà se ne trovavano esempli.

L' arte pure del tessere non perì in quella età, benchè gli Italiani, al dire di Ricobaldo (1), fino alla metà del secolo XIII. vivessero con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire panni e tele triviali, aborissero ogni lusso. Parole tali sembrano dire che in Italia fino a que' tempi, o non si conoscevano vesti di seta ed altre preziose tele, o pure che gli Italiani le lasciavano volentieri ad altre nazioni amanti dello sfarzo

(1) V. Muratori, *Antich. Ital.* Dissertazione XXV.

e delle delizie. Ma non per questo s'hanno a credere così rozzi e nemici del lusso que' secoli. A buon conto in un capitolare di Carlo Magno dove tratta delle ville regali, e nel breviario delle cose fiscali del medesimo Augusto, troviamo che si parla non solo de' Mori, *Morarios*, me ben anche della loro conservazione, il che può far nascere il dubbio che al nutrimento comune servissero dei bachi da seta. I più fini lavori di questa materia servivano già di ornamento alle chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle vite de' Romani Pontefici ne son frequenti gli esempli, e trovansi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggansi per esempio le azioni di Papa Pasquale I., che salì sulla cattedra di San Pietro nell'anno 817. Egli donò alla chiesa dei Santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta*. Questa *periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremisi o purpurea; perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *blatta*. Trovasi spesso menzione in que' tempi del pallio *aurotextile*, che doveva essere una specie di broccato; dei *crisoclavi* ed *auroclavi*, da Papia interpretati per porpore dorate o tessute con oro (1), delle vesti dipinte o tessute a varj colori, dei ricami o delle vesti dipinte coll' ago, *acu pictae*, delle cortine tessute a varj colori *&c*. Si parla pure delle vesti *crisoclabe* o istoriate col mezzo medesimo della tessitura (2), degli *amiti*, *dimiti* e *trimiti*, stoffe fabbricate con uno, due o tre licci, degli *esamiti* o *sciamiti* lavorati con sei, dei *diarodi*, cioè tele seriche color di rosa, dei *diapisti*, cioè verdi, degli *esanterasmati*, lavorati a scudetti o bolle rotonde. Non mancava in que' tempi quella sorte di velame di seta che noi appelliamo *sendale*, *zendale*, *zendado*. Rolandino nella sua *Cronica* ne par-

(1) Furono probabilmente, secondo il Muratori Dissert. cit., pezzi di tela d'oro, che a guisa di bottoncini, rosette, cerchietti, si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente questi *clavi* si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si trova disputa fra gli eruditi.

(2) In Adriano I. noi troviamo *vestem de Chrysoclabo, habentem historiam Nativitatis etc.* Se avevano gl' Italiani tale contenenti sacre istorie, troppo è verisimile, che queste o fossero tessute o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa, al riflettere che non potevano venire dalla Sorìa, Persia e dall' Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni aborrivano le immagini sacre, e le cose spettanti alla nostra religione.

la (1). *Tunc accessit unus de Pupolaribus ad cendatum pendens de sublimi antena Carroccii.* Parimente si trova memoria presso i vecchi scrittori del *taffettà*, forse non diverso dallo zendado.

Ecco le belle fatture di setà che circa l'anno 1169 si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia, e che da Palermo propagate si erano in Venezia, in Firenze, in Milano, in Bologna, ed in altre città dell'Italia. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di seta si mantenne presso i soli industriosi Lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314 a quella città da Uguccione dalla Faggiola, quegli artefici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. *Alii*, dice egli, *Venetias*, *Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, et ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum ars, qua solo Lucenses in Italia et divitiis affluebant, et gloria florebant, ubique exerceri caepta.* Gli oltramontani oggidì vendono a noi ciò che impararono da noi.

Quanto ai tessuti di altra materia trovasi memoria presso i vecchi scrittori della *saja* panno di lana; del *camelotto* o *camelato*, o *camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di cammello o di capra (2); delle capsute mescolate di lanugine caprina, delle porpore reali o pannilani tinti due o tre volte col cocco. Nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle vite de'Romani Pontefici *vela mizilo* o *imizilo, Planetae, Diasprae, Diapistae, de Fundato etc.* Molto uso facevasi di pelli e di pelliccie, siccome vedremo in appresso, specialmente di lontra, di castoro, di vajo, di ermellino, di camozza, e vedesi pure fatta menzione delle *mastruche*, vesti formate di pelli preziose di animali diversi. Nè incognito era a que'tempi il panno di bambagia, detto allora *fustaneum.*

Belle arti sotto i Goti.

Alcuni autori hanno accusato i Goti in Italia di aver distrutti i begli avanzi dell'antichità, e di avere introdotto nelle belle arti,

(1) Lib. IV. cap. 9.

(2) Da Marco Polo ne'suoi viaggi fu chiamato *Zambeloto*, presso i Modenesi è *Cambelloto* e presso i Toscani *Ciambellotto*.

e spezialmente nell' architettura, un cattivo gusto, conosciuto sotto il nome di Gotico: ma queste accuse sono prive di fondamento (1).

Teodorico ben lontano dal far distruggere i monumenti d'architettura e di scultura che rimanevano in Italia, ebbe all'opposto tutta la cura di conservarli. Egli ordinò l'abolimento di molte città, egli impiegò e pagò degli architetti e dei funzionarj, che avevano l'incarico di conservare i pubblici monumenti. Essendo stata rubata una statua di bronzo alla città di Como, Teodorico promise cento monete d'oro a chi scoprisse il ladro, e minacciò la pena di morte a colui, il quale, dopo la pubblicazione di questo editto, osasse ritenerla nascosta (2). Tanto le cloache di Roma, che il teatro di Pompeo il quale minacciava rovina, furono ristaurati per ordine di Teodorico ed a sue spese (3). A Ravenna sua residenza fece, o costruire un palazzo, o ristaurare l'antico che avevano abitato gl' Imperadori. Noi ne abbiamo già dato il disegno nel musaico che esiste nella chiesa di S. Apollinare della stessa città (4). Egli fece colà trasportare dalle altre città molti marmi; vi chiamò artisti di vaglia sì per terminare la *Basilica Herculis*, che per fare dei sarcofagi: fece costruire nella stessa città alcuni tempj magnifici, ed un anfiteatro, ed ordinò che fossero riparati gli acquidotti. Gli Arcivescovi di Ravenna del tempo dei Goti fecero erigere diverse chiese e le ornarono a loro spese (5). A Verona Teodorico fabbricò un palazzo con un portico che conduceva a una delle porte della città; fece parimente ristaurare gli acquidotti, e circondare la città di bellissime mura (6). Pavia fu arricchita di terme, d'un palazzo e di un anfiteatro; altre città, Parma e Spoleto provarono un' eguale munificenza.

Molte statue furono erette a Teodorico, lui vivente e dopo la

(1) *Sartorius*, Mem. cap. IX.

(2) V. *Var. II.*, 5.

(3) Si sono trovate a Roma molte tegole coll'iscrizione *Reg. D. N. Theodorico Bono Rome* ovvero *Reg. D. N. Theodorico Felix Roma*. Paolo Aringhi nel suo libro *Roma subterranea*. Tom. II. Lib. IV. cap. 42. ce ne dà la descrizione.

(4) Vedi sopra pag. 82.

(5) V. *Var. I.*, 6 *III.*, 9, 10, 19, ed altri passi.

(6) Leggasi soprattutto l'opera del Marchese Maffei, *Verona illustrata*, Tom. I. lib. 9.

sua morte, a Roma, a Ravenna, a Napoli ed altrove. La Regina Amalassunta fece rimettere in piedi le statue di Boezio e di Simmaco, le quali erano state gettate a terra all'epoca della catastrofe di questi due senatori: la prima di queste due statue si è conservata fino ai nostri giorni, ed esiste nella Galleria Giustiniani. Il Re Teodato ordinò che gli elefanti di bronzo posti sulla *via sacra*, e che andavano in ruina, fossero con somma cura conservati (1). Lo stesso Re essendo in negoziazione con Giustiniano, gli offrì di non far mai innalzare una statua in proprio onore senza accoppiarle quella dell'Imperadore, che doveva esser sempre posta alla dritta di quella del Re (2): per conseguenza l'uso di far erigere simili monumenti, e gli artisti per costruirli esistevano ancora.

Questi esempj che abbiamo addotti bastano a confutare il rimprovero che si vorrebbe fare ai Re Goti d'aver distrutti i monumenti pubblici; egli è anzi provato ch'essi cercarono di conservare ciò ch'erasi salvato dai tempi precedenti, e che fornirono lavoro agli artisti che allora vivevano; e questo è tutto quello che mai potevasi pretendere da loro; toccava agli artisti il seguire gli antichi modelli, ed il creare col proprio loro genio monumenti degni della posterità.

Egli è vero che molti di quei capi d'opera dell'antichità erano caduti in rovina duranti le guerre che avevano devastata l'Italia. Mentre era guerra fra i Greci ed i Goti, i primi, rinchiusi nella mole Adriana, ora castello S. Angelo, nulla trovandosi alla mano che servir potesse alla loro difesa, gettarono le belle statue che vi erano sopra gli assedianti. Quando Urbano VIII. fece nettare la fossa che circonda il castello, vi si trovarono dei bellissimi torsi, che probabilmente v'erano stati gettati in quella occasione. Winkelmann crede che il celebre Fauno del palazzo Barberini sia una di quelle statue. Eccettuati casi simili, i Barbari che avevano percorsa e saccheggiata l'Italia, non si divertivano a distruggere i capi d'opera dell'arte; eglino s'attaccavano di preferenza al bottino. La perdita dei monumenti antichi fu piuttosto l'effetto, tanto prima che dopo i Goti, della povertà in cui erano cadute le città,

(1) *Var. X.*, 30.
(2) Procopio, I. cap. I. 6.

le quali non avevano di che far fronte alle spese della loro conservazione; oltre di ciò, il gusto ed il rispetto dei Romani per quei begli avanzi dell'antichità essendo di giorno in giorno venuti meno, alcuni sciagurati ne rubarono il metallo, e s'impiegarono i marmi e le pietre ad altri usi. Finalmente il fanatismo dei Cristiani facendo loro risguardare quelle statue e quei templi come avanzi d'idolatria, contribuì pur troppo in gran parte alla distruzione delle antichità, ed a torto se ne incolparono i Goti (1).

Quanto al cattivo gusto introdottosi allora, non si vuol del tutto impugnare la verità di questo rimprovero. Sebbene non ci rimangano che pochissimi avanzi d'architettura e di scultura che appartengono indubitatamente a quei tempi, alcune espressioni di Cassiodoro (2) ci provano abbastanza che queste due arti erano egualmente trascurate. Per quale prodigio sarebbesi mai conservato il vero gusto in quel paese, mentre in nissun luogo le opere degli artisti non ne lasciavano apparir traccia? Ma la colpa non è dei Goti; perchè, come benissimo osserva il Marchese Maffei, essi non erano nè architetti nè scultori; essi erano semplicemente soldati, ed al loro arrivo nell'impero Romano ignoravano perfino il nome di artista. I Goti non si occuparono mai per sè stessi in qualche opera di arte; giacchè ne sarebbero stati assolutamente incapaci. I due soli architetti e scultori, dei quali Cassiodoro faccia menzione, sono Daniele ed Aloiso, e questi erano Romani. Il Re Teodorico loda Simmaco per aver fatto costruire molte fabbriche a Roma. Simmaco era anch'esso Romano (3).

Ma gli artisti non si conformarono eglino al cattivo gusto dei Re Goti? Ora domanderemo noi per quale ragione si voglia supporre che questi Re avessero un gusto diverso. Ciò che ci rimane dei monumenti fatti prima della venuta dei Goti, e posteriormente sotto il governo dei Greci in Italia, chiaro ci prova il decadimento delle arti.

(1) Al tempo di Teodorico, il rispetto pei monumenti pubblici si era molto indebolito. Anche nel codice Teodosiano si trovano molte costituzioni degl' Imperadori, le quali mostrano che lungo tempo prima del regno dei Goti si facevano le stesse doglianze.

(2) Nella *formula ad praefectum urbis de architecto. Var. VII.*, 15.

(3) *Var. III.*, 19., *II.*, 39., *IV.*, 51.

Discussioni letterarie furono suscitate in Italia sulla quistione: qual è il monumento conservato fino ai nostri giorni, che debba dirsi del tempo dei Goti? Le opinioni furono molto divergenti; non ci ha che il famoso edifizio di Ravenna, conosciuto ora sotto il nome di *Santa Maria della Rotonda*, su cui sia rimasto d'accordo, a quanto sembra, di farne risalire l'origine fino a quel tempo. Quella rotonda è un monumento degno di un Re qual era Teodorico, cui essa servir doveva di mausoleo, tuttochè gli autori non sieno d'accordo nel dire per ordine di chi sia stata costrutta. Gli uni pretendono ch'essa sia stata fatta fabbricare da Teodorico; gli altri da Amalassunta (1). Checchè ne sia di queste diverse opinioni, egli è certo che tale monumento appartiene alla fine del quinto ed al principio del sesto secolo; e ciò basta per l'uso che ne dobbiamo fare, relativamente alla storia dell'architettura. Esso ci somministra un'indubitata prova che in quest'epoca di già avanzata della decadenza delle arti, l'architettura conservava nella distribuzione del tutto e nelle parti, dalle quali dipende la solidità, utili rimembranze dei principj dell'antichità. Il disegno ne è semplice, l'elevazione presenta una certa qual magnificenza, sì nelle forme che nell'apparato della costruzione; la pietra di un solo pezzo che serve di volta a tutto l'edifizio, sorprende per la sua immensità (2). Teodorico, persuaso forse che giudicare pote-

(1) Le principali opere pubblicate su di tal quistione sono: la dissertazione del Conte Rinaldo Rasponi, intitolata *Ravenna liberata dai Goti ec.* 1766, in 4.° fig.° quella di Gio. Battista Passeri, intitolata *Ravenna liberata dai Romani* nella collezione degli *Opuscoli Calogeriani*; e quella del Conte Ippolito Gamba-Ghiselli, che ha per titolo *Rotonda Ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico Re dei Goti. Faenza*, 1767, in 8.°

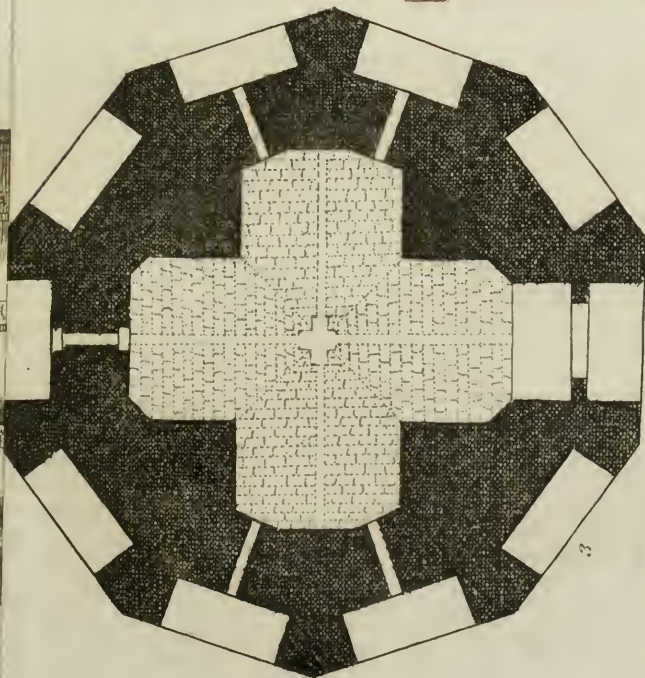
(2) In una memoria letta dal Conte di Caylus all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere (Tom. XXXI pag. 38) si possono vedere i mezzi impiegati pel trasporto di questa smisurata pietra, ed il modo con cui si è potuto riuscire ad alzarla, e collocarla ove trovasi anche al presente. I calcoli e le nozioni che il valente architetto Soufflot, dopo il suo ritorno d'Italia, comunicò a Caylus, somministrarono a questo erudito scrittore la materia onde comporre la suddetta *Memoria*. Parve a Soufflot che questa pietra, prima di essere posta in opera, dovesse avere 34 piedi di diametro; egli ha calcolato che il pezzo non lavorato presso la cava doveva pesare 2,000,280 libbre, e che la pietra lavorata quando venne trasportata dalle cave d'Istria, da dove credesi ch'essa provenga, per essere sollevata all'altezza di quaranta piedi, doveva pesare novecento quaranta mila libbre. Da ciò si vede che questo singolar monumento può essere paragonato a tutto quello che di più sorprendente in questo genere presentano l'Egitto, i paesi del settentrione, l'Asia e le due Indie. Sovviemmi (così il Maffei, *Ve-*

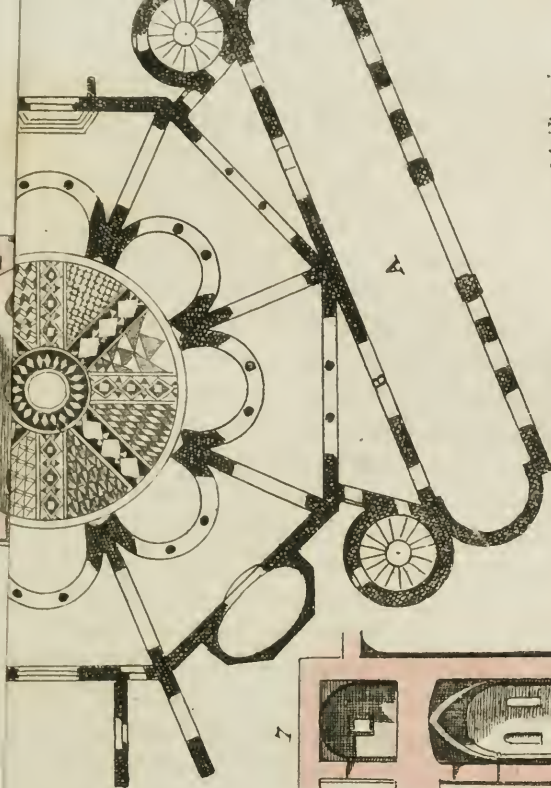
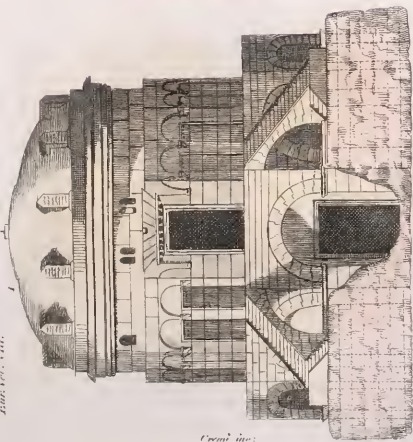
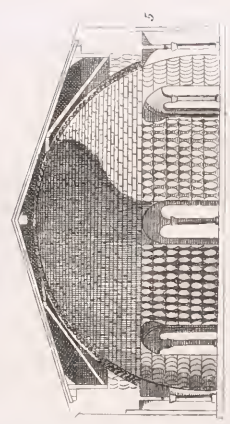
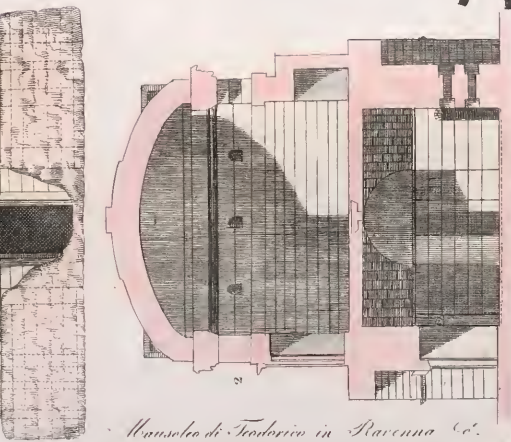
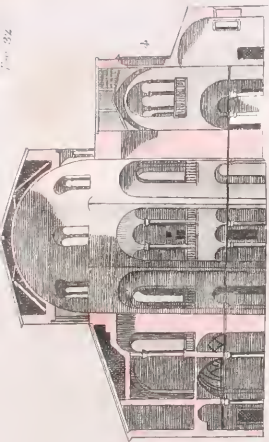
vasi della nobiltà dell'animo di un Sovrano da quella della sua abitazione, volle che il monumento destinato a ricevere le sue ceneri offrisse tutta la grandiosità ch'ei manifestava ne'suoi palazzi (1). In questa mole si scorge il carattere grande dell'architettura Romana; vedi la Tavola 32 *num.* 1, 2 e 3 (2); ma il cattivo gusto del secolo mostrasi nella disposizione degli ornamenti, nella loro esecuzione pesante e senza garbo, e nella mancanza di proporzione, che hanno tra essi medesimi e col tutto. Le divisioni non sono ben calcolate; i profili della porta non corrispondono alle altre parti, i modiglioni mancano di regolarità nella loro distribuzione, e di esattezza nella loro forma; i piedritti invece di una imposta che doveva coronarli, non hanno che una specie di cornice male eseguita. Gli ornamenti del plinto che corona esteriormente l'edifizio, hanno qualche somiglianza colle cornici trovate da Pococke sopra molti monumenti Egizj, e si potrebbe anche dire che il mausoleo di Teodorico nella sua massa, nella semplicità de'suoi profili, e soprattutto nell'enorme estensione della pietra che ne forma la volta, s'avvicina d'assai agli edifizj Egizj. Sembra di fatto che Teodorico abbia diviso coi Re d'Egitto la nobile ambizione di trasmettere la memoria della sua grandezza fino alla più lontana posterità coll'ordine e colla solidità delle sue fabbriche (3). Era difficile ch'ei potesse giugnere a dar loro

ron. illustr. Part. III. cap. 4) della chiesa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola, o volta, che serve di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta d'un solo pezzo di pietra d'Istria. Bell'impresa sarebbe stata per Longobardi, o per Goti il lavorare, trasportare, e collocare in quell'altezza sì fatta mole. *Par quasi impossibile*, dice il Vasari nel Proemio alle Vite, *che un sasso di quella sorte fosse tanto in alto collocato.*

(1) *Prima fronte talis Dominus esse creditur*, diceva egli, *quale esse habitaculum comprobatur.*

(2) Al *num.* 1 vedesi l'alzata del mausoleo dal lato dell'ingresso; la parte inferiore disegnata a punti, è presentemente inondata dalle acque palustri. Al *num.* 2 lo spaccato in traverso sulla linea della porta d'ingresso, in cui si vede l'interno dei due piani. Al *num.* 3 la pianta geometrica del piano inferiore del mausoleo.

(3) Teodorico volendo assicurare le frontiere dei nuovi suoi Stati contra i Napoletani che ancora in gran parte obbedivano agl'Imperadori di Costantinopoli fortificò il ricinto della città, chiamata ora Terracina, e fece costruire di intervallo in intervallo tutta l'estensione del muro, dalle torri alternativamente quadrate e rotonde. Fabbricò sull'alto della montagna alle cui falde è situata Terracina una fortezza o per dir meglio un palazzo, la cui architettura non ci offre se non ciò che scorgiamo negli edifizj Romani de'primi tempi della deca-

1
3
7
A
B
40
80
Palmi Romani
40
80
Piedi Francesi
50
100
Palmi Romani
50
100
Piedi Francesi

Cremi inc.

Mausoleo di Teodorico in Ravenna &c.

quell' inalterabile solidità senza sacrificare qualche parte della grazia, cui i Greci solevano preferire ad ogni cosa nei loro edifizj. Potrebbesi ben anche osservare che questa solidità sfornita di ornamenti, o che non ne ammette che de' semplicissimi, compagna naturale dell' arte nascente, doveva per questa stessa ragione trovarsi nei monumenti della decadenza del gusto. La pesantezza che vi si scorgeva costituì il primo grado della decadenza, e noi la troveremo anche qui unita a principj di solidità malamente combinati. Questo è ciò che vi si deve osservare, invece di cercar quell' architettura de' Goti, sulla quale molti hanno sì mal a proposito disputato rispetto al tempo di Teodorico.

Il carattere speciale dell' architettura detta Gotica consiste, come abbiamo già detto, nell' arco acuto, forma particolare che le appartiene esclusivamente, e che la distingue in una maniera assoluta da ogni altro genere d' architettura. Se non le si vuol accordare il nome di *ordine*, perchè non ha principj fissi ed invariabili, specialmente negli ornamenti, non le si può ricusare quello di *sistema*. Imperocchè nel suo allontanamento, più apparente che reale per le regolari proporzioni, essa si è fatta una regola della *varietà*; e tal principio diede origine ad una moltitudine di forme cui essa prese per bellezze. Malgrado però delle frequenti discordanze risultanti dall' eccessiva diversità de' suoi ornamenti, non si può a meno di non ravvisare ne' rapporti delle sue parti, una sorta di combinazione che la rende conseguente con sè medesima, e la riduce con ciò in vero sistema.

Si è creduto fino al presente in Italia che la chiesa eretta

denza. L'architettura degli edifizj de' quali Teodorico ornò la città di Ravenna non è diversa da quella di Terracina. Credesi in questa città che la muraglia che forma presentemente la facciata di un convento di Francescani sia un avanzo di uno de' suoi palazzi. D'Agincourt trovò nelle disposizioni delle colonne, male a proposito applicate alla parte superiore e nelle proporzioni dell'arco, che si sviluppa in mezzo a quel piano superiore, tutti i caratteri di una decadenza, che risalgono ad un'epoca molto più antica. Lo stile di quell'edifizio ha molta relazione con quello della facciata ossia del grande ingresso del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e con quello delle terme dello stesso Imperatore in Roma. Questi ed altri edifizj, i cui disegni furono riportati dal d'Agincourt nella Tavola XVII. *Architettura*, provano apertamente che a gran torto si diede la denominazione di *Gotico* al genere d'architettura che dominò per tre o quattro secoli del medio evo, e di cui una delle forme caratteristiche si è quella dell'arco dagli Italiani chiamato *arco acuto*.

nella città d'Assisi, sotto l'invocazione di S. Francesco, pochi anni dopo la morte di questo Santo, accaduta nel 1226, fosse il più antico edifizio in cui venisse impiegato l'arco acuto. Ma d'Agincourt essendosi occupato nel verificare questo fatto, trovò degli archi di simil genere di data molto anteriore negli edifizj dei due monasteri dipendenti dalla celebre badia di Subiaco, fondata da S. Benedetto distante 45 miglia da Roma, sui confini dello Stato ecclesiastico e del regno di Napoli, in vicinanza delle sorgenti del Teverone, l'antico *Anio*. Il monastero e gli altri edifizj innalzati su questa montagna essendo stati devastati e quasi distrutti in varie riprese dalle incursioni de'Lombardi e de' Saraceni nel settimo ed ottavo secolo, furono ristaurati in parte negli stessi tempi, e lo furono poscia interamente verso l'anno 847 da Pietro, uno degli antichi abati di quel convento. Questi riparò spezialmente la cappella consacrata da Leon IV. in onore in S. Silvestro, e dedicata presentemente al B. Lorenzo *armato di corazza*. Questa cappella che ci vien presentata da d'Agincourt nella Tavola 35 (1) era fin dalla sua erezione chiamata Oratorio di S. Benedetto, perchè questo Santo erasi ritirato negli antri vicini, de' quali ci dà altresì un disegno. La volta fabbricata nella roccia è ad arco acuto, vedi la fig. 7 nella Tavola 32, e forse fu in tal maniera fino dalla sua origine. Egli dopo di averci dato un'esatta descrizione ed un accurato disegno di tutte le parti componenti questa badia termina col dire: « se un attento esame fatto in molti viaggi sui luoghi, e se diligenti ricerche nelle cronache della badia di Subiaco in cui sono registrate le date, non mi hanno ingannato nè sulle epoche di questo monumento, nè sulle sue forme primitive, ecco l'uso dell'arco acuto più antico di due o tre secoli di quel che si credeva. Noi vediamo tal arco impiegato in Italia in questo monastero, forse fino dal settimo od ottavo secolo, ma certamente nel IX., X. e XII. (2) cioè in que' tempi in cui i principj della bella architettura essendo total-

(1) *Architecture. Systéme Gothique.*

(2) Monsignor Manciforti nella sua *Relazione dello scoprimento dei corpi Santi*, fatto in Ancona, conchiuse che non prima del secolo XI. si posero in opera gli archi di *sesto acuto*. Il Carli per altro (*Ant. Ital.* Part. IV. Lib. III) non li trovò prima della fine del secolo XII., avendo osservato nei resti delle fabbriche, che ancor ci rimangono sino al detto tempo, gli archi semicircolari e rotondi.

mente dimenticati, non si cercava più che la parte dell'arte che si applica alla solidità ed alla sicurezza degli edifizj, in ragione della loro situazione e delle circostanze del clima ».

Dopo di aver determinato il carattere essenziale e distintivo dell' architettura detta Gotica, dopo di averne rintracciata verisimilmente la sua origine noi domanderemo: Perchè dunque tale architettura fu ed è denominata Gotica?

L'universal prevenzione, dice il Maffei (1), che le cattive maniere di fabbricare fosser trovate dai Goti, nacque dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiamo considerato come straniero. La decadenza delle lettere e delle arti, così d' Agincourt (2), coincidendo con quella dello stabilimento de'Goti in Italia, e per conseguenza colla conquista ch' essi fecero di questo paese, gli abitatori, per una sorte di vendetta, diedero il nome di una nazione nemica che gli aveva oppressi di mali, ad una maniera di fabbricare contraria alle regole piuttosto che chiamarla *Anti-Greca*, o *Anti-Romana*. Il dare il nome di Gotico all' architettura che manca di bellezza nella proporzione, dice il Muratori (3), è un uso mal fondato: *sono tutte immaginazioni vane*. È fuor di dubbio, replica il Maffei (4), che il nome di Gotica, dato a quella cattiva maniera d' ornar gli edifizj solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona e l'antica, non altronde nacque, che dall'uso di chiamar con nome barbaro tutto ciò che è rozzo e malfatto; e nulla più dee però valere tal denominazione per farla credere portata da'Barbari, di quel che vaglia il nome che parimente fu dato di Gotiche e di Longobarde alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi (5). La

(1) *Verona illustrata*, Tom. III. cap. 4.

(2) *Systéme d'architecture dit Gothique: II. partie*

(3) *Ant. Ital.* Dissert. XXIII.

(4) Opera cit. Part. I. Lib. XI.

(5) Anche il Tiraboschi (*Storia della letteratura Italiana*, Tom. III. Lib. I. cap. 7) è d'opinione che i Goti fossero almeno in parte cagione de' vizi e dei difetti, che s'introdussero nell' architettura; o almeno che essendosi questi a'lor tempi singolarmente introdotti, non sia irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di architettura Gotica. I sesti acuti degli archi, egli dice, e l'irregolarità de'capitelli e delle colonne, ed altri difetti che sono i più frequenti a vedersi nelle architetture che diconsi Gotiche, erano in uso fin da'tempi de'Goti.

cagione del corrompimento dell'architettura da noi stessi è nata, e non già da' Barbari, siccome mostra l'eruditissimo Maffei nel terzo tomo della sua *Verona Illustrata*, ove parla degli artefici.

Le prove però che adduce in conferma di questa sua opiuione ci sembrano di poco o di nessun peso. Eccole: « E primieramente, se è vero ciò che il chiar. P. Frisi afferma (*Saggio sull'architettura Gotica*), che uno dei primi esempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata sotto il regno di Amalasunta l'anno 541, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell'architettura (a). Io guar-

(a) *D'Agincourt ne rappresentò l'esatto disegno nella Tavola XXIII.* Architettura. *Questa chiesa venne eretta sul principio del secolo VI. per ordine ed a spese di Giuliano, tesoriere dell'impero sotto Giustiniano. Divenuta allora Ravenna l'abitazione degli Esarchi o Governatori che gl'Imperadori Greci stabilirono in Italia, avvenne che il gusto di quegli uomini abituati al soggiorno di Costantinopoli esercitasse tanta maggiore influenza sul carattere dell'architettura, quanto più ragguardevoli erano i monumenti innalzati dopo tal epoca. Giustiniano che verisimilmente impiegò architetti Greci diede all'edifizio una forma che ci richiama l'idea del famoso tempio di Santa Sofia costrutto dallo stesso Imperatore.*

Nella Tavola 32 *al* num. 6 *vedesi la pianta della detta chiesa di S. Vitale: la sua forma è ottagona sì nell'interno che nell'esterno: la direzione del vestibolo* A, *in vece di essere paralella ad uno dei lati dell'ottagono, era assai bizzarramente perpendicolare ad uno degli angoli: l'ingresso è alla lettera* B, *ed il coro alla* C; *il pavimento del centro, opera moderna, è formato di scompartimenti assai variati ed eseguiti in marmi preziosi. Le cappelle per la maggior parte sono posteriori alla fondazione della chiesa.* Num. 4 *spaccato trasversale della detta chiesa preso sulla linea* B, C, *della pianta che precede; veggonsi negli angoli dell'ottagono gli otto grandi pilastri che sostengono la cupola, fra i quali sono sette nicchie semicircolari.* Num. 5 *spaccato particolare, e sopra una scala più grande, della cupola di S. Vitale, che dimostra la singolarità della sua costruzione, alleggerita col mezzo di vasi e di tubi di terra cotta, disposti come segue.*

La parte inferiore AA, *della volta dal suo principio fino alla sommità delle finestre è costrutta con molti ordini di vasi di terra cotta, che hanno la forma di urne o di anfore: questi vasi sono posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, di maniera che la punta di quel di sopra entra nell'orifizio di quello di sotto. Il rimanente della cupola dagli archi delle finestre fino alla sommità è formato da un doppio ordine di vasi più piccoli, o per dir meglio, di tubi posti quasi orizzontalmente, ed infilati l'uno dentro l'altro, formando una linea spirale, che cominciando al di sopra delle finestre va, inalzandosi insensibilmente, a terminare alla chiave: verso* BB; *questa spirale è fortificata da un secondo cordone di que' medesimi tubi, e da molti ordini d'urne o di anfore poste in piedi; il tutto è coperto tanto al di dentro che al di fuori, di una calce che dà a questa fabbrica estremamente leggiera, una solidità che si manifesta tuttavia da dodici secoli in qua.*

Il primo storico moderno dell'arte e degli artisti, il celebre Vasari, così d' Agincourt, nell' indagare l' origine della detta denominazione (1), allorchè s'accinse a scrivere, trovando la denominazione d'architettura Gotica stabilita sulla tradizione, l' im-

derommi bene però dall'affermare, che tale o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de'Goti . . . . . e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere che l'architettura a'tempi de'Goti venne degenerando. Questo passo ch'egli reca è tratto dal lib. VII. Var. Form. XV. *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem etc.* In esso fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne, cui egli paragona alle canne o alle aste. Questa sottigliezza delle colonne, prosegue il Tiraboschi, suppone necessariamente i sesti acuti (*a*), senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili. E perciò parmi, se io non m'inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza, che a'tempi de'Goti prese ad usarsi ciò che è uno de'principali caratteri della Gotica architettura. Cita poi il Tiraboschi un'altra lettera di Cassiodoro (lib. VII. *Var. Form.* XV.) colla quale osserva che Teodorico stesso per mezzo di Cassiodoro vantavasi in certa maniera di perfezionare e di correggere le opere degli antichi, dal che deduce che Teodorico per quella brama che suole comunemente avere un novello conquistatore di rendersi immortale presso que' popoli stessi ch'egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle dei più magnifici Imperadori; ed esser quindi verisimile che nascesse quello sforzato e quel capriccioso che vedesi nelle Gotiche architetture.

Tutte queste riflessioni del Tiraboschi possono bensì provare che l'architettura era già decaduta sotto i Romani, che molti abusi eransi, in quell'arte introdotti più anticamente di Teodorico e dei Goti, ma non potranno mai provare *ad evidenza* siccome egli afferma, che i Goti abbiano introdotto i sesti acuti che è uno de'principali caratteri della Gotica architettura. Se il Tiraboschi, invece di perdersi in congetture, si fosse occupato nell'esaminare i monumenti che tuttora ci rimangono della magnificenza dei Goti, siccome fecero poi e Maffei e Carli e d' Agincourt ed altri, si sarebbe certamente avveduto quanto fosse irragionevole il chiamare cotali monumenti col nome di architettura Gotica, denominazione che potrebbe in egual modo applicarsi all' architettura del secolo di Costantino.

(1) Op. cit. luogo cit.

(a) *Il P. Frisi, cui viene attribuito il citato* Saggio sopra l' achitettura Gotica, *ben lungi dal dire che i sesti acuti*, uno de' principali caratteri della Gotica architettura, *sieno stati usati dai Goti; dopo di aver parlato degli archi continuati sopra le colonne isolate nella chiesa di S. Vitale, così prosegue:* « *Gli architetti Tedeschi verso il secolo tredicesimo seguitarono le licenze degli architetti Goti e Saraceni, ed ai minuti e capricciosi ornati, agli altissimi loggiati, e ai bizzarri capitelli aggiunsero gli archi acuti ec. . . . . E così essi introdussero (verso il secolo XIII.) quella maniera di fabbricare, che volgarmente si chiama ordine Gotico, ossia architettura Gotica. Di un tal ordine sono le grandiose chiese di Strasburgo, di Rheims, di S. Stefano di Vienna, il maraviglioso Duomo di Milano ec. ec.* »

piegò senza alcun esame; e gli scrittori venuti dopo di lui hanno fatto lo stesso. Il medesimo Vasari però chiama sovente tal genere d'architettura col nome di *Tedesca* od *Allemanna* (1), sia perchè le forme acute ch'essa impiega nelle volte sien proprie tanto dei paesi settentrionali quanto di quelli del mezzodì; sia perchè gli edifizj esaminati fino ai tempi in cui egli viveva, come i più antichi dell' Italia in questo stile, sieno stati costrutti allorquando quel paese era governato dagli Ottoni e dai Federici.

In Napoli ed in Sicilia tal genere d'architettura vien chiamato *Francese* o *Normanno*, perchè colà si crede che sia stato introdotto dai Normanni o dai Principi della razza Angiovina, od almeno sotto il loro regno. Il linguaggio, sottoposto come gli uomini agli avvenimenti politici, ammette spesse volte alcuni nomi, che non devono la loro origine che ai tempi ed alle circostanze, in cui si provò la necessità di esprimere certe idee.

Ne' paesi oltramontani, ove non si scrisse sull' architettura che dopo gli Italiani, ed in conformità delle loro opinioni divenute una sorta di legge, viene ancora chiamata, secondo l'usanza d'Italia *architettura Gotica* od *architettura moderna*, e ciò sembra provare, che per un giudizio assai capriccioso, si risguardò tal maniera di fabbricare come una riforma dell' architettura antica degenerata; e spesse volte altresì allorquando essa venne considerata nell' ultimo suo periodo, arricchita fino alla profusione di ornamenti di un genere leggiero, nuovo e straordinario, le si diede il nome di *architettura Araba*.

La varietà di queste denominazioni derivate da quelle dei paesi e dei popoli ove tal genere d' architettura fu maggiormente praticato, cagionò la medesima incertezza sulla sua origine. D'Agincourt,

(1) Alla fine del capitolo terzo della sua introduzione alle vite dei pittori, Vasari chiama questa architettura nei due nomi di *Tedesca* e di *Gotica*, senza alcuna precisione, quanto alla cronologia. Ei principia dall'osservare che gli ornamenti bizzarri de' quali fa la descrizione, chiamansi *Tedeschi*, e termina col dire che tal sorta di lavoro è stato immaginato dai Goti, i quali hanno pure introdotte le volte con *quarti acuti*. Quelli che dopo il Vasari hanno scritto sulla stessa materia, tanto in Italia che fuori, senza porre maggior chiarezza nelle loro denominazioni hanno adottata sì l'una che l'altra origine, o tutte due in una volta. Bisogna però eccettuare Leon Battista Alberti, il quale nel suo trattato. *De re aedificatoria* non incorre nell'errore di servirsi della parola di *Gotico* per dinotare l'architettura del medio evo.

che, siccome abbiam già veduto, procurò di rintracciarla, riunì nella tavola 36 varj edifizj che dimostrano lo stile dell'architettura detta Gotica dalla sua origine nel IX. secolo fino al XIII. Noi ne riporteremo alcuni allorquando dovremo parlare dell'architettura di quei tempi. Ora, affine di progredire con ordine nella storia di quest'arte passeremo ad esaminare lo stile dell'architettura in Italia sotto il regno dei Lombardi.

Abbiam di già veduto che molte popolazioni della nazione Lombarda, arrivate nella Germania, essendosi riunite ad altre che nel V. e nel VI. secolo avevano ottenuto dagli Imperadori Romani di stabilirsi nella Pannonia ed al di quà del Danubio, passarono in Italia nel 568 sotto la condotta d'Alboino; e che dopo la sconfitta dei Goti padroni in allora di questo paese, la dominazione dei Lombardi vi si mantenne sin verso la fine dell'VIII. secolo.

Pavia fu la sede principale del loro imperio, ed il soggiorno de' loro Re. In queste città, e nella Bergamasca, che prese il nome di Lombardia Veneziana trovansi alcune chiese, le quali furono senza dubbio alcune costrutte da questo popolo ne' VI., VII. ed VIII. secolo; e che essendo tuttavia ben conservate, ci possono mostrare la forma primitiva, e lo stile degli ornamenti che le decorano. Presso i Longobardi, così i Monaci Cisterciensi (1), si è mantenuta l'architettura, la scultura, la pittura, e qualche magnificenza negli edifizj hann'eglino amato, e specialmente i Sovrani, come ne rendono testimonianza le basiliche sacre che tuttora sussistono; ma confessar bisogna che tali fabbriche sono mancanti di proporzione, irregolari nel disegno, e capricciose negli ornamenti, e la magnificenza che in esse si scorge è ben tozza e grossolana. Gli architetti o direttori, o capimastri, comunque chiamar si vogliano, di coteste fabbriche sono stati per lo più somministrati dalle terre situate alle sponde del lago di Como, detti perciò nelle leggi Lombardiche (2) *magistri comacini*. Che che ne sia, tra le fabbriche cospicue dei Longobardi il Diacono (3) novera una porta che il Re Bertarido fece ergere in

(1) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Vol. I. Dissertazione I.
(2) *Leg.* 144, 145. Rotbar.
(3) Lib. V. cap. 36.

Pavia a canto del real palazzo, detta *palatinense* o *palacense*, *opera mirifica* da lui chiamata. Altri documenti antichi presso il Pessano (1), che di questa porta ragiona a lungo, accennano essere stati posti alla medesima cancelli di bronzo. *Mirifica* sarà stata quest' opera non già in sè stessa, ma nell' opinione soltanto del Diacono e dei suoi Longobardi, che di architettura non avevan giuste idee. Nel divisato senso intender si dovrà similmente quell' espressione di *miro opere* dall' istesso autore usata (2), laddove rammenta la basilica di Liutprando eretta *in Olona suo prohastio* (3). Un tempio di grandioso lavoro sotto il titolo di Santa Giulia, opera Longobardica, essersi conservato fino quasi a'dì nostri in Bonate, terra della diocesi di Bergamo, otto miglia circa distante dalla detta città, scrive il chiarissimo diplomatico Lupi (4), che colle stampe ne ha pubblicata la pianta e l' alzata, come altresì di un altro ancor più magnifico, quasi della stessa età del primo, sotto la denominazione di S. Tommaso presso il fiume Brembo in Lemine nella stessa diocesi, il qual tempio sussiste tuttora, di figura rotonda con inferiore e superior porticato interno, accostantesi al disegno dell'antichissima chiesa di S. Vitale di Ravenna, e della Milanese di S. Lorenzo, avanti che fosse rialzata su moderno disegno.

Questi edifizj, così d'Agincourt (5), presentano i difetti, che trovansi generalmente nelle fabbriche dei tempi della decadenza: ma la disposizione esterna, e quella particolarmente delle facciate, lo stile de' capitelli, la scelta de' loro ornamenti, ne' quali veggonsi figure d' uomini, di donne e di animali, i cui disegni s' avvicinano appena alla natura, que' pilastri o barbacani, quelle colonne filettate dal suolo fino alla cima dell' edifizio, e che nell' interno passano da un piano all'altro senza architrave e senza cornice; tutte queste particolarità in somma capricciose e mostruose divengono il carattere di una spezie d' architettura, il cui uso comincia a stabilirsi alla fine del sesto secolo, e diviene poi generale nel settimo e nell'ottavo.

(1) De' reali palazzi, cap. 1. §. 4. seg.

(2) Lib. VI. cap. 48.

(3) I suddetti Monaci affermano non altro aver significato tal termine Greco che *Suburbano*.

(4) *Cod. dipl.* Tom. I pag. 204.

(5) *Architecture, Décadence*, pag. 39.

Lo stile però di quest' epoca, che è quella del regno de'Longobardi in Italia non deve esser loro interamente attribuito. Essi non avevano, siccome tutti gli altri popoli d'origine barbara, recato in Italia un'architettura nazionale. Essi non avevano architettura nè buona nè cattiva, così il Maffei (1), eran nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro . , . . . degli ornamenti, ne'quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de'buoni quanto de'cattivi . . . . È però infallibile che que'medesimi artefici, i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch' eran venuti per impossessarsi dei terreni e per dominare, non per lavorare. Nè eran già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante città e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabbriche e nell'arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegarono, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que'lavori, che ne'paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall' osservarsi nella città e distretto nostro, come gli architetti e scultori dei mezzani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'Italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del Re Liutprando, che regnò dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato e innalzato in San Giorgio *di Valpulicella*, con incidere la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del Gastaldo, de'Custodi, e degli artefici. Ora dai nomi di *Refol* e di *Tancol* barbari d'origine, si riconoscon subito il Gastaldo, e l'un de'sacerdoti; come all'incontro il *maestro* e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell' opera si adoprarono, per Italiani si ravvisan tosto dai Latini nomi d'*Orso*, di *Gioventino* e di *Gioviano*. Vedremo parimente nel secolo appresso, come famoso si rese qui *Pacifico* per ogni sorte di lavoro in legno, in marmo e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell'architettura e nella scultura Brioloto e Adamino; nè altri abbiam de' nostri che ci sien noti ».

Per convalidare sempre più l'opinione del Maffei aggiugnere-

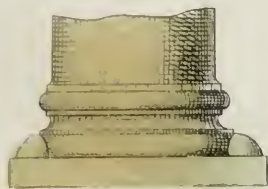
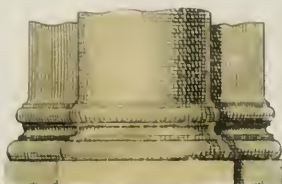
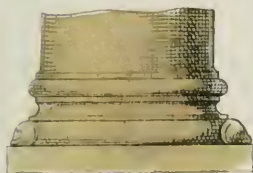
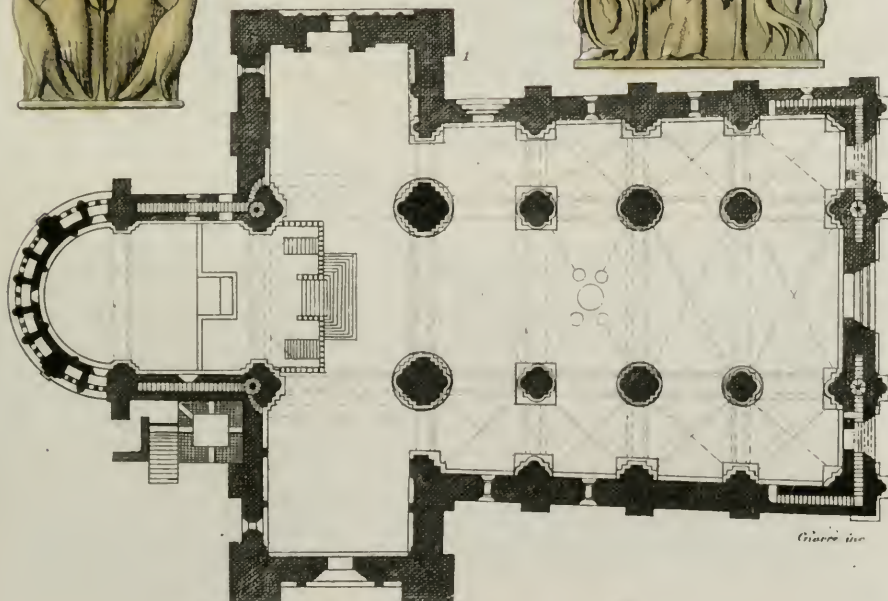
(1) *Verona illustrata*, Tom. I. cap. 11.

mo ancora ciò che riferisce d'Agincourt (1); che lo stile, cioè, de'monumenti di cui parliamo, seppure si può dare il nome di stile ad una maniera sì pesante e grossolana, era poco a presso quello di tutte le nazioni d'Europa. Se nel viaggiare in Francia, in Germania e in Inghilterra, si vuol far qualche osservazione sulla cronologia delle arti, se ne trovano facilmente esempj. L'incisore Strutt, in un'opera piena d'abbondanti ricerche sopra tutto ciò che appartiene alle costumanze ed alle arti degli abitatori dell'Inghilterra cominciando dall'invasione de' Sassoni fino al regno d'Enrico VIII. ci dà nella prima tavola del tom. II. una serie di capitelli carichi d'ornamenti, che hanno grandissima somiglianza con questi, e ch'ei fa rimontare ai tempi del Settarcato Sassone, che è contemporaneo al regno dei Longobardi in Italia.

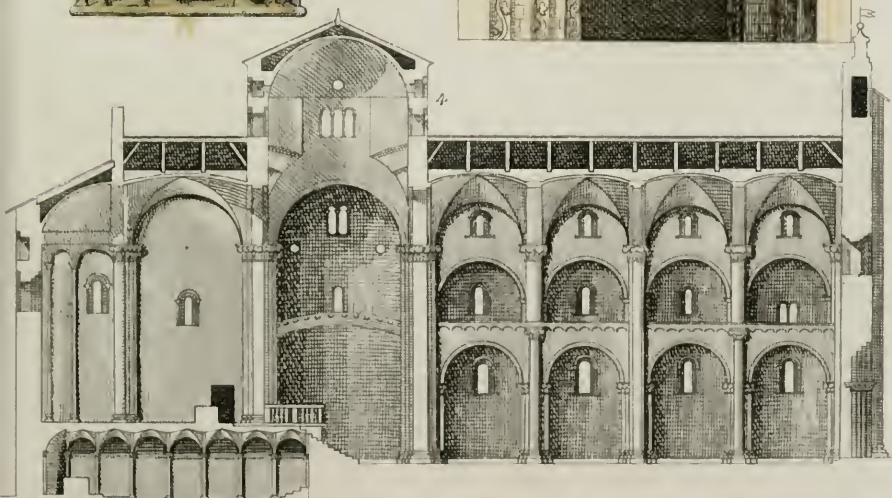
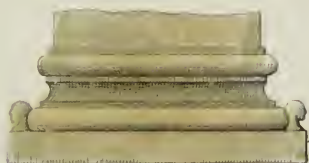
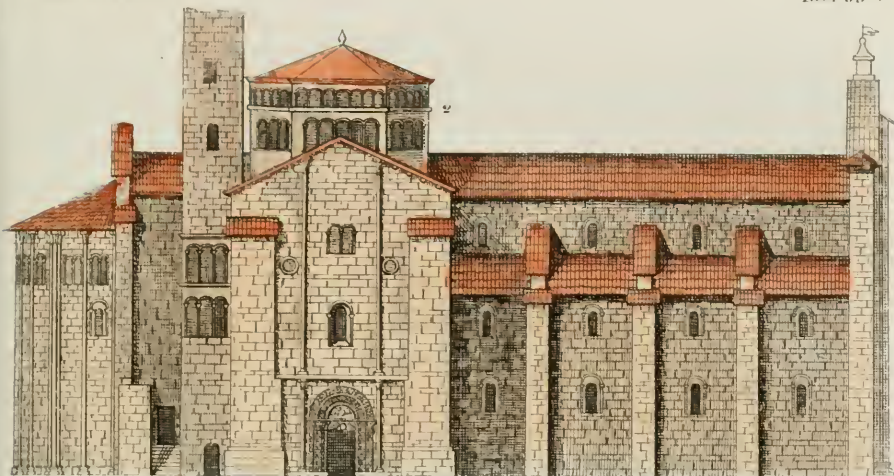
Ciò che dobbiamo qui spezialmente osservare si è che gli edifizj riuniti nelle Tavole seguenti, ci presentano il terzo grado di una decadenza ben espressa in tutte le parti dell'arte. Abbiamo già veduto che il primo grado, ancor vicino al tempo della perfezione, venne caratterizzato da una grande prodigalità di ornamenti tolti dal lusso Asiatico, che producevano confusione. Il secondo grado è caratterizzato dalla mancanza di questi stessi ornamenti, che giunse fino alla povertà e fino ad una totale privazione. Il terzo grado, che è quello di cui qui si tratta, ebbe la sua consistenza dal riprendere l'uso smoderato di una moltitudine di lavori accessorj, i quali ben lungi dal meritare il nome di ornamenti, sono riprensibili e pel luogo che occupano, e per la loro sovrabbondanza e rozza esecuzione. Quest'ultimo difetto, che si manifesta in tutti gli edifizj fu presso a poco il sistema generale dell'architettura che dominò fino allo stabilimento, nel XI. secolo, di quell'altro sistema, cui si diede il nome d'architettura Gotica.

Affine di dare un'esatta cognizione dello stile dell'architettura che dominava ai tempi de'Longobardi, noi presenteremo nelle Tavole 33, 34, 35 e 36 i disegni delle suddette chiese, due delle quali sono tuttora conservate bastantemente per dimostrarci la loro forma primitiva e lo stile de'loro ornamenti.

Nella Tavola 33 vi presentiamo la chiesa di San Michele a

(1) *Architecture* luogo cit.

Pianta di S. Michele in Pavia &c.

Alzato di S. Michele in Pavia &c.

Gierre inc.

Pavia, che deve la sua fondazione a Cuniberto od a Liutprando. Prima però di passarne alla descrizione, non ometteremo di riferire l'opinione dello storiografo P. M. Capsoni relativamente all'epoca della sua fondazione. Egli nelle sue *Memorie istoriche della R. città di Pavia* (1) parlando di questa basilica così si esprime: « Parecchi scrittori sì forestieri come nazionali riferiscono certa voce sparsa che l'anno istesso del concilio Arelatense 314 o 315, o secondo altri nel 325 abbia Costantino edificata la nostra insigne basilica di San Michele, in rendimento a lui di grazia per vittoria ottenuta contro i Franchi popoli della Germania. Così abbiamo nel Rossi lib. I. della *Storia di Ravenna* (2) ed in Sigonio, Fabri, Spelta, Breventano e Romualdo (3), cui forse molti leggitori crederanno, altri molti stenteranno a credere, potendosi a buona equità pretendere d'una tradizione sì *antica* più antichi testimonj. Gioverebbe a sostenerla il *cronico* o *inventario* di San Rodobaldo, se non fosse questo in più luoghi alterato da chi lo trascrisse. L'Aulico (4) rammemora esso tempio con mostrar d'ignorarne il fondatore. Gualla (5) ci avvisa espressamente, citando le *Croniche Ticinesi*, che non fu opera questa di Costantino il Grande, ma di un altro di tal nome ivi poi tumulato, che fu (così egli dice) Re d'Italia. E Bernardo Sacco (6) ristrignesi a queste parole che *ante Gothorum incolatum aedificatum fuisse constat.* Altro è dunque sostener la cosa in sè stessa possibile; altro è la quistion di fatto. Io so che 'l pio Augusto medesimo ha dedicato più di un secolo e mezzo avanti la celebre apparizione sul monte Gargano due chiese o cappelle al protettore Arcangelo. Ma essendo stato il Principe della milizia celeste antico protettore della guerriera Longobardica nazione, era assai naturale il ripetere da questa il più insigne tempio che nella regia e dominante città siasi a lui consagrato . . . . . Ma lasciam questo da parte . . . . noi vedremo che in occasione del-

(1) Tom. I. §. 85.

(2) Pag. 34.

(3) Quest'ultimo più ingegnoso degli altri ne raccoglie sì grande antichità dal prospetto medesimo esterno e dai *geroglifici*, come egli dice, che lo adornano fino *ab ipsa constructione*.

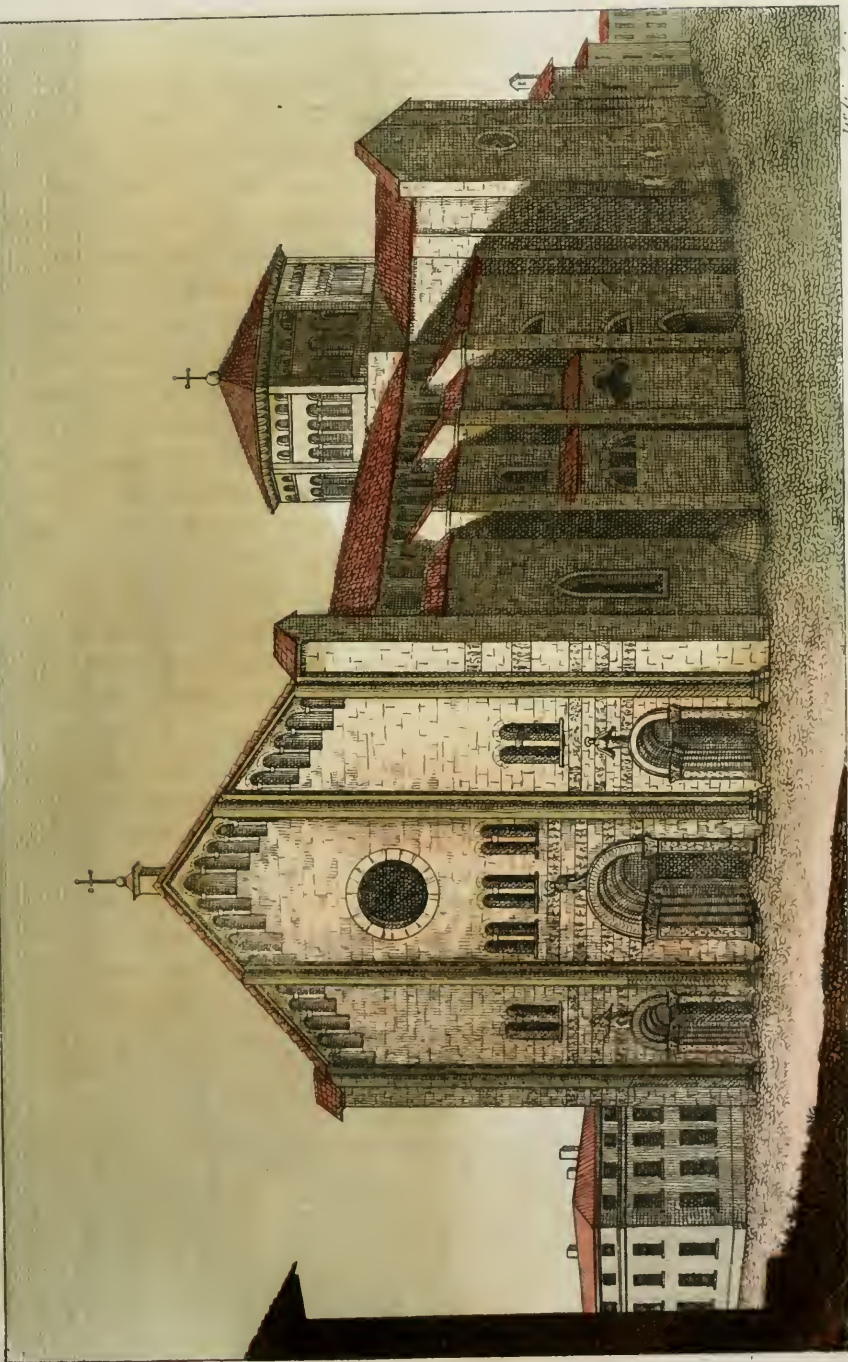
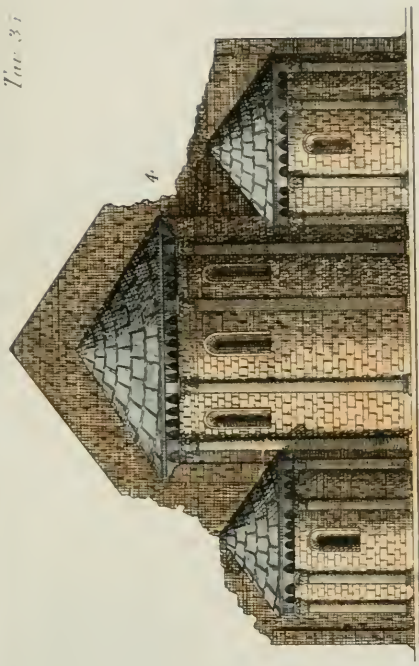
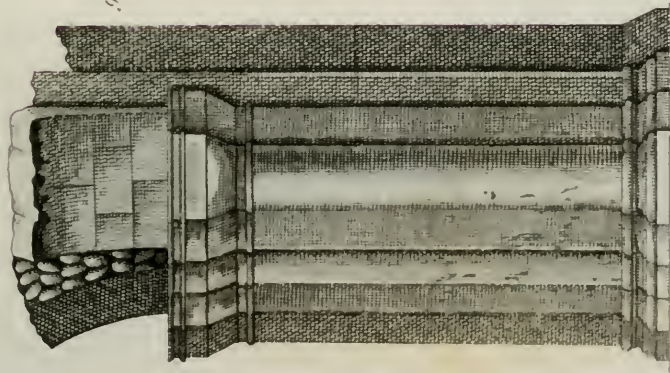
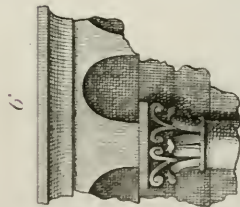
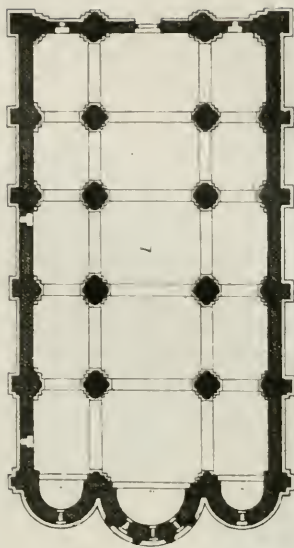
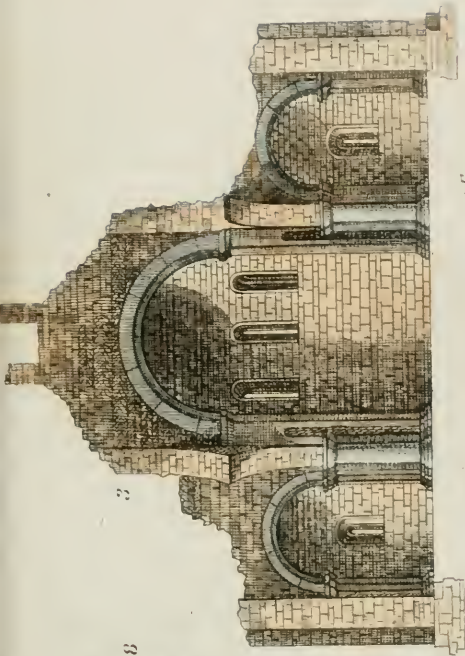
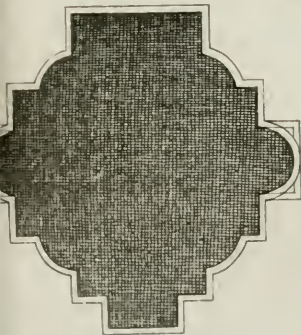
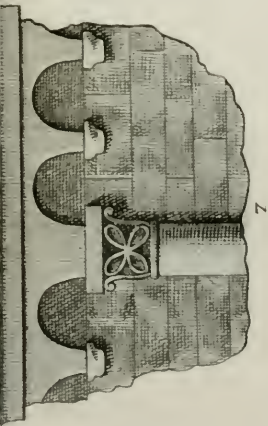
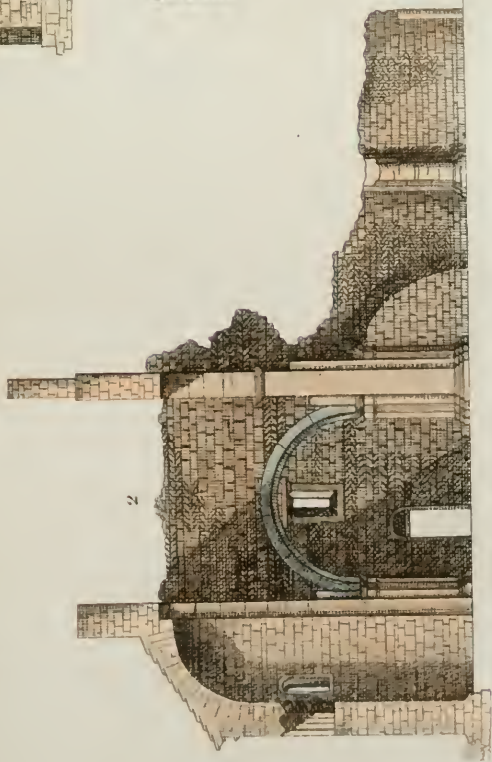
(4) *De Laudib. Papiae* cap. 2.

(5) Lib. IV. cap. I.

(6) Lib. VIII. cap. 1.

l'incendio sofferto da Odoacre l'anno 476 due sole chiese appena si numeravano in Pavia, le quali non potean essere che San Gervasio *prima ecclesia Ticinensis* e San Nazaro, al dì d'oggi Santo Invenzio, nome del fondatore. »

Dalle parole del P. M. Capsoni si vede, che egli contro l'opinione de' suddetti scrittori che più gelosi si dimostrano delle antichità di Pavia che conoscitori dell'arti, vuol attribuire piuttosto ai Longobardi che a Costantino la fondazione della basilica di San Michele. Ma se anche il detto storiografo invece di formar frivole congetture si fosse messo ad esaminare i monumenti d'architettura che tuttavia sussistono appartenenti a quell'epoca, ed avesse posto a confronto il genere d'architettura dominante ai tempi di Costantino con quello che generalmente veniva praticato sotto il regno dei Longobardi, si sarebbe senza dubbio avveduto che San Michele non poteva in modo alcuno appartenere ai tempi di Costantino, e nè meno a quelli dei Goti. Passiamo ad esaminarne la forma e gli ornamenti nella Tavola 33. Il *num.* 1, rappresenta la pianta geometrica della detta chiesa; la lettera A indica la porta laterale che vedesi al *num.* 4. Nella Tavola 34 trovasi la principale facciata (1), in cui meritano particolare osservazione i pilastri o fasci di colonne sottili che dal suolo s'innalzano fino al tetto, e sopra tutto la picciola galleria ad archi, che fatta nella grossezza del muro regna paralellamente al tetto: questa specie d'ornamento che trovasi anche nella facciata di San Giovanni in *Borgo*, altra chiesa di Pavia, ed in molti altri edifizj della stessa epoca, è uno de' caratteri dell'architettura di quei tempi. La parte inferiore di questa facciata presenta molti fregi di figure in basso-rilievo, uno de' quali rappresentante l'Annunziazione della Vergine vedesi nella Tavola 25 sotto il *num.* 5. *Num.* 2 Tavola 33, alzata laterale della stessa chiesa; la porta segnata A è quella che vedesi al detto *num.* 3. La decorazione del fondo della chiesa è di stile uguale a quello del fondo di Santa Giulia di Bergamo, siccome vedremo in seguito. *Num.* 3,

(1) Non sappiamo concepire come mai il signor d'Agincourt abbia potuto inserire nella sua grand'opera (*Architecture, Planche* 24) un disegno della facciata della detta chiesa di San Michele di Pavia tanto diverso dall'originale, mentre dice ch'esso venne eseguito con tutta l'esattezza dal Signor Paolo Mescoli valente architetto di Pavia, e per cura del signor Marchese Malaspina si distinto per le vastissime sue cognizioni nelle arti e nelle scienze.

Chiesa di S. Michele in Pavia.

V. Gianni inc.

Chiesa di S. Giulia nelle vicinanze di Bergamo

7
8
3
Piedi 5 10 15 20 25 30 60 Francesi
P^i 5 15 30 Franc
2
5

disegno in grande della porta laterale marcata A nella pianta geometrica e nell' alzata laterale. *Num.* 4, spaccato della detta chiesa nella sua lunghezza: vi si vede la picciola chiesa sotterranea posta sotto il coro, e la cupola di singolar forma e costruzione. *Num.* 5, capitello dell' interno della chiesa ornato d' aquile negli angoli. *Num.* 6, altro capitello che ha nel mezzo una specie di figura di Santo che abbraccia due palme. *Num.* 7, altro capitello, nel cui mezzo ci ha un serpente con due figure che sembrano rappresentare Adamo ed Eva. *Num.* 8, altro capitel lo con fogliami. *Num.* 9, altro capitello che ha nel mezzo una chimera accompagnata da due cavalli: al di sotto vedesi una base appartenente alla stessa chiesa.

La Tavola 35 ci presenta la chiesa di Santa Giulia nelle vicinanze di Bergamo costrutta sotto il regno dei Re Longobardi (1). Al *num.* 1, vedesi la pianta geometrica; al *num.* 2, lo spaccato nella sua lunghezza, che ci rappresenta quel che alcuni anni sono ci rimaneva della gran nave di quest' antica chiesa. *Num.* 3, lo spaccato trasversale in cui si scorge la facciata interna delle tre nicchie o absidi. *Num.* 4, l' alzata esterna del fondo di questa chiesa, che fa vedere la decorazione delle tre grandi nicchie formanti l' estremità delle navi interne. *Num.* 5, 6 e 7, capitelli dei pilastri interni della detta chiesa, *num.* 8 e 9 pianta ed alzata di un pilone dell' arcata di mezzo.

(1) V. *Codex diplomaticus ecclesiae Bergomatis*, *a Canonico Mario Lupo*; Bergami, 1784, in f.° fig.° *Fides asseritur*, così il detto autore, *antiquae inscriptioni perhibenti a Theodolinda in Bergomati agro insignem basilicam aedificatam.* Ecco poi ciò che ne dice rispetto al merito architettonico di questo tempio, dopo di averci raccontato il modo con cui fu interamente distrutto. *Attamen etiamsi has luctuosas passum fuerit ruinas praestantissimum, admirandumque hoc templum, cui simile praeter unum, aut alterum tum ob amplitudinem, tum ob structurae firmitatem, et pro temporibus illis, quibus aedificatum est, elegantiam, haud facile in universa Longobardia inveniri potuisset; adhuc nihilominus ejus ambitus circumquaque inter vepres et dumeta, aut potius inter densi luci arbores conspicitur, ita ut ejus magnitudinis mensura iniri, et forma cognosci queat . . . . Hujus igitur praestantissimi templi reliquiae aedificiorum Theodolindae Reginae splendorem confirmant, ostenduntque, ne circa VII. quidem saeculi initium adeo deformatam architecturam fuisse, ut aliqui tradidere, et praeter structurae firmitatem, a qua longe modo absumus, ut jam clar. Marchio Maffejus observavit, partium etiam convenientem responsionem, et aptam membrorum compositionem servasse, solis fortasse columnis ad nimiam exilitatem redactis, ob idque conglobatis, ita ut pilae plexus veluti quidam essent columnarum, earumque immutatis epystiliis etc.*

Nella Tavola 36 vi presentiamo la chiesa di San Tommaso in Lemine (1). *Num.* 1, pianta geometrica. *Num.* 2, spaccato preso sulla sua lunghezza, cioè dall'ingresso fino al fondo del coro o santuario: vi si vede la doppia galleria in archi sostenuti da colonne, la quale regna nel giro interno, sì nel piano terreno che nel piano superiore; e la picciola lanterna che esteriormente corona la cupola. *Num.* 3, alzata esteriore. *Num.* 4, 5, 6, 7 e 8, capitelli e basi dell'interno della chiesa: gli angoli dell'abaco del capitello sono bizzarramente sostenuti da un'aquila, da un bue e da altri simboli, coi quali certamente si è preteso di figurare i quattro Evangelisti. *Num.* 9, porta, e 10 e 11, cornice dell'esterno del tempio.

Architettura in Italia sotto i Franchi ec.

Alla fine del secolo ottavo, Carlo Magno, dopo la sconfitta dei Longobardi, divenuto pacifico possessore dell'Italia, la quale malgrado delle tante calamità sofferte era tuttavia il paese più istrutto dell'occidente, vi attinse moltissime cognizioni relative alle arti ed alle scienze ch'ei recò agli altri popoli de' suoi vasti Stati. Egli nel traversare l'Italia in qualità di conquistatore, non poteva rimanere insensibile alla bellezza degli antichi edifizj. Allettato dall'amena situazione di Firenze, Carlo Magno vi lasciò qualche prova del gusto ch'egli aveva acquistato per la bella architettura ristaurando alcune chiese e facendone costruire delle nuove. Fra queste ultime merita particolar menzione quella di S. Apostolo,

(1) Rispetto all'epoca della fondazione, ed al merito architettonico di questo tempio riferiremo il giudizio dell'eruditissimo Canonico Lupo. « *Varium*, egli dice, al §. VIII. dello stesso cap. XI., *est ad hujus templi antiquitate eruditorum non Bergomatum modo, verum et exterorum judicium. Alii regnantibus in Italia Gothis illud aedificatum autumant, alii Longobardorum tempore constructionem statuunt, alii denique longe recentius esse opus arbitrantur . . . . . Hoc unum adnotandum censeo, columnas cum epystiliis, basesque adeo esse magnitudine, formaque inaequales, et materia ipsa inter se diversas, marmoreas nempe alias, alias saxeas, hasque non unius generis lapidis, ut ex alterius aedificii, pariter barbarici aevi, ruinis saltem complures sumptas fuisse pateat, columnasque ipsas ita inaequali distantia inter se, et a parietibus sitas revera esse, ut areae in typo visitur. Quae cum pluries ego praesens animadvertissem, et hujus cum S. Juliae basilicae, de qua paulo supra verba feci, et cujus epocam tenemus, structura contulissem, templum hoc illo recentius mihi visum est, ac cum artes longe jam in deterius decidissent, puta imperantibus in Italia Francis, fuisse constructum. Plura enim, quae venerabilem nihilominus praeseferunt antiquitatem, serius illud aedificatum suspicari non sinunt etc.*

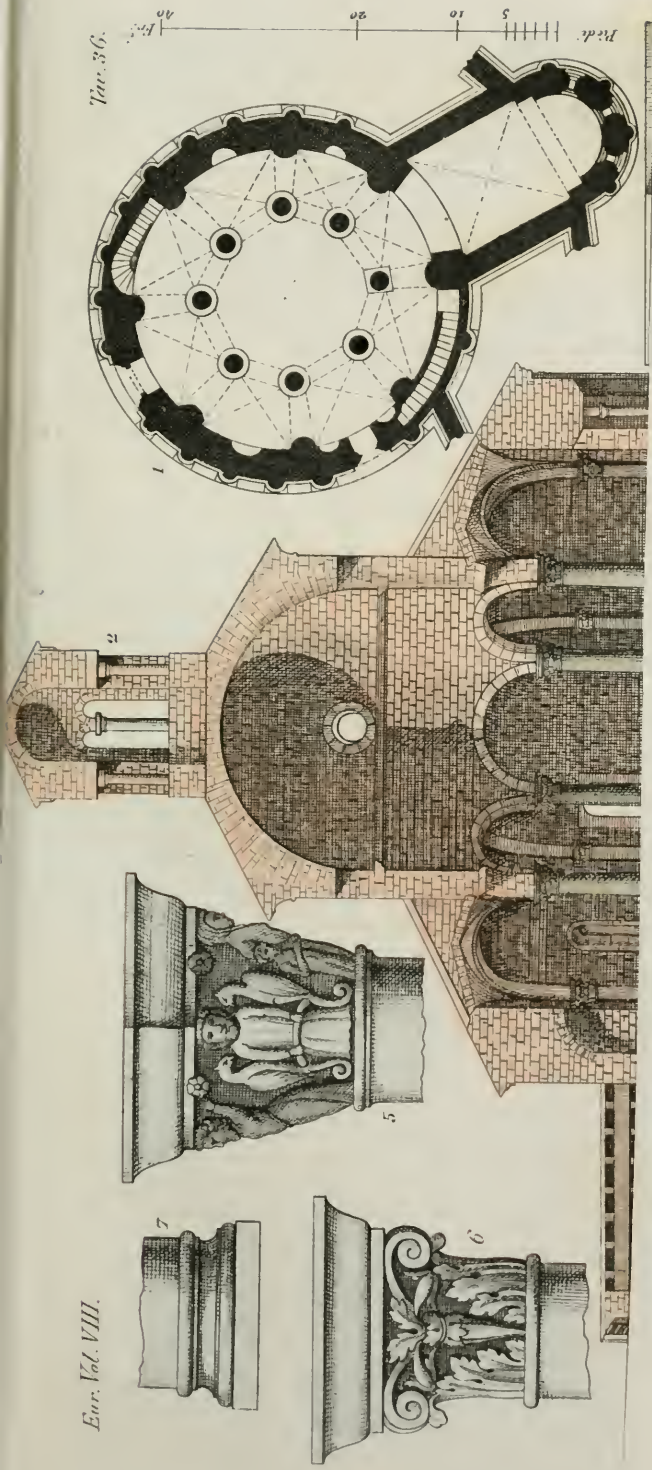
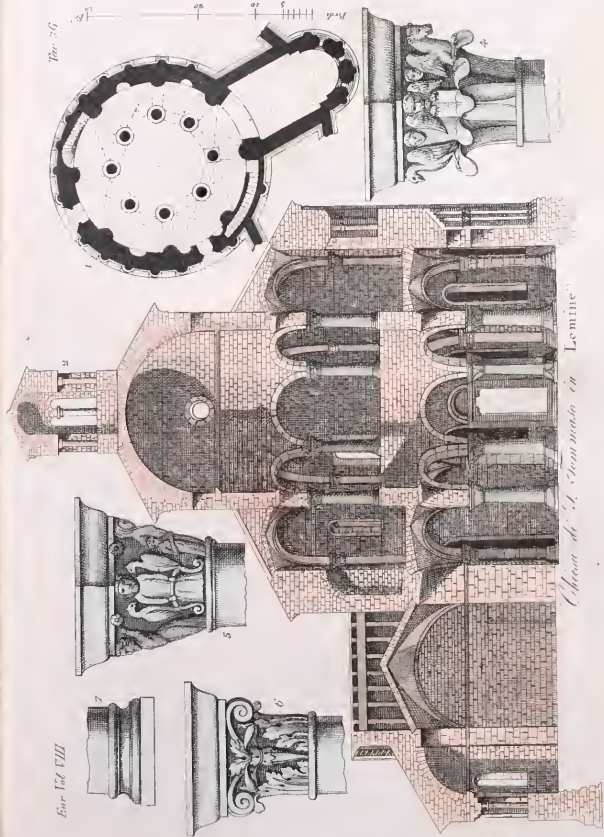
1

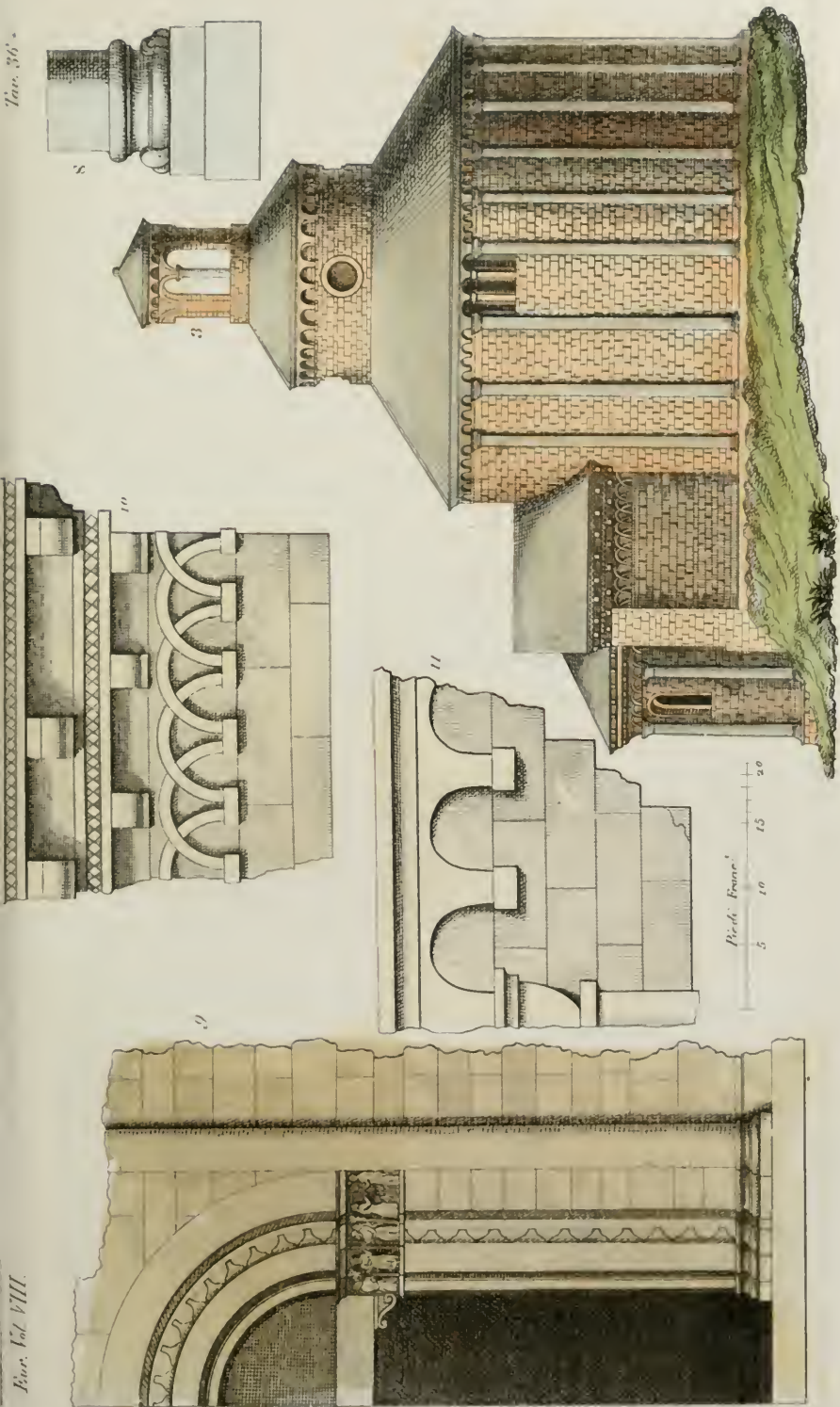
2

5

6

7

Piedi 5 10 20 40 Fr.

1
2
4
5
6
7
Piedi
5
10
20
Chiesa di S. Tommaso in Lemine

9
10
8
3
11
Piedi Franc.
5
10
15
20

della quale così parla il Vasari nel *Proemio delle Vite* (1). « In Fiorenza poi migliorando alquanto l'architettura, la chiesa di S. Apostolo, che fu edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola, di bellissima maniera; perchè, oltre che i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura; i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate mostrano, che *in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buono artefice.* In somma l'architettura di questa chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la chiesa di San Spirito, e quella di San Lorenzo nella medesima città ». Vedi la Tavola 37 *num.* 1.

Ma in Roma specialmente ebbe campo Carlo Magno d'ingrandire le sue idee e di soddisfare il suo gusto per l'architettura; poichè secondato dal Pontefice Adriano I. cominciò dall'assicurare ai Sassoni ch'ei vi aveva trasportati un abitazione particolare nel borgo chiamato ancora in oggi *Sassia* o borgo dei Sassoni, il quale si estende dal luogo occupato presentemente dall' Ospitale dello Spirito Santo, fino alla chiesa di San Michele. Questa chiesa fu costrutta ad uso dei Sassoni colla stessa forma, e forse dallo stesso architetto della suddetta di S. Apostolo di Firenze. Vedi la suddetta Tavola *num.* 2.

Ciampini osserva che sotto il regno di Carlo Magno *Bonaeque artes aliquantisper caeperunt revirescere* (2), e questo scrittore prende per modello della costruttura di quel tempo quella che venne impiegata nelle ristaurazioni fatte alla chiesa di San Vincenzo *ad Aquas Salvias* (3) detta presentemente *delle tre fontane,* della qual chiesa presentiamo la pianta, lo spaccato e l'alzata laterale sotto i *numeri* 3, 4 e 5 della detta Tavola.

Usavasi anche in quei tempi far servire le spoglie degli antichi edifizj alla decorazione della maggior parte delle chiese, e ciò vediamo praticato specialmente in Roma nel IX. secolo per l'abbellimento di quella di Santa Cecilia *in Trastevere,* di cui diamo

(1) Tom. I. Pag. 75. *ediz. di Roma,* ed ivi pag. 29. vita di Andrea Tafi.

(2) *Vet. Monum.* Lib. I. cap. 8.

(3) *Hujusmodi structurae species conspicitur in restaurationibus murorum Urbis, factis ab Hadriano I. et in Ecclesia SS. Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias, restituta a Leone III. Summis Pontificibus, tempore Caroli Magni, ac in diversis aliis aedificiis.* Ciamp. *ivi.*

la pianta sotto il *num.* 6. Le chiese di Santa Sabina, di San Giorgio *in Velabro*, di Santa Prassede e molte altre furono ornate nella stessa maniera; nè si fece diversamente per la chiesa di San Pietro *in Vincoli* ricostrutta da Adriano I. nell'ottavo secolo, della quale diamo la pianta e lo spaccato sotto i *numeri* 7 e 8; e per quella di San Giovanni a *Porta-Latina* innalzata dallo stesso Papa, e di cui veggonsi i disegni sotto i *numeri* 9 e 10.

D'Agincourt che, troppo geloso per la gloria di Carlo Magno, vorrebbe attribuire al gusto di lui tutto il bello e il buono che in materia di belle arti venne dagl' Italiani eseguito in Italia a' suoi tempi, passa a dire che i buoni effetti delle di lui istituzioni facevansi ancor sentire in Italia verso la fine del secolo IX. (1). L'Istria egli dice, e la città di Pola una delle principali di quel paese, erano allora sotto il dominio di Luigi II. uno de'suoi discendenti, e che conservava per le arti le stesse idee che il suo avo. Se d'Agincourt avesse avuto cognizione del grand'atrio che tuttora sussiste assai ben conservato avanti alle porte della basilica Ambrosiana di Milano (2); atrio magnifico fatto innalzare dal nostro illustre cittadino e benefattore Ansperto Arcivescovo di Milano, sotto i regni indeboliti e brevi di Carlo il Calvo e di Carlomanno, noi non dubitiamo punto che quell' illustre Francese avrebbe attribuito anche questo grandioso monumento d'architettura ai buoni effetti delle instituzioni di Carlo Magno. Ma noi invece rendendo la dovuta giustizia al merito di questo ristoratore della nostra patria, diremo che sì grand'uomo approfittando della debolezza de' Monarchi per agir da Sovrano, rianimò il coraggio dei Milanesi; rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura; ristorò le chiese,

(1) I panegiristi di Carlo Magno parlano con enfasi grandissima di quel Monarca, che parve dicono essi, mandato dal cielo per ristorare l'Europa dai danni che sofferti aveva, e che nell'onorare le scienze e le arti e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, il secolo di Augusto. Noi non negheremo ch'egli fosse magnifico e grande nelle sue costruzioni e nelle opere pubbliche, ma conosceremo altresì, anche quando si parlerà dello stato delle scienze in Italia sotto questo Imperatore, che ingiustamente gli si è voluto attribuire il titolo glorioso di ristoratore. Abbiam già sopra notato che il Canonico Lupo parlando dell'architettura del tempio di San Tommaso *in Lemine*, e trovandola assai difettosa non ardì attribuirla ai tempi dei Longobardi, ma a quelli bensì dei Franchi, *cum artes longe jam in deterius decidissent.*

(2) D'Agincourt non ne fece alcuna menzione nella sua grand'opera *Histoire de l'Art. etc.*

fondò spedali, e che da quell'epoca incominciò Milano a prendere nuova esistenza (1).

Ma dopo questa breve digressione dovuta all'amore della verità, passiamo in primo luogo ad osservare le varie parti componenti la chiesa cattedrale di Pola. La pianta, lo spaccato e gli ornamenti di questa chiesa conservano le forme principali de' primi templi Cristiani, nè ci presentano le viziose irregolarità di quelli che loro vennero in appresso nel VII. ed VIII. secolo. Un tale vantaggio è dovuto probabilmente ai modelli, cui le rovine di molti edifizj antichi presentavano agli architetti. Vedesi al *num.* 1 della detta Tavola la pianta geometrica di quella chiesa costrutta prima dell'anno 857, come si rileva da un'iscrizione esistente una volta sulla porta laterale della detta chiesa, e posta in oggi nel muro esterno del fianco destro della medesima. Da questa porta quadrata si conosce, dice il Carli (2), l'indole dell'architettura di quel tempo, e noi ne presentiamo la figura tratta dalla di lui opera sotto il *num.* 2. Al *num.* 3, spaccato trasversale della cattedrale, preso nel mezzo della nave, ed innanzi al coro. *Num.* 4, altro spaccato della chiesa sulla sua lunghezza. *Num.* 5, un capitello della nave, il cui lavoro e la cui proporzione Corintia ci inducono a credere ch'esso fu tratto da qualche antico edifizio. *Num.* 6, altro capitello della stessa nave di cattiva esecuzione. I capitelli sono quasi tutti di vario disegno.

All'architettura del secolo IX. appartiene pure il suddetto magnifico atrio dell'Imp. e R. basilica Ambrosiana fatto costruire in Milano dal nostro Arcivescovo Ansperto *Da Biassono* (3). Quest'atrio, dice il Verri (4), è il più antico pezzo d'architettura che abbiamo dopo i Romani: esso è di struttura assai bella, se si consideri che è stato fabbricato nel secolo IX. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edifizio spira una sorta di grandezza e di maestria in confronto delle meschine idee di que' tempi. È vero che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà

(1) Ansperto merita di essere conosciuto in avvenire anche dagli stessi Milanesi più di quello che finora lo è stato.

(2) *Antichità Italiche*. Part. IV. pag. 270.

(3) Terra del ducato lontana 13 miglia da Milano, di là da Monza tre miglia.

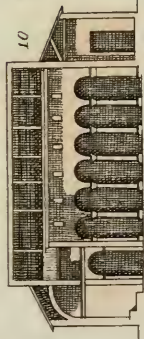
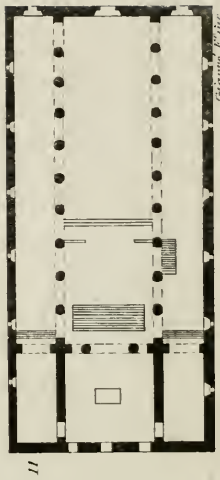
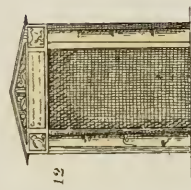
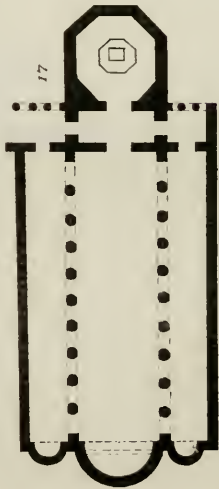
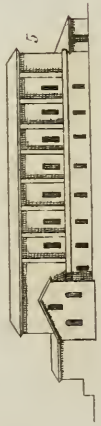
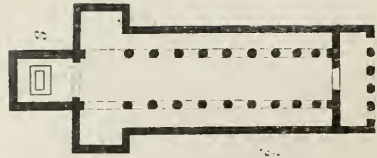
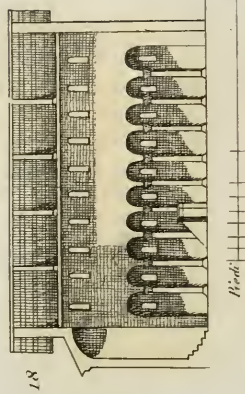
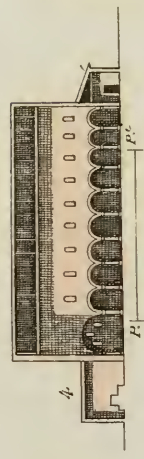
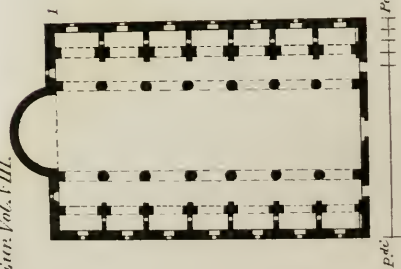
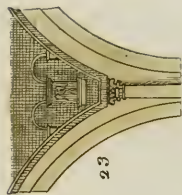
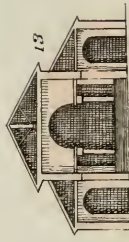
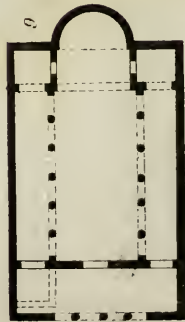
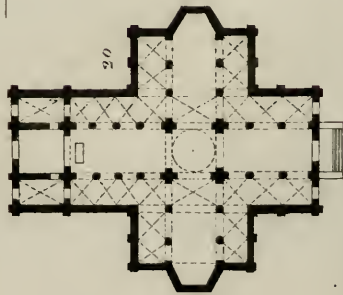
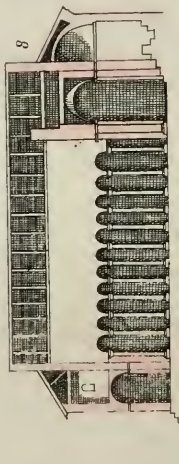
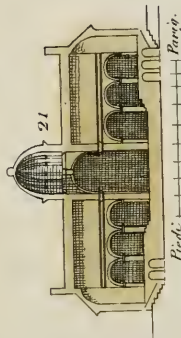
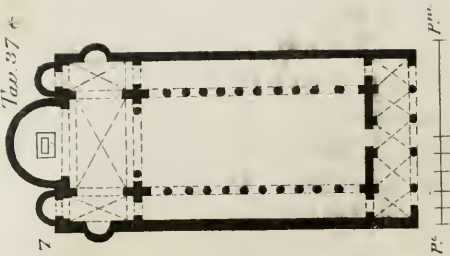
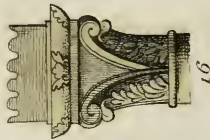
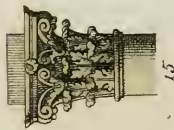
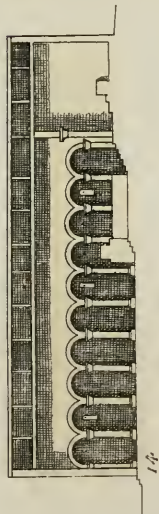
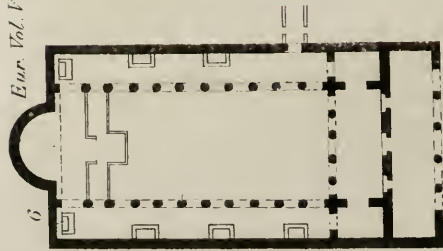
(4) Verri, *Storia di Milano*, Tom. I. pag. 49 e Giulini, *Memorie*, Tom. I. pag. 423.

ed eleganza Greca, e dalla nobile semplicità Toscana; ma esso è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornamenti che ne' secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni architettoniche. Noi ne presentiamo il prospetto nella Tavola 38, ed alcune basi e capitelli copiati per la prima volta dal vero e posti sotto i *numeri* 10, 11, 12 e 13 della suddetta Tavola 33.

Scorriamo ora le parti dell'Italia, in cui altre circostanze procacciarono qualche miglioramento nell'architettura verso la fine del IX. secolo, durante il X. ed al principio dell'XI. Tal felice cangiamento derivò dal commercio, che gli abitatori de'paesi marittimi estesero allora in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli. Questo commercio risvegliò forse la prima idea delle crociate, e gli stabilimenti dei Latini nell'oriente, che favorirono queste grandi imprese, lo resero ben presto vantaggioso al rimanente dell'Europa.

Le chiese costrutte in quest'epoca negli stati Veneziani, nella Toscana, in Pisa, nella Marca Anconitana, presentano nella loro forma una grande simiglianza allo stile orientale. Tale è principalmente la cattedrale di Torcello, una delle isole nelle lagune di Venezia, riedificata sul principio del IX. secolo da Orso, figlio del celebre Doge Pietro Orseolo. La forma generale di questa chiesa, il suo battisterio, le colonne, i bassi-rilievi, le pitture, i musaici, il pavimento di marmo, le porte, le finestre, e per fino le sottilissime lastre di un marmo trasparente che servono di vetri e di imposte ci rammentano parimente i modelli Greci. Noi presentiamo i disegni di tutti questi oggetti nella suddetta Tavola 37. Sotto il *num.* 17, vedesi la pianta geometrica: la sua disposizione ci rammenta interamente quella della primitiva chiesa; belle colonne di marmo Greco la dividono in tre navi, ciascuna delle quali è terminata da un' abside; quella di mezzo che forma il presbiterio, è circondata da gradini in semicircolo, che servono di sedili ai preti, e sopra di essi s'innalza la cattedra episcopale di marmo; il pavimento è in compartimenti di musaico; finalmente, secondo l'uso antico, il battisterio è situato in faccia del principal ingresso della chiesa, da cui non è separato che da un vestibolo comune ai due edifizj. *Num.* 18, spaccato in lunghezza della chiesa. *Num.* 19, un telajo

Piante di Edifizj &c.

Piante di Edifizj &c.

d'alabastro o di marmo trasparente delle finestre della detta cattedrale.

La chiesa di San Ciriaco, cattedrale della città d' Ancona, costrutta verso la fine del IX. secolo e sul principio dell' XI., è per la stessa ragione nel numero de' monumenti che avrebbero potuto contribuire a ricondurre uno stile migliore nell'architettura. La città d' Ancona ed i paesi che la circondano erano tuttavia nel XII. secolo sotto il dominio degli Imperadori d' Oriente; e per conseguenza ci ha luogo a credere che quella chiesa sia stata costrutta da un architetto Greco. Alcuni scrittori hanno pensato ch' essa fosse stata innalzata sulle rovine di un tempio di Venere. Il santo tutelare è di origine Greca: la pianta che presenta una croce Greca, la cupola, gli archi, e la perfezione generale dell' edifizio concorrono parimente a confermare questo giudizio (1). Al *num.* 20 della detta Tavola vedesi la pianta di questa chiesa, che ci presenta una conformità sensibile con quella di Santa Sofia di Costantinopoli. *Num.* 21, spaccato trasversale preso sulla lunghezza. *Num.* 22, alzata esterna del fianco. *Num.* 23, uno dei quattro angoli sotto la cupola. *Num.* 24, armadura che sostiene il tetto della medesima chiesa.

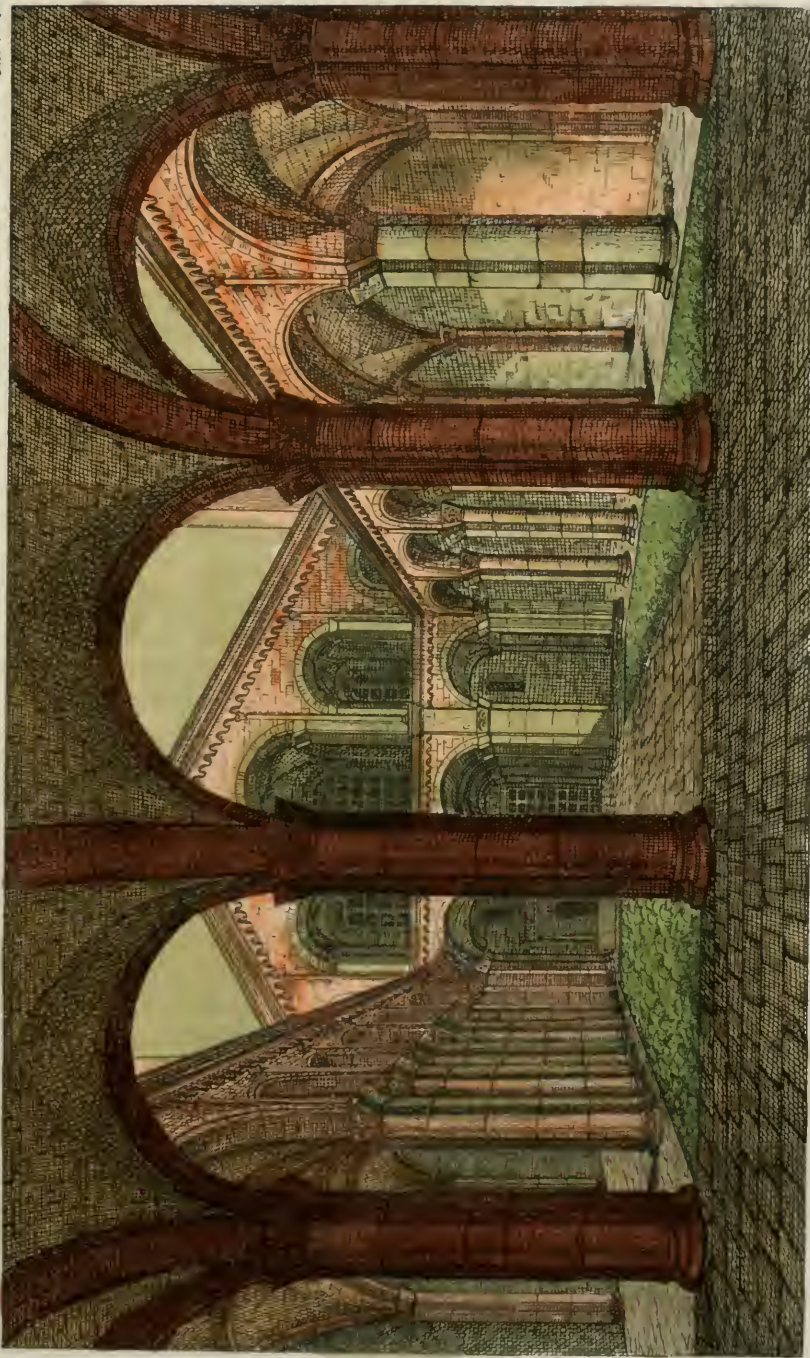
Carlo Magno era stato benefattore della chiesa di San Miniato in Firenze, cui diede il nome di basilica in un atto citato dal Borghini *Della Chiesa e Vescovi Fiorentini*; ma la pianta e le parti componenti questo edifizio sono dovute al Vescovo Ildebrando che lo fece riedificare con molta cura verso l'anno 1013, secondo la testimonianza del Vasari nel suo *Proemio delle vite ec.* Questo autore lo cita come un miglioramento preso dall' architettura in tal epoca. La facciata merita particolare considerazione. Noi presentiamo al *num.* 2 lo spaccato sulla lunghezza. *Num.* 3, spac-

(1) Vasari nella vita di *Margaritone*, pittore ed architetto, nativo d' Arezzo, morto verso la fine del secolo XIII., attribuisce a questo artefice la costruzione della detta cattedrale d'Ancona. Egli probabilmente sarà stato indotto a credere tal cosa dall'avere *Margaritone* seguito tanto in architettura quanto in pittura la maniera dei Greci de' suoi tempi. Ma pare certo che sulla fine del XII. secolo, epoca, alla quale è anteriore la costruzione della chiesa di San Ciriaco, la città d' Ancona dipendesse tuttavia dagli Imperadori d'oriente; ciò che vien dimostrato dal Muratori agli anni 1158 e 1167. A queste prove storiche contra l'opinione del Vasari, l'erudito Corsini nella sua *Relazione dello scoprimento de' SS. corpi dei SS. Ciriaco e Marcellino ec. Roma*, 1756, ne aggiugne molte altre che ne distruggono ogni dubbio.

cato trasversale: la parte circolare dell'abside ha cinque grandi finestre, le quali invece di vetri, hanno sottili lastre di marmo trasparente. *Num.* 4, facciata: gli ornamenti sì esterni che interni ed in ispecie quelli dell'abside hanno una grande conformità collo stile della chiesa di S. Apostolo e del battisterio di San Giovanni della stessa città. *Num.* 5, base e capitello dell'interno della chiesa: i capitelli sono per la maggior parte diversi gli uni dagli altri, e sembrano levati da più antichi edifizj: fra quelli del coro se ne vede uno composito assai bello. *Num.* 6, profilo del cornicione che regna intorno al coro. *Num.* 7, porzione della cornice che regna nella parte superiore della facciata. *Num.* 8, pianta della chiesa sotterranea o *Confessione* sotto il coro di San Miniato; essa è portata da una quantità di picciole colonne che sembrano antiche.

Questi miglioramenti parziali nell'architettura erano dovuti alle osservazioni di alcuni viaggiatori più o meno istrutti, ma non erano sostenuti dallo studio dei principj dell'arte. Il cattivo gusto continuava a regnare, e non era cosa rara il vedere alcuni ornamenti bizzarri uniti a belle colonne, ed a bei capitelli delle antiche rovine. Gli sforzi fatti dall'arte per risorgere nella medesima epoca, tanto in Pisa che in Venezia, non ebbero che un effetto momentaneo. I Pisani giunti al colmo della loro grandezza si diedero ad abbellire la loro città. Pare, dice d'Agincourt, che nel numero degli acquisti fatti dai Pisani ne' loro viaggi in Grecia e sulle coste del mare Jonio debba porsi un architetto Greco nato in Dulichio una delle isole di quel mare. Questo artefice chiamavasi *Buschetto*; e se dal suo nome ei vien creduto d'origine Italiana, bisogna supporre che fra gli ingegneri nazionali, dai quali i Pisani si facevano accompagnare nelle loro spedizioni di guerra o nelle loro navigazioni, e che in que' tempi erano tutti architetti, se ne sian trovati di quelli che hanno osservato diligentemente gli antichi avanzi e le belle chiese orientali de' primi secoli del Cristianesimo, per approfittare di queste cognizioni nella loro patria, e che *Buschetto* sia stato nel numero di quegli uomini studiosi ed intelligenti.

Tale dubbio però di d'Agincourt sulla nazione di *Buschetto* è ormai interamente dissipato, e non ci ha più alcun che non lo creda Italiano. Il Cavaliere dal Borgo (1) confutò giustamente l'o-

(1) *Dissertaz.* sull' origine dell' Università Pisana, pag. 55.

Atrio della Chiesa di S. Ambrogio in Milano

F. Giarré incise

pinione del Canonico Martini, (1) che il disse Greco nativo di Dulichio, e l'eruditissimo signor Cavaliere Cicognara nella celebre sua *Storia della scultura* (2) dopo di aver riferita esattamente l'onorevole iscrizione posta al sepolcro di *Buschetto*, che trovasi in fronte alla basilica di Pisa, esclude le strane lezioni che tendono a involar questo artista all'Italia, e conchiude doversi attribuire l'edificazione di questa basilica a due Italiani, Pisani verisimilmente; *Buschetto* e *Rinaldo* che ne eseguì la facciata.

Duomo di Pisa, XI. secolo.

L'Italiano *Buschetto* fu dunque *l'architettore in quell'età rarissimo*, come dice il Vasari (3), dell'insigne Duomo di Pisa, edificato ed ornato dai Pisani d'infinite spoglie condotte per mare, da diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, le basi, i capitelli, i cornicioni, e le altre pietre d'ogni sorta che vi si veggono. E perchè tutte queste cose erano alcune picciole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio e la virtù di *Buschetto* nell'accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all'altre cose nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontispizio molto ingegnosamente, quello di varj e diversi intagli d'altre colonne e di statue antiche adornando, siccome anco fece le porte principali della medesima facciata, fra le quali, cioè allato a quella del carroccio, fu poi dato a esso *Buschetto* onorato sepolcro ec.

Sul fine dell'anno 1063, o sia sul principio dell'anno Pisano 1064 fu gettata la prima pietra dell'edifizio sotto il Pontificato di Alessandro II., e sotto Enrico III. Imperadore, essendo Vescovo di Pisa Widone o Guidone di nazione Pavese. Senza ricorrere agli scrittori, quest'epoca è chiara per l'iscrizione che vi si legge vicino, la quale smentisce il Vasari assegnandola nel suo *Proemio* al mille e sedici. Ebbe poi fine circa l'anno 1092 o nel 1100 giusta la *Cronaca* Pisana attribuita a Bernardo Marangone. Gelasio II nell'anno 1118 consagrò la chiesa dedicandola alla Vergine (4).

(1) *Theatr. Basilic. Pisan.* cap. III.

(2) Vol. I. lib. II. cap. 3. pag. 179 e seg.

(3) *Proemio alle vite.*

(4) Si possono consultare sopra questo monumento gli storici particolari della città di Pisa: Martini, *Theatrum basilicae Pisanae. Roma*. 1705, in f.° Della

Architettura del medesimo.

Questo edifizio, dice il citato Morrona (1), portò già il vanto sopra tutti quelli eretti ne'rozzi secoli, ed è giudicata anche presentemente una delle più belle cattedrali d'Italia. Questo come il più purgato esemplare del secolo XI. al dir del Vasari, risvegliando in Italia, e specialmente in Toscana, l'animo di molti a belle imprese, fu cagione che si diede principio a varj edifizj in quel secolo, di ragionevole architettura, prima che prendesse generalmente possesso il Germanico stile, che fu fra noi introdotto circa l'anno 1250. L'architettura di questa cattedrale si può chiamar simile a quella praticata nel quarto secolo sotto Costantino, epoca del traviamento dell'arte, come potrà combinare chi ammirò nella città di Roma varj tempi eretti sotto il detto Imperadore, dove sempre si mantenne una certa Greca proporzione, ad onta della decadenza dell'architettura. Qui non ha luogo la precipitosa opinione di coloro, che senza differenza alcuna avviliscono quegli edifizj, ancorchè splendidi e magnifici, i quali son di costruzione barbara, e che alla confusa chiamano col nome improprio di Gotico tutto quello, che partecipa d'indole barbarica. Gli edifizj detti volgarmente Gotici non in tutto, e non sempre sono difettosi, e l'innesto delle due specie d'architettura non è sempre una spiacevole sconcordanza. All'osservator di buon gusto, e al delicato ammiratore della sola vera bellezza non intendiamo di proporre quest'opera qual modello dell'arte architettonica. L'uno e l'altro sanamente decidano, s'essa è per quel tempo maravigliosa, e se con l'indicato innesto non solo sia di dissonanza scevra, ma Greca nelle essenziali parti, e discretamente barbara nelle accessorie; ed unisca così alla magnificenza dei marmi quella maestà che spesso manca agli edifizj costrutti sulla norma della moderna bellezza. I medesimi proveranno ancora, che l'esterna struttura di questo tempio, quando che per la vista all'animo ci si presenta, produce un certo incanto, e dilettando soddisfa, sicuro effetto di quell'accordo d'impressioni, che nasce dalla proporzione e dal consenso

Valle, *Lettere Sanesi sopra le belle arti, Venezia e Roma*, 1782 e 1786, in 4.° 3 vol. e più utilmente ancora Alessandro da Morrona; *Pisa illustrata nelle arti del disegno, Pisa*, 1787, 1792, 1793, 3 Tom. in 8.° Queste opere sono piene di erudizione, e non lasciano cosa alcuna a desiderare sulla storia e lo stato delle arti di questa città.

(1) *Opera cit.* Tom. I. pag. 2. e seg.

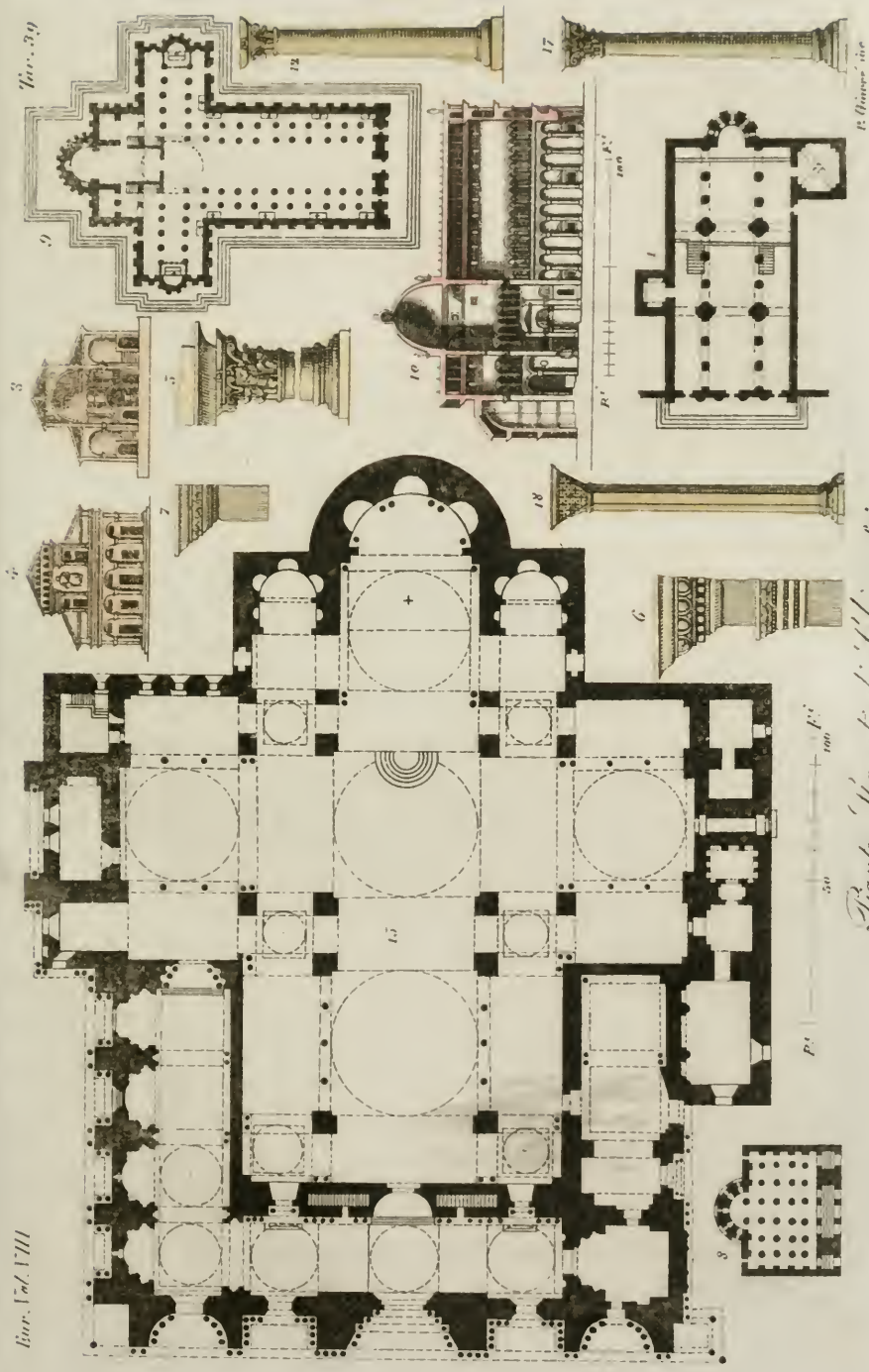
delle parti, principali cagioni della bellezza dell'architettura. I difetti che compariscono sì nella mancanza di un determinato numero di dette parti, come ricercherebbe la leggiadria, sì nella qualità di certi antichi ornati, non son tali da distruggere interamente la sodezza e la indicata proporzione, e in conseguenza non le tolgono il merito di bella, e di dilettare i riguardanti.

Dopo compito il mirabile edifizio della basilica non istettero i Pisani inoperosi, e nell'agosto 1153 posero mano all'insigne ed elegante fabbrica della chiesa di San Giovanni eretta per esercitarvi i riti battesimali. L'epoca della fondazione di questo tempio rilevasi dalla iscrizione posta sul primo pilastro a destra entrando. Anche qui il Vasari s'ingannò nell'assegnarla all'anno 1060 (1). Tace anche il Vasari il nome dell'architetto di tal tempio, benchè egualmente gli fosse stato agevole il rilevarlo, essendo scolpito su d'una delle facce del medesimo pilastro con questa semplice iscrizione: *Deotisalvi magister hujus operis*. Innalzasi la fabbrica rotonda con una svelta proporzione, e tutti gli ornamenti, dei quali è dessa arricchita, servono nella loro parte accessoria a formarne l'abbellimento senza troppo spezzare la massa principale dell'edifizio, e senza fare alcun spiacevole contrasto col medesimo. Otto colonne e quattro pilastri sostengon le arcate interne, sulle quali un secondo ordine regge la cupola di singolare costruzione, che a guisa di una pera copre l'interno edifizio. L'irregolarità e varietà di misure di queste colonne ponevano a prova già sempre l'ingegno degli architetti: e *Deotisalvi*, trovatosi nel caso di *Buschetto*, non seppe immaginare miglior ripiego di quello che vide messo in pratica nel duomo. Conviene inoltre osservare, che, siccome questi edifizj si costruivano colla maggior parte di materiali tolti da antiche fabbriche o frutto di lontane conquiste, così di frequente accadeva che alcune forme un po'strane, alcuni ordini di colonnette soprapposti, nelle esterne parti singolarmente della decorazione di tali fabbriche, erano piuttosto suggeriti dalle circostanze e dai materiali assegnati, che immaginati dal capriccio degli architetti. Vedesi in questo tempio uno dei primi prodigj

(1) Anche nella *Storia della Letter. Ital.* del Tiraboschi, Tom. III. lib. IV. pag. 356, leggesi, forse per error di stampa, che il detto magnifico tempio di San Giovanni del Battesimo fu cominciato l'anno 1052.

dell'arte nel pergamo fregiato delle belle sculture di Nicola Pisano, primo vero restitutore della scultura e dalle arti in Italia.

Venti colonne formano l'esterno giro dell'edifizio con capitelli scolpiti, sui quali voltano archi semicircolari, e le cornici cui sostentano sono riccamente intagliate. Quattro sono le porte, e la principale a levante è ricchissima d'intagli, di bassi-rilievi e di statue. Nell'architrave di questa porta stanno varie storie scolpite, nelle quali pajono espressamente distinti i gradi per cui le arti si condussero nell'età precedente a Nicola, e tutta la ragionevolezza le fa credere opere de' suoi institutori. Un secondo ordine si sovrappone al primo con 60 colonne minori, delle quali una piomba sulle inferiori e due poggiano in falso sull'arco; anche quest'ordine è ricco di sculture e specialmente la parte superiore in cui la ragione degli ornati è piuttosto propria del gusto dei tempi ne'quali l'edifizio fu terminato, che di quelli ne'quali fu incominciato.

La torre di Pisa famosa non solo per le sue colonne di cui è ornata, ma ben anche per la sua pendenza di 7 braccia, venne innalzata l'anno 1174, e tutte le cronache e gli autori si accordano a riconoscerne per architetto il celebre *Bonanno* Pisano, a cui si associa anche per compagno un certo *Guglielmo* Tedesco, che nel Dempstero dicesi *Guglielmo* d'Inspruk. Questo elegantissimo edifizio sebbene non porti gran copia d'*ornamenti* di scultura, pure merita un luogo fra le produzioni singolari di quell'età. Esso è formato da otto logge arcate soprapposte l'una all'altra, sostenute da 207 colonne fregiate di diversi capitelli di varj tempi, siccome di diverse specie e lavoro sono anche le colonne medesime, fra le quali un gran numero fu ricostruito e adattato in occasione della fabbrica. Il suo diametro è di braccia 28 1/6 comprese le colonne, e la sua altezza di braccia 95. L'ordine inferiore è di colonne molto più grosse e ad ogni arco ne corrispondono due negli ordini superiori, e pare anche che i capitelli di queste possano avere appartenuto per le forme e per gli ornati loro a qualche tempio di Bacco. Il chiar. signor Cicognara riferisce le diverse opinioni intorno la straordinaria pendenza di questa torre, le quali interessano molto la curiosità degli artisti e dei dotti. Stranissima sarebbe l'idea di voler supporre imputabile quest'inclinazione al capriccio dell'architetto, quando una tale

4 3 9 7 5 12 15 10 18 17 6 1 8

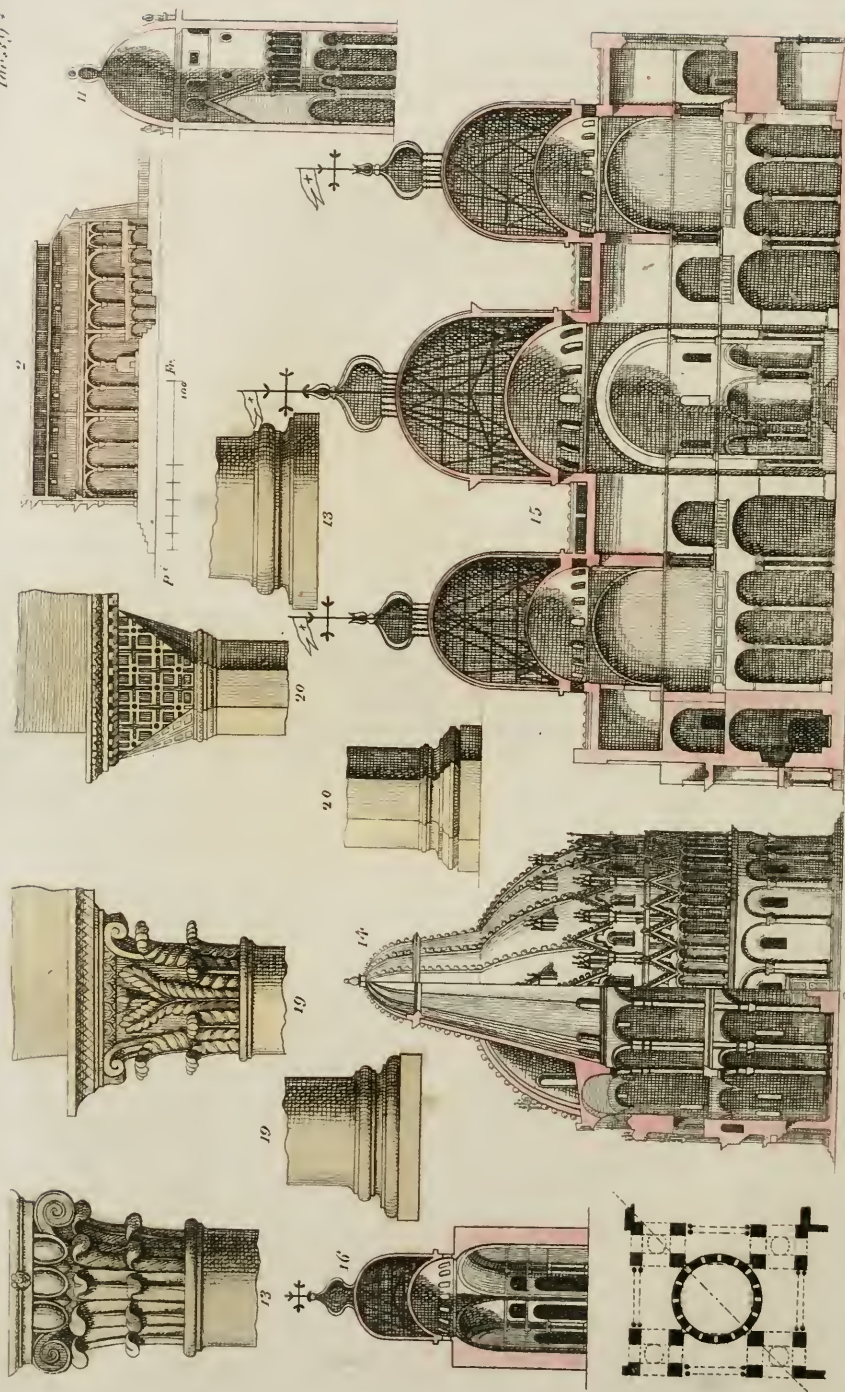
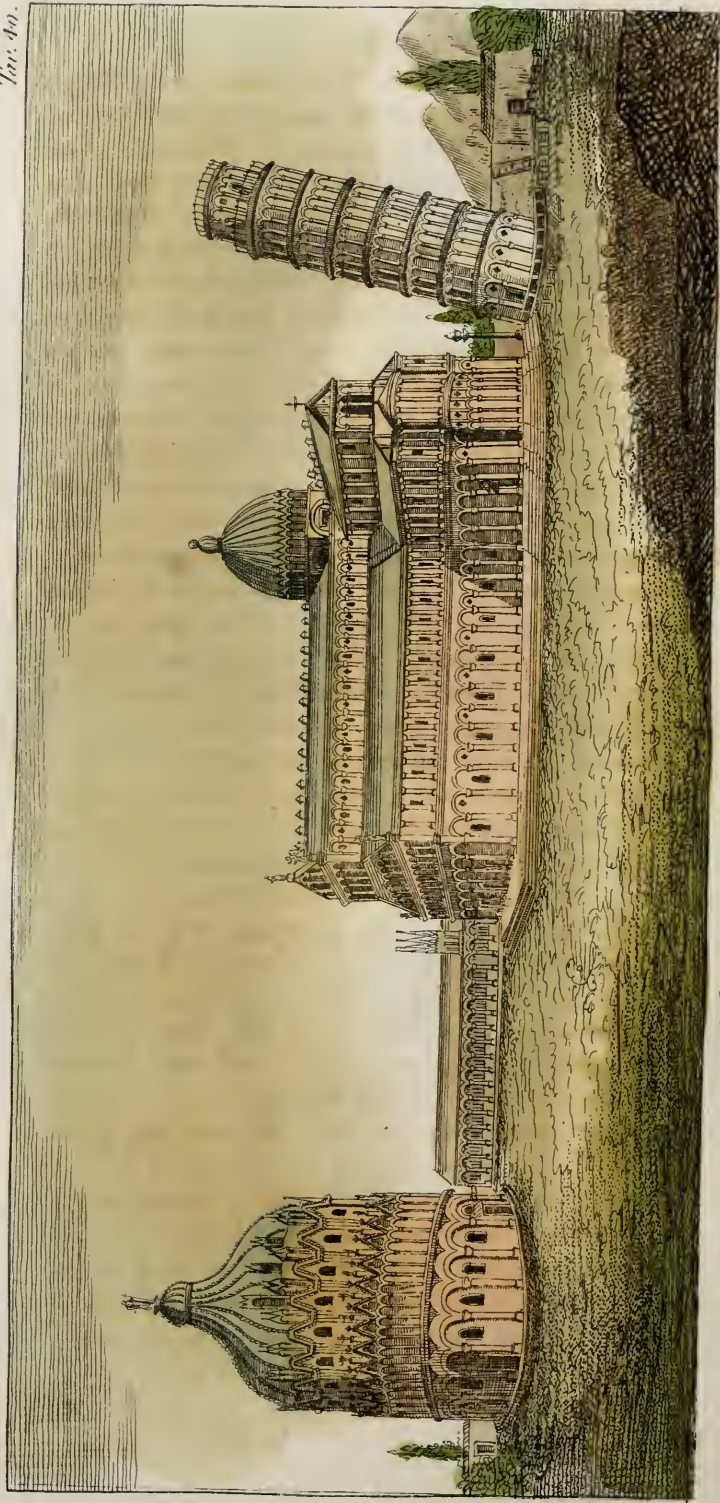
P.i 50 100 F.i

P.i 100 F.i

Piante, Spaccati di Chiese &c.

P. Giarré inc.

Spaccato della Chiesa di S. Marco in Venezia &c.

Garrè Fig. inc.

Cattedrale e Battistero di Pisa

Alberti inc:

sventura era bastantemente giustificata dalla natura di un fondo paludoso ed instabile, il quale cedendo pel sovrapposto peso da un lato della piattaforma avrà fatto piegar l'edifizio. Se fosse stata questa pendenza una vaghezza dell'architetto avrebbe fatto a piombo l'interno e a piombo le scale, contentandosi della sola strana apparenza, e gli strati delle pietre si vedrebbero posti in paralello coll'orizzonte, e senza secondare l'inclinazione seppellirsi come pur fanno nel terreno dal lato cedente. Nulla ci ha poi in contrario da osservare sulla possibilità, che l'architetto, rilevata la pendenza accaduta dopo di aver avanzata la fabbrica oltre la sua metà, e dopo essersi assicurato che non poteva far alcun progresso, abbia continuata la sua fabbrica colla stessa graduazione d'inclinazione, poichè, calcolata l'elevatezza dell'edificio e tutta la pendenza che avrebbe acquistato sino alla sua sommità, egli avrà osservato che sopra 28 braccia di diametro essendovene 7 d'inclinazione, ne rimanevano 21 per elevarsi sempre a piombo, dandone dal lato opposto altre 7 di scarpa, dalla qual cosa deriva una profonda perizia confermata dall'esito che rese l'opera durevole per tanti secoli. Furono in effetto tranquillamente continuati gli ordini delle logge superiori colla medesima pendenza, evitandosi lo sconcio effetto di variare la linea con una divergenza verso il centro; e si veggono per questo i fori delle armature superiori che in luogo di piegare essi pure col pendìo dell'edifizio sono tutti in piano coll'orizzonte, e piuttosto tendenti verso la punta centrale del cilindro che verso il lato inclinato.

La pianta geometrica e lo spaccato in lunghezza della cattedrale di Pisa trovansi sotto i *numeri* 9 e 10 della Tavola 39. Al *num.* 11, veggonsi la pianta e l'alzata della cupola, ed al *num.* 12, una delle colonne, la cui proporzione alquanto regolare annunzia l'aurora dell'arte; ciò che si vede più distintamente nella sua base e nel suo capitello al *num.* 13. L'alzata esterna e lo spaccato del battisterio è rappresentato al *numero* 14.

Nella Tavola 40 abbiamo poi dato la veduta generale della detta cattedrale, del suo battisterio e della torre inclinata: nel fondo si scorge una parte del *Campo Santo* o cimiterio, insigne edifizio del XIII. secolo, immaginato nel 1200 da Ubaldo Arcivescovo di Pisa, condotto ad esecuzione nel 1278 dall'Arcivescovo

Federico Visconti, che si servì di Giovanni Pisano allora celebre architetto e scultore, il quale lo terminò nel 1283.

Questo edifizio in forma di una gran piazza oblunga, cinta da un maestoso loggiato a guisa di claustri sostenuto da colonne pel giro dei due gran lati maggiori e dei due più brevi, offrì nell'elegante figura di un paralellogrammo tutta la sveltezza che il gusto poteva dettare. Fu questa fabbrica condotta con ricchezza d'intagli e di figure, essendo posta una testa con molto dotta e bizzarra varietà al di sopra di ciascun capitello presso la congiunzione degli archi. Le modanature e i capitelli medesimi sfoggiarono tutta la meccanica maestria dello scarpello, e fu disposta e convertita in una bella galleria la parte di terreno cui i Pisani consagrano a custodire le ossa de' loro congiunti.

Ma troppo lungo sarebbe il volere scorrere la storia di tutte le chiese d'Italia che hanno diritto alla celebrità per la loro antica edificazione e per la preziosità che contengono; quindi noi fatta onorevole menzione del duomo di Siena fondato circa il 1089, che può dirsi una galleria di preziosità d'ogni arte; e della metropolitana di S. Pietro in Bologna che fu consunta dalle fiamme l'anno 1141, e rifabbricata prima dell'anno 1184, benchè poscia a miglior forma ridotta, passeremo a dare una più circostanziata descrizione dell'insigne tempio di San Marco in Venezia, seguendo le *Memorie Storiche* che intorno la detta chiesa ci lasciò l'eruditissimo signor Cavaliere Cicognara nella celebre sua *Storia della scultura* (1).

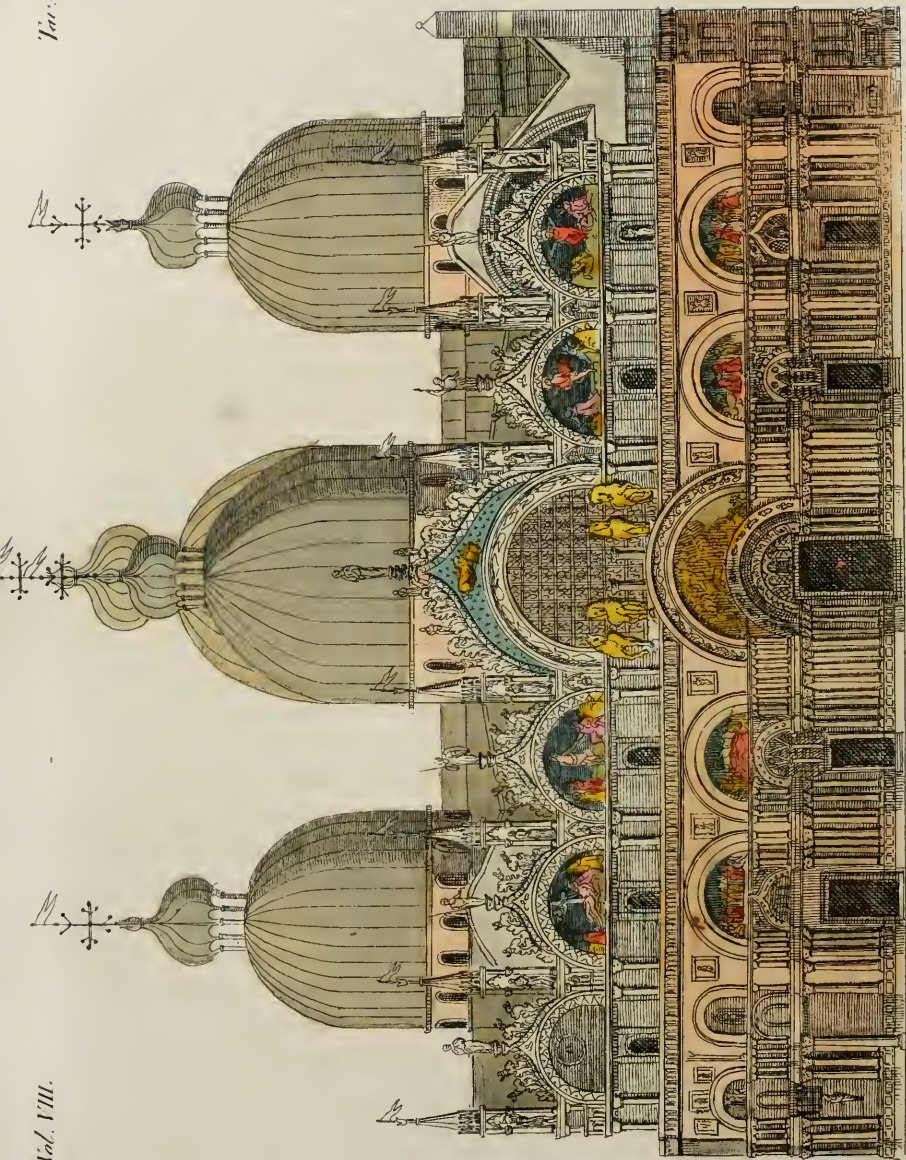
Gli storici sono discordi sull'epoca della prima edificazione di quella chiesa che stava nel luogo della presente basilica di San Marco; a noi basterà sapere il tempo, in cui vennero fatte le insigni opere che adornano il tempio, come ora vedesi riedificato. Pietro Orseolo rifece la chiesa assai più magnifica e più grande che prima non era, aumentando, secondo il parere di alcuni, il numero degli artefici col farne venire da Costantinopoli; e Domenico Contarini Doge cominciò nel 1043 a ridurla nella forma che ora vedesi, come riporta il Sansovino. Pare che si possa supporre compiuto l'edifizio nel 1071 essendo divenuto Doge allora il Selvo, che cominciò a farla incrostare di marmi preziosi trasportativi da Atene e dalle isole della Grecia unitamente alla mag-

(1) Tom. I. cap. 2. pag. 156.

gior parte delle colonne che vi si veggono. Incerti sono i nomi dell' autore della pianta e di quello della facciata, che non saranno forse opera dello stesso ingegno. Quanto poi a ciò che risguarda lo stile dell' architettura, quantunque vi si vegga un misto singolare, per la cognizione che si ha degli edifizj che rimangono ancora in Ispagna e in Sicilia dal tempo dei Saraceni, rilevasi che la chiesa di San Marco ha molta rassomiglianza a quei modi di costruzione. Nè recar deve alcuno stupore che i Veneziani, i quali di continuo erano portati dalle loro relazioni mercantili in Alessandria, al Cairo, e in tutti que' luoghi ove torreggiavano le meschite e i palazzi dei Saraceni erigessero nella loro capitale tali monumenti, la costruzione dei quali in qualche maniera ricordar potesse la ricchezza ed il gusto degli Arabi edifizj tanto famosi per il lusso dei marmi, dei musaici, delle pietre orientali. E di fatto la forma degli archi di questo tempio e il modo col quale posano sulle colonne, la moltiplicità dei musaici, gli intagli di una gran parte dei capitelli, le cupole, le masse e le altre particolarità dimostrano che si è voluto erigere un tempio Cristiano con mezzi ed elementi di cui la pratica era alquanto diversa in allora, e non certamente dello stile degli altri edifizj contemporanei o posteriori di poco che s' innalzarono nel risorgere delle arti in Italia. Il gusto degli edifizj Italiani d' allora derivava spesso dalla natura dei materiali che venivano impiegati nella costruzione dei medesimi. Quelli che si recarono in Venezia, tutti provenienti dall' oriente più Arabo allora che Greco, produssero un misto di elementi che offrir dovettero una maniera affatto diversa da quanto avevasi nel resto d' Italia. Salvo infine tutto ciò che in questa basilica ricordar può il tempio di Santa Sofia, quanto alla pianta e alla distribuzione, tutta la parte degli ornamenti che la decorano è un misto singolare di stile di ogni nazione.

Ma vediamo ciò che dice Temanza nella sua preziosa operetta sull' antica pianta di Venezia intorno a questo argomento. « Le arti, egli dice, alla marina appartenenti pel continuo esercizio della coraggiosa e felice navigazione dei nazionali, in ciascun dì miglioravano: non così però quelle alle belle arti appartenenti, le quali anzi a poco a poco qui decadevano di pari passo alla decadenza di esse nella città di Costantinopoli già da lungo tempo

divenuta modello della coltura de'Veneziani. Chiunque ha buon criterio nel fatto delle arti può facilmente ravvisare nella cappella ducale di San Marco la gradazione e la storia del loro decadimento e del risorgimento loro. La prima forma di questo magnifico tempio è cosa di merito, e benchè la maggior parte dei preziosi marmi che lo compongono sia uno spoglio di altri templi dell'oriente, ciò non ostante è riescita di molto pregio. Ma ella fu opera di tre o quattro secoli che furono quelli della decadenza; e ciascun secolo coll'entusiasmo della moda, figliuola il più delle volte dell'ignoranza, vi ha impresso l'impronta del suo genio. Quindi la cappella ducale di San Marco è una Greca in Italia, che adottando le varie mode di lei, si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza natìa. La facciata di fronte è per così dire un grottesco, ma un grottesco magnifico. C'è di tutto. V'entra il Gotico ancora ec. ».

Il signor d'Agincourt riunì in una sola tavola i disegni di Santa Sofia di Costantinopoli, e di San Marco e di altre chiese di Venezia di stile Greco moderno per far meglio vedere la somiglianza che passa fra l'una e le altre, nelle piante e nelle alzate, due parti principali che distinguono quelle chiese, che sono poscia divenute il modello di tutte quelle dello stesso genere innalzate fino ai nostri giorni. Queste due parti sono, primieramente, la disposizione delle due linee che formano una croce Greca, cioè una croce i cui membri sono d'eguale grandezza; in secondo luogo i pennacchi che sostengono nell'interno la volta del centro, mentre che al di fuori questa volta sormonta maestosamente l'edifizio presentando la forma di una cupola. Nella tavola 67 consagrata dal d'Agincourt alla storia della cupola, venne osservato che se la cupola di Santa Sofia ha fatto epoca nella storia generale dell'arte, gli architetti di San Marco coll'imitarla hanno saputo con nuove combinazioni produrre un effetto anche più imponente e nell'interno e nell'esterno. Ma questi architetti che dimostrarono tanta abilità col concepire un maestoso insieme, furono meno felici nella scelta e nell'esecuzione degli ornamenti, e non seppero rimediare ai vizj che il cattivo gusto aveva introdotti in questa parte dell'architettura. Essi eguagliarono nelle disposizioni principali le bellezze della chiesa di Santa Sofia, ma non isfuggirono i difetti delle parti che la rendon meno vaga. Sembra

Facciata di S. Marco in Venezia

Alberti inc.

finalmente che questi due edifizj, sì ragguardevoli nelle epoche cui appartengono, e ne' paesi che a diritto se ne gloriano, non abbiano illuminati gli artefici che momentaneamente, e non abbiano contribuito a ricondur l'arte all'antica purezza dei suoi principj. Tre o quattro secoli più tardi il genio mise a profitto le lezioni che se ne potevano avere.

Nella Tavola 39 al *num.* 15 trovansi la pianta e lo spaccato della chiesa di San Marco quali ci vennero rappresentati dal d'Agincourt nella citata sua opera dalla quale pure sono tratte al *num.* 16, la pianta e l'alzata della cupola, *num.* 17, una delle colonne dell'interno che sostengono gli archi della nave principale, *num.* 18, altra colonna di forma ottagona, del piano superiore, *num.* 19, base e capitello di carattere quasi Corintio, *num.* 20, base e capitello della seconda colonna: la strana discordanza che passa tra quelli e questi ornamenti nello stesso edifizio è uno de' principali caratteri del gusto dominante in que'tempi. Nella Tavola 41 vi presentiamo la facciata dello stesso tempio.

D'Agincourt ci presentò in una medesima tavola (1) altre due picciole chiese, curiose per la loro forma; cioè la chiesa di S. Fosca situata in Torcello, una delle isole della laguna di Venezia; l'altra quella di Santa Cattarina posta nell'isola dello stesso nome, vicino a Pola nell'Istria. Esse appartengono ai secoli X, e XI., e s'accostano nella distribuzione delle loro parti ai magnifici modelli sopraccennati. In esse trovasi quello stile d'imitazione che divenne poi comune alle chiese Greche della mezzana età, e che è bastantemente caratterizzato dalla loro forma di croce Greca, e dalle cupole.

I monumenti rappresentati da d'Agincourt nella tavola XXVIII. *Architecture*, tutti appartenenti all'Italia, ci presentano un'immagine della confusione che sfigurava l'architettura ne'due secoli consecutivi in alcune principali provincie di questo paese, mentre che in altre cominciava a ricevere qualche miglioramento, ed in altre si principiava un nuovo genere d'architettura. La pianta degli edifizj fu quella parte dell'architettura, che più tardi provò gli effetti della corruzione del gusto; quindi allorchè si vedono irregolari distribuzioni ed una pianta confusa, si può considerare

(1) *Architecture*, Pl. XXVI.

un tal vizio come il segno più caratteristico della decadenza di quest'arte, ed in ispezie quand'esso è accompagnato da una mancanza totale dei principj che costituiscono gli ordini, e dalla disconvenevolezza e disarmonia degli ornamenti. La pianta della chiesa di San Zenone di Verona costrutta o ristaurata dal X, al XII. secolo offre un esempio di questo deterioramento. La stessa ignoranza si manifesta nella pianta e nella distribuzione della chiesa di San Bartolomeo di Roma, la sola probabilmente che sia stata innalzata in questa capitale verso il secolo X. Ma niente eguaglia la confusione che regna nella distribuzione delle chiese che veggonsi aggruppate insieme nella città di Bologna, e che hanno ricevuto il titolo comune di *Santo Stefano*. Lo stesso d'Agincourt riunì in cinque tavole cominciando dalla 29 alla 33 alcuni dei principali chiostri che precedono di due o tre secoli il risorgimento dell'architettura in Italia: il monastero cioè di Santa Scolastica a *Subiaco* in vicinanza di Roma, e le piante e gli spaccati dei chiostri di San Giovanni Laterano e di San Paolo fuor delle mura di Roma; i quali appartengono ai secoli XII. e XIII.

Se in questi secoli l'architettura dimenticò quasi le regole e le bellezze dell'arte nella costruzione dei templi consagrati alla Divinità, non doveva essa certamente mostrarsi più felice nell'innalzare le abitazioni degli uomini. Ma gli edifizj di quest'ultimo genere essendo stati meno rispettati di quelli delle chiese, non dovremo maravigliarci se ne sussiston assai pochi, e se per conseguenza d'Agincourt non ha potuto formarne una serie nella storia di quest'arte. Roma non conservò che una sola casa di un tempo assai remoto, e le cui ruine ancora in piedi possono servire al nostro oggetto. Essa è situata su l'una delle rive del Tevere, in vicinanza dell'antico tempio della Fortuna virile, oggi Santa Maria Egiziaca. Il popolo maravigliato del genere singolare dell'architettura di detta casa e della pesante magnificenza che la distingue, si ostinò per lungo tempo a chiamarla *casa di Pilato*. Alcune recenti ricerche dan luogo a credere che un discendente del Console Crescenzio, non meno famoso per la sua audacia che pel castigo che gli si diede nel 998, abbia fatto costruire una specie di fortezza sulle ruine di un antico edifizio, siccome costumavasi dalle potenti e faziose famiglie di Roma ne'tempi del

detto Console, e che questa sia l'origine del palazzo di cui parliamo (1). Questa fortezza essendo stata rovinata, il famoso Nicola Gabrini detto *Cola-di-Renzo* la rialzò per farla servir di difesa alla testa del ponte detto in oggi *Ponterotto*, il quale sussisteva al suo tempo, appellato in allora *Ponte-Senatorio* o *Palatino*. Egli vi stabilì verisimilmente anche la sua abitazione, ed impiegò negli ornamenti della medesima una grande quantità di antichi avanzi, sorta di mescuglio assai pregiato dal bizzarro lusso che dominava in que' tempi, e ben degno delle orgogliose pretensioni e delle contradizioni di carattere di quel tribuno. L'artista che desiderasse conoscere esattamente il genere d'architettura di questo edifizio potrebbe osservarlo disegnato in tutte le sue parti nella citata Tavola 34. Dopo di aver procurato di dare in questo breve saggio sull'architettura un'esatta idea delle vicissitudini cui soggiacque questa bell'arte in Italia dalla invasione dei Barbari fino ai tempi di Federico I., passiamo a vedere quale fosse lo stato della pittura e della scultura in queste nostre stesse provincie durante il dominio de'medesimi.

Pittura sotto i Goti.

Da che, dice il Muratori (2), si scaricò la piena delle nazioni barbariche in Italia, l'arte della pittura e insieme la statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Sembra in vero che di pittura propriamente detta non si dilettassero i Goti, giacchè non ci è avvenuto di trovarne notizia alcuna. Pare strano, come già osservò il Tiraboschi (3), che nelle lettere di Cassiodoro, in cui pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai menzione di pittura. Sopra tutto ci sembra degno di maraviglia, che essendovi tra le formole, con cui dai Re si conferivano le cariche, quella ancora, con cui si dava la soprantendenza al reale palazzo (4) e che nominandosi in essa tutti coloro che erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore di marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che faceva lavori di gesso e perfin quegli che compo-

(1) Vedi le prove in d'Agincourt, *Architecture, Decadence*, pag. 53. Pl. 34.
(2) *Antich. Ital* Dissert. XXIV.
(3) *Storia della Letter. Ital.* Tom. III. lib. I.
(4) Lib. VII. *Var. Form.* V.

neva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nemici della pittura, che non volessero usarne ne' loro palagi? L'argomento recato non basta ad accertarlo; ma non lascia perciò di destarne qualche sospetto. Dei musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch'essi ancora si compiacevano, onde converrà riconoscere che almen questo genere di pittura fu da essi coltivato. Non si dovrà perciò credere che in quella età non si trovassero pittori in Italia. Anastasio Bibliotecario racconta (1) che il Pontefice Simmaco ornò di alcuni musaici la basilica di San Pietro, e di pitture quella di San Paolo. Di Giovanni Vescovo di Napoli al tempo di Giustiniano racconta Giovanni Diacono (2) che nella basilica detta Stefania ei fe' dipingere a musaico con maraviglioso lavoro la trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzio che in quella sede succedette a Giovanni narra il medesimo storico (3), che avendo nelle stanze del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe' ornar di pitture. Eranvi dunque anche di que' tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere, onde ottenere gran nome; ma pure fècer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest'arte.

Pittura sotto i Longobardi.

Prima di passare a vedere qual fosse la sorte della pittura sotto il regno de' Longobardi, il Tiraboschi colla testimonianza del Maffei e del Muratori si oppone giustamente all'asserzione di coloro i quali supposero che perita fosse nell' invasione dei Barbari e duranti i regni loro in Italia la pittura, e che rinascesse al tempo di Cimabue. Il Maffei citò pitture di Verona più antiche di Cimabue, di epoca però incerta, il Muratori alcuni pochi esempj di pitture fatte in tempi barbari; il Tiraboschi a que' pochi documenti aggiunse le pitture eseguite ai tempi dei Longobardi, quelle cioè ordinate da Giovanni VII. che salì al Pontificato l'anno 705, che molte immagini fece dipingere nelle chiese di Roma; quelle fatte eseguire da Gregorio III., da Paolo I. (4) e da alcuni Vescovi o Abati di quel periodo. Alcuno non ha osservato però, così il Cavalier Bossi nella sua *Storia d' Italia* (5), che nel

(1) *Vit. Pontif.* Vol. III. *Script. Rer. Ital.* pag. 124.
(2) *Chron. Episc. Neapol.* Vol. I. pag. 2. *Script. Rer. Ital.* pag. 299.
(3) *Ibid.*
(4) *Script. Rer. Ital.* Vol. III. p. I. pag. 136 e seg.
(5) Vol. XII. lib. III. cap. 28.

concilio Romano tenuto contro l' eresia dei *Monoteliti*, un diacono di Ravenna levossi e citò le recenti pitture dei Ravennati, come prova della continua osservanza di que' cittadini del culto delle immagini; e che i Romani per mostrare l' adesione loro a tutti i concilj generali, anche il quinto ed il sesto fecero dipignere ne' portici della basilica Vaticana. Bene a ragione poi sostiene il Tiraboschi che tutte quelle pitture non possono credersi opera di Greci artisti. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette ai Longobardi. Della Regina Teodolinda racconta Paolo Diacono (1), che nel palazzo ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune imprese de' suoi Longobardi, dalle quali dipinture, che ai tempi di questo scrittore ancora sussistevano, egli raccolse, quali fossero allora le vesti e gli ornamenti dei medesimi Longobardi, siccome vedremo in seguito nel parlare delle civili costumanze di quei tempi. L'anonimo Salernitano parla di un'immagine di Arigiso Duca di Benevento (2), che vedeasi dipinta in una chiesa di Capova, e che fu mostrata l'anno 787 a Carlo Magno. Noi abbiam già riportate le osservazioni dell' eruditissimo Giulini su l' antica pittura che vedeasi già nel coro della basilica di Sant' ambrogio in Milano, e che abbiam pure rappresentata nella Tavola 30. Egli con ottime ragioni dimostra che quella dipintura, in cui vedeansi i Vescovi suffraganei di quella chiesa, e l' ordine con cui essi sedeano nei concilj provinciali, fu fatta verso il fine del settimo secolo (3). Or queste pitture eseguite in paesi soggetti ai Longobardi, non potrebbero credersi ragionevolmente opere di Greci pittori, fatte essendo in tempi in cui ardevano le guerre più accanite tra i Longobardi e i Greci. Egli è dunque evidente, che sotto il regno dei Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata infelicemente.

Chiunque legge le vite dei Romani Pontefici scritte da Anastasio e da Guglielmo Bibliotecarj troverà prove in gran numero che la pittura non è mai mancata tra noi anche nei due successivi secoli IX. e X. Moltissimi musaici e pitture veggiamo ram-

(1) *Hist. Longob.* lib. IV. cap. 20.

(2) *Chronic.*

(3) *Memorie di Milano,* Tom. I. pag. 223.

mentarsi di Leone III, innalzato alla sede Romana l'anno 795 (1), e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui dicesi da Anastasio, che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori. Alcune pitture ancora si nominano ordinate da Stefano IV., alcune chiese a miglior forma ridotte e dipinte per cura di Eugenio II. e di Gregorio IV., altre pitture comandate da Sergio II e da Leone IV. Il musaico da noi prodotto nella Tavola 22, appartiene all'età di Carlo Magno, ma non ci dà un'idea vantaggiosa delle arti del disegno in quell'epoca. Anche di Paolo e di Atanasio Vescovi di Napoli nel secolo nono, di tre monaci Farfensi e di altri di Monte Casino, si narra che di pitture ornare facessero il primo una torre, altri diverse chiese; ma queste altro non provano, se non che l'arte della pittura non perì giammai in Italia, il che confermano pure i monumenti delle due Sicilie, del regno dei Longobardi, prodotti dal Napoli Signorelli.

Anche ne' secoli XI. e XII. troviamo pitture fatte in Italia, e le *Cronache* de' monasteri parlano di molte pitture, eseguite spezialmente in quelli di Cava (2) nel 1082, di Casauria (3) al principio del XII. secolo, di Subiaco (4) e di Monte Casino (5); ma dubbio rimane ancora, se quelle chiese, che ornate diconsi di pitture nel secolo XI., non lo fossero invece di musaici, come lo erano certamente quelle di Cava. Leone Ostiense parlando del tempio edificato in Monte Casino dall'abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III., accenna, che quell'abate chiamati aveva da Costantinopoli artefici periti nelle arti *musiaria et quadrataria*, dei quali i primi ornare dovevano con musaici l'abside, l'arco ed il vestibolo della basilica, i secondi dovevano formare il pavimento con diverse pietre varieggiato. E siccome, soggiugne quello storico, da 500 e più anni la maestra latinità, cioè l'Italia, trascurate aveva queste opere, fu abbastanza felice di ricuperarle per le cure di quell'abate, affinchè

(1) *Script. Rer. Ital.* Vol. II. p. I. pag. 196 ec.

(2) V. la *Cronaca* di questo monastero pubblicata dal Pratillo. *Histor. Princ. Langobard.* Vol. IV. pag. 449.

(3) *Script. Rer. Ital.* Vol. II. P. II. pag. 887.

(4) *Ibid.* Vol XXIV. pag. 937.

(5) Lib. II. cap. 30.

più quello studio nell'Italia non perisse, essendosi in quelle arti addestrati molti ragazzi del monastero. Desiderabile sarebbe che con migliori prove si accertasse l'esercizio della pittura allora coltivata in Italia, dicendo il Tiraboschi solo ai musaici applicabile quel testo, che non esclude la perizia nell'arte del dipignere degl' Italiani. In un codice Veneto parlasi tuttavia di una pittura di Guido e di Petrolino, entrambi pittori, eseguita in Roma nella tribuna de' SS. Quattro Coronati. Più sostenibile è la tesi del Tiraboschi medesimo, che lavoro degl' Italiani e non solamente dei Greci artefici, fossero i musaici, dei quali molti non solo veggonsi eseguiti ne' monasteri, ma uno ancora nell'anno 1141 nella cattedrale di Trevigi, altro nel reale palazzo di Palermo, altri in Monreale di Sicilia, sebbene anche di questi dubitare si possa che Greci ne fossero gli autori. Calisto II. ed altri Pontefici, come dalle antiche *Cronache* si raccoglie comandarono che pitture eseguite fossero nelle chiese e nei palazzi; ma queste pure non è ben certo se dipinture fossero oppure musaici. Il Maffei però fa menzione di una pittura fatta l'anno 1123 nel chiostro di San Zenone in Verona (1) e di un'altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, ch'ei crede dello stesso secolo XII., e di altre ancora che sembran fatte a questa medesima età. Un certo Luca pittore Fiorentino per la sua pietà soprannomato il *Santo* dipinse nell'XI. secolo un'immagine della Beata Vergine che conservasi nella chiesa di Santa Maria dell' *Impruneta* nella diocesi di Firenze, come raccogliesi da un' antica relazione pubblicata dal Dott. Lami e illustrata con due dissertazioni da Domenico Maria Manni (2). Questi due scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l'opinione che l'Evangelista S. Luca facesse qualche ritratto di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini che credonsi opera di S. Luca, debbonsi credere lavoro di Luca pittor Fiorentino (3). Un' antica pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt'anni nella chiesa abaziale di San Michele in borgo di Pisa, descrivesi dal Cavalier

(1) *Veron. Illustr.* P. III. cap. 3.

(2) Del vero pittore *Luca Santo. Firenze*, 1764. Dell'errore che persiste nell' attribuirsi le pitture al S. Evangelista. *Ivi*, 1766.

(3) Il Tiraboschi prova che alcuni scrittori dell' ottavo e del nono secolo fanno menzione delle pitture di S. Luca Evangelista; e che perciò la detta opinione non ha avuta origine dal pittor Luca Fiorentino.

Flaminio del Borgo (1). In Bologna ancor si conserva una pittura del XII. secolo, e ad alcune vedesi aggiunto il nome del pittore, di cui furon lavoro, che è un cotal Guido (2). Ma più chiaro ancora provano la sussistenza di quell' arte in Italia le pitture o miniature dei codici di quella età, delle quali fra gli altri fece particolar menzione l' abate Trombelli (3).

Varj saggi di pitture e di musaici eseguiti ne' tempi de' quali si è finora parlato, sono già stati da noi riportati ove trattato abbiamo del governo e della religione degl' Italiani. Alcune pitture tratte dalle catacombe di San Saturnino, di San Calisto, di San Marcellino e di altre esistenti in Roma ed altrove veggonsi nelle Tavole 20 e 21. Musaici di Ravenna, di Roma, di Milano trovansi disegnati nelle Tavole 22, 28 e 31. Una pittura antichissima del secolo VII. che altre volte si vedeva nel coro di Sant' Ambrogio di Milano venne rappresentata nella Tavola 30; e finalmente una pittura del secolo XII. esistente tuttavia nella chiesa di San Michele in Monza poco discosta dalla basilica della stessa città, fu da noi per la prima volta pubblicata nella Tavola 4.

L' arte della scultura erasi conservata in Italia sotto il regno dei Goti; ma in quel decadimento che doveva avvenire in questi tempi, ne' quali il cattivo gusto già introdotto nelle età precedenti, e le universali sciagure, non permettevano alle arti di sorger di nuovo all' antico loro onore. Molte statue innalzate furono a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio (4) tutta composta di minute pietruzze di varj colori intrecciate ed insieme unite, il che parrebbe una specie di musaico. Il Tiraboschi ha trascurato di notare che nelle vite dei Vescovi Ravennati di Agnello si parla di un' immagine, che in Pavia vedevasi del Re Teodorico a cavallo, composta probabilmente di musaico; che altra simile esisteva nel palazzo di Ravenna, in cui rappresentato era quel Re armato con lancia nella destra, e scudo nella sinistra, ai cui fianchi stavano da un lato Roma galeata coll'asta in mano, dall'altra Ravenna col piè destro sul mare

(1) *Dissert.* sull' origine dell' Università Pisana, pag. 74

(2) Malvasia Felsina pittrice, P. 7.

(3) Arte di conoscere l' età de' *codici*, pag. 72.

(4) Lib. I. *De Bello Goth.* cap. 24.

ed il sinistro sulla terra, l'una e l'altra in atto di andare verso il Re. Egli non ha similmente notato, che per più secoli videsi in Ravenna una colonna o una piramide quadrangolare, sovra la quale era la statua di Teodorico a cavallo con scudo e lancia, tutta di bronzo indorato; e solo cadeva il dubbio, se quella statua, fatta certamente in quei tempi, eretta fosse in onore di Zenone e di Teodorico. La statua di Boezio che tuttavia sussiste in Roma prova anch'essa la corruzione del gusto; e la pretesa statua di Giustiniano, tuttora conservata, e che vorrebbesi farci credere del tempo dei Goti, o di subito dopo i Goti, è stata da Winkelmann attribuita ad un'epoca anteriore, perchè, dice egli, quantunque mediocrissima, essa sarebbe un prodigio dell'arte, se fosse di quel tempo (1). Da quanto abbiamo detto si deduce che, per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, la scultura fu, benchè con poco felice successo, esercitata

La scultura ebbe anche tra i Longobardi alcuni protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli delle età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro dei donativi, che al tempo di San Giambattista fece la Regina Teodolinda; veggonsi tuttavia in Pavia le antiche sculture della chiesa di San Michele; e forse all'età medesima appartengono quelle del monastero ora detto la *Sacra* di San Michele in Piemonte presso la montagna di *Giaveno*. Ma tutte queste sculture, rozze nel disegno come nella esecuzione, e che allor nondimeno miravansi come prodigj dell'arte, ci provano che il buon gusto era totalmente perduto. Fra le sculture Longobardiche colloca l'illustratore delle *Antichità Monzesi*, il Canonico Frisi, quel basso rilievo che sulla porta maggiore della basilica di San Giovanni di Monza si vede, rappresentante con altre figure e con diversi donarj sacri la Regina Teodolinda e il Re Agilulfo. Noi parlando del governo dei Longobardi in Italia, ne abbiamo già riportato il disegno esattamente copiato dall'originale, e colà abbiamo già manifestato il nostro sospetto che quel basso-rilievo assegnar si debba a' tempi posteriori.

Anche nel nono e decimo secolo, secoli che furono i più fu-

(1) Questi due pezzi di scultura esistono nella villa Giustiniani. Vedesi il giudizio pronunziato dal Winkelmann sulla pretesa statua di Giustiniano, nella sua *Storia dell' arte*, Tom. II. lib. VI, cap. 8 §. 22.

nesti all'Italia, la scultura non venne meno benchè per l'infelice condizione dei tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesse che rozzi ed infelici coltivatori. I Romani Pontefici furono anche in questi tempi i più splendidi protettori delle belle arti co' lavori magnifici d'ogni maniera che aggiunsero alle chiese di Roma. Le chiese di Santa Sabina e di San Saturnino a miglior forma ridotte e ornate in parte di varie pitture, quella da Eugenio II. e questa da Gregorio IV. successori di Stefano IV. che era Pontefice l'anno 816; e più altre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere del detto Gregorio. Lo stesso dicasi di Leone IV., di Nicolao I., e di Adriano II. nel medesimo secolo, dei quali tutti leggiamo, che molte chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi scrittori, come di cose maravigliose. I Pontefici del X. secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempj nuovo decoro.

Il Giulini ci ha dato la descrizione ed il disegno delle sculture che veggonsi al sepolcro del beato Alberto da *Pontida* fatto l'anno 1095 (1) delle quali or ora parleremo, e delle non meno rozze sculture, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando nel 1167 rifabbricarono la loro città, e che riconoscono per artefice quell'Anselmo che ha voluto paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari (2) loda singolarmente quelle di cui Lucio III. e Urbano III. al fine del XII. secolo ornarono la basilica di San Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi; ed il Tiraboschi ne accenna due soli; cioè la porta maggiore di bronzo del Duomo di Pisa fatta da *Buonano* Pisano l'anno 1180, che fu poi consunta dalle fiamme l'anno 1396 (3); e il cavallo di bronzo, che Clemente III. fe' porre per ornamento del palazzo Lateranense. Così le arti se non fiorivano felicemente per finezza di

(1) *Memorie*, Tom. IV. pag. 332.
(2) Tom. I. pag. 248. *Ediz. Rom.*
(3) Dal Borgo, *Orig. dell' Univ. Pisana*, pag. 57.

gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' Principi e delle città d' Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un giorno all' antico splendore. Ma passiamo a riportare alcuni di que' pochi monumenti di scultura che tuttavia ci rimangono di questi tempi di barbarie.

Un bellissimo e rarissimo monumento di scultura del quarto o del quinto secolo noi abbiamo nel cofanetto d' argento riccamente ornato di figure e di bassi-rilievi, scoperto in Roma sul monte Esquilino nel 1793 unitamente ad altri preziosi oggetti, alcuni fusi in argento, molti cesellati, e per la maggior parte relativi alla *toletta* delle dame Romane. Ma questi antichi monumenti potendo servire, siccome alcuni altri che daremo in seguito, non tanto a dimostrarci lo stato della scultura di que' tempi, quanto a darci una giusta idea delle civili costumanze d' allora, noi ne presenteremo un esatto disegno nelle Tavole consecutive, e ne faremo una diligente descrizione allorchè tratteremo della detta materia.

Molti altri monumenti di scultura abbiamo pure già riportati per illustrare il costume de' Re, de' soldati, de' sacerdoti, i quali nell' egual tempo ci danno un' idea della progressiva decadenza di quest' arte durante tai secoli di barbarie in Italia. E fra questi monumenti abbiam già veduto ai *numeri* 2, 3 e 4 della Tavola 25, il sarcofago di marmo del secolo VI. esistente in S. Apollinare di Ravenna: al *num.* 5 della detta Tavola, uno de' rozzi bassi rilievi della facciata di San Michele di Pavia, rappresentante l'Annunziazione alla presenza di un fanciullo, cosa strana di trovare una terza persona in questa mistica scena: nella Tavola 3, il basso-rilievo in marmo sopra la porta della basilica di Monza: nella Tavola 27, i bassi-rilievi della tribuna sopra l' altar maggiore della basilica Ambrosiana di Milano, opera del IX. secolo: sotto i *numeri* 1 e 2 della Tavola 13, i due Paladini di Carlo Magno eseguiti anch' essi nel nono secolo: sotto il *num.* 9 della Tavola 25, il basso rilievo sull' architrave della porta di San Nazzaro e Celso in Milano eseguito nel X. secolo: nelle Tavole 15 e 16, i bassi-rilievi di porta Romana in Milano scolpiti verso la fine del XII. secolo: e finalmente nella Tavola 5 la cerimonia della coronazione di un Re d'Italia nella basilica di Monza, scultura anteriore all' anno 1290.

Noi però qui non ometteremo come generalmente si praticò da chi scrisse intorno alle arti di que' tempi, di dare una particolare e distinta descrizione dell'altar maggiore nella basilica Ambrosiana di Milano, fatto costruire dal nostro Arcivescovo Angilberto circa l'anno 835 *pel suo grande affetto verso S. Ambrogio*, come egli stesso afferma; preziosissimo altare, al quale non sappiamo se altro al mondo paragonar si possa pel pregio che risulta dalla sua antichità, dall'intrinseco valore della materia, dalla erudizione che ci somministra, e dall'artifizioso lavoro che ci dà certo indizio, che artisti d'ogni genere non privi di merito fiorivano nella Lombardia ed in Milano, principalmente in quel periodo infelicissimo per le arti.

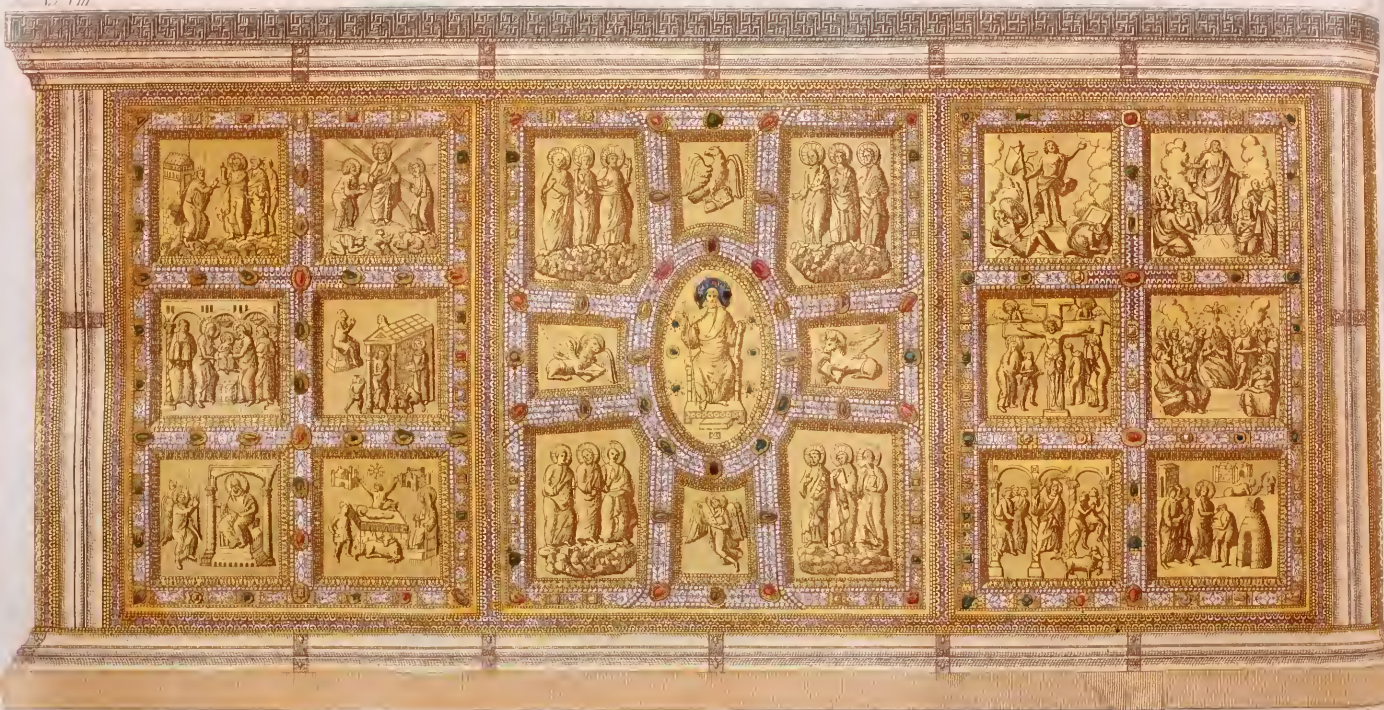
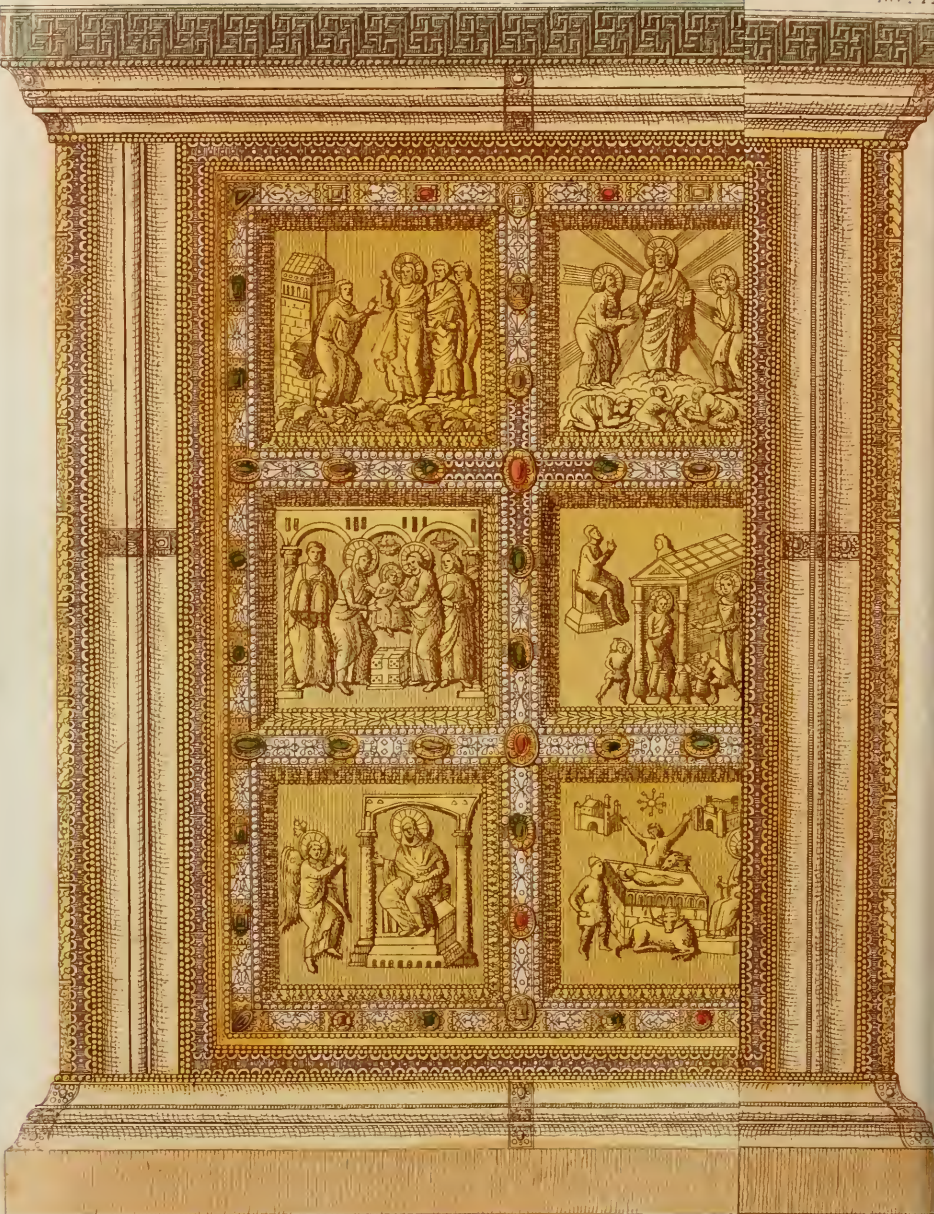
Ella è una cosa assai sorprendente, così i Monaci Cisterciensi, od una specie quasi di miracolo (1) che in un sì lungo periodo di secoli, tra tante ostili invasioni, e tra tante vicende, cui fu sottoposto Milano, sia sempre rimasto intatto quest'altare, che sì adescar poteva al suo depredamento la non mai saziata cupidigia dell'uomo. Intorno il valore di esso pretende il Fiamma d'accertarci (2), che vi siano stati dall'Arcivescovo spesi ottanta mila fiorini d'oro, equivalente ogni fiorino ad una lira d'oro. Sebbene nel riferito calcolo ci sia dell'enorme eccesso, egli però è certo che una somma assai considerabile di danaro vi fu impiegata, essendo quest'altare composto nel frontale di lastre d'oro purissimo, e nel dossale e nei lati di lastre d'argento dorato, ornate tutte di preziosissime gemme di varie sorti, di perle e di smalti. Ma ciò che più interessar ci deve nel nostro altare si è il lavoro e l'erudizione che ne appresta. Noi ve lo presentiamo per la prima volta esattamente disegnato in tutte le sue parti (3), e ci si

(1) Vol. quarto *delle Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione XXXVIII. Intorno il prezioso altare dell'Arcivescovo Angilberto eretto in Sant'Ambrogio ec. ec.

(2) *Chron. maj.* cap. 204.

(3) Il Puricelli (*Monum. Ambr.* pag. 127, 134), oltre il disegno della tribuna, innalzato sopra quest'altare, diede quello altresì delle quattro facciate dell'altar, medesimo, ma in un intaglio sì confuso e minuto che punto non si capisce, e poco o nulla alla scultura corrisponde. Più esatti sono i disegni che di soli due cerchj ci ha dato nelle sue *Memorie* il Conte Giulini (Vol. I. lib. III. pag. 181) Egli avrebbe voluto, *se avesse potuto, farlo esattamente disegnare intero. Ma quantunque io abbia*, così egli, *per favore veramente singolare, ottenuto più di due ore per ben considerarlo, non ho potuto in questo tempo,*

Tav. VIII

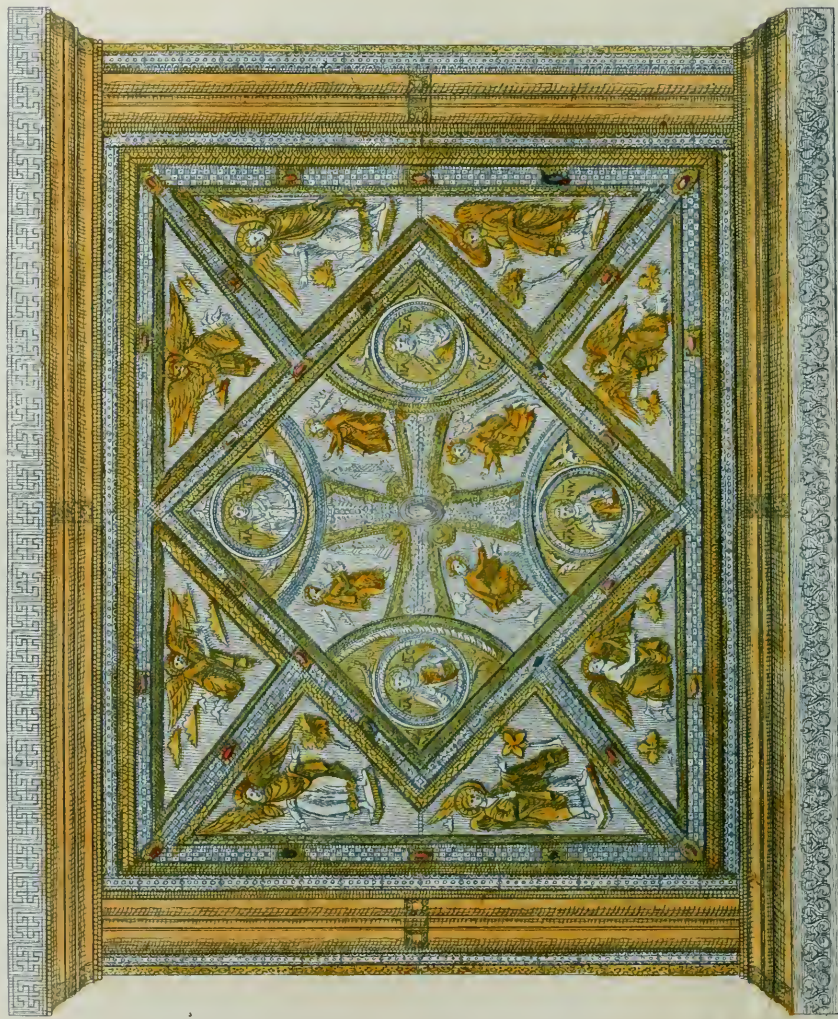
12 ... 2 Milanesi

Paliotto d'Oro nella Basilica Ambrogiana di Milano

Eur. Vol. VIII.

Tav. 42

Giarrè inc.

P. Giarré Fig. inc.

Lato del Paliotto della Basilica di S. Ambrogio

P. Giarré Fig. inc.

(Altro Lato del Paliotto della Basilica di S. Ambrogio)

perdonerà, se dovendo noi descrivere un sì importante patrio monumento oltrepassiamo di poco que' limiti di brevità che ci siamo prefissi nella compilazione di quest' opera.

Il lavoro, invenzione del maestro e artefice *Volvinio*, è tutto in basso-rilievo, meno però spiccato e risultante nelle lastre d'oro che in quelle d'argento, nelle quali, siccome più in grande e in materia più atta, riesce anche più perfetto. La parte davanti (Tavola 42) è coperta di bassi-rilievi formati di lamine tutte d'oro con ornamenti intermedj di smalti, di perle, e di varie gemme. È diviso il comparto totale in tre parti, quadrata una in mezzo e rettangolare dai lati. La prima contiene un ovato rappresentante il Salvatore del mondo sedente in atteggiamento di benedire, e ad esso fanno corona quattro come bracci di croce allargantisi, contenenti i noti simboli degli Evangelisti, e le tre figure che trovansi in ciascuno dei restanti quattro compartimenti pentangoni, rappresentano, come si suppone, gli Apostoli, perchè insieme accoppiate formano il numero di dodici. Ne' sei quasi quadrati, che occupano ciascheduna delle parti laterali, sono rappresentati i primarj misterj della vita, passione e dei miracoli del Redentore. Avvertasi che i tre quadretti indicanti l' uno la resurrezione, l' altro l' ascensione di Cristo, ed il terzo la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli che ora veggonsi nel lato superiore della parte dell' Epistola, sono opere di moderno artefice, e vennero sostituite alle antiche smarrite non si sa come; ciò che ognuno può scorgere di leggeri nella diversità del colore e nella maggior sottigliezza delle lamine d'oro, nella mancanza delle perlette d'oro, che orlano la cornice di ciascun quadretto e nel lavoro *barocco* delle figure eseguite forse sul principiar del passato secolo.

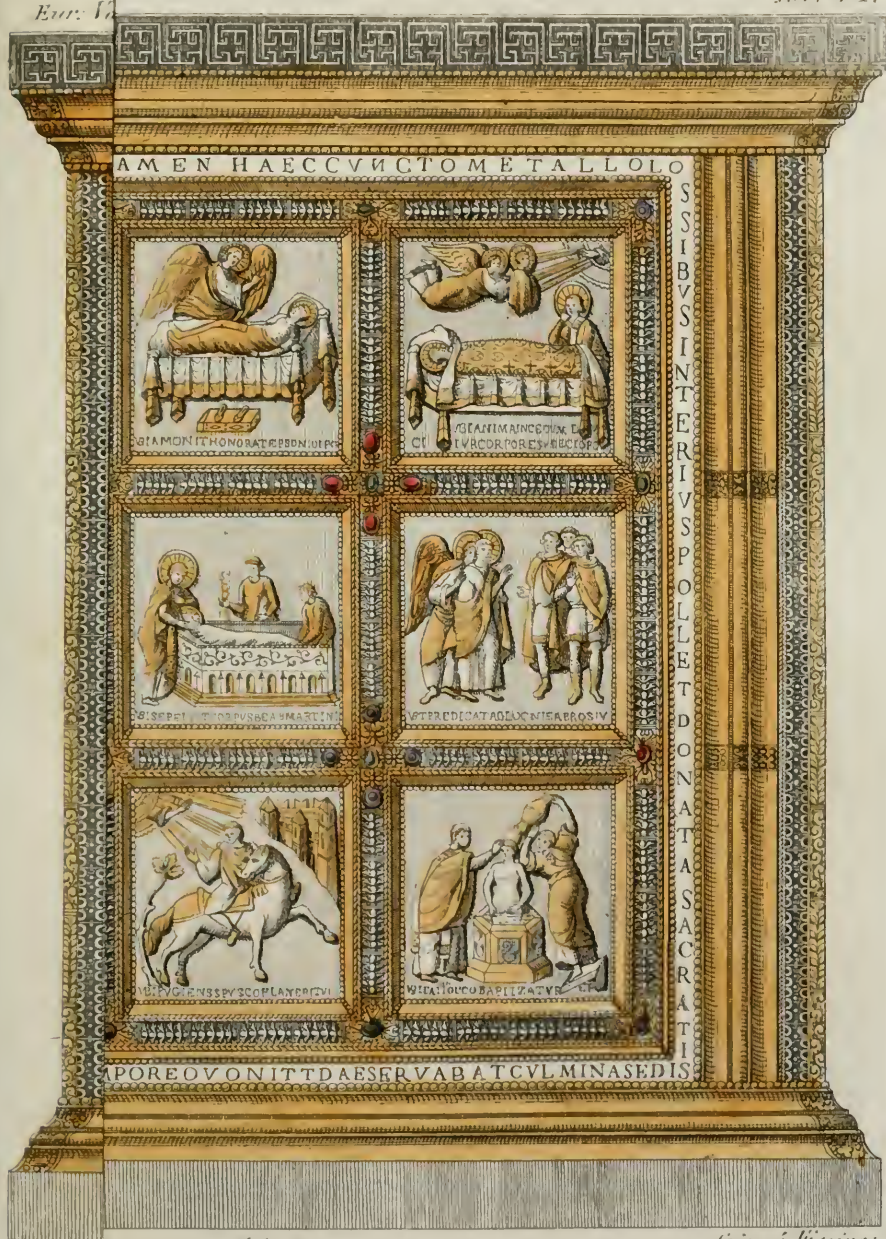
I due opposti lati dell' altare (vedi Tavola 43) contengono una croce nel mezzo del comparto semplicissimo formato da un rombo o mandorla, inscritto nel rettangolo della *testata* con quattro linee, che partono dai lati del rombo, e vanno agli angoli

che far copiare con esattezza due cerchj ec. Più fortunati noi che appena manifestato a questo Illustrissimo e Reverendissimo capitolo di Sant' Ambrogio il desiderio nostro di pubblicare i disegni di sì prezioso monumento, ce ne venne gentilmente accordata la permissione senza punto limitarci il tempo che potea esser necessario al valente pittore Bramati per copiare esattamente un così artifizioso lavoro.

del rettangolo suddetto. Angeli nei triangoli, figurine in piedi ne'spazj intermedj ai bracci della croce, e circoli con mezze figure nelle teste di esse ne formano il sensato ornamento. Otto sono gli angeli volanti all'intorno della croce sì nell'una che nell'altra parte laterale. Essi tengono per la maggior parte in mano alcune lunghe ampolle che, siccome osservò il Puricelli, raffigurano forse quanto scrisse di essi San Giovanni nell'Apocalissi (cap. 5) *tenentes phyalas in manibus plenas odoramentorum, quae sunt orationes sanctorum.* I Santi raffigurati nelle medaglie che corrispondono a ciascun braccio delle dette croci, sono i seguenti. Dal canto delle pistole avvi alla cima S. Ambrogio, denotato colle lettere iniziali S. A., al di sotto S. Simpliciano colle lettere S. S., alla destra e sinistra i Santi fratello Protaso e Gervaso, parimenti distinti colle prime lettere de' loro nomi. Dal lato degli evangelj veggonsi raffigurati nella medaglia superiore S. Martino, nella inferiore S. Materno, e dai lati i Santi Nabore e Nazzaro; dovendosi osservare l'idea d'Angilberto che pose nelle linee rette delle croci le figure de' Vescovi, e nelle attraversate quelle de' martiri.

Ma la parte più importante per l'erudizione è la posteriore (vedi Tavola 44) la quale come l'anteriore è divisa in tre parti: quella di mezzo ha quattro circoli posti in due rettangoli, e le laterali sei quadri per ciascheduna. Questa faccia consagrata dall'Arcivescovo Angilberto a conservarci viva la memoria delle principali azioni di S. Ambrogio e a darci la storia di questo ingegnoso lavoro, ci mostra ne' suoi bassi-rilievi molte cose, che illustrar possono i riti ecclesiastici e le costumanze di que' tempi. Sotto a ciascun quadro trovasi la corrispondente spiegazione, come veder si può nella aggiunta Tavola.

Intorno a questa faccia stanno scritti in lettere Romane passabilmente belle dieci versi che mostrano nell'autore un ingegno superiore alla condizione di quegli infelici tempi. Sei versi di questo epigramma sono posti in due linee orizzontali, gli altri quattro in altrettante colonne perpendicolari, in tal guisa distribuiti, che la lettera finale di un verso serve per iniziale di un altro ed anche di due: impresa che al nostro poeta sarà costata un lungo e penoso studio. Veggasi nell'annessa tavola la maniera con cui sta disposto l'anzidetto epigramma.

Tav. 44.

in Milano

Parte posteriore del Paliotto della Basilica Ambrosiana in Milano

EMICAT ALMA FORIS RVTILOQVE DECORE VENVSTARCA METALLORVM GEMMISQUAE COMPTA CORVSCATHESAVRO TAMEN HAEC CVNCTO POTIORE METALLO

G R E G I V S Q V O D P R A E S V L O P V S S V B H O N O R E B E A T

VBI PEDEM
AMBROSIVS
CALCAT DOLENTI

VBI OCTAVO DIE
ORDINATVR
EPISCOPVS

VBI EXAMEN APVM
PVERI OS COMPLEVIT
AMBROSII

VBI IHESVM
AD SE VIDET
VENIENTEM

VBI SVPER ALTARE
DORMIENS
TVRONIAM PETIT

VBI AMBROSIS
EMILIAM PETIT
AC LIGVRIAM

S P I C E S V M M E P A T E R F A M V L O M I S E R E R E B E N I G N

SANCTVS
MICHAEL

SANCTVS
AMBROSIVS

DOMNVS
ANGILBERTVS

SANCTVS
GABRIEL

SANCTVS
AMBROSIVS

WOLVINIVS
MAGISTER
PHABER

E M I S E R A N T E D E V S D O N V M S V B L I M E R E P O R T E

VBI AMMONITVS
HONORATVS EPISCO-
PVS DOMINI OFFERT
CORPVS

VBI SEPELIVIT
CORPVS
BEATI MARTINI

VBI FVGIENS
SPIRITV SANCTO
FLANTE REVERTITVR

VBI ANIMA IN CE-
LVM DVCITVR COR-
PORE IN LECTO
POSITO

VBI PRAEDICAT
ANGELO LOQVENTE
AMBROSIVS

VBI A CATHOLICO
BAPTIZATVR
EPISCOPO

S S I B V S I N T E R I V S P O L L E T D O N A T A S A C R A T I

INCLITVS AMBROSII TEMPLO RECVBANTIS IN ISTOPTVLIT ANGILBERTVS OVANS DOMINOQVE DICAVITEMPORE QVO NITIDAE SERVABAT CVLMINA SEDIS

Emicat alma foris, rutiloque decore venusta
Arca metallorum, gemmisque compta, coruscat.
Thesauro tamen haec cuncto potiore metallo
Ossibus, interius pollet donata sacratis.
Egregius quod praesul opus sub honore beati
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isto
Optulit Angilbertus ovans, Dominoque dicavit
Tempore, quo nitidae servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno,
Te miserante Deus donum sublime reportet.

In questa parte posteriore dell' altare meritano pertanto d'essere osservati gli antichi abiti degli ecclesiastici, non meno che dei secolari, la struttura delle mura antiche di Milano, e le torri quadrangolari poste dirimpetto alle porte della città. Quivi pure si scorge che il lavacro, in cui sta immerso S. Ambrogio nell'atto di ricevere il battesimo, è ottangolare, e che un ecclesiastico gli versa l'acqua sul capo da un vaso, e un Vescovo gl'impone la mano. In due quadretti replicata si vede la mensa dell' altare, la quale è di forma quadrata (1), colla figura di una croce ne'lati, ma senza candellieri o altro ornamento. Sopra l'una mensa trovansi quattro ostie rotonde, e grosse, segnate di una croce, e disposte in forma di croce. Invece del messale ci ha sull'altare un rotolo spiegato. Dei rotoli adoperati nelle funzioni ecclesiastiche fa spesso menzione Beroldo (2) nel duodecimo secolo, come pure del *rotolario* che ne era il custode. Al di sopra dell'altare pende una corona con tre stelle, affidata ad una triplice catenella (3). Il calice ha due manubrj, pei quali lo tiene il diacono nell'atto di porgerlo al celebrante. Dove S. Ambrogio è ordinato Vescovo, uno dei due Vescovi ordinanti colla destra lo benedice, e colla sinistra tiene un rotolo spiegato. Nel quadro, in cui sono rappresentate le esequie di S. Martino, alle quali si vuole dal troppo credulo Gregorio di Tours che S. Ambrogio abbia miracolosa-

(1) V. quanto abbiamo già detto parlando della forma degli altari ec. all'articolo *Religione*.

(2) Ap. Murat. Tom. IV. *Ant. Ital.* Dissert. LVII.

(3) Abbiamo già veduto sì fatte corone pendenti sull'altare nel basso-rilievo Monzese rappresentante la coronazione di un Re d'Italia. Il Giulini osserva che la detta corona non è molto differente dalle antiche corone che conservansi nel tesoro della basilica di Monza.

mente assistito, il cadavere del Santo è tutto fasciato, e la testa è da un velo coperta. Vi si vede pure un cherico con un gran candelliere in mano e su cui arde un cero. Non dovrebbero queste notizie esser discare agli amatori delle antichità specialmente ecclesiastiche (1). Qui pure avvertiremo che le figure del penultimo quadretto dalla parte del Vangelo furono racconciate.

Restan ora da esaminarsi i cerchj posti nella parte di mezzo divisa in due sportelli; aperti i quali vedesi l'interior ricettacolo sotto la mensa. Sì nell'uno che nell'altro sportello ci ha due cerchj, e in ciascun cerchio superiore un angelo con una verga, ossia con un bordone in mano. Essendo gli angeli i messaggieri del cielo, gli antichi per dinotare tal uffizio hanno non di rado costumato rappresentarli colla verga viatoria in mano. Più che nei Latini scorgonsi gli angeli nei Greci lavori de' bassi tempi colla suddetta verga (2) che il Gori ha preso per uno scettro d'oro (3). Un bastone, lungo poco meno della figura che lo tiene in mano, esser non può altrimenti uno scettro ne' tempi dei quali parliamo. Altronde niun ragionevole motivo ci suggerisce, perchè si avesse a mettere lo scettro in mano agli angeli. Il primo poi degli inferiori cerchj ci mostra l'Arcivescovo Angilberto che in ossequioso atteggiamento presenta a S. Ambrogio il modello di questo stesso altare da lui edificato, dal qual Santo posta gli vien sul capo una gemmata corona, che è chiusa a foggia di berretto. S. Ambrogio è collocato sopra di un suppedaneo, ed ha intorno alla testa una aureola; laddove Angilberto sta come in pian terreno, e dietro il capo ha una gran tavola parallelogramma, quale appunto si è costumato di que' tempi mettersi alle persone viventi di alto e distinto grado. Ambidue sono sbarbati e con capelli assai corti (4),

(1) V. Giulini, *Memorie*, T. I. lib. III.

(2) V. Gori, Tom. III. *Th*[illegible]*r. v.t. Dipt.* Tab. 12. N,° 8, 31. N.° 1, 44. N.° 1, 45. N.° 4. ec.

(3) *Ibid.* pag. 262 e 328.

(4) I capelli di tutti, così il Giulini, *Memorie*, Tom. I. lib. III. pag. 183, sono corti e piegati intorno al capo a guisa di un rotondo berrettino, con una mediocre cherica nel mezzo. Io ho osservato negli ecclesiastici rappresentati sul medesimo altare, ed in altre immagini vecchie, che tutti sono egualmente sbarbati; quanto però ai capelli ci ha una differenza, ed è, che i Vescovi ce li mostrano tagliati nella descritta guisa; all'incontro gli altri del clero hanno il capo affatto raso, con una sola corona di capelli corti, che lo cinge intorno, come l'avevano a' dì nostri i Cappuccini.

ed ambidue al di sopra di una talare tunica portano una specie di piviale più corto, sopra cui hanno addossato il pallio Arcivescovile alla Greca, che, come una larga stola, scende innanzi e indietro sin sotto a mezza gamba, segnato non già colle croci, secondo il solito, ma ornato come di perle e di altri fregi. Di mitra non avvi indizio alcuno. S. Ambrogio poi sotto il sinistro braccio tien un codice, ed egli vi è distinto col suo nome *Sanctus Ambrosius*, come Angilberto col suo *Domnus Angilbertus* (1). Nell' altro campo circolare si vede S. Ambrogio nella forma stessa come nel primo, ma in pianeta, ed il Santo nella stessa guisa incorona l'artefice *Volvinio*, il quale però non ha la tavola al capo, nè cosa alcuna tra le mani. La corona, postagli sul capo da S. Ambrogio, sembra meno gemmata dell'altra d'Angilberto. Ha egli pure il volto sbarbato, ma i capelli alquanto lunghi e crespi. Porta il medesimo una lunga tunica, e sopra di essa una corta e chiusa veste colle maniche e con un cappuccio sopra le spalle. Qui del pari a canto di S. Ambrogio è il suo nome: *Sanctus Ambrosius*, e quello dell' artefice presso la figura di lui *Wolvinius Magister Phaber*.

Se questo monumento è prezioso per la sua antichità, per l'intrinseco valore della materia e per l'erudizione che ci somministra, merita ben anche non poca lode per l'artifizioso lavoro. Sebbene dir non si possa, che questo sia nel suo genere perfetto, nè eseguito secondo i più esatti precetti dell'arte, con tutto ciò avvi della proporzione nelle figure, dell'espressione nelle attitudini e della naturalezza nei panneggiamenti; tutte proprietà, che mancano nelle opere dell' arte, specialmente nelle sacre, eseguite nell'Italia, e molto più nelle altre provincie dell' occidente dalla decadenza delle belle arti fino al loro risorgimento. Gli originali monumenti, che tuttora sussistono di quelle stagioni, sono una convincente riprova dell'ignoranza degli artefici e della rozzezza dell' arte continuata per lo spazio di quasi dieci secoli. Se

(1) Già da un pezzo gli Arcivescovi, così il Giulini, luogo citato, ed anche i Vescovi, usavano il titolo di *Dominus* o *Domnus*; e perciò i loro Vicarj chiamavansi *Vicedomini*; sebbene nelle carte e nei diplomi si trova bensì quel titolo dato comunemente ai nostri Arcivescovi, ma non già ai Vescovi; almeno per tutto il secolo nono: di poi l'ebbero anch'essi generalmente, anzi lo presero anche gli Abati, dai quali al fine passò a tutti i monaci.

con tai monumenti metter si voglia al paragone il nostro paliotto, sembrar potrebbe un capo d'opera. Quindi il Lanzi nel far menzione di questo altare lo chiama *opera che nello stile può andar del pari co' più bei dittici d' avorio che vantano i musei sacri*, e l'eruditissimo signor Cavaliere Leopoldo Cicognara nella sua grand'opera sulla *Storia della scultura* avrebbe creduto *mover querela di preterizione*, se non avesse fatto particolar menzione di *Volvinio autore nel X. secolo* (come ivi scrisse indotto in errore forse dal suddetto Lanzi) *del celebratissimo paliotto d' oro in S. Ambrogio*, e poscia riportando ciò che ne disse lo stesso Lanzi conchiude: *e questa è vera gloria di Lombardia, che nessuno può contrastare, e questo nome è veramente Italiano* (1). E in altro luogo della sua *Storia* il detto si-

(1) D' Agincourt però (*Decadence de la sculpture* pag. 53) è d'opinione che il doppio W con cui è scolpito nell'altare il nome di questo artefice *Wolvinius* possa far dubitare ch' ei sia d' origine Italiana.

Ma l'erudito Archeologo signor Dottor Labus al giudizio del quale sottoposto abbiamo questo dubbio di d' Agincourt ci comunicò gentilmente una sua *Memoria* tuttavia inedita, di cui si ha un breve sunto ne' *Commentarj del Bresciano Ateneo* (*Brescia* 1818, pag. 42), nella quale toccando alcun che *dell'Ambrosiana Basilica, e delle preziose anticaglie religiosamente qui conservate* ha chiaramente mostrato quanto il proposto dubbio sia debole. « Qual motivo (chiede il Dottor Labus) può mai aver indotto l'antiquario Francese a sospettar quest'artefice di nazione straniero? Forse la uscita del nome *Volvinio*? Ma tale uscita, se non ce ne fosse nota la età, farebbe anzi crederlo, non solamente Italiano, ma cittadino Romano, e di un tempo per l'arti assai meno infelice. Il nome *Volvinio* ha le stesse fattezze di que'di *Varinio*, *Vicininio*, *Volcinio* che si hanno in Grutero (pagg. 371, 2; 695, 1; 716, 12); di *Vegetinio*, *Versinio*, *Visinio* in Fabretti (c. IX., p. 467, 476, 483); di *Vestinio*, e *Voltinio* nel Muratori (p. 806, 3; 476, 12). Esso è uno de'pochi nomi di evidentissima latina origine conservatisi nell' Italia anche di poi che piombaronvi, come tanti sciami di mosche e vespe, le settentrionali nazioni ad imbarbarirne le leggi e i costumi e principalmente la lingua, introducendovi nomi e vocaboli orridissimi e strani. Ha forse indotto il d'Agincourt a così credere la entratura di questo nome, cioè la prima lettera, ond'è composto? Ma questa pure non è il W trovato dal Re Chilperico, bensì un V consonante raddoppiato, leggendovisi chiaramente, VVOLVINIVS MAGISTER PHABER. Or il V consonante e sì pure il vocale dell'idiotico e rustico favellare del volgo soleansi addoppiare in Roma e in Italia da'tempi molto più antichi, sì nei nomi proprj, come AVVRELIVS (*Grut.* 538, 9), EVVODVS (*id.* p. 624, 6), FLAVVIVS (*id.* 410, 8), MVVCIVS (*Sigon. de Ant. Jur. It.* l. 2, c. 2), PROTESILAVVS (*Smet.* p. 122, 18), e sì in altre voci, come IVVS (*Grut.* 628), LVVCE (*Mar. Fr. Arv.* p. 569) SVVO (*Grut.* 978, 7), VVTEI voci tutte che si hanno in bronzi e in marmi d'indubitabile sincerità (*Sigon. de Ant. Jru. Pr.* l. 1, c. 1), SVVIS (*Mar.* l. c. p. 186).

gnor Cavaliere Gicognara parlando delle figure intarsiate in argento, che veggonsi sulla porta Bisantina di Roma e di Venezia, e delle figure di Veneto lavoro sulla porta maggiore di San Marco, osserva, che se per le meccaniche dell'orificeria e degli smalti avevano quei Greci d'allora una pratica più estesa, e se questa forse diffusero maggiormente in Italia, sembra però chiaro abbastanza, che i principj elementari dell'arte qui non s'ignorassero, e che anzi qualora intendevasi d'imitare una manifattura orientale, si sapesse indubitatamente qui meglio eseguirla. Il nome di Volvinio, egli prosegue, autore del paliotto di S. Ambrogio in Milano, potrebbe dar grandi argomenti per dedurre in quale stato fosse l'orificeria in Italia nel X. secolo (anzi un secolo prima, siccome abbiamo già avvertito), e lunghe, diligenti e profonde indagini verrebbero a confermare sempre più che non fu mai in Italia mancanza d'ingegni per quanto vi fosse scarsezza d'arti e di monumenti.

Anche la tribuna di questo prezioso altare, le cui quattro facciate sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorite e parte indorate, fu fabbricata forse nello stesso tempo, in cui fu

Sicchè il pretendere straniero il nome *Volvinio* per quest'accidente ortografico è chiarir sè stesso imperito dell'antica paleografia. Il consonante o semplice o raddoppiato che fosse pronunziavasi da'Latini, come il W dai Tedeschi, *nec aliter extulere latini vinum ventus, quam Winum Wentus*, per testimonianza di Giusto Lipsio (*de Pron.* l. 1, c. 12), e di Vossio, (*de A. Gr.* l. 1, c. 26). Che se ciò tutto per avventura non basta a disgombrare tal inganno, chiederò in grazia al signor d'Agincourt, se crede stranieri anche Vvdolfo *de Balerna*; Vvalperto *filio quondam Theodeperti qui habitare videor in fundo et vico qui nominatur Noniano prope Lambro territorio istius civitatis Ticinensis*; Vvalchis *loco positum civitatis Mediolani*; Vvorolfo *de Mediolano*; Vvidualdo *de Beroniano*, cioè Bregnano; Vvigilinda *de Civitate Papia*; Vvolterano *de vico Bedano*, cioè Vedano, e tanti e tanti altri nati e vissuti tutti nel IX. e X. secolo in questi nostri contorni, e comparsi o come testimonj, o come attori ne'documenti diplomatici, che ognun può leggere quando gli aggrada (*Fumag. Cod. dipl. S. Amb.* p. 90, 94, 120, 164, 261). Laonde avvegnachè dubitar non si possa che non fossero costoro Italiani, e direm di più Milanesi, Pavesi e Comaschi, non ci pare che nemmeno dubbio muover si possa, che nè per l'addotto motivo nè per la voce *Phaber* il nostro Volvinio Italiano non sia. Finchè dal signor d'Agincourt, o da chi segue il suo avviso autentici documenti contemporanei non si producano ne'quali al nome Volvinio si aggiunga la patria colle formule *ex genere francorum; ex genere alemannorum* secondo lo stile di quell'età, non sarà mai che assentiamo alla contraria opinione, comecchè professiamo la maggior riverenza ad un sommo uomo, delle antichità, principalmente del medio evo, assai benemerito ».

fatto il sottoposto altare, o almeno non molto prima, o non molto dopo. Il Puricelli pel primo ne ha pubblicato il disegno (1), il quale però non è esatto, come quello che ci presentò il Giulini nelle sue *Memorie* (2), e che noi abbiam già riportato nella Tavola 27 di questo volume. Dalle figure di que' bassi rilievi si ricava qual fosse l'abito de' nostri antichi Milanesi; ma ci riserviamo a farne la descrizione quando parleremo delle civili costumanze di que' tempi.

Noi non porrem fine a questo articolo della scultura senza riportare un altro esempio della rozzezza di quest'arte, che verso la fine dell'XI. secolo dominava nelle nostre parti d'Italia, e che tuttavia sussiste ne' bassi-rilievi di due marmi, che servivano, come già abbiamo accennato, ad ornare il sepolcro del Beato Alberto priore de'Cluniacesi *di Pontida* nel Milanese, e che trovansi dall'una parte e dall'altra entrando nel coro della chiesa di San Giacopo, presso al monistero da lui fondato nel detto luogo *di Pontida*. Il marmo più grande era nella parte anteriore del sepolcro, l'altro più picciolo era da un lato, e quello, che stava dall'altro lato, or più non si trova. Nel marmo picciolo della Tavola 45 vedesi scolpita una persona a cavallo, che tiene nella mano sinistra una bilancia (3), su cui veggonsi due mezze figure umane. Presso queste è rappresentata una mezza colonna con rozzo capitello, sopra cui stanno tre altre picciole figure umane ignude. Nella cornice di sopra si legge un iscrizione di due versi assai guasta dall'antichità

. . . . Mensura recta pensat . . . . .
Cernite servantes rectas a crimine

Al di sotto sono tre altri versi, ma più intelligibili

Fulgidus Albertus, divino munere fretus,
Accubat hac urna preciso marmore pulchra,
Spiritus in celo gaudet de munere vero.

(1) Puricelli *Ambros.* N.° 74.

(2) Vol. cit. pag. 187.

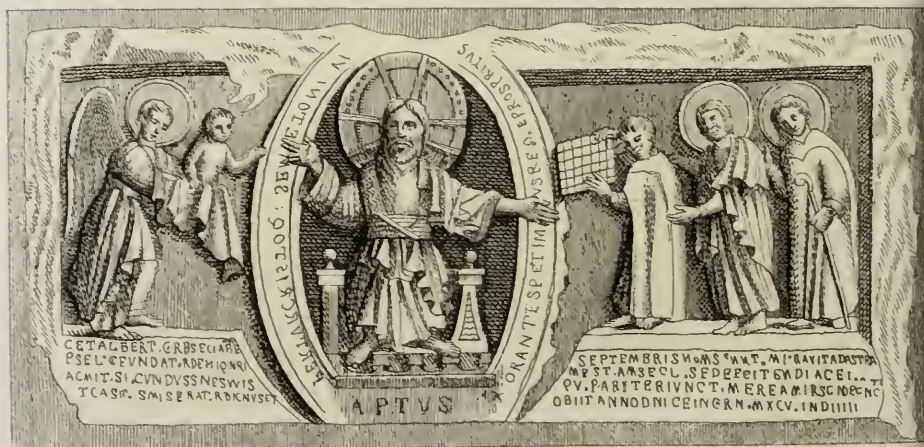
(3) D'Agincourt nella sua *Storia della Scultura*, Tavola 26 N.° 18, riportò questo lato della tomba del Beato Alberto, appena delineato e sì in picciolo, che non può nè pure servire a dare una tenue idea dello stato di quest'arte in quel secolo. Quindi noi abbiamo creduto di far cosa grata agli artisti di riportarlo per intero, seguendo i disegni e la descrizione, che ne lasciò il nostro Conte Giulini nella sua *Memoria di Milano*, Tom. IV. lib. XXVII. pag. 332.

Quindi si ricava che queste immagini servivano al sepolcro del Beato Alberto, il quale piamente credevasi passato a godere la beata eternità. Molto più chiaramente tutto ciò comparisce nell'altra pietra più grande, la cui scultura è divisa in tre campi. Nello scudo, che sta nel mezzo, si vede un Salvatore, il quale siede in atto di benedire, e ben si comprende, che nel contorno era un'iscrizione, ma non si può determinare che cosa veramente essa significasse. Alla destra del detto scudo si vede un angelo, che porta un'anima in figura umana verso la predetta immagine del Salvatore. I seguenti quattro versi si leggono di sotto, mancanti però di qualche lettera sul principio.

. . . . . *Jacet Alberti corpus per secla Beati.*
. . . . . *Ipse loci fundator denique nostri.*
. . . . . *Ac mitis iocundus sive suavis*
. . . . . . *Et castus miserator dignus et aptus.*

Finalmente alla sinistra del Salvatore sono tre persone. La prima a lui più vicina rappresenta un monaco di picciola statura con poca barba rotonda, il quale offre al Signore un edificio od un altare; e questa immagine certamente ci addita il Beato Alberto. Un Santo lo tiene fra le sue braccia in atto di accompagnarlo, e questi fors' è San Giacopo, cui è dedicata la chiesa ed il monistero di *Pontida*. Indietro poi è un Santo monaco sbarbato con baston pastorale in mano, il quale bastantemente si palesa per San Benedetto Dal suo abito, come da quello del Beato Alberto, si possono riconoscere le vesti monastiche di que' tempi; non sappiamo per altro per qual ragione San Benedetto non abbia barba e l'abbia il Beato Alberto. Forse i monaci più antichi usavano di farsi radere, e non l'usavano quelli del secolo XI,; o pure i Cluniacesi non imitavano in ciò l' esempio degli altri Benedettini. I versi scolpiti appiè di queste figure sono i più importanti, e per ventura i meno guasti dal tempo.

Septembris nonas quarto migravit ad astra
Mestitiam seclo sed fecit gaudia celo
Quo pariter iuncti mereamur scandere cuncti
Obiit anno dominicce incarnationis MXCV. indi IIII.

FVLGIDVS ALBERTVS DIVINO MVNERE FRETVS
ACCVBATHACVRNA RRECISOMARMOREPVLGHRA
SPIRIVSINCEIOGAVDETDEMVNEREVERO

Giarré inc.

Sepolcro del Beato Alberto &c.

Musica.

La musica mai non perì in Italia. Il grave canto ecclesiastico non solo ai tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti secoli fu adoperato dal popolo Cristiano. Che anche si usasse qualche parte della musica *Cromatica* ed *Enharmonica*, l'hanno provato uomini eruditi. D'essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè Sant' Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro e Beda. Ma benchè anche sotto il governo de'Barbari fosse quest'arte tenuta in pregio in Italia, noi però ignoriamo in quale stato essa si trovasse. Nel leggere i due trattati di musica scritti da Boezio e Cassiodoro ed inseriti nelle loro opere, si conosce a prima vista ch'essi sono per la massima parte estratti da autori Greci. Teodorico nel rammentar le molte opere de'filosofi Greci che Boezio avea recate in Latino; *e per te*, dice, *si leggono da' Romani nella natìa lor lingua la musica di Pittagora ec.* Così Cassiodoro, il quale altrove ancora fa grandi encomj della scienza che Boezio avea della musica (1), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera che da Clodoveo era stato richiesto a Teodorico. Questi nel mandare al detto Re de' Franchi il chiesto musico gli dice: *Citharaedum etiam, arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore, manibusque consona voce cantando gloriam vestrae potestatis oblectet* (2). Fu usanza antica, conservata anche per tutto il medio evo, che questa sorta di sonatori di stromenti si accompagnassero col canto.

Carlo Magno, che nella conquista del regno Longobardico, trovò in Italia i maestri delle scienze e delle arti liberali già adulti e già istrutti e già formati nelle scuole che al tempo dei Longobardi sussistevano, non chiamò soltanto dall' Italia professori di gramatica e di arti liberali, ma maestri altresì del canto ed organisti. L'anonimo Monaco d' Angoulemme parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 787, dopo aver narrata una contesa che ebber tra loro i cantori Romani e i Francesi sull'eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de'Romani, due de'quali furono da lui condotti in Francia, perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, soggiugne:

(1) Lib. II. *Var. Ep.* 40.
(2) *Var.* II. 41.

Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte organandi. Colle quali parole non è ben chiaro, se il Monarca ci voglia dire, che i Romani ammaestrassero i Francesi a lavorare gli organi o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè oltre altre prove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro. *Organum itaque est*, dice egli (1), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam.* Al contrario noi non troviamo esempio in Francia prima de' tempi di Pipino padre di Carlo Magno, perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (3), dall' Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 781, quando l'Imperadrice Irene gli mandò ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da cantori Romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826 un Prete Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all'Imperador Lodovico Pio vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglia nella corte imperiale, come coll' autorità di più antichi scrittori dimostra il Du-Cange (4).

Pare ad alcuni che nella stessa Francia si conoscessero gli organi circa l'anno 580, cioè molto tempo prima del Re Pipino, perchè Venanzio Fortunato, poeta Italiano passato in Francia in quel tempo così ci lasciò scritto (5):

(1) In *Psal.* 150.
(2) *Annal. Franc.* ad an. 757.
(3) *Vit. Caroli M.* Lib. I. cap. 10.
(4) *Glossar. Med. et Inf. Lat. in art. Organum.*
(5) Lib. II. Carm. 10, *ad Clerum Parisiacum.*

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore Tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis
Disparibusque tropis Fistula dulce sonat etc.

E Giona Italiano, monaco di *Bobbio*, che fiorì nel secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella *Prefazione* alla vita di S. Colombano, scrive: *Plerosque Organi scilicet, Psalterii, Cytharae melos aures oppletas, mollis saepe Avenae modulamini auditum accommodare.* Ecco i musicali stromenti di que' tempi. Ma noi non sappiamo bene, qual cosa fossero gli organi accennati da Fortunato e Giona. Forse erano picciole fistule o siringhe, composte *cannis exiguis*, come usarono i Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli organi portati in Francia.

Ma chi ridusse la musica tutta e spezialmente il canto a maggior chiarezza e facilità fu il celebre Guido d'Arezzo, monaco della *Pomposa* che fiorì nel secolo XI., e glorioso è per noi il ricordare i meriti del ristoratore di quest' arte. Molte pagine ha consumato il Tiraboschi per provare ch'egli a quel monastero appartenesse; a noi basterà, il procurare di dare qualche idea di ciò ch' egli ha fatto per perfezionare la musica. L' opera ch' egli scrisse fu da lui intitolata *Micrologo*, e divisa in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l' altro in assai liberi versi *Jambi.* Essa, allorchè scrisse il Tiraboschi non era ancora stata pubblicata, e solo se ne conservavano pochi codici manoscritti in alcune biblioteche (1); per la qual cosa, egli dice, a conoscere ciò

(1) Il *Micrologo* di Guido d'Arezzo venne poscia stampato nel secondo volume dell' opera di Martino Gerberto intitolata *Scriptores ecclesiastici de musica etc. Typis San-Blasianis*, 1784, Tom. III. in 4.° V. altresì Angeloni sulla vita e sulle opere ec. di Guido d'Arezzo.

Il *Micrologo* conservasi manoscritto in un codice della nostra biblioteca Ambrosiana. Anzi non tralasceremo d' avvertire col Muratori, Diss. XLIII. *Ant. Ital.* che quivi seguita un altro opuscolo, che comincia così: *Musicorum et Cantorum magna est distantia. Isti dicunt, illi sciunt, quae componit Musica etc.* In fine sono le seguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis et Boetii, et Domni Guidonis Monachi.* Succede nel medesimo codice *Liber Henchiriadis in Musica.* Di questo autore fa menzione Sigeberto *De Scrip. Eccl.* cap. 109. *Henchiriades . . . . scripsit Dialogum de ratione Musicae, et in tribus libris multiformes Musicae regulas exposuit.* Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sem-

che Guido ha aggiunto di perfezione a quest'arte, convien osservare quel che ne dice egli stesso nella sua lettera, ciò che ne dicon gli scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli, che hanno letto l'opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza, prosegue il Tiraboschi, quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica. Solo ei dice nella lettera a Michele monaco della *Pomposa*, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo. Rammenta ivi ancora un antifonario ch'egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da sè scoperta per trovare un canto non conosciuto. Somiglianti generali espressioni egli usa in un'altra lettera a Teodaldo Vescovo d'Arezzo, al quale indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice, che aveva seguita una via diversa da quella che i filosofi aveano fin allora tenuta. Così egli ci lascia incerti, qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggior facilità il canto. Più chiaramente favellano Sigeberto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (1) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualchesisia stromento. Di Guido fa menzione ancora Donizone scrittore di questo medesimo tempo; ma se noi volessimo qui riportare distesamente le altrui parole, queste occuperebbero non picciola parte del presente volume. « Chi volesse, dice l'Abate Quadrio (2), gli accidenti tutti narrare, che furono nella musica da Guido e dagli altri poi osservati, avrebbe da

bra solamente, che il riponga fra gli scrittori del secolo X. Nello stesso codice vien dietro *Epistola Marcheti de Padua magnifico Militi, et potenti Domino suo, Domino Raynerio etc.* poscia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicae Tractatus I. et cap.* 1, *de inventione Musicae.* Vedesi quivi lodato *Remigius quondam Artis Musicae scriptor.* Nel fine si legge · *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Musicae planae, inchoatum Cesenae, prefectumque Veronae anno* 1274. Vedi quello, che di Marcheto notò lo Scardeone nel lib. *de claris Civib. Patav.* Poscia nel codice Ambrosiano seguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musicae mensuratae.* Quivi egli cita *Magistrum Franconem Musicae scriptorem.* Finalmente in esso codice comparisce *Ars Cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi.*

(1) *In Chron.* ad anno 1028. *et de script. Eccl.* cap. 144.

(2) *Storia della Poesia*, Tom. II. pag. 704.

comporre per ciò unicamente un intero volume ». A noi dunque basti il sapere che Guido non solo fu l'inventore delle note musicali, che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'inno: *Ut queant laxis etc.*; ma un nuovo sistema di musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ricevuti e seguiti per lungo tempo. Di questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio sopraccitato (1), Sebastiano de Brossard (2), il Conte Mazzucchelli (3), e più altri autori da lui allegati, ed il chiar. P. Maestro Martini nell'eruditissima sua *Storia della Musica* (4). Un'opera dello stesso Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennasi dal P. Bernardo Pez (5), e forse essa è cosa diversa dal suo *Micrologo*; ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Il Quadrio afferma in oltre, che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavicordo e della spinetta; ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, nè sappiamo che tra gli antichi ci abbia chi dia a Guido tal lode (6).

Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrappunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi, lasceremo disputarne al Moibomio, allo Zarlino, all'Angelini e ad altri. Noi aggiugneremo solamente una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l'anno 1170 si duole della musica de'suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle chiese; nè tralasciar vogliamo di riportare le sue stesse parole, perocchè ci danno una più chiara

(1) *Op. cit.* Vol. II. pag. 703 ec.

(2) *Dictionn. de Musique*, pag. 159 *etc.*

(3) *Scritt. Ital.* Tom. I. P. II.

(4) Tom. I. pag. 7, 177, 178, 179, 184 ec.

(5) *Anecdot.* Tom. III. P. III. pag. 618.

(6) Quadrio seguì il parere del P. Kirchero Gesuita che nella Musurgia, Tom. I. Lib. V. dice che *Guido Aretinus auctor etiam fuit Instrumentorum polyplectorum, uti sunt clavicymbala, clavichordia, similiaque etc.* Anche l'Angelini Perugino adottò questa opinione. Arteaga però ci fa avvertiti nel Tom. I. cap. 3 *delle Rivoluzioni del Teatro musicale Italiano*, che la gran fama acquistatasi (da Guido Aretino) e la scarsezza dei monumenti hanno fatto sì che attribuite gli vengano tutte le scoperte, (in materia di musica) delle qoali s'ignora l'autore, come già fecero gli Egiziani col loro Teutes e col loro Mercurio.

idea dello stato della musica di que'tempi: eccole *Ipsum*, dice egli, *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque caesuris stupentes animulas emollire nituntur. Quam praecinentium et succinentium, canentium, et decinentium, intercinentium, et occinentium praemolles modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse etc. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum, singularumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus et subgravibus temperantur, ut auribus sui judicii subtrahatur auctoritas etc.* Se tali parole significhino, come pare la musica figurata, ne rimetteremo la decisione a chi professa sì fatti studj.

Danza.

Noi non dobbiamo maravigliarci se la danza, che fu sempre risguardata da tutti i popoli come una parte essenziale del culto che render doveasi alla Divinità, sia stata ben anche adottata dai Cristiani nei primi tempi dello stabilimento della loro religione. Mentre la chiesa nell'adunanze de'fedeli cercava d'inspirar loro una santa avversione ai vani piaceri del mondo, procurava nello stesso tempo di riempire i loro cuori di una pura gioia nella celebrazione delle feste ch'essa aveva stabilite per richiamare alla loro memoria i benefizii di un Dio salvatore. Le persecuzioni turbarono sovente la santa pace de' Cristiani. Allora formaronsi congregazioni di uomini e di donne, che seguendo l'esempio de'Terapeuti ritiraronsi ne'deserti, e colà radunati nelle capanne ne'giorni festivi danzavano piamente cantando salmi ed inni a due cori. Data la pace alla chiesa, si edificarono alcuni tempj, e questi edifizj furon disposti come richiedevan le varie cerimonie, che eran la parte esterna del culto ricevuta. Per la qual cosa in ogni chiesa si usò di ritenere una porzione di terreno elevato, cui si diede il nome di *coro*; il quale era una specie di teatro separato dall'altare, come vedesi tuttavia in Roma nella chiesa di S. Clemente e di S. Pancrazio. Colà, seguendo l'esempio de'sacerdoti e de'leviti dell'antico testamento, i preti della nuova legge eseguivano danze sacre in onore di un Dio morto su di una croce per la salute degli uomini, di un Dio risuscitato il terzo giorno ec. Ogni miste-

ro, ogni festa aveva i proprj inni e le proprie danze; i preti, i laici, tutti i fedeli danzavano per onorare Iddio, e se si deve prestar fede alla testimonianza di Scaligero, i Vescovi furono appellati *praesules* nella lingua latina *a praesiliendo*, perchè cominciavano la danza. I Cristiani poi più zelanti nella vigilia delle grandi feste si radunavano di notte davanti le porte delle chiese, e là, pieni di santo fervore, danzavano cantando salmi ed inni.

La festa delle *Agape* o banchetti di pace e di carità, instituita nella primitiva chiesa in memoria della cena di Gesù Cristo, aveva le sue danze come le altre. Questa festa era stata stabilita affine di formare una specie di alleanza fra i Cristiani che avevano abbandonato il Giudaismo ed il Paganesimo. Malgrado degli abusi ch'eransi già introdotti in questa festa fin dai tempi di S. Paolo, ne sussisteva ancora l'uso nel 320, quando nel concilio di Gangres si cercò di riformarla; ma venne poi interamente abolita nel concilio di Cartagine sotto il pontificato di Gregorio il grande nel 397. Così la musica sacra, suscettibile anch'essa, siccome tutte le migliori instituzioni, degli abusi che nascer sogliono dalla debolezza e dalla bizzarria degli uomini, degenerò dopo i primi tempi di zelo in pratiche pericolose che allarmarono la pietà de'Papi e de'Vescovi. Ma i PP. della chiesa, mentre declamano colla più gran forza contra le danze che in allora si eseguivano coi passi e coi gesti i più lascivi, parlano sempre con una spezie di venerazione della danza sacra. Mentre S. Gregorio Nazianzeno rimprovera a Giuliano l'abuso ch'ei faceva della danza, gli dice colla veemenza di un oratore, e collo zelo di un Cristiano: *Si te ut laetae celebritatis et festorum amantem saltare oportet, salta tu quidem, sed non inhonestae illius Herodiadis saltationem, quae Baptistae necem attulit, verum Davidis ob arcae requiem.*

Da quanto abbiamo finora esposto si deduce che ne'primi quattro secoli si danzava in Italia, ma non possiamo avere una chiara idea di queste danze, nè della maniera con cui venivano esse eseguite. Assai difficile ci sarà altresì il dare un'esatta cognizione della danza che può essere stata in uso in Italia durante il dominio delle barbare nazioni che l'hanno invasa; poichè poco si può rilevare dai miserabili pezzi della storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i popoli d'allora allevati nella barbarie, o per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero

que' divertimenti che una volta formavano la delizia dei Greci e dei Romani. Ciò non ostante ci sforzeremo di raccogliere qua e là quelle poche memorie che ci verrà fatto di rinvenire nelle vecchie cronache che tuttavia ci restano. La drammatica degli antichi, così il signor Sartorius, parlando delle arti sotto i Goti (1), era da lungo tempo andata in decadenza. Il pubblico non amava che i giuochi sanguinarj dei gladiatori e le corse dei carri. I capi d'opera dei poeti antichi non potevano più esporsi sulle scene (2); gli spettatori mancavano di gusto, nè si sarebbe potuto trovare artisti capaci di rappresentare buone composizioni. Le pantomime, ovvero il ballo teatrale solo era stato conservato; ma troppo poche particolarità ci sono rimaste su questa specie di divertimento per decidere con qualche certezza fino a qual punto potesse annoverarsi questo ballo fra le belle arti.

Troviamo fatta menzione di mimi, istrioni, saltatori, giullari anche ne' tempi barbari, e secondo il Muratori (3), non vi fu secolo che ne sia stato senza, nè mancò mai all'Italia tal razza di gente. Alcuino Albino nell'anno 791 (4) detestava *Spectacula et Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *nescit homo qui histriònes, mimos et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum.* L'autore anonimo della *Cronica* della Novalesa (5): *Contigit*, dice egli, *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (Magno nell'anno 774) *venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Hincmaro nel secolo IX. scrivendo ai suoi preti un capitolare al cap. 14, dice: *Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare praesumat. Nec turpia joca cum Urso, aut Tornatricibus ante se facere permittat.* Le femmine *Tornatrici* erano le ballerine. Il Muratori non trova ne'remoti secoli barbarici vestigio alcuno di tragedie o

(1) V. il suo più volte citato *Saggio ec.* cap. 9.

(2) I Goti a'tempi di Giustiniano I. Augusto rinfacciavano ai Romani, che l'Italia non riceveva dai Greci, se non dei rappresentanti di Tragedie, dei Mimi e dei Corsari. *Procop.* Lib. I. cap. 18. *De Bello Goth.* Tuttavia se noi cercheremo Commedie o Tragedie composte nei secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo.

(3) Murat. *Ant. Ital.* Diss. XXIX.

(4) *Epist.* 107.

(5) Lib. V. cap. 10, Part. II. Tom. II. *Rer. Ital.*

di commedie. Dopo il secolo IX. ne comparisce alcuno, ma non cessa però egli di credere che l'arte comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però sospetta il detto storico, che durasse in qualche maniera quella parte, che una volta si esercitava dai pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattaccini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Egli pensa ancora che non venisse mai meno quella plebea forma di commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e che si pratica da alcuni cantinbanchi, quantunque egli sia difficile il recarne prova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il concilio di Aquisgrana dell'anno 816 nel can. 83 ordina: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scaenis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gli istrioni, musici e mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discendere.* Vedesi ripetuto questo canone da Azzo Vescovo di Vercelli circa l'anno 945 nel suo capitolare pubblicato nello *Spicilegio* del P. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere che cosa veramente fossero i *Thymelici*, nè se veramente durasse nel secolo IX. la loro professione. Nella *Cronica* MSS: di Milano, menzionata dal Muratori nella sopraccitata Dissertazione XXIX., che un certo anonimo compilò da altre croniche precedenti è descritto l'antico teatro de' Milanesi, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Bufoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.* Dai libri *De nugis Curialium* (1) composti circa l'anno 1160 da Giovanni Sarisburiense Vescovo di Chartres si vede chiaramente che in quel secolo non mancavano spettacoli; ma non bene apparisce, se commedia vera si rappresentasse ne' teatri. Noi non sapremmo ricordar altro che un' operetta pubblicata dal P. Bernardo Pez (2) con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu et interitu in scena saeculo XII. exhibitus.* Quivi si mettono in iscena il Papa, l'Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia ec., l'Anticristo e la Sinagoga. Molti Re si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma infine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittore Padovano, circa l'an-

(1) Lib. I. cap. 8. *De Historioribus et Mimis et Prestigiatoribus.*
(2) *Thesaur. Anecdot.* Tom. II. pag. 2.

no 1320 compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata, ma non sappiamo se fosse rappresentata in teatro. Del resto nel secolo XIII. e XIV. si trova una specie di spettacoli chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera o verisimile e per lo più sacra azione (1). Ma è cosa poi manifesta che nel secolo XV. dagl'ingegni Italiani si cominciò a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi s'aggiunse la musica alla tragedia.

Scienze e Lettere.

L'istruzione pubblica sotto gli Imperatori Romani, restò sempre rinchiusa fra strettissimi limiti. I ricchi avevano alcuni mezzi particolari per far ammaestrare i loro figli; degli schiavi il governo punto non si curava; per conseguenza i soli figli degli uomini liberi e poveri abbisognavano per la loro istruzione di soccorsi pubblici, ma non sempre ne ottenevano. La necessità però di avere uomini versati nel diritto Romano, indusse il governo a salariare alcuni retori ed alcuni giureconsulti, perchè istruissero giovani nelle leggi; ed a tal fine furono fondate alcune scuole; una di queste era in Roma.

Teodorico trovò l'istruzione pubblica in questo stato, e quale trovata l'aveva, lasciolla. I Goti essendo esclusivamente destinati al servigio militare, altro non dovevano imparare che il maneggio delle armi; e di fatto non avevano altro che alcuni ginnasj per questo oggetto, dei quali però conosciamo soltanto l'esistenza. La scuola pubblica stabilita in Roma per gli indigenti era frequentata sotto Teodorico, come lo era stata sotto gli Imperadori. Egli ordinò con due decreti, che i giovani mandati a Roma dai loro parenti per istruirsi, non lasciassero quella città senza suo

(1) Nella *Storia* di Giovanni Villani; lib. VIII. cap. 70 trovasi descritta una spaventevole rappresentazione eseguita in Firenze nell'anno 1304, che andò poi a terminare in una vera tragedia.

ordine espresso, e che non fossero un momento perduti di vista da' patrizj espressamente nominati per vegliare sulla loro condotta (1).

Un' ordinanza di Atalarico, la quale prescrive che si paghi lo stipendio dei professori della scuola di Roma, ci indica che eranvi allora tre cattedre pagate dallo Stato, una di gramatica, una di rettorica ed una di legge (2). Ci erano giovani istruiti dai preti in casa dei quali vivevano. Abbiamo alcuni discorsi tenuti dal Vescovo Ennodio, quando condusse alcuni giovani per la prima volta alla scuola. Si fa menzione d' un ginnasio a Ravenna e d'altri simili stabilimenti; ma pare fuori di dubbio che i professori della scuola di Roma fossero i soli pagati dallo Stato. Cassiodoro, nella sua qualità di prefetto del pretorio, concepì l' idea di una cattedra per la teologia, ma il suo progetto non ebbe esecuzione, e se si volle questa scuola, i ricchi privati dovettero stabilirla a loro spese (3).

Malgrado delle cognizioni che distinguevano Amalasunta e Teodato, non trovasi, durante il loro regno, alcun cambiamento nel sistema della pubblica istruzione. I Romani erano obbligati a contentarsi degli stabilimenti che sussistevano; giacchè i Goti non si occupavano che di esercizj militari. Narra Sartorius (4), appoggiato all' autorità di Procopio (5) che Teodorico proibisse di mandare la gioventù della sua nazione alle scuole, per timore, diceva egli, che avvezza a temere uno staffile, non tremasse cresciuta,

(1) Gli ordini di Teodorico si trovano nelle *Var.* I. 39, IV., 6.
Questo magnanimo fomentator delle lettere, che sollevò gli uomini dotti ai più ragguardevoli onori, era sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome; e convenne perciò, come racconta l' antico incerto autore pubblicato dal Valesio, (e che quindi si dice l' anonimo Valesiano) lavorare una lamina d' oro forata per guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna fra le aperture dei fori medesimi, sottoscriveva così i memoriali e gli editti. V. Tiraboschi, *Letterat. Ital.* Tom. III. Lib. I.

(2) Si parla di questo decreto di Atalarico, *Var.* IX., 21.

(3) Vegga nsi le opere di Ennodio, ediz. di Sirmondi, *Dictio* 7-13, pag 484-510. Il professore della scuola chiamavasi Deuterio; e secondo il parere di Tiraboschi, è probabile che questa scuola fosse a Milano. Per conoscere quale si fosse lo stato delle scienze e delle arti sotto il governo dei Goti in Italia, può leggersi la citata opera di quell' autore, Tom. III. pag. 1-66.

(4) *Memoria ec.* cap. 9.

(5) Lib. I. *De Bello Goth.* cap. 1.

alla vista di una spada (1). E quando Amalasunta, prosegue lo stesso Sartorius, volle far educare suo figlio alla Romana, essa trovò in tutti i vecchi magnati della sua corte la più manifesta opposizione a tale divisamento. Non conosciamo alcun autore Goto di quel tempo, se se ne eccettua Jordanes o Giordano; anzi, anche di questo autore l'origine è incerta e contrastata: d'altronde esso non fece che alcuni estratti di Annèo Floro e della *Storia dei Goti* scritta da Cassiodoro, nè può per conseguenza essere riguardato come originale.

Le scienze e le lettere erano ben lungi dall'essere floride presso i Romani; ma non deve darsi la colpa della loro decadenza ai Goti: esse erano decadute molto tempo prima del loro arrivo. Teodorico non inceppò la libertà di scrivere e di pensare; ed egli è certo che i migliori autori di quei tempi furono da lui chiamati a coprire le prime cariche dello Stato. Senza dubbio Cassiodoro, il quale godette della confidenza di Teodorico e di tre dei suoi successori, e fu uno dei migliori autori di quel secolo, rese questo servigio ai coltivatori delle lettere. Ma egli è pure da notarsi che quasi tutti gli autori di quei tempi erano persone ben nate, nè poteva essere altrimenti, giacchè le buone famiglie erano anche le più ricche; ed i ricchi, nello stato in cui trovavasi allora la pubblica istruzione, erano i soli che avessero i mezzi di fare istruire i loro figli. I successori di Teodorico seguitarono il suo esempio, e senza incoraggiare le lettere, lasciarono loro la più estesa libertà.

(1) Il Tiraboschi dice (*Storia della Letterat.* Tom. III. Lib. I) che non ci lascia dar fede a un tale racconto il vedere che Teodorico diversamente si contenne colla sua figliuola Amalasunta, cui fece diligentemente istruire negli studj d'ogni maniera; ed il vedere molti uomini dotti di questi tempi sollevati da Teodorico in premio del loro sapere ad onorevoli cariche. Quell' ottimo Principe, egli prosegue, godeva d'interrogar Cassiodoro or sulle massime de' più saggi filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or su varie naturali quistioni, sul corso delle stelle, sulla natura de' fonti e del mare, e su altre somiglianti cose. (Lib. IX. *Var. Ep.* 24). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l'impegno con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli editti, e sapendo di far cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivatori delle scienze e delle arti. Quindi veggiamo che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi; e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato, che non si partisser da Roma senza il suo consentimento per accertarsi, ch'essi avessero interamente compito il corso de' loro studj (Lib. I. *Var. Ep.* 39, Lib. IV. *Ep.* 6).

Gli autori di quei tempi, Romani di nazione, si risentono del decadimento della letteratura, senza che neppure i migliori si possano eccettuare. Lo stile delle opere di Boezio è più castigato che non lo è quello delle opere de' suoi contemporanei, ma anch'esso è lontano da quella purezza e da quella nobiltà che ammirasi negli autori classici della letteratura Romana. La sua migliore opera, e nello stesso tempo la più conosciuta, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Mazzucchelli (1), oltre le traduzioni fattesene in quasi tutte le lingue, e perfin nell' Ebraica, si è quella *della Consolazione Filosofica*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, e scritta in prosa, mista con versi, in cui egli introduce la filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l' hanno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, ed imprenda a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa, e molto più i versi di Boezio superino in merito le produzioni di tutti gli altri scrittori non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il già citato Conte Mazzucchelli.

Cassiodoro suo contemporaneo ed amico, gli è inferiore e per lo stile e per l' arte del comporre, quantunque seco lui comune abbia il pregio delle più estese cognizioni. Cassiodoro, male a proposito fa pompa della sua erudizione nelle lettere che scrive in nome de' suoi Sovrani, e sembra, come ingegnosamente dice il Tiraboschi, che voglia abbagliare i Barbari collo splendore delle sue cognizioni e del suo stile. Qualunque siasi la materia ch' ei tratta, storia, teologia, musica, gramatica, ortografia o affari di Stato, ei cade sempre negli stessi difetti; la sua eccessiva prolissità, la sua oscurità, le sue rime, la disgrazia che ha di dire sempre o troppo o troppo poco, di allontanarsi continuamente dal soggetto, tutto contribuisce a rendere spiacevole la lettura delle sue opere. Di fatto niuno a' dì nostri avrebbe più coraggio di legger lui che non ne avrebbe di leggere gli altri autori di quei tempi, se non fosse per cercarvi notizie storiche. Nelle sue lettere trovansi alcune disgressioni, nelle quali fu più felice. Ei fa in

(1) *Scrit. Ital.* Tom. II. P. III.

queste la descrizione di varie belle situazioni e di molte città delle provincie, ed ha saputo copiare la natura con gusto e fedeltà: peccato che siasi perduta la storia dei Goti, quantunque una tal perdita non debba increscerci se non pei fatti dei quali ei fu testimone oculare, giacchè la sua *Cronaca* ci prova ch' egli mancava dello spirito di critica necessario ad uno storico. Malgrado però dei suoi grandi difetti Cassiodoro fu benemerito delle scienze e delle arti, a favore delle quali impiegò il credito di cui godette presso i suoi Re. Gli onori e le ricompense ch'ei fece accordare ai dotti ed agli artisti, non potevano a meno d'avere una salutare influenza.

Il Vescovo Ennodio, il terzo fra i principali letterati di quei tempi, è di molto inferiore a Boezio ed a Cassiodoro, tanto per lo stile, che pei pensieri. Ci rimangono del suo alcuni pezzi di poesia, di rettorica, di teologia, alcune epistole; ma tutto è privo di gusto. Il discorso da lui recitato in onore di Teodorico è scritto in istile orientale, nè saremmo lontani dal credere che se esso è inintelligibile per noi, esserlo potesse ancora per l'autore medesimo, il quale andando in cerca di pomposa dicitura poco curavasi del senso. Dalle opere di S. Ennodio ricaviamo la celebrità in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano; che Deuterio era allor quegli che vi teneva scuola, che istruiva nella gramatica e nell'eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause del Foro. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiamo parimente la notizia che ci è rimasta di alcuni che erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno, cui chiama felicità del secolo e fiumi di latina eloquenza: in Fausto loda ancor sommamente il talento poetico, e ne parla in maniera, che se non sapessimo, che le lodi a que' tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Olibrio ci viene da S. Ennodio descritto come oratore, dalle cui labbra usciva dolcissimo mele. Un' elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore, il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande. Con somiglianti encomj S. Ennodio ragiona di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio, che debb' essere il figlio del celebre filosofo. Questi eran tutti

uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogj, essi nondimeno ci fan conoscere, che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio.

Lo storico anonimo che viveva allora, e che è stato pubblicato dal signor di Valois, è prezioso per quanto risguarda i fatti, ma il suo stile è pessimo, ed è simile a quello dei cronisti del medio evo.

Fra gli autori ecclesiastici, merita qualche attenzione, oltre Cassiodoro e molti religiosi i quali scrissero le vite dei fondatori dei loro conventi, il monaco Dionigi soprannominato il *Piccolo* per la piccolezza della sua statura, che tradusse molte opere dal Greco, fra le altre i canoni della chiesa, e fece una collezione delle *Decretali* (1). Ma ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo *Ciclo Pasquale* di 95 anni da lui ritrovato onde determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e il metodo di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio (2), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento (3). Un magnifico elogio di questo erudito Monaco ci ha lasciato Cassiodoro.

Del resto non conoscesi alcun autore di quei tempi che abbia scritto di medicina o di diritto, quantunque fosservi medici e giureconsulti in abbondanza; gli autori Greci però che avevano trattato di medicina non erano del tutto sconosciuti.

Se gli scrittori, all'epoca di cui abbiamo trattato, mancavano di forza e di quel gusto abbastanza purgato per poter iscrivere opere veramente degne della posterità, eglino però sono degni di lode pei loro sforzi, co' quali si adoperarono a tener viva la memoria de' buoni autori e a persuaderne l'imitazione. Essi raccolsero e conservarono gli scrittori classici, e sotto questo punto di vista, noi abbiamo le più grandi obbligazioni non solo ad alcuni ricchi

(1) Ballerini; Dissert. *de Collect. Decretal.* Part. III. cap. 1. Vol. III.

(2) *De Doct. Temp.* Lib. XII. cap. 2 e 3.

(3) Egli fissò il primo anno dell'era Cristiana, cominciandolo dal gennajo seguente alla nascita di G. C., all'anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente dai moderni cronologi, ch'egli prendesse errore, e che la nascita di G. C. si debba anticipare di quattro anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano.

cittadini amanti della letteratura, ma a molti conventi d'uomini e perfino di donne; poichè, sebbene, nel fondo, i monaci e le religiose si occupassero di preferenza a copiare dei libri di pochissimo merito, pure non del tutto trascuravano anche le opere d'importanza. Abbiamo alcuni manoscritti di quei tempi, per esempiò, le *Buccoliche* di Virgilio corrette da un uomo cospicuo per dignità che certamente sapeva apprezzarle (1). Cassiodoro ammaestrò i monaci della sua badia nell'arte di copiare con esattezza i manoscritti preziosi, lavoro confacentissimo alla vita tranquilla dei conventi. Quel vecchio ministro di Stato compose nell'età di novantatrè anni un trattato di ortografia pe'monaci, i quali dovevano essere stati molto ignoranti: ei gli assisteva co'suoi consiglj; raccolse una biblioteca perchè studiassero, e giunse perfino, per render più agevoli ai suoi monaci cotali studj, a provvederli di certe lucerne ad uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione (2). Questo bisogno di essere utile ai suoi contemporanei ed alla posterità, sempre vivo nel cuore di quel vecchio il suo amore per la patria, e la forza di carattere che seppe conservare in mezzo alle sciagure che afflissero l'Italia, e che lo avevano indotto ad abbandonare gli affari pubblici, rendono la sua memoria assai rispettabile. Secondo l'opinione più comune egli morì in età di circa novantasei anni.

Facendo noi ora passaggio alle scienze sotto i Longobardi diremo che l'illustre storico dell'Italiana letteratura (3) paragona que-

(1) Parliamo del celebre codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze; e che è probabilmente il più antico di quanti ci son rimasti. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e Console l'anno 494 fu quegli appunto che rivide ed emendò questo codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio colle parole scritte di sua propria mano al fine della *Buccolica*. L'Holstenio citato dal Cardinal Noris, pensa che fosse scritto a'tempi di Valente, ovvero di Teodosio il Grande.

(2) Quali esse fossero, egli nol dice; ma solo accenna, ch'esse gittarono copioso e durevol lume; *e che l'olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma*. Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi fisici non s'indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume per un tempo assai più lungo, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due orologi, che aveva lavorati ad uso del suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua. Ma di questi, fin dai tempi più antichi, conoscevasi l'uso in Roma.

(3) Tiraboschi, Tom. III. pag. 34.

sti tempi rispetto alle scienze ad un vastissimo incolto deserto, nel cui orrore e silenzio nulla si offre allo sguardo che recar gli possa conforto. I nomi di oratore, di filosofo, di astronomo, di matematico, sono quasi del tutto sconosciuti. Volendosi tessere il catalogo di coloro che in qualche maniera per il lungo corso del regno Longobardico siensi distinti nelle scienze, de' quali abbiasi qualche contezza, a ben pochi questi riduconsi: ad un Felice gramatico, di Pavia, zio di Flaviano, maestro di Paolo Diacono, il qual Felice in particolar considerazione fu tenuto dal Re Cuniberto che tra gli altri doni il regalò d'un bastone adorno d'oro e d'argento (1); ad un S. Damiano, creato poi Vescovo di Pavia, cui il Diacono (2) ci rappresenta *sufficientemente istrutto nelle arti liberali*; ad un autore anonimo che scrisse un rozzo ritmo in lode di Milano (3) e a qualche altro di simil calibro. Tra essi han luogo tre monaci, Secondo, abate di un monistero presso Trento, il quale oltre un' operetta in difesa dei tre capitoli, scrisse una storia dei Longobardi (4), che da lungo tempo è perità; Giona autore della vita di S. Colombano, di Attala e di Bertulfo, primi abati di Bobbio, e di qualche altro opuscolo; e Paolo Varnefridi, diacono, notajo del real palazzo ed insieme monaco di Monte Cassino. Ei fu gramatico, poeta e storico, e ver-

(1) *Paul. Diac.* lib. VI. cap. 7. « Io non mi farò a lodare la letteraria cultura de' Longobardi, dice a tal proposito il signor Cavalier Bossi, (*Storia d' Italia*, Lib. III. cap. 28), che certamente di lettere non si curavano. Ma non può dirsi con Tiraboschi, (che si diede a tutto potere a deprimere i Longobardi) che da veruno tra i Re Longobardi si coltivassero le lettere, nè mai si accordasse ad esse protezione e favore; il solo esempio di Felice gramatico basterebbe a mostrare la falsità di quella asserzione, o se in tutte le leggi Longobardiche non si trova menzione di alcuna sorta di studj, non si è abbastanza riflettuto, che quelle leggi fatte erano per i soli Longobardi che non istudiavano, non già per gl' Italiani, ai quali ampia libertà si lasciava di vivere sotto le leggi Romane, o sotto anche le Gotiche, nelle quali parlavasi di istruzione, di maestri e di scuole. Duolsi il Tiraboschi che in quell'epoca non si trovassero in Roma pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di legge e di altre scienze. Ma a che valgono questa osservazione e questo ragionamento, se a Roma mai non andarono i Longobardi, e se quella città fu sempre sotto l'autorità immediata dell'impero o del Pontefice? A questi dunque piuttosto che ai Longobardi imputare dovevansi la barbarie e l'ignoranza dell'Italia o di Roma in quei tempi, e la sciagura deplorata da S. Gregorio che più non concorressero a Roma gli stranieri coltivatori delle scienze ec. ec.

(2) Lib. VI. cap. 4.

(3) *Apud. Murator.* Tom. II. *Rer. Ital.*

(4) *Paul. Diac.* Lib. III. cap. 30.

sato ancora nella lingua Greca. Molte opere egli compose, delle quali dopo altri uomini dotti han tessuto il catalogo, e ne ha ragionato sopra il merito il sullodato Tiraboschi. L'opera che lo rendette più celebre sono stati i sei libri *De gestis Longobardorum.*

Gli studj sacri non perirono in quel periodo. Eranvi alcuni Vescovi dotti, e tra questi dee certamente annoverarsi S. Gregorio Magno che nacque in Roma verso l'anno 540 da illustre e senatoria famiglia, e finì di vivere nel 604. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui si accingesse. Quest' opera è stata sempre considerata come una delle più istruttive in ciò che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il *Pastorale* in cui ragiona de'doveri di un sacro pastore. Le *Omelie* su diversi passi degli Evangelj, e sul Profeta Ezechiele furono da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro libri *de' Dialogi sulla vita e sui miracoli di S. Benedetto e di altri Santi*, senza parlare di altre opere di minore importanza.

Intorno però a quest'uomo molte quistioni si sono suscitate che immediatamente concernono le notizie letterarie d'Italia di quel periodo. Si è disputato, per esempio, se il libro dei dialoghi ad esso appartenga, siccome pieno in alcun luogo di sogni e di semplicità puerili, sebbene tutta l'antichità glielo abbia aggiudicato. Altri rappresentarono pure quel Pontefice come occupato di continuo nel far guerra ai buoni studj e ai coltivatori loro, e lo accusarono di avere per eccessivo zelo cacciati i matematici (1), di avere incendiata la biblioteca Palatina (2), di avere sprezzato

(1) Lungamente scrissero su questo argomento il Bruckero, confutato da varj scrittori Cattolici e specialmente dallo stesso Tiraboschi; ma difficilmente si potrà escludere la testimonianza di Giovanni di Salisbury, il quale scrittore altronde accuratissimo, narra aver quel Santo Pontefice allontanata dalla corte Romana la matematica: *Mathesim jussit ab aula recedere.*

(2) L'incendio di questa biblioteca si raccoglie dallo stesso suddetto scrittore, sebbene egli solo lo sapesse per tradizione. Sembra che S. Gregorio quella biblioteca abbruciasse perchè gentilesca, affinchè maggiore favore ed autorità acquistasse lo studio delle sacre scritture. Si narra altresì, che S. Gregorio facesse gittare alle fiamme i libri di Cicerone, o altrimenti sopprimesse, perchè i giovani allettati dalla mirabile dolcezza della lingua del Romano oratore, trascuravano

e vietato lo studio delle belle lettere, e di avere atterrati i monumenti profani più cospicui, dei quali Roma era tuttavia adorna (1). Il Bayle disse que' fatti non certi; ma per verità non addusse prova alcuna in contrario. Rimarrà dunque per lo meno assai dubbia la condotta da S. Gregorio tenuta rispetto agli studj delle umane lettere; e se vero fosse, ch' egli vietati gli avesse, e distrutti altresì i migliori autori e le biblioteche, ed atterrate le statue, si troverebbero in quell'epoca i Barbari in Roma medesima, non mai nelle provincie occupate dai Longobardi. Gli studj sacri erano però in quelle città coltivati, non solo da quello stesso Pontefice, ma ancora da certo Claudio monaco, il quale poi fu abate del monastero *Classense*, e che per testimonianza di Giovanni Diacono, molti libri scrisse sui discorsi, che uditi aveva farsi da S. Gregorio medesimo su di alcuni libri della Bibbia. Il Tiraboschi rammenta altri Pontefici successori di S. Gregorio, che dotti furono non solo nelle scienze sacre; ma anche nella lingua Greca e nella Latina, come Leone II., Gregorio II. e Gregorio III.; Zacheria e Stefano III.: rammenta egli pure Mauro e Felice Arcivescovi di Ravenna, e Severo Patriarca di Aquileja che ebbero grido di dotti.

Quattro Arcivescovi pure di Milano, vissuti sotto i Longobardi, che distinti si sono per alcun saggio di scienza e di dottrina, rammentansi da alcuni nostri scrittori. Costanzo creato Vescovo l'anno 593, S. Mansueto nel 672, S. Benedetto nel 680, e S. Natale nel 739. Il primo più lettere scrisse a S. Gregorio M. sul-

forse lo studio delle sacre lettere: ed i libri altresì della storia di T. Livio, perchè in essi molte cose narravansi appartenenti alle idolatriche superstizioni. Questi fatti sono appoggiati, l'uno ad un editto di Luigi XI. Re di Francia contra i nominali dell'anno 1473, l'altro all'autorità di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Non affatto libero dalla taccia di troppo zelo si ravvisa quel Pontefice in varj passi delle sue lettere e di altri suoi scritti, e per questo appunto alcuna volta fu detto l' *Attila* della letteratura.

(1) Quest' accusa si appoggia ad un detto di Leone Ostiense, ad un passo del Platina, e ad altro di Pietro Angelio da Barga: il primo dice, che quel Pontefice aveva mossa guerra alle statue degl' idoli, facendo ad esse troncare il capo e le membra; il secondo narra per tradizione, che quel Pontefice le antiche fabbriche di Roma atterrò, affinchè gli stranieri distratti non fossero dall' attenzione che solo rivolgere dovevano ai luoghi sacri, e che Sabiniano di lui successore era stato tentato di dare al fuoco le opere di Gregorio medesimo, perchè egli aveva troncate e rovinate tutte le antiche statue che in Roma vedevansi; il terzo conferma le cose medesime nelle sue lettere sui distruttori delle Romane antichità, inserite nel tesoro del Grevio.

l'accennato argomento dei tre capitoli (1), ma tutte son perite. All'altro l'Argelati (2) e il Sassi (3) attribuiscono la lettera sinodale diretta all'Imperador Costantino Pogonato l'anno 689, nella quale l'eresia dei *Monoteliti* vien confutata. Il P. Montfaucon (4) alcune opere MSS. cita dello stesso S. Mansueto, senza nondimeno dichiararcene l'argomento. Fra gli scrittori di que'tempi si novera il Vescovo S. Benedetto (5) per un saggio che diede del suo talento nell'aver composto l'epitaffio a Cedoaldo Re degli Anglo-Sassoni, che morì in Roma, ricevuto appena il santo battesimo. Alcuni antichi scrittori (6) ci hanno bensì riportato l'epitaffio; niuno però di essi a Benedetto l'attribuisce. Di S. Natale affermano i suddetti Argelati e Sassi che egli fu uomo dotto nella Latina, Greca ed Ebraica favella, e che pubblicò un'opera contro gli Ariani. Ma avvi ragion di dubitare che il fondamento a cui essi s'appoggiano, non sia abbastanza sodo, non altro essendo che una tradizione non troppo ben fondata. Un altro Arcivescovo, benchè creato pastore della chiesa Milanese sotto Carlo M. nel 784, dieci anni dopo la rovina del regno dei Longobardi, merita d'essere noverato fra gli uomini che ebbero fama per sapere, appartenenti a quel regno, poichè nato e vissuto per molti anni sotto il medesimo. Questi è l'Arcivescovo Pietro, che da quel Sovrano per la sua dottrina fu tenuto in istima grandissima. Molte cose assai gloriose alla memoria di lui si raccontano dal Puricelli, dall'Ughelli e dall'Argelati; ma abbisognano queste di migliori prove per poter essere tutte ammesse.

Per lo stesso or accennato motivo fra gli uomini dotti dei tempi Longobardici riporteremo Pietro Diacono da Pisa, e S. Paolino Patriarca d'Aquileja. Il primo soggiornava in Pavia negli ultimi anni del dominio Longobardico, ed ivi il vide il celebre Alcuino, e lo udì sostenere una disputa di religione con un Giudeo chiamato Giulio, la quale era stata messa in iscritto. Condotto egli in Francia, per attestazione del medesimo Alcuino (7) e di

(1) *Op.* S. Greg. M. Tom. II.
(2) *Bibl. Script. Med.* Tom. II. P. I. pag. 850.
(3) *Series Archiep. Mediol.* Tom. I. pag. 239.
(4) *Bibl. MSS.* Tom. I. pag. 685.
(5) V. *Argel. Sax. et Puricel.*
(6) *Paul. Diac.* Lib. VI. cap. 15. ec.
(7) *Epist.* 15 ad Carol. M.

altri antichi scrittori, insegnò la gramatica nel palazzo reale, ed allo stesso Carlo M. L' altro in un diploma speditogli dal medesimo Sovrano ai 17 di giugno del 776 fu pure riconosciuto *per uomo assai venerabile e maestro dell'arte della gramatica* (1). Innalzato alla sede Patriarcale d'Aquileja intervenne alla maggior parte de'sinodi celebratisi di quella stagione negli Stati di Carlo M., e molto operò e scrisse a difesa della cattolica fede (2). Quantunque in assai scarso numero abbiamo scorti gli uomini di qualche merito nelle scienze sotto il dominio dei Longobardi; pure tanta scienza nelle cose sacre si è mantenuta sempre, nel clero specialmente, che potè trarre dall' Arianismo l'intera nazione Longobarda. E come sarebbero gli ecclesiastici arrivati ad acquistar questa scienza se non ve ne fossero state le scuole? Qualche indizio di esse in que' tempi ha incontrato il Muratori (3). Più frequenti però esser dovettero le scuole in cui insegnavansi la lingua Latina e la gramatica, che tutte le scienze elementari abbracciava. Nella città di Pavia vedemmo aver soggiornati alcuni di cotesti più insigni maestri, ed il Re Cuniberto essersi mostrato liberale verso Felice, uno di loro. Tali scuole denno essere state frequentate indifferentemente dagl' Italiani e dai Longobardi; poichè a questi pure era noto l'idioma Latino. Se stato nol fosse, come avrebbero essi potuto intendere il codice delle leggi, scritto in quell' idioma, e formato per loro? Le iscrizioni lapidarie di que'tempi che sussistono tuttora, poste alla memoria di qualche distinto personaggio Longobardo, sono del pari in lingua Latina, nè sappiamo che in lingua Longobardica sia stato mai scritto documento alcuno. Vera cosa è che la lingua Latina usata di que' tempi anche dai dotti, era ben lontana dall' eleganza e purezza dell' antica lingua Romana; con tutto ciò essa ha serbata sempre la sostanziale sua proprietà. Nè a distruggere questa nostra asserzione giovan punto le antiche pergamene Longobardiche, piene zeppe di solecismi e barbarismi, d'onde comunemente dagli eruditi l'argomento ricavasi della crassa ignoranza dominante in quella stagione, e della totale decadenza della lingua Latina. Reggerebbe tale argomento se fosse certo, come si suppone, che siasi preteso dai

(1) *Ap. Lirut.* Dei letter. del Friuli, Tom. I.
(2) Tiraboschi, Tom. III. pag. 197.
(3) Tom. II. *Antiq. Ital.* pag. 487.

notaj scriverle in quella lingua. Ma egli è molto probabile che le medesime sieno state per la più facile intelligenza scritte nell'idioma volgare che allora parlavasi nel paese, e che era un Latino guasto e corrotto. E per questo motivo in esse non di rado si scorge una sintassi accostantesi al nostro Italiano, e vi s'incontrano molti termini, parte portatici dai barbari, e parte affatto volgari. Anche nello stendere tali pergamene si è fatto uso di un carattere andante e corsivo, assai sformato, laddove nelle iscrizioni lapidarie e nelle opere che si hanno nei codici di quei tempi, se alcune si eccettuino, una forma di carattere si scorge che al più antico Romano s'avvicina. Veggasene un saggio nella iscrizione della corona del Re Agilulfo (1).

Ottaviano Augusto, così il Carli (2), tanto superiore a Giulio Cesare nella politica, quanto inferiore nell'arte militare, ritrovò nella protezione accordata ai letterati ed alle lettere il segreto, onde fare al mondo diminuire ed anche spegnere interamente l'orrore delle sue crudeltà e del suo malvagio costume: e questo esempio del primo fondatore dell'imperio Romano, fu da Carlo M. rinnovatore di esso imperio, con la medesima fortuna, esattamente imitato. Alcuni scrittori però, mentre non negano a questo Sovrano una cura lodevole adoperata per lo mantenimento ed anche per lo rifiorimento degli studj in Italia, trovano dal lato delle lettere esagerato il paragone di lui con Augusto, e non ardiscono neppure nominarlo ristoratore delle scienze e delle arti. Per chiarirci dunque della verità, altro non ne rimarrà a fare se non il confronto dello stato delle umane cognizioni in Italia sotto i Longobardi, con quello delle lettere e dei letterati sotto Carlo Magno ed i successori di lui.

Abbiamo già veduto che mancato non era tra i Principi Longobardi chi onorasse della sua protezione le scienze o almeno i loro coltivatori; che mantenute si erano le scuole, coltivati con profitto alcuni rami dell'umano sapere; formati e preparati i maestri che sotto Carlo Magno fiorirono. Grande all'incontro era ai tempi del detto Imperadore la barbarie e l'ignoranza in Francia e di gran lunga superiori a quelle che in Italia dominavano; ed il credere ch'egli fondasse la celebre università di Parigi, è un

(1) V. la Tavola 2.
(2) *Antich. Ital.* Part. III. Lib. III. pag. 226.

fatto appoggiato a troppo incerte memorie, ed è un sogno del Denina (1) l'arrivo di Carlo in Italia già istruito nelle scienze, e l'istruzione da esso all'Italia procurata ne' primi rudimenti delle lettere, Carlo Magno venne in Italia ignorantissimo, ed assai tardi cominciò egli ad occuparsi di umane lettere: ad un Italiano dovette egli le prime istruzioni nella gramatica; ed invece di condurre o di mandare maestri stranieri in Italia, dall'Italia medesima trasse egli molti maestri per diradare le tenebre della Francia.

Il celebre Tiraboschi (2) dopo di avere consultato e confrontato tra loro gli antichi scrittori della vita di Carlo Magno e gli altri autori che gli furono contemporanei, e dopo un diligente esame fatto sopra essi, affermò con sicurezza di non andare errato, le dette cose assai gloriose all'Italia, cioè che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi ch' ei fece agli studj; in secondo luogo, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia per tenervi scuola; in terzo luogo, per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Quindi egli prese a svolgere ed a provare partitamente ciascuna di queste tre proposizioni.

Che Carlo Magno la gramatica imparasse da Pietro da Pisa, allora diacono e già assai vecchio, si raccoglie dalla vita stessa di Carlo scritta da Eginardo, dagli annali Metensi e da altra vita di quel Principe scritta in versi da un anonimo poeta Sassone. Carlo conobbe quel Pietro per la prima volta in Pavia, ed invano volle alcuno supporre, che istrutto fosse nell'infanzia da Auperto, che già monaco era in Italia, e forse era già morto, prima che Carlo salisse al regno di Francia. In Italia conobbe pure Carlo Magno il gramatico Paolino che fu poscia Patriarca d'Aquileja; in Italia

(1) « Io so (così Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, T. III. lib. III. cap. 1.), che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un Principe, che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero. E confesso, che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati scrittori, che abbia ora l' Italia cioè il chiariss. signor Denina, abbracciare egli pure questa opinione . . . . . . Io penso che questo valoroso autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua opera, e se non per incidenza, della Italiana letteratura, non abbia creduto di dover esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l'altrui parere ».

(2) Luogo citato.

il celebre Paolo Diacono. Se nella rettorica, nella dialettica, nell'aritmetica e nella astronomia egli fu istrutto da Alcuino monaco Inglese, non lo fu se non dopo che la gramatica appresa aveva da Pietro; giacchè Alcuino non fu da esso conosciuto se non sette o otto anni dopo che venuto era in Italia; dubitano anzi alcuni non senza fondamento, che Alcuino spedito a Roma solo nell'anno 780, debitore fosse in parte all'Italia del suo sapere, e in Roma coltivato avesse le scienze (1).

Se a render certa o almen probabile un'opinione, dice il Tiraboschi, bastasse una lunga serie di autori che la sostengono, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena ci ha tra' moderni scrittori, chi non ce ne assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare. Ove si tratta di storia antica si esige al presente, e a ragione, l'autorità di storia o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli autori moderni che non sono sovente che semplici copiatori l'uno dell'altro . . . . Io non trovo che un solo, a cui si possa appoggiare la comune opinione che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Quest'è l'anonimo monaco di S. Gallo, scrittore non molto lontano dai tempi di Carlo. Ei ci racconta che mentre gli studj eran quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni mercatanti della Brettagna alle spiagge Francesi; e che a coloro, che verso de'mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: *se v'ha tra voi chi brami d'ottener la sapienza, venga a noi ed avralla; perciocchè noi la vendiamo.* Ne giunse la fama al Re Carlo, il quale fattili a sè venire, richiese loro, se veramente avessero recata seco lor la sapienza, e qual prezzo ne richiedessero; a cui essi: null'altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti, e le vesti di cui coprirci. Di che rallegratosi sommamente Carlo, un di essi detto Clemente, ritenne in Francia, e raccomandogli l'istruzione di molti giovani, l'altro mandò in Italia, e gli assegnò il monastero di S. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque ne fosse bramoso potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del monaco di

(1) Tiraboschi Tom. III. lib. III. cap. 1.

S. Gallo su cui è fondata l'accennata comune opinione. Ancorchè essa si ammettesse per vera, altro finalmente non potremmo raccoglierne, se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare, che vi fosse tale scarsezza d'uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri. Il Tiraboschi però ha mostrato con buone ragioni l'inverisimiglianza di quel fatto, e specialmente incredibile ha fatto vedere lo stupore che dicesi destato dall'apparizione di quegli uomini, cui egli appella saltimbanchi scozzesi e che la scienza vendevano, ed egli ha fatto altresì osservare le contraddizioni e gli errori manifesti di coloro che quel fatto vollero sostenere (1).

Ma l'università di Pavia non fu essa fondata da Carlo Magno, siccome già sostenne Antonio Gatti storico della medesima? Se col nome di università, prosegue il Tiraboschi, altro non si intenda che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' Re Longobardi tenervi scuola di gramatica Felice e Flaviano maestro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l'impiego di Pietro di Pisa. E perchè i gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua Latina, ma tutto ciò che allora apprendevasi di belle lettere, veniva da essi insegnato, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studj, e verisimilmente ancor di aritmetica fosse in Pavia, anche assai prima dei tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di università s'intenda un corpo di professori, che di tutte, o almeno delle principali scienze tengono scuola, e che abbiano le loro leggi e i loro privilegj muniti di autorità sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo, quando o si producano gli imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o almeno ci si mostrino scrittori antichi, che di ciò ne assicurino. Alcune altre città ancora pretendono, che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole; ma ciò che si è detto di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra città, e per qualunque scuola Italiana.

Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo ci siamo proposti di dimostrare; cioè, che Carlo Magno degl' Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere in Francia. Tra gli antichi scrittori della vita di Carlo Magno, non deesi l'ultimo luogo al-

(1) Tiraboschi, Tom. III. lib. cap. 1., § 5, 6, 7 e 8.

l'anonimo monaco Engolismese, che visse non molto dopo il tempo di cui scriveva. Or questi ci narra che Carlo Magno condusse due cantori Romani in Francia, perchè v'insegnassero il loro canto e per ben due volte maestri di gramatica e di aritmetica, ordinando loro di spandere per ogni dove lo studio delle lettere, *ubique studium litterarum expandere jussit*; giacchè, come quello scrittore soggiugne, avanti il regno di Carlo niuno studio ci aveva in Francia delle arti liberali, *in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium*. Eccardo, detto da altri Ennecardo, monaco di S. Gallo del secolo XI., nominò due di quei maestri del canto e delle sette arti liberali, cioè Pietro e Romano. Già eran stati da prima chiamati Pietro da Pisa, che aperta aveva scuola nel palazzo reale; Paolo Diacono, che se insegnato non aveva, rianimò certamente l'amore dei buoni studj; Teodolfo, Italiano Lombardo, che fu poi Vescovo d'Orleans, e che anche nel vescovado promosse la coltivazione delle scienze, fondando forse il primo in Francia le scuole parrocchiali, e Paolino di Aquileja, che se in Francia non soggiornò, diede però i più saggi consigli, perchè i Vescovi si addestrassero alla interpretazione delle Sacre Scritture, il clero si accostumasse alle letterarie discipline, e i filosofi si dedicassero alla cognizione delle cose divine ed umane.

Non è tuttavia da credersi, come anche il Tiraboschi ha osservato, che alcun danno all'Italia risultasse dall'avere Carlo Magno condotti molti uomini dotti in Francia. I di lui meriti nel far rifiorire la letteratura Italiana riduconsi, anche nel sentimento dei di lui penegiristi, alla protezione di cui egli onorò tutte le scienze ed al favore di cui fu liberale agli uomini più istrutti. Ma noi non abbiamo alcuna notizia che nuove scuole al di lui tempo si aprissero in Italia; ed il Tiraboschi stesso confessa che l'impegno di Carlo Magno nel fomentare le scienze, benchè conducesse alcuni a coltivarle, non fece però che l'Italia non fosse comunemente involta in una profonda ignoranza, funesto effetto delle pubbliche calamità, della mancaza de' libri e di più secoli di barbarie, che l'avevano miseramente afflitta ed oppressa (1). Meglio ancora l'abate Andres osserva che l'impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli studj non ebbe quel felice effetto che sperare se ne poteva, perchè gli uomini da lui trascelti all'istruzio-

(1) Tiraboschi Tom. III. lib. III. cap. 1. § 14.

ne, sebbene i migliori fossero di que' tempi, lontani erano da quel buon gusto, senza cui le lettere non possono risorgere e quindi datisi a dirozzare ne' primi elementi della letteratura quelli singolarmente che al servizio della chiesa particolarmente si destinavano, niun pensiero si diedero di rintracciare le opere degli antichi scrittori Greci e Latini, e di eccitare i giovani a conoscerli e ad imitarli. Se l' Italia dunque conservò alcun esercizio de' buoni studj, deesi attribuire piuttosto all' incamminamento che gli studj pigliato avevano da lungo tempo presso gl' Italiani, ed all' impressione fatta al loro spirito ne' tempi più felici, che varj secoli di barbarie non avevano potuto distruggere, anzichè ad una nuova spinta o direzione ai loro ingegni data da Carlo Magno. Anzi pare ad alcuni (1) di vedere all' epoca di Carlo Magno avvenuta in Italia una concentrazione degli studj maggiore di quella che aveva da prima, cosicchè l' istruzione non fu più comune in tutte le classi dei cittadini, ma riserbata più particolarmente a coloro che allo stato ecclesiastico si destinavano, e fors' anche ad alcuni nobili, giacchè veggiamo che anche in Francia i maestri assoldati da Carlo Magno, e che tenevano le loro scuole nel palazzo, d' onde *palatine* si dissero, incaricati erano di insegnare ai nobili le umane lettere.

La prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre città è veramente dovuta a Lottario I Re d' Italia. Fralle leggi pubblicate dai Re d' Italia successori de' Re Longobardi e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo Principe da lui promulgate l' anno 823 in Cortelona, e ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Si comincia col dire, che la dottrina per la eccessiva incuria e infingardaggine di tutti coloro che ad essa dovevano provvedere nei diversi luoghi, era totalmente estinta, *cunctis in locis est funditus extincta*, e che egli perciò aveva dati opportuni provvedimenti e nominate le città, in cui dovean essere maestri. Di scuole, che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, qui non si fa cenno; e l' asserirsi l' universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non diremo già che niuna scuola ci avesse in Italia, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fine prefisso. Ciò basterebb-

(1) Cavalier Bossi, *Storia d'Italia*, Vol. XIII. Lib. IV. cap. 13. § 3.

be, dice il Cavalier Bossi, a convincere di menzogna tutti coloro che celebrare vollero Carlo Magno come ristoratore de' buoni studj e delle scienze. Si ordina quindi che gli uomini destinati ad insegnare agli altri nei luoghi determinati, debbano impiegare la maggior diligenza, perchè gli scolari facciano profitto. Per questo, segue a dire il legislatore, provveduto abbiamo luoghi atti a quell' esercizio per l'opportunità di tutti, affinchè nè la distanza dei luoghi, nè la povertà possano più oltre servire di scusa. Il vedere tolto l'ostacolo della povertà al coltivamento degli studj, ci fa credere che dal pubblico stipendiati fossero que' maestri. In Pavia erano stabilite le scuole per Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Genova ec.; in Ivrea il Vescovo doveva fare da sè; a Torino dovevano concorrere gli scolari di Ventimiglia, di Albenga ec.; in Cremona quelli di Reggio, di Piacenza ec.; in Firenze quelli della Toscana ec.. Pavia è la prima nominata, perchè forse fin d'allora nella istruzione distinguevasi e primeggiava, giacchè scuola tenuta vi si era fino dall' epoca de' Longobardi. In quella legge, e nella scuola specialmente di Pavia, è nominato certo Dungallo, il quale forse era un monaco Scozzese autore di alcuni libri che erano stati donati al monastero di S. Colombano, e forse non fu chiamato in Italia se non verso il tempo medesimo in cui quella legge fu pubblicata.

Mentre Lottario si studiava di riordinare e forse di accrescere le scuole d'Italia, anche ne' canoni de' concilj si rammentava con dolore che in molti luoghi i maestri mancavano, e quindi si stabiliva che in ciascun vescovado e ovunque se ne trovava il bisogno, si nominassero professori che i giovani nelle belle arti istruissero. Si chieggono in que' canoni maestri e dottori che insegnino lo studio delle lettere e delle arti liberali, ed anche i santi dommi: riunita era dunque l'istruzione letteraria e religiosa. In tal maniera, dice il Tiraboschi, l'ecclesiastica e la civile autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l'ignoranza e il disprezzo della letteratura avean talmente già da più secoli occupato l'animo della maggior parte degl' Italiani, e la scarsezza dei libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambia-

re, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. Allo scarso frutto che si raccolse da quelle leggi e da que' canoni si aggiunga poi che tutti i successori di Carlo Magno, da Lottario fino a Carlo il Grosso, e molto più nelle continue guerre successive, non mai si curarono di far risorgere le glorie letterarie dell'Italia. Le irruzioni de' Saraceni e degli Ungheri, e forse più ancora i partiti che si suscitavano in Italia a favore di uno o di altro pretendente al regno o all'imperio, non poco contribuirono a spegnere il gusto e l'amore delle lettere.

Faremo ora brevemente cenno degli scrittori Italiani che in quel periodo fiorirono. Il secolo IX. aveva veduto sorgere molti Pontefici assai dotti; alcuno non ne comparve nel secolo X., che le scienze onorasse; molti invece se ne videro che nella maniera più indegna la cattedra di S. Pietro profanarono, il che serve di conferma al principio che come la santità de' costumi va spesso unita al sapere, così compagna dell'ignoranza è sovente la più mostruosa scelleratezza. Silvestro II. si rendette famoso nella filosofia e nella matematica; ma propriamente non appartiene a questo periodo, a quel secolo veramente infelice, al quale il Tiraboschi volle giustamente dare il nome di ferreo, e che pure il secolo era di Carlo Magno. Già si è parlato di Paolino Patriarca d'Aquileja che molti scrittori hanno provato Italiano contra i Maurini, che senza alcun fondamento nato lo supposero nell'Austrasia, mentre lo stesso Alcuino luce lo diceva dell'Ausonia. Egli fu istruito nelle scuole de' Longobardi, e il nome e la carica ottenne di gramatico o sia maestro di belle arti. Lasciò molti scritti, teologici per la maggior parte, che provano la di lui scienza profonda nelle materie ecclesiastiche, e che raccolti furono e pubblicati nell'anno 1737 dal Madrisi. Parlammo pure di Teodolfo Vescovo d'Orleans, che il Tiraboschi ha dottamente provato Italiano. Oltre alcuni libri teologici, compose egli pure sei libri di poesie, che per quel secolo possono dirsi elegantissime. Di Pietro Arcivescovo di Milano abbiamo già fatto menzione parlando dello stato delle scienze sotto i Longobardi. Come uomini dotti furono stimati da Carlo Magno anche l'altro Arcivescovo di Milano Odelberto, e Massenzio Patriarca d'Aquileja, al primo de' quali si attribuisce un libro intorno al battesimo in 22 capitoli, al secondo

una dotta lettera sullo stesso argomento, pubblicata dal Pez. Uomini dotti per quell'età furono parimenti Autperto e Bertario abati di Monte Cassino, il secondo dei quali era altresì poeta, gramatico e scrittore di medicina. Scrittore delle vite dei Vescovi Ravennati fu Andrea Agnello, sebbene non dotto, siccome altresì non molta dottrina e nessuna critica manifestò Anastasio bibliotecario nel compilare le vite dei Papi. Come scrittori, non come dotti si nominano Giovanni Diacono della chiesa Romana, che una vita scrisse di S. Gregorio il grande, altro Giovanni Diacono di Napoli che le vite scrisse di quei Vescovi, e non pochi altri autori di opere di poca o nessuna importanza, e che trovansi rammentati dal Tiraboschi. Dotto però deve dirsi Attone Vescovo di Vercelli nell'anno 924, di cui la patria è incerta; ma chiari ne sono gli scritti e pieni di profonda dottrina. Il P. d'Achery aveane già pubblicati alcuni (1), fra i quali il capitolare diviso in cento capi, e scritto, ossia raccolto da molti concilj e da diversi decreti a regolamento della sua diocesi, in cui singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione dei giovani. Queste opere stesse poi, ma diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal Canonico del Signore insieme ad altre pregevoli opere di Attone, intorno alle quali può vedersi l'opera del Conte Mazzucchelli (2). Dotti pur debbono chiamarsi Rotario Vescovo di Verona, che però nativo era di Liegi e solo in Italia scrisse i suoi *preloquj*, i sermoni e le lettere che ancora si conservano; Giovanni abate Cassinense che una storia scrisse del suo monastero, ora perduta, ed una cronaca degli ultimi Conti di Capua che ancora si conserva. Da questa lunga serie di dotti ecclesiastici, unita con quella che siamo ora per esporre, vedesi chiaramente che tutta quasi nel clero e ne'monasterj era concentrata la dottrina di que' tempi.

Belle lettere.

Gli studj di umana letteratura, e singolarmente la poesia e la storia ebbero essi pure i loro coltivatori; ma le loro opere e le loro poesie appena si possono leggere al presente senza ridersi della rozzezza de'loro autori: eppure essi erano allora i più splendidi luminari che fossero tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia, perchè vi facessero risorger

(1) Spicil. Vol. I.
(2) Scrittor. Ital. Tom. I. part. 2.

gli studj quasi interamente caduti. Ma quali erano questi poeti ec. Teodolfo Vescovo d'Orleans, Paolino Patriarca d'Aquileja, Pietro Diacono di Pisa, Bertario abate di Monte Cassino, Ilderico monaco Cassinense, Liutprando Pavese di patria, poi Vescovo di Cremona ec. nè un solo avvi di tutti que' poeti che laico possa con fondamento asserirsi. Non diversi erano gli storici, tra i quali i primarj debbono dirsi Paolo Diacono, Andrea prete da Bergamo, Erchemperto monaco di Monte Cassino, il suddetto Vescovo Liutprando, e solo può cadere alcun dubbio sugli anonimi Salernitano e Beneventano. Singolare riesce il vedere in que' tempi fatto uso o piuttosto abuso del nome di filosofi. L'anonimo Salernitano parla di trentadue filosofi raccolti solo in Benevento; ma oltrechè quell'anonimo non era per sè molto istrutto, dee notarsi altresì che il nome di filosofo davasi in quei tempi a chiunque era mezzanamente erudito nelle lettere; forse si volle parlare più particolarmente dei medici di quella scuola, famosa sotto il nome di Salernitana, della quale faremo menzione in seguito. Non ometteremo però di dire che nella matematica si distinse Gerberto Arcivescovo di Reims, poi di Ravenna, il quale fu da alcuni perciò tenuto come sospetto di magia; e che matematico dee forse nominarsi anche l'Arcidiacono Pacifico di Verona, il quale nel suo epitafio perito dicesi nei lavori d'oro, d'argento e degli altri metalli, costruttore di un orologio notturno e forse ancora di un planetario o di una descrizione della sfera celeste. Il Tiraboschi cita come prova dell' astronomia coltivata in Italia nel IX. secolo il calendario di quell'epoca d'ignoto autore, che conservasi nella cattedrale di Firenze, e che è stato dallo Ximenes pubblicato. Tra i medici pure di quella età o tra gli scrittori di medicina, non si annoverano che il già nominato Bertario, Raffredo abate di Farfa, Campone monaco del monastero medesimo, ed alcuni altri monaci nella cronaca *Farfense* annoverati. Al Tiraboschi non è riuscito di nominare in quell'epoca alcun giureconsulto, solo vedesi accennato Everardo Duca del Friuli, per cui ordine fu scritto il *Codice Modonese*.

Infelice dee certamente reputarsi per la letteratura di tutti i paesi ed anche dell'Italia il periodo passato dalla metà del secolo X. sino verso la fine del seguente. Gli Imperatori, i Re d'Italia e gli altri Principi che dominio ebbero in questa regione durante quel periodo sfortunato, stranieri d'ordinario, di tutt'altro

curavansi che del rifiorimento delle scienze e delle lettere. Le guerre suscitate in appresso tra le diverse città dell'Italia, le invasioni de' Saraceni, le scorrerie de' Normanni, i passaggi delle crociate, dovettero maggiormente allontanare gli animi degl' Italiani dai pacifici studj, rivolgendoli solo alle lotte politiche ed alle imprese guerresche. Il Tiraboschi ha voluto collocare la Contessa Matilde tra le Principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studj, ma difficile troppo sarebbe il provarlo, non vedendosi da essa favoreggiati se non i preti e i monaci. Compiange il detto storico lo stato infelice dell'Italia durante le discordie tra il sacerdozio e l' imperio suscitate a' tempi di Arrigo III., ma il Cavalier Bossi crede anzi di ravvisare in quelle discordie medesime e nella contesa insorta fra gl' Imperadori e i Papi un primo sviluppamento degl' ingegni in Italia, ed una prima applicazione della filosofia o dell' arte di ragionare alla giurisprudenza; perchè ciascuno dei partiti non colle armi solo, ma colla ragione ancora e colla autorità combatteva e di corroborare studiavasi il proprio assunto.

Si è molto disputato se le crociate danno o vantaggio arrecassero alla Italiana letteratura. Il Tiraboschi comprendendo nel suo ragionamento quelle altresì del secolo XII., opina che le crociate in generale niuna parte avessero nel rendere le provincie più fiorenti o più colte. Vero è che quei guerrieri non si curarono di portar seco i preziosi codici dell' oriente; ma stendendo lo sguardo sulla sfera vastissima delle umane cognizioni, si troverà che i Cristiani andati a guerreggiare nell'oriente, molte notizie fisiche ne riportarono, molte geografiche, molti metodi utilissimi alle arti, ed alcune arti altresì nell'occidente ignote, la cognizione di molti semplici, di molte droghe, di molte naturali produzioni, delle quali da prima ignoravasi persino l' esistenza.

Alcuni Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in questi tempi le scienze, e che anzi si adoperavano, quanto fu loro possibile a ravvivarle. Così nel sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII. l'anno 1078 troviamo ordinato che tutti i Vescovi facciano, che nelle loro chiese ci abbia scuola di lettere. E nel terzo concilio generale Lateranense tenuto da Alessandro III. l'anno 1179, non solo si ordina che i Vescovi e i sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza, che al loro ministero si conviene;

ma espressamente comandasi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio che seco portan le lettere, in ogni chiesa cattedrale ci abbia un maestro, che tenga gratuitamente scuola a' cherici e ad altri scolari poveri. Egli è probabile, che in molte chiese si conducessero ad effetto le sopraddette leggi; ma egli è anche probabile, che in molte città l' infelice condizione de' tempi ne sospendesse l'esecuzione. Certo però è che la cattedra teologica fu assai più tardi fondata nella chiesa Metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima chiesa non era già priva di scuole; anzi vi si coltivavano gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore contemporaneo, Landolfo, il vecchio, non ce ne facesse ampia fede (1). Nell' atrio interno di quel tempio Metropolitano presso alla porta settentrionale tenevansi scuole dai filosofi, periti nelle diverse arti, dove i cherici urbani ed i forestieri si istruivano nelle filosofiche dottrine; e gli Arcivescovi non solo facevano ai maestri distribuire dai loro camerieri o camarlenghi i convenuti stipendj, ma intervenivano spesso a quelle scuole; e i maestri e gli scolari esortavano al coltivamento di quelle discipline. Il Sassi si è studiato di provare, che oltre le scuole ecclesiastiche, altre ancor pubbliche ce ne avesse in Milano, i cui professori ricevessero dalla città medesima un determinato stipendio (2). Parma pure ebbe scuole in que' tempi; ne ebbe Faenza, giacchè veggiamo le scuole di quelle due città rammentate da Pietro Damiano. Donizone ha cantato le glorie di Parma, grecamente detta *Crisopoli* o *città dell' oro*, e la gramatica e le sette arti liberali che colà s' insegnavano. Inutile sembra la quistione suscitata dai Piacentini e dai Napoletani, dai primi specialmente per rivalità coi Pavesi, se a quei tempi in quelle città esistessero università; forse università non esisteva in alcun luogo nel significato almeno in cui ora si intende quella parola; e scuole più o meno fiorenti ci aveva senza dubbio tanto in Pavia, quanto in Napoli ed in Piacenza, e forse in altre città più cospicue.

Per ciò che riguarda alle biblioteche ed ai libri non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno ci fosse, singolarmente tra i monaci, diligente raccoglitore di quanti poteansene

(1) Lib. II. cap. 35, in *Murat. Script. Rer. Ital.* Vol. IV.
(2) *De studiis Mediol.* cap. 7.

avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli biblioteche che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la Vaticana, non abbiam monumenti che cel dimostrino. Solo veggiam la serie de' bibliotecarj della chiesa Romana continuata per tutto il secolo undecimo dagli eruditi Assemani, i quali moltissimi Cardinali annoverano che in questo secolo furono di una tal carica onorati: ma si potrebbe con molti argomenti provare, che quella divenuta era una carica o una dignità della chiesa Romana, piuttosto che un uffizio, il quale alcuna relazione immediata avesse colla letteratura. Un breve indice si è pubblicato dei libri posseduti dalla Cattedrale di Trevigi nell' anno 1135; e rammentasi da Arnolfo (1) la biblioteca della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l' anno 1075.

Scienze sacre.

Scorrendo brevemente le diverse facoltà, veggonsi in quel periodo alcuni uomini dotti nelle scienze ecclesiastiche, ma ella è cosa singolare il vedere che i grandi uomini d' Italia del secolo XI. per la maggior parte passarono a spargere i loro lumi nella Francia, nell' Inghilterra, nell' Ungheria. Fulberto Vescovo di Chartres, creduto Romano anche dal Mabillon e dal Fleury tenne scuola in Francia, d' onde uscirono celebri discepoli. Pietro Mangiatore creduto da taluni Toscano, da altri Lombardo, visse in Francia, fu decano di Troyes, cancelliere in Parigi e professore di quelle scuole. Pavese fu Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery che gli studj fece rifiorire in Francia, e che molto sudò nel confrontare e correggere gli antichi storici; e nato da un Lombardo in Aosta era pure Anselmo in quell' Arcivescovado succeduto a Lanfranco. La scuola di Bec era salita in quel tempo ad altissimo splendore per opera di que' due Italiani. Quella scuola medesima dovette una parte del suo splendore al celebre Pietro Lombardo, che comunemente credesi natìo del territorio Novarese. Nel suo libro *delle Sentenze* presentò egli un compiuto e ben ordinato sistema di teologia. Passarono in Francia nel secolo X. Lodolfo o Leudaldo da Novara, commendato dal celebre Abailardo e certo Bernardo da Pisa, e Gherardo Veneziano di patria, e il Milanese

(1) Hist. Med. Lib. III. cap. 30. *Script. Rer. Ital.* Vol. IV. Giulini, *Mem.* Tom IV. pag. 186.

Landolfo di S. Paolo, e Arnaldo da Brescia, e Guido Lombardo, uomo dottissimo nella divina come nell' umana filosofia, ed altri ancora che si distinsero ne' sacri studj. Tra i dotti ecclesiastici si annoverano pure Pietro Damiano, abbastanza noto per le sue opere, Alberico monaco Cassinense, Brunone Vescovo di Segni, Anselmo di Lucca, Grossolano o Crisolao Arcivescovo di Milano assai perito nelle Greche lettere, Gregorio scrittore della *Cronaca di Farfa*. Leone Marsicano e Pietro Diacono, e finalmente Guglielmo Cardinale bibliotecario della chiesa e Pandolfo da Pisa, scrittori illustri delle vite dei Papi.

Le lettere, l' eloquenza specialmente e la poesia già cadute erano nei secoli antecedenti, nè sorgere potevano senza l' ajuto dei grandi originali Greci e Latini che in quell' età erano ignoti o trascurati. Parve tuttavia ravvivarsi un istante l' ingegno degli Italiani nei secoli X. ed XI., ma perchè niuna lusinga presentava lo studio dell' umana letteratura, tutti si volsero alle controversie teologiche, alle quistioni scolastiche, alle contese giurisdizionali. Molti Italiani arano tuttavia dotti nel Greco, e fra questi alcuni Milanesi. Fra i Grecisti di quell' età si nominano particolarmente Andrea Prete Milanese che pure versato era nelle scienze sacre e profane, Costantino Siciliano filosofo, gramatico e poeta del secolo XI. Papia creduto da taluni Lombardo, famoso gramatico, ed autore del *Lessico* che ancora si conserva, e Burgondio Pisano che molte opere dal Greco tradusse. Non si può a tutto rigore asserire, che spenta fosse interamente in quella età l' eloquenza. Molte omelie dei Vescovi Italiani, che ancora si conservano, sembrano provare che perduta del tutto non fosse quella facoltà: gli stessi storici Tedeschi narrano, che i Milanesi le ragioni loro esposero a Federico I. con molta eloquenza. Tra i poeti veggonsi menzionati varj monaci Cassinensi; inoltre Rainaldo suddiacono fu nell' arte di verseggiare paragonato agli antichi; Guglielmo Pugliese fu autore di un poema in cinque libri sulle imprese dei Normanni, e Donizone monaco di Canossa scrisse in versi la vita della Contessa Matilde. A questi debbono aggiugnersi un anonimo Comasco pubblicato dal Muratori, che pure scrisse in versi la storia della crudele e funesta guerra che fu tra' Milanesi e Comaschi dall' anno 1118 fino al 1127 (1). Mosè da Bergamo, il quale

(1) Vol. V. pag. 402.

cantò le lodi della sua patria; Lorenzo Diacono di Pisa, che descrisse in un poema la spedizione dei Pisani contra le Baleari, e che superiore mostrossi agli altri poeti di quell' età; finalmente Giovanni Milanese, il quale in versi ridusse i famosi precetti della scuola Salernitana. Molti storici diede pure Milano, tra i quali Arnolfo, Landolfo il vecchio, l' altro detto Juniore o di S. Paolo, e Sire Raul, di cui s' ignora la patria, ma che però scrisse delle guerre dai Milanesi sostenute contra Federico. Lodi vanta Ottone ed Acerbo, padre e figliuolo Morena; Cremona il suo Vescovo Sicardo. Il Caffaro scriveva la storia di Genova sua patria per pubblico comandamento; Goffredo Malaterra scriveva i fatti della Sicilia in quell' isola medesima per ordine del Re Ruggiero; per comando di Matilde sorella di Ruggiero scriveva pure la sua *Cronaca* Alessandro abate di Telese; nella Puglia Lupo protospata, ed in quelle meridionali regioni vivevano pure molti altri scrittori di cronache che tuttora si conservano.

Origine della lingua Italiana.

La poesia non aveva finora usata in Italia altra lingua fuorchè la Latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, così esso, dopo essersi rattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò anche di uscire in pubblico, e di mostrarsi ne' libri e ne' monumenti che dovean passare ai posteri.

La formazione di questa nuova favella deve porsi fra le rivoluzioni seguite in Italia dopo la rinnovazione dell' imperio d'occidente; ma l' origine di essa, dice il Carli (1), talmente è in tenebre, che non è maraviglia se opposte, e fra loro contrarie opinioni si sieno sostenute plausibilmente dai letterati. Celso Cittadini (2) fu di parere, che la lingua Italiana si parlasse sino a' tempi Romani; e tale presso a poco fu il sentimento di Leonardo Aretino (3), e poi del Cardinale Bembo (4) e dell' abate Quadrio (5), il quale tentò di provare per conseguenza, che la nostra lingua direttamente discende dalla volgare del Lazio. Il

(1) *Antichità Ital.* Part. IV. Lib. I. § 5.
(2) *Orig. della volgare Toscan. Favel.*
(3) Epist. *advers. Blondum.* Lib. VI.
(4) *Prose*, Lib. I.
(5) *Storia d' ogni poesia*, Tom. I. pag. 41.

Gravina (1) ed il Maffei (2) sostennero la medesima tesi; affermando quest'ultimo, che di voci oltramontane e straniere non possiamo contarne *una ventina* Monsignor Fontanini (3) comandò, che si credesse doversi l'origine della favella Italiana riconoscere dalla corruzione della Latina, mista con le lingue de' forestieri; e che però sia la medesima della *Romanza Provenzale*. Per dire il vero lo Speroni (4) riconoscendo una sola lingua in Italia, sostenne che la volgare ebbe *origine ed accrescimento dai Barbari*, cioè dai Francesi e dai Provenzali. Venne in seguito il Muratori (5) con due voluminose e laboriosissime Dissertazioni; nella prima delle quali ha fatto conoscere i gradi della corruzione della lingua Latina; e nella seconda l'etimologia delle voci Italiane, dedotta dal Latino, ugualmente che dal Tedesco, dal Provenzale, dal Greco e dall' Arabo ancora. Omettiamo di rammentare qui gli etimologisti Ottavio Ferrari, Egidio Menagio ed altri; i quali si sono fatto lecito di trasfigurare piuttosto, che d'illustrare questo argomento; e passiamo a dare le dovute lodi al Tiraboschi (6), il quale combattendo l' opinione del Quadrio, confermò l' esistenza a' tempi de' Romani della lingua Latina *colta* e della *volgare*; ma nel medesimo tempo stabilì, che per l' introduzione delle nazioni Barbare, essendosi corrotta la Latina *volgare*, nacque un poco alla volta quella favella, che ora si chiama *Italiana*.

Dopo il giudizio di tanti celebri letterati, il Carli adduce una nuova sua opinione. Egli ci dice nella già citata sua opera, che in Italia fu sempre una gran quantità di dialetti differenti, dai quali in primo luogo si compose la lingua Latina: che formata questa lingua e renduta colta ed universale, i suddetti dialetti presero a vicenda da essa varj modi e varie voci, con le quali in parte si alterarono, ma non si estinsero giammai; cosicchè in tutti i secoli, dall'origine di Roma e prima ancora sino ai giorni nostri, fu diverso il parlare de' Toscani da quello dei Circompadani, dei Veneti, del Piemonte, del Genovesato, non che del regno di Na-

(1) *Della ragion. Poetica*, Lib. II.
(2) *Veron. Illustr.* Part. I. Lib II.
(3) *Dell' eloquenza Ital.* Lib. I. cap. 7 e seg.
(4) *Dialog.* pag. 106.
(5) *Antiq. Medii AEvi*, Diss. 32 e 33.
(6) *Storia della Letterat. Ital. Prefaz.* Tom. III. pag. 4 seg.

poli e della Sicilia. Ci dice inoltre che la venuta e permanenza de' Barbari variamente modificò i dialetti, in proporzione della differente loro combinazione; in modo che tutti diversamente si corruppero, e quindi tanta quantità di parlari ne venne. Osserva finalmente, che in tanta varietà di dialetti, le persone colte e di lettere dei secoli XI., XII. e XIII. cospirarono a modellare una lingua, che potesse essere intelligibile a tutti, ed universale, accostandosi, per quanto fu loro possibile, alla Latina: e questa lingua, fu quella che da Dante (1) è chiamata *illustre, cardinale, aulica e cortigiana*, che non è *di alcun paese*, ma che è usata, come egli soggiugne, *dagli illustri Dottori, che hanno fatto Poemi in lingua Volgare*, come i *Siciliani*, i *Pugliesi*, i *Toscani*, i *Romagnuoli*, i *Lombardi*, quelli della *Marca Trivigiana*, e della *Marca d'Ancona*.

Quei leggitori che bramosi fossero d'investigare più a fondo l'origine e la costituzione di questa lingua, che per la copia, per la dolcezza e per la facilità con cui si piega ad ogni metro di poesia, e ad ogni stile e carattere di componimento merita sopra tutte le altre d'Europa la preferenza, potrebbero specialmente consultare la storia dell'immortale Tiraboschi, e quanto ne scrisse l'eruditissimo Carli nell'accennata sua opera delle *Antichità Italiche*. Noi qui passeremo ad esaminare in qual tempo cominciasse ad usarsi nella poesia questa lingua medesima.

Si pretende che al secolo XII. appartenga l'origine della poesia volgare Italiana. Antichissimo era presso tutte le nazioni più incivilite, ed in Italia specialmente, l'uso della rima; sembra tuttavia che i Provenzali prima degl' Italiani nella loro lingua poetassero, e Guglielmo di Poitiers scriveva certamente in un'epoca, nella quale alcun esempio non può citarsi di poesia Italiana. Forse i Normanni o alcuni Provenzali, venuti coi Normanni stessi nella Sicilia, rinnovarono colà l'uso della poesia rimata, che si sparse da poi per tutta l'Italia. Dante notò nella *Vita Nova*, che i poeti volgari appariti erano 150 anni innanzi quel tempo tanto in *lingua d'Oco*, cioè nella Provenzale, quanto in *lingua di Sì*, cioè nella Toscana; e tuttavia avvi fondamento a credere, che poesie Provenzali più antiche si dessero. Si è pure disputato, se gl' Italiani apprendessero a rimare dai Provenzali, e certo è che

(1) *De Vulgari Eloquent.* Lib. I. cap. 16.

alcuni de' primi poeti Italiani, non solo i Provenzali conobbero, ma poetarono fino nella loro lingua. Molte relazioni letterarie ci avevano tra le due nazioni, ed al tempo di Federigo I., Bernardo di Ventadour a Giovanna d'Este, dalla quale abbellito diceva il paese d'Este, di Trevigi, della Lombardia e della Toscana, indirizzava una canzone esortando quell'Imperadore alla guerra contra i Milanesi, ed in altra nominava *la dama di Saluzzo*, che credesi Abasia figliuola di Guglielmo III., Marchese del Monferrato. Si nomina tra gl' Italiani certo Folco o Folchetto, detto di Marsiglia, ma nato realmente in Genova, il quale molte canzoni scrisse, e quindi si diede alla vita monastica. Il primo saggio di poesia Italiana credesi la iscrizione della Cattedrale di Ferrara dell'anno 1135; ma il Tiraboschi dubita ragionevolmente, che possa essersi aggiunta a quell' edifizio solo dopo molti anni: egli dubita pure della genuinità della lapida di casa Ubaldini in Firenze dell'anno 1184. Si parla di certo Lucio Druso Pisano vissuto verso l'anno 1170, il quale primo dicesi avere verseggiato tra i Siciliani in lingua Italiana; ma troppo incerta è l'epoca della di lui vita. Si parla di Ciullo d'Alcamo, che da alcuni credesi più antico, e da altri solo si crede vivente al finire del secolo XII. Forza è dunque conchiudere, che non dall'origine della poesia Italiana in que' tempi, ma bensì dal fervore con cui fu coltivata allora da molti e migliorata in confronto de' secoli precedenti l'arte dei versi Latini, dedurre si debbano le glorie poetiche Italiane di quel periodo.

Studi filosofici.

Nel decadimento in cui era la filosofia, gli Italiani furono i primi che la richiamarono a vita, e che aprirono la via non solo ai loro nazionali, ma alle altre nazioni ancora a scoprire di nuovo quelle medesime verità, che i loro antenati aveano primamente illustrate. Il Pavese Lanfranco ed Anselmo da Aosta ebbero la gloria di ravvivare la filosofia in Francia, dove veduti non si erano da prima logici o dialettici valorosi. Così è pure della metafisica, nella quale grandissimo merito anche dal Leibnitzio viene attribuito a quell' Anselmo, creduto primo autore della Cartesiana dimostrazione della esistenza di Dio. Giordano da Clavio Arcivescovo di Milano, era stato, al dire di Landolfo il giovane, richiamato da una città della Francia dove insegnava le dottrine

filosofiche. Gherardo Cremonese la filosofia e la medicina era andato ad insegnare nella Spagna. Pochi indizj si hanno del coltivamento delle scienze matematiche in que' tempi; narrava però Pietro Damiano, che certo Ugone cherico di Parma provveduto erasi di un astrolabio di argento fino; e di Pandolfo di Capua narrasi altresì che l'astronomia studiasse per applicarla al calendario ed alla cronologia. Astrologo dicevasi pure in que' tempi *Strozzo Strozzi* condottiero dei Fiorentini nell'anno 1012.

Medicina.

In quei tempi cominciò a rifiorire in Italia anche la medicina: la scuola di Salerno era già celebre nel secolo X., e colà concorrevano gl' infermi della Francia e della Spagna. Della scuola Salernitana sono tuttora celebri i precetti per conservare la sanità, indirizzati al Re d'Inghilterra, o forse a Roberto di Normandia pretendente a quella corona. Que' precetti compilati furono in versi da Maestro Giovanni da Milano, detto dottore egregio di medicina. Molti medici celebri fiorirono anche in Bologna nel secolo XII., molti trovavansi pure in Pisa; il suddetto Giovanni era medico egregio in Milano; e molti ne annovera il Malacarne vissuti nel secolo X. nel Piemonte.

Giurisprudenza.

Nel tempo medesimo in cui l'Italia mandava alle straniere nazioni celebri professori a ravvivare tra esse gli studj sacri, le dottrine filosofiche, le matematiche e la medicina, videsi la nostra Italia rivolgere a sè gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore, con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e vidersi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Al principio dell'XI. secolo cominciò a rifiorire questo studio per opera di quel Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, di cui abbiamo già parlato, dopo il quale nominati veggonsi da Pietro Damiano certo Attone dottore di leggi e causidico (1), Bonuomo perito nella leggè e prudentissimo giudice (2), Bonifacio pure causidico (3), Morico dottore di legge e giudice egli pure (4), e

(1) Lib. VIII. *Epist.* 7.
(2) Ibid. *Epist.* 8.
(3) Ibid. *Epist.* 9.
(4) Ibid. *Epist.* 10.

nelle leggi versato mostrossi lo stesso Damiano. Citano i Bolognesi un Alberto, i Pisani un Sismondo, dottori l'uno e l'altro di leggi, il secondo anche causidico. La libertà Italiana concorse tanto più nel secolo seguente a rendere maggiore e assai più universale il fervore per quello studio, in quanto che le città fatte libere, tutte vollero avere il codice loro o i loro statuti particolari. Alcuno non contrasta a Bologna il vanto di avere prima d'ogni altra città aperte pubbliche scuole, sebbene provato non sia che Lanfranco vi insegnasse quella facoltà. Si attribuisce l'origine di quell'insegnamento in Bologna ad Irnerio o Guarnerio o Warnerio, detto da alcuni Milanese, da altri Tedesco, ma più verisimilmente Bolognese. Si narra che i libri delle leggi, distrutto essendo lo studio in Roma, portati fossero in Ravenna e di là in Bologna, ove prima scuola di leggi aprì Pepone senza alcuna celebrità, poi Irnerio, che già era maestro d'arti, insegnò le leggi con gloria, e il primo appose glosse ai testi. Ad Irnerio non può certamente disputarsi la lode, se non pure di aver fondato quello studio, di avere almeno il primo insegnato in Bologna la giurisprudenza. A tale celebrità egli giunse, che onorato fu da varj Principi e dai Papi, e crebbe la fama di Bologna per il solo nome di lui. Quando Federigo I. radunò in Roncaglia la celebre assemblea aveva ai *suoi fianchi*, come narra Radevico di Frisinga (1), *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo, uomini eloquenti, religiosi e dottissimi nelle leggi, e Professori di esse in Bologna; e maestri di molti discepoli.* Bulgaro otenne in Bologna la carica di vicario imperiale, e la di lui casa, che fu dopo la di lui morte nel 1166 il palazzo della *Ragione*, quello divenne della celebre Bolognese università. Oltre i già citati, nominati veggonsi come celebri giureconsulti Bolognesi Rugiero, da alcuni confuso con Vacario, primo interprete delle legg Romane nell'Inghilterra; Alberigo di porta Ravignana scolaro di Bulgaro, Cipriano Fiorentino, maestro di Goffredo di Benevento, Arrigo della Baila Bolognese, ed altro giureconsulto detto il Piacentino, forse perchè nato in Piacenza. Accenna il Tiraboschi le scuole legali di Modena, di Mantova, di Padova e di Piacenza; dubita egli se in Pisa alcuna ce ne fosse; e menziona le glorie di Oberto dell'Orto Consolo Milanese, grandissimo

(1) *De rebus gest.* Frider. I. Lib. II. cap. 5.

giureconsulto e compilatore delle consuetudini dei feudi. A gloria dell'Italia dee altresì accennarsi, che certo Vicario o Vacario, di patria Lombarda, lo studio delle leggi introdusse in Inghilterra, e tenne scuola frequentissima in Oxford; e che il suddetto Piacentino aprì il primo scuola di giurisprudenza in Montpellier.

Anche il Diritto Canonico ha avuti singolarmente in questi ultimi tempi innumerabili illustratori tra'Cattolici non meno che tra'Protestanti, e quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa storia. Già note erano le collezioni impure de'canoni e delle decretali di Dionigi il piccolo. Altre ne vennero dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di S. Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono, ma che dal ch. P. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo. Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre quelle di Anselmo Vescovo di Lucca, e Donizone Vescovo di Sutri e poi di Piacenza, celebri sono le collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms e di Ivone di Chartres ec. Ma non pareva che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancora chi la ponesse in ordine migliore e l'adattasse all'uso del foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano.

Era Graziano nativo di Chiusi e monaco di Bologna, da alcuni creduto ritrovatore dei gradi accademici che forse molto tempo da prima esistevano. Prese egli a compilare una nuova collezione di canoni, da lui intitolàta *Decreto*, riducendola ad un corpo metodico e regolare, ma le false decretali conservò, non usò alcuna critica nelle citazioni de' Santi Padri, lasciò in molte parti imperfetto il suo lavoro, nè questo ottenne giammai la pubblica approvazione. Egli ebbe tuttavia anche in quelle età glossatori ed interpreti. Altre collezioni di canoni eransi fatte nel secolo XII. da Cardinale Laborante, nativo di Pantorno in Toscana, e da un canonico regolare, detto Albino, Milanese di patria, che fu poi Cardinale anch'esso, ma quelle opere non ottennero alcuna fama. Può dunque l'Italia reputarsi la culla del Diritto Canonico, e strano riesce che l'Uezio abbia deplorato l'ignoranza dell'Italia in quell'età, mentre i pochi lumi che in Francia allora si propagarono in tutte le scienze, portati erano colà, come già vedemmo, dagli Itliani.

DEI COSTUMI DEGL' ITALIANI

DAPPOICHÈ

CADDE IN POTERE DEI BARBARI L'ITALIA

FINO ALLA PACE DI COSTANZA.

Ancorchè anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l'altre nazioni, quasichè la civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia, di cui non partecipassero gli altri popoli; nondimeno più spesso e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell' umanità, e che o per abito o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una nazione dall' altra. Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella che porti una essenziale differenza fra i popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un' eguale pulizia di costumi. Ciò che fa veramente barbaro e rustico un popolo, civile ed elegante un altro, consiste nei costumi e negli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diversi e varj nelle tante popolazioni della terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parliamo qui di tanti Barbari che varie volte infestarono il Romano imperio, giacchè coloro non fissarono qui il piede; ma parliamo di Odoacre condottiere dei Turcilingi e degli Eruli che nell' anno 476 alzò il suo trono sopra i popoli d'Italia; di Teodorico Re de'Goti che nel 493 fece suo e piantò veramente il regno d' Italia; dei Longobardi, i quali, abbattuti i Goti da Giustiniano I. Augusto, s' impadronirono nel 568 della maggior parte d'Italia; de'Franchi che nel 774 sotto Carlo Magno cominciarono ad esercitare qui la loro signoria, e finalmente dei Germani o

Tedeschi, nelle cui mani l'anno 962 cadde l'imperio Romano. Allorchè una nazione arriva a soggiogarne un'altra, e quivi si mette ad abitare come avvenne in Italia degli Eruli, dei Goti e Longobardi, accade alle volte, siccome abbiamo di già osservato, che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, informandosi ordinariamente la gente ai costumi del Regnante; ma altresì avviene, che trovando i vincitori migliori costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, imparino da esso il vivere mansueto e civile. Premesse queste cose passiamo ora ad osservare se i costumi de' vincitori più che que' de' vinti, o più questi che quelli giunsero a dominare in Italia; o se piuttosto dalla mescolanza degli uni e degli altri non si venisse a formare un nuovo genere di costume che partecipasse e della barbarie dei conquistatori, e della civiltà de' popoli soggiogati.

I costumi già sommamente corrotti, come vedemmo, negli ultimi tempi del Romano imperio; corrotti sempre in occasione delle guerre locali e sanguinose, le quali favoreggiando la militare licenza, un tristo esempio presentano agli abitanti più tranquilli, ed ispirano e risvegliano ne' petti umani il gusto anche assopito della ferocia, della rapacità, della violenza; più ancora guasti e corrotti essere dovevano per la mescolanza di tante barbare nazioni, scese l'una dietro l'altra in Italia, e dei Greci o dei Traci di Costantinopoli, più immorali ancora dei Barbari stessi. Non abbiamo chiare idee della morale dei Goti, della quale il Sartorius (1) non ha fatto alcun cenno; nella guerra essi erano probabilmente licenziosi come gli altri popoli Barbari, o piuttosto come tutti gli altri popoli guerreggianti: nella pace, sembra che il governo grandissima cura si prendesse della morale pubblica e della riforma de' costumi. Sotto Odoacre l'Italia ebbe per circa tredici anni pace e riposo, troppo a lei necessario per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè di nazione barbara fu nondimeno Principe giusto e clemente; e noi non troviamo lamento alcuno, che di lui si facesse, come d'uomo barbaro e crudele. Teodorico, divenuto pacifico possessore dell'Italia, usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di essere sotto l'imperio di un Barbaro. Principe affabile, splendi-

(1) V. il citato *Saggio* sullo stato dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti.

do, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati Imperatori (1). Le lettere di Cassiodoro, e quel codice compendioso che conservasi sotto il nome di *Editto di Teodorico*, non ridondano che di saggie disposizioni, dirette a frenare la rapacità, l'impudicizia, l'incontinenza, la sete del sangue, l'amore della vendetta, e le passioni tutte più violente, che i flagelli sono dell'umana società.

Se de' costumi dei Longobardi si avesse solo a giudicare dalle loro leggi, vedendosi queste più numerose, converrebbe dedurne la conseguenza che peggiori fossero i loro costumi; ma forse tutti i Re, o tutte le assemblee generali della nazione avevano la vanità di aggiugnerne alcuna alle già esistenti. L'amore della vendetta, la violenta repulsione della ingiuria o dell'offesa, la frequenza delle monomachie o dei duelli, sembrano indicare una fierezza maggiore nella nazione dei Longobardi che non in quella dei Goti.

Ma accostandoci più da vicino al costume (2), del quale sono come le basi l'indole e l'educazione, avvertiremo quella essere stata presso i Longobardi feroce, e questa rigida ed austera; benchè poi col lungo soggiorno nel dolce clima dell'Italia siasi quella in parte ammansata, e questa modellata sulle tracce dell'educazione Italiana. Tal ferocia per altro è stata più impetuosa che crudele, almeno con atto riflessivo, e questa portata avevano i Longobardi dalla Germania. La truce loro guardatura la dava a di-

(1) Quanto diverso non sarebbe stato il destino degl' Italiani (esclama a tale proposito Sartorius nella conclusione del citato suo *Saggio*), se i Romani, al tempo dei Goti, avessero voluto secondare lo spirito del secolo, giudicare bene della propria situazione, di quella dell'imperio, e dell' Europa! Per poco ch'essi avessero voluto amalgamarsi coi Goti, se da questo amalgama, come segni nelle Gallie, fosse uscito un nuovo popolo; se invece di voler essere sempre Romani, eglino avessero voluto essere piuttosto Italiani, quante lagrime non avrebbero risparmiate a'loro discendenti! . . . . Gl' Italiani ebbero la fortuna d'incontrare, al tempo dei Goti, un Teodorico, il quale sebbene straniero, era capace ed aveva la ferma volontà di renderli felici. Se essi fossero lealmente abbandonati a lui ed a' suoi successori, eglino avrebbero distornati molti mali dall'Italia, ed avrebbero forse cambiata la faccia dell' Europa; un vano orgoglio ed uno stolto fanatismo acciecarono gl' Italiani di que' tempi, ma gli errori dei padri furono crudelmente puniti ne' loro figli.

(2) *Antichità Longobardico Milanesi*, de' Monaci Cisterciensi, Tom. I. Dissert. I. pag. 124.

vedere abbastanza. Frequenti occasioni avevano essi d'esercitarla; poichè più degli altri erano di spesso in reciproche guerre (1). Pur troppo anche l'Italia sperimentar dovette gli effetti di cotesta Longobardica ferocia. Quantunque però di natura così feroce fossero i Longobardi, nondimeno le loro leggi penali nulla hanno di feroce.

Semplici e creduli ammettevano senza difficoltà veruna i racconti più assurdi e le più insussistenti stravaganze. I maghi e le streghe e le loro fattucchierie eran cose presso loro indubitate. Nel cuore de'Longobardi non allignava doppiezza nè mala fede; quindi assai di rado entravano le frodi a guastare i contratti, e molte volte il solo giuramento nei giudizj decideva la quistione. Erano pure nel cuore dei Longobardi radicati i principj dell'umanità assai più che non in quello dei popoli colti. L'ospitalità, avvertita da Tacito, come virtù comune a tutti gli antichi Germani, è stata in particolar modo dai nostri Longobardi praticata in Italia, ove per agevolare i mezzi di eseguirla indifferentemente con tutti, molti spedali aprirono sulle strade più frequentate, ove tutti i viandanti e forestieri ricovero trovavano e sostentamento. Quanta discrezione abbian i medesimi usato con i servi e schiavi, e quanto mite ne sia stato il trattamento a paragone dell'inumano e spietato che ebber questi a sperimentare sotto i Romani, si fa palese dai Monaci Cisterciensi nella Dissertazione X. delle *Antichità Longobardico-Milanesi* (2). Seppero eglino qualche volta ancora esser d'animo grande ed eroico; ed illustri esempj se ne vedono nei Re Grimoaldo, Bertarido, Liutprando ed in altri Longobardi. L'altra base del costume dicemmo essere l'educazione, e questa del pari essere stata presso i Longobardi rigida ed austera. Nè poteva essere altrimenti praticata presso que'popoli, i quali non altro più nobile mestiero riconoscendo che quello delle armi e della guerra, educar dovevano la loro prole in maniera da seguitare la stessa professione. Forza ed agilità di corpo richiedevansi allora per riuscir prodi in tal mestiero; il che ottener non si poteva se non cominciando ad addestrarsi dagli anni più verdi in duri e ginnastici esercizj. Qualche influsso nel costume ebber pure le leggi, siccome abbiamo già veduto parlando della guerra dei

(1) Tacito. *De Mor. Germ.* Hist. Rom. lib. I.
(2) Sulla condizione de'servi sotto i Longobardi e nei tempi successivi.

Longobardi; ma troppo a lungo anderebbe questo nostro ragionamento, se tutti ad uno ad uno riandar si volessero i costumi dei Longobardi in Italia. Non vogliamo però dispensarci dall'aggiugnere qualche cosa intorno ad un antico costume dei medesimi, ch'eglino trassero dalla Germania, intorno cioè quella professione assai consimile all'altra della cavalleria, che nei secoli di mezzo si è renduta cotanto rinomata.

I Monaci Cisterciensi nella già citata prima Dissertazione sulle *Antichità Longobardico Milanesi*, passano a fare un confronto tra le antiche compagnie dei Germani, *Comitatus* appellate da Tacito (1) e la posterior cavalleria; tra i più antichi compagni o socj di esse, *Comites*, coi cavalieri delle età posteriori, e dopo di aver ravvisato fra loro una grande rassomiglianza di riti e di pratiche, non dubitano punto di trarre l'origine dalla cavalleria dalla Germania, e di riconoscerne i Germani per fondatori. Veramente non consta, dicono eglino, essersi gli antichi socj Germani mai addossate le obbligazioni de' professori della cavalleria, quelle cioè di soccorrere col loro braccio vedove, pupilli ed oppressi, perchè forse non ce n'era il bisogno. E nè pure mostrarono essi l'interessamento sì comune fra i cavalieri, per la difesa di quelle donne, a cui avevano offerto i loro servigj e sè stessi. Ma se nell'antica Germania era ignota tanta galanteria, si tenevano però in gran pregio presso que' Barbari le donne, e quel rispetto ch'ebbero gli antichi Germani verso le femmine, fu dai Longobardi portato in Italia; ove non solamente fu da essi mantenuto, ma alzato ancora ad un grado maggiore. Varj saggi ne abbiam recato di sopra, somministrati dalle loro leggi. Anzi dacchè l'aria più dolce e temperata di questo clima fece a' medesimi deporre in parte almeno la natìa loro ruvidezza e ferocia, sembra che abbiamo altresì acquistato certo spirito di galanteria, che dianzi era loro ignoto. Non rammenteremo già la scandalosa novella del Re Astolfo (2), la quale se avesse qualche fondamento, anzi che di galanteria, un esempio sarebbe stato di eccessiva dissolutezza; ma al fatto piuttosto ci appiglieremo del Re Antari, allorchè portossi alla corte del Duca Garibaldo per riconoscere di presenza la futura sua sposa Teodolinda, ove, ognuno sa, quanto

(1) *De Mor. German.*

(2) *Ariost. Furios.* cant. 28.

siasi egli mostrato galante. Anche nelle femmine entrò il medesimo spirito, e la nominata Teodolinda ne fece mostra nello scegliere Agilulfo a suo secondo sposo. La funzione delle Regine di porgere in giro ne' conviti la tazza a tutti gl' invitati, era per esse un occasione opportuna di usar delle graziose distinzioni. Ma più che nella galanteria hanno i Longobardi servito d'esempio ai nostri cavalieri nella pratica dei singolari combattimenti fra due campioni. Essendo stati i medesimi avvalorati dalle leggi, frequente perciò n'era l'uso. Fra i molti casi in cui era permessa la singolar tenzone noveravasi pure la difesa di quelle mogli accusate di violazione alla fede conjugale, del qual delitto essendo stata fra le altre tradotta rea la Regina Gundeberga, ne prese la difesa un campione che in uno steccato, presente tutto il popolo superò l'accusatore, liberando così la Regina dall' imputatole delitto. Siccome per sostener queste sfide non affacciavansi se non guerrieri coraggiosi e forti; quindi prodezze sorprendenti si saranno sparse intorno il loro valore. E perchè in alcune occasioni si sono veduti andar a voto dei colpi sicuri, il volgo facilmente si sarà indotto a credere che per virtù di erbe e di fattucchierie, portate indosso dai combattenti, se n' eludesse la forza; perciò con ispecial legge Rotari (1) tolse ai campioni il mezzo di farne uso. Le fattucchierie supponevano le fattucchiere o streghe; e queste pure erano dai Longobardi riconosciute per gente capace di cose tali da fare strabiliar chicchessia, come in altra sua legge notò il succennato Rotari (2). Compare alla fine sulla scena del mondo Carlo Magno, il quale co' prodi suoi campioni riporta molte e segnalate vittorie. Il supposto Turpino imprende a tesserne la storia, ove le imprese eroiche de' medesimi sono da lui cambiate in imprese favolose. Altri scrittori vengono in seguito, i quali, prevalendosi delle false idee del volgo intorno le streghe, le arme fatate, ed altre simili assurdità, formano una cavalleria d' invincibili Paladini, che mandano per il mondo erranti a cercare strane venture, le quali poi hanno somministrato moltiplici argomenti agli strani loro romanzi (3). Se di cotesta cavalleria er-

(1) *Leg.* 371.

(2) *Leg.* 379.

(3) Si terra discorso di questa cavalleria nel X volume dell' Europa che forma l' ultimo di questa interessante opera, ove si conosceranno anche col mezzo delle incisioni in rame disegnate espressamente da celebri Artisti, gli usi e Costume dei Paladini.

rante non s'incontrano tracce così chiare come dell'altra ne'tempi in cui i Longobardi han dominato; vi si scorge però abbastanza il primo di lei embrione.

Da quanto abbiamo sinora esposto si è potuto conoscere bastantemente quali sieno stati i costumi dei Longobardi, ma non abbiamo finora veduto quale influenza avessero su quelli degl'Italiani. Egli è ancora incerto, dice il chiar. signor Cavalier Bossi (1) quali fossero in quell'epoca i costumi degl' Italiani, perchè dubitare si potrebbe se conservato avessero alcuni un carattere nazionale, e se Italiani di spirito ci avessero, o non piuttosto Italo-Goti, Italo Longobardi, Italo-Greci. Due fatti però possono portare qualche schiarimento in un argomento tanto oscuro; l'uno è quello delle fazioni dei *Cerulei* e dei *Verdi*, che dominavano ancora, siccome in Costantinopoli, così pure in Roma, dove forse i costumi erano più corrotti che altrove, e tumulti gravissimi e sedizioni suscitavano; cosicchè più di una volta Teodorico e per esso Cassiodoro furono costretti a scrivere con risentimento, affinchè si punissero i colpevoli e si prevenissero le liti, gl' insulti, le ingiurie lanciate anche contro i magistrati, le prepotenze de'nobili stessi, e quelle che Cassiodoro medesimo nomina *ira ostile*, che per quelle gare e contese dei diversi partiti suscitavasi. Una presunzione poco favorevole alla moralità dei Romani di quella età, induce pure il vedere che non sì tosto un' esercito accostavasi a Roma, che si usurpavano dai privati i beni anche spettanti alle chiese, e che necessario era pubblicare dopo il ritorno della pace gli editti più rigorosi e minacciare le scomuniche contra i loro detentori L'altro fatto, che l'immoralità indica degl'Italiani e forse di tutti i popoli in quell'epoca di barbarie, è quello dei Ravennati, che formati in fazioni, battevansi per diporto nelle domeniche a colpi di bastone ed a sassate; che si uccidevano talvolta, che dai bastoni e dalle pietre passarono alle frecce, e che per vendicarsi di una fazione vittoriosa, tutta a tradimento la sterminarono con privati assassini, i cadaveri nascondendone nelle fogne e nelle latrine. Questo annunzia una ferocia di costumi, una violenza di passioni, una smania di vendetta, non frenata nè dalla religione, nè dalle leggi, nè da alcun sentimento naturale di umanità o di orrore al delitto: eppure in quella città ricorrevasi ad

(1) *Storia d'Italia*. Vol. XII. lib. III. cap. 29.

ogni istante, e si ebbe ricorso in quella occasione medesima alle processioni di penitenza; sorgevano magnifiche le chiese, numerosi erano i cherici ed i monaci, si veneravano particolarmente le reliquie de' martiri, fioriva il culto, trionfava la religione; quella religione però che abbiamo caratterizzata altrove come tutta apparente e spettacolosa, che punto non influiva sui costumi e sulla pubblica morale. E nelle feste appunto dalla chiesa comandate accadevano in Ravenna ed in altre città d'Italia quegli orribili disordini, quegli atroci delitti! I Veneti non erano alfine che veri Italiani originarj, fuggiti in alcune isolette per timore de'Barbari; non mescolati per conseguenza con questi, non testimonj della loro licenza, non inferociti dallo strepito dell'armi, o dagli orrori delle guerre. Ebbene, questi pure non avevano costumi più dolci in confronto degl'Italiani che coi Barbari convivevano; questi venivano frequentemente a tumulto tra di loro; questi in meno di un secolo avevano ucciso un Doge, un altro cacciato dalla sua sede, altri accecati. Sembra che non il regno o periodo fosse quello de' Barbari, ma l'età stessa della barbarie e della ferocia dei costumi, che va sempre di eguale passo coll'ignoranza, coll'obblio delle scienze e delle arti; cosicchè forse si potrebbe conchiudere che i Barbari peggiore non rendettero la condizione dell'Italia relativamente ai costumi, ma barbara la lasciarono rispetto a questo, come trovata l'avevano.

Costumi degl' Italiani sotto i Franchi.

Il vero secolo di ferro, il secolo della maggiore barbarie degl'Italiani, il secolo, in cui più rari divennero i lumi del sapere, è il secolo detto comunemente di Carlo Magno o sia il periodo susseguente alla di lui elevazione all'impero. Noi abbiamo già veduto quale fosse lo stato delle scienze in Italia sotto il dominio de' Franchi; ora soggiugneremo ai fatti surriferiti le seguenti osservazioni. Col decadimento delle lettere e coll'incremento dell'ignoranza in Italia andò di pari passo l'incremento della barbarie, che tant'oltre proceduta non era sotto il regno dei Goti e dei Longobardi. Quindi è che più frequenti divennero i giudizj di Dio, più frequenti gli atroci delitti, più frequenti le violazioni della pubblica fede, più frequenti i sognati miracoli e le indebite canonizzazioni; e che in quel periodo cominciarono a svilupparsi liberamente gli orrori della feudalità, le oppressioni, le violenze,

le ingiustizie, gli attentati contra la libertà politica e civile. Tutti erano in quel tempo armigeri, e fin anche i cherici e i Vescovi, come abbiamo già veduto nella storia della milizia di questo periodo. Il Muratori però dice che finchè durò sul trono d'Italia la schiatta di Carlo Magno, cioè fino all'anno 888 tollerabili furono i costumi di questi popoli, ma ciò assai difficilmente potrebbe provarsi, cominciando ben anche dai costumi dello stesso Carlo Magno che non ebbe alcun riguardo alle leggi della pubblica onestà, che calpestò quelle della natura, e con esse anche il sacro diritto delle genti, che non contento di quattro mogli e di sei concubine, abusò col più grande scandalo delle tre sue medesime figlie (1). Certo è, dice poi il Muratori, che all'epoca delle guerre suscitate fra Berengario e Guido per la corona d'Italia si aprì la porta a tutti i vizj, e comuni divennero in tutta l'Italia le stragi, le frodi, le lascivie, le violenze e le rapine, delle quali iniquità neppure il clero era esente per testimonianza di S. Pietro Damiano.

Nell'anno 962 sotto Ottone il grande cominciò la nazione Germanica a signoreggiar nell'Italia. Servì la potenza degli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degl' Italiani; se inspirasse loro anche miglior forma di vivere nol sappiamo dire. Forse anche la ruvidezza e qualche altro difetto non mai dismesso da quella nazione, rendè più aspri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente si dilatò allora l'uso del duello, e maggiormente divenne comune la ubbriachezza. Sappiamo in oltre che nello stesso secolo X. e nel susseguente certi vizj più degli altri fissarono il piede in queste contrade, come la simonia, l'incontinenza dei cherici, l'usurpazione frequente de' beni della chiesa, le private inimicizie; gli avvelenamenti, le guerre private accompagnate dagli omicidj, dai saccheggi, dagli incendj crebbero oltremodo nel secolo XI. Accrescevano la dose di queste calamità i nobili che signoreggiando in qualche castello indipendentemente dal governo delle città, mantenevano nimicizia e guerra dichia-

(1) Da una di queste ebbe anche un figliuolo detto Lodovico. Carlo non acconsentì che si maritassero mai, dicendo egli, per attestato d'Eginardo, *se earum contubernio carere non posse*. Chi legge con attenzione una lettera d'Alcuino al detto Carlo pubblicata per la prima volta dal Baluzio (*Miscellaneor.* lib. I. pag. 365) conoscer può sotto il velo della cortigiana delicatezza, un perpetuo rimprovero alla di lui dissolutezza.

rata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Frequenti poi eranno in que'tempi le mutilazioni, frequente il barbaro uso, portato forse dai Greci in Italia, di cavare gli occhi per leggiera cagione, di tagliare le mani, la lingua o altre membra. Se la vera misura del grado respettivo d'incivilimento delle nazioni, è il conto in che esse hanno avuto la specie umana, può conchiudersi che non mai mostrossi così poco dirozzata l'Italia, quanto ne' due secoli che vennero in seguito al regno di Carlo Magno. Egli è pure doloroso il vedere che dall'essersi arricchita con sovranità temporale la chiesa Romana, dall'essersi grandemente impinguate le rendite delle chiese e de' monasterj, ebbero origine il rilasciamento dell'ecclesiastica disciplina, le dissolutezze del clero, forse la corruttela generale de' costumi, e forse la maggior parte delle calamità dell'Italia.

A questo quadro generale de' costumi degl' Italiani sotto il diverso dominio delle barbare nazioni che li soggiogarono, alcune altre particolarità anderemo qui aggiugnendo, onde avere una più chiara e compita notizia delle civili loro costumanze, ed adempiere così più precisamente lo scopo principale che ci siamo prefisso in quest' opera. Noi cominceremo dal premettere alcune notizie intorno al loro abbigliamento.

Nulla ci disse il già da noi più volte citato Sartorius sull'abbigliamento dei Goti. Troviamo però che Teodorico divenuto pacifico possessor dell' Italia, usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di esser sotto l' impero di un Barbaro; e che perciò non solo egli ritenne l' usato ordine dei magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l' abito dei Romani. Noi parlando del governo dei Goti abbiamo rappresentato in un dittico (vedi Tavola I pag. 71) il costume consolare di Manlio Boezio Console nel 510.

La foggia di vestire dei Longobardi, al tempo di Paolo Diacono, era alquanto diversa da quella dai medesimi usata da principio, e che verisimilmente sarà stata la stessa, cui dal loro paese portata avevano in Italia. Noi apprendiamo dal suddetto Paolo (1) che nella Basilica di S. Gio. Battista fatta edificare in Monza dalla Regina Teodolinda (2), furono dipinte le valorose imprese de'Lon-

(1) Lib. IV. cap. 23. *De Gest. Longob.*

(2) O come altri dicono nel reale suo palazzo di Monza. *Antichi à Longobardico-Milanesi*, Dissertazione I. Frisi, *Memorie*, Tom. I. pag. 15.

gobardi da pennelli, come si può credere, degni certamente di quei tempi. In queste pitture vedute da lui, erano i Longobardi rappresentati rasi dalla cervice sino all' occipite, e colle ciocche dei capelli divise sulla fronte e cadenti da ambe le gote sino alla bocca. Ampie comparivano le vesti, e quelle massimamente di lino, secondo l'usanza degli Anglo-Sassoni, ornate di larghi lembi, e tessute a varj colori. I calzari erano aperti sino quasi alla cima delle dita ed allacciati al piede con alcuni coreggiuoli (1). *Postea vero*, soggiugne Paolo, *coeperunt hosis uti*, *super quas equitantes tubrugos birreos mittebant; sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così è, indicando chiaramente che a'suoi dì usavano altre maniere di vestirsi ed ornarsi. *Hosae* ed *osae* si crede essere stati stivali o stivaletti, come usano gli Ungheri, o pure i soldati a cavallo. Matteo Villani nella sua *Storia* scrive (2): *Dove gli Ungheri in Uosa*, *e gravi delle lor armi e giubboni non poteano salire.* Trovasi usata questa voce anche dal Boccaccio (3). *Tubrugos birreos :* il signor Cavalier Bossi seguendo il Du-Cange (4) così si esprime. « Portarono in seguito stivali di cuojo, ai quali aggiugnevano, massime nel cavalcare, altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio alla foggia degl'Italiani di quel tempo ». I Monaci Cisterciesi però (5) colla scorta dell' antico etimologista Papia (6) che così detti li vuole *quod tibias braccasque tegant*, sono d'avviso che fossero come una corta gonna di color rosso, *birreus* chiamato dagli antichi, la quale dalla cintura delle brache scendesse a coprir parte ancora delle calze. Se le pitture della cappella del SS. Rosario, altre volte detta *Capella Reginae* nella Basilica di

(1) Ecco come si esprime il Vasari nel *Proemio delle vite*, pag. 75. *Ediz. di Roma.* Il tempio di San Giovan Battista a Monza fatto da quella Teodolinda Reina dei Goti, alla quale S. Gregorio Papa scrisse i suoi dialoghi; nel qual luogo essa Reina fece dipingere la storia dei Longobardi, dove si vedeva ch'eglino dalla parte di dietro erano rasi, e dinanzi avevano le zazzere e si tignevano fino al mento. Le vestimenta erano di tela larga, come usarono gli Angli ed i Sassoni, e sotto un manto di diversi colori, e le scarpe fino alle dita aperte e sopra legate con certi coreggiuoli.

(2) Lib. VIII. cap. 74.

(3) Nov. 75, 6, 8.

(4) Tom. VI. Glossar. v. *Tubrugrus.*

(5) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Tom. I. Disser. I. pag. 124.

(6) Glossar. v. *Tubrugus.*

Monza eseguite da Troffo o Troso da Monza, nel XV. secolo, nelle quali egli rappresentò i fatti dei Longobardi e specialmente quelli di Teodolinda, fossero state fatte, siccome sospetta il Frisi (1) sul modello delle antiche pitture descritte da Paolo, avremmo in esse una viva rappresentazione dell' abbigliamento dei Longobardi. Noi però non trovando alcuna corrispondenza tra la foggia di vestire dipinta da Troffo e quella descrittaci da Paolo Diacono, nè tampoco tra quella di quell' età (2), siamo d' opinione che il pittore Monzese abbia seguito piuttosto il costume de'suoi tempi che quello dei Longobardi.

Qualche idea dell' abbigliamento dei Longobardi si può avere dalle sculture del già da noi descritto tempio di Santa Giulia di *Bonate* vicino a Bergamo. L' erudito Canonico Lupo presentandone una nella tavola 1 pag. 204 del suo *Codice Diplomatico* di Bergamo (vedi la fig. 5 della Tavola 35) così si esprime: *Supersunt etiam postypa quaedam, seu imagines media parte eminentes, quarum ectypa in tabula videre est: inter quas (ut caeteras omittam eandem praeseferentes antiquitatem) parva visitur viri cujusdam imago eisdem vestibus amicti, cinguloque praecincti, et bulla e collo pendenti ornati, quibus antiqui utebantur Longobardi, ut in paucis, quae supersunt, hujusmodi imaginibus cernitur.*

Quantunque il Diacono nella descrizione delle suddette pitture non abbia fatto cenno veruno di barba; pure egli è certo che i Longobardi la coltivavano: anzi fu di parere il medesimo scrittore che Langobardi e non Longobardi fossero appellati *ab intactae ferro barbae longitudine* (3), e che da prima fossero chiamati Vinili: la quale opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione dei Longobardi. Ma lasciando tale quistione, diremo che fra le leggi del Re Rotari una ce n'ha contra colui, che in rissa strascinasse per la barba o pei capelli un uomo libero. In Ravenna, per testimonianza del suddetto Diacono e di Girolamo Rossi davanti alla chiesa di S. Vitale si leg-

(1) Glossar. pag. 16.

(2) V. il già da noi descritto basso-rilievo esistente sulla porta maggiore della Basilica di Monza Tavola 3 pag. 73.

(3) Osserva Paolo Diacono che nella loro lingua *lang* significa lunga, e *baert* barba.

geva l' inscrizione sepolcrale posta a Drottulfo valoroso Longobardo, nella quale fra le altre cose era detto:

Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto corpore barba fuit.

Paolo notò ancora che il Re Grimoaldo portava *prominentem barbam.* Cosa decorosa e da uomo sembrava a quella gente l' avere una bella barba; e ciò è sì certo che grande affronto si riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forse perchè era proprio de' soli servi l' andare senza barba e capelli.

Egli è pur certo, per ciò che spetta la capellatura delle femmine Longobarde, che le fanciulle di questa nazione lunghi portavano i capelli; onde *capillo* o *intonsae* erano dette: dalla quale appellazione l' altra volgare è nata di *tose* o *tosane*; ma andando a marito tagliar gli dovevano, come dalle Ebree si costuma.

Uso ancora fu delle fanciulle il portar camiciuole strette alla vita. Paolo Diacono nel compendio di Festo, scrisse: *Superius vestimentum puellarum lineum, quod et subucula, id est camisia dicitur.* La voce *camisia* una volta significava non la *camicia* dei nostri tempi, ma sì bene una *camiciuola.* E veggasi, che l' *alba* vestimento sacro, da noi appellato oggidì *camice*, da Gregorio Magno e da Anastasio Bibliotecario, (come riferisce il Muratori Dissertazione XX.) fu chiamata *camisium* e *camisia.*

I Franchi contenti de' soli mustacchi non portavano barba, o pur corta l' usavano. Agnello Ravennate scrittore del secolo IX. fa predire a Grazioso Arcivescovo, che *venient ex occiduis partibus rasibarbas*, e volea disegnar la nazione Francese. Per attestato di Eginardo, i Re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso, barba submissa,* ma sotto Carlo Magno, che volea farsi merito co' Romani, i quali per antica loro consuetudine o radevano o accorciavano la barba, si mutò usanza. Allorchè volle che comparisse al pubblico d' aver egli investito dal Principato di Benevento Grimoaldo, salva la sua sovranità, ordinò fra le altre cose, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret.* Perciò l' essere tosato *more Romanorum* significava la tosatura di tutta la barba od almeno l' accorciatura.

Anche i Ravennati, che non erano sudditi dei Longobardi ci

vengono rappresentati dal suddetto Agnello (1) *capillos et barbas extrahentes. Omnes Nobiles et ignobiles squalida barba moerendo incedebant.* Probabilmente quei di Ravenna seguitavano il rito dei Greci soliti a portare lunga barba.

Nè perchè il regno dei Longobardi passasse nei Franchi, cessò in Lombardia l'uso delle barbe lunghe. Landolfo Seniore storico Milanese (2) scrive di Landolfo capitano di quel popolo circa l'anno 1059, *barbam, ut usus antiquus exigebat, quasi purpuream gerens.* E Bonifazio Duca di Toscana, padre della Contessa Matilda, essendo in collera contro di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come si ha da Donizone nella vita di Matilda (3). Anche gli antichi Veneziani si accomodavano alle usanze dei Greci, come si ricava dalla vita di Pietro Orseolo Doge nel secolo X. E siccome la barba si prendeva per segno di nobiltà, laddove i servi per indizio della loro bassezza non portavano nè barba, nè capelli, così i cherici ed i monaci considerandosi servi di Dio, procedevano senza barba e senza capelli massimamente in Roma. Ma non è tanto certo che ne' secoli più antichi si osservasse questo rito; poichè nel can. 44 del concilio IV. Cartaginese leggiamo: *clericus nec comam nutriat, nec barbam radat.* E il Goldasto nelle annotazioni alla vita di Carlo Magno scrive: *rarissimae namque sunt de vetustis monachorum imaginibus, quas ego quam plurimus vidi, quae barbam non praeferant.* Dunque secondo la varietà de' luoghi e de' tempi varia fu la fortuna della barba. Noi sappiamo che anche dopo il 1500 essa era in gran venerazione non solo presso i laici, ma anche fra gli ecclesiastici. Dopo il 1600 cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente ha perduto fra noi affatto il credito. Ma ripigliamo le nostre ricerche sugli abbigliamenti de' nostri maggiori della mezzana età.

Il Muratori nelle sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane* ed in ispezie nella Dissertazione XXV. avendo trattato diffusamente delle *vesti de' secoli rozzi*, noi non faremo che trarre più brevemente che ci sarà possibile da un sì vasto campo di erudizione quelle cognizioni che servir possono ad illustrare que-

(1) Vita dell' Arcivescovo Damiano.
(2) Lib. III. cap. 12.
(3) Lib. I. cap. 11.

sta parte del costume Italiano, aggiugnendo per ultimo quelle figure che ci verrà fatto di rinvenire ne' pochi monumenti di que' tempi.

Noi parlando dell'arte del tessere dopo la declinazione del Romano imperio, abbiamo già veduto le varie qualità di panni e tele che si fabbricavano in Italia. Le più preziose, siccome abbiamo già avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri templi, ed ai palazzi dei Principi e dei Re, e dei nobili ricchi, i quali usavano vesti di molta magnificenza, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo ci racconta (1) che Carlo Magno trovandosi in Italia, ed essendo venuto a Cividal di Friuli, invitò all'improvviso alla caccia i suoi cortigiani *in eodem habitu, quo induti erant. Erat autem imbrifera dies et frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato (2). *Ceteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) *et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent* (3), *Phaenicum pellibus ovium, serico circumdatis, et pavonum collis cum tergo, et clavis mox florescere incipientibus Tyria Purpura, vel diacedrina litra* (Lista) *alii de lodicibus* (4), *quidam de gliribus* (5) *circumamicti procedebant.* Seguita a raccontare il Monaco, che le vesti e pelli preziose di que' cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andavano tutte in malora, lagnandosi quei signori, *se tantum pecuniae suae sub una die perdidisse.* Allora il savio Imperadore, fattili tutti chiamare a sè, loro disse:

(1) *De Reb. bell.* Carol. *M.* Lib. II. cap. 27.

(2) Eginardo nella sua vita scrive, che in tempo di verno esso imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di lontra.

(3) I mercatanti Veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia non meno panni, drappi e tappeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del lusso orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia e dall' Inghilterra.

(4) Coperta da letto è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *lodix, lodicis*: qui pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo.

(5) *Glires*, significava questa parola le pelli d'*ermellino* o *zibellino*.

O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius et utilius est? Istudne meum uno solido, an illa vestra non solum Libris, sed et multis coemta Talentis? Anche Ansprando Re dei Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono (1). *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu pelliciis utebatur; atque minus Italiae insidiarentur, numquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat.*

L' uso delle pelli fu poi portato dalle genti settentrionali nel divenir padroni di queste provincie, siccome dai primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni e Vandali. Quanto poi si dilatasse in Italia quest' uso, e qual fosse una volta il lusso delle pelli preziose possiamo specialmente dedurlo da quanto troviamo nella storia di Landolfo Seniore e di Galvano dalla Fiamma. Il primo ci racconta (2) che Arnolfo Arcivescovo di Milano mandato nell' anno 1001 da Ottone III, Augusto per suo ambasciatore alla corte di Costantinopoli, si presentò all' Imperador Greco *magno dûcatu militum* (cioè di nobili o sia Cavalieri) *stipatus, quos pellibus martullinis, aut cibellinis, aut rhenonibus variis* (3) *et hermellinis ornaverat.* Il secondo poi così descrive quel fatto (4): *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo, Prelati multi diversorum graduum induti aureis et sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel foderis variis vel marturinis.*

Eranvi *pelles griseae et variae* che i nobili e i ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Trovasi specialmente fatta menzione presso gli antichi nostri scrittori del *vaio* o dei *vai*. Pare che fossero di vario colore, non sappiamo se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall' arte. Ci erano anche pelli *coccineae*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *grigie* pensiamo che fossero disegnate quelle di color cenerino, come gli *zibellini*. Di candido colore erano gli

(1) Lib. VI. cap. 35.
(2) Lib. II. cap. 18 della storia.
(3) Cioè di una foggia di vesti chiamata *rhenoni*, fatta di pelli di *vaio*.
(4) *Manip. Flor.* cap. 135.

ermellini. Ma non si può con sicurezza decidere di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Anche presso il volgo era allora famigliare l'uso delle pelli per vestirsi nel verno; ma di pecore, agnelli, castrati e volpi. *Rhenones*, vesti conosciute dagli antichi Latini, si formavano con pelli di pecora: *andromedae* le fatte con pelli di montone. Che gli stessi cherici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' Canonici ed altri ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo cotta. Fin le monache si diedero a gareggiar coi secolari; perciò nel can. XII. del concilio di Londra dell'anno 1127 fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis vel cattivis*, cioè pelli di gatto.

Quali fossero gli ornamenti delle donne sul fine del secolo VII. si può comprendere dalla vita di Damiano Arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello. *Abstulerunt*, così egli parla, *a se mutatorias vestes et pallia*; *projecerunt a se inaures*, *et anulos*, *et dextralia*, *et perselidas*, *et monilia*; *et olfactoria*, *et acus*, *et specula*; *et lumulas* (*o lunulas*) *et liliola etc.* Che fosse in uso anche il ricamo, l'abbiamo dalla vita della Santa Imperadrice Cunegonda, la quale divenuta monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis aestimabatur inferior.*

Dopo tanta copia di panni, tele e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII. non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degli Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire. Eppure anche Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti; e si vuol aggiugnere che anche Gio. Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260 troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. « Allora, dice egli, i cittadini di Firenze, viveano sobri e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti usatti (*stivaletti*) in piede. E le donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le

maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro o di Camo (1), cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni donne andavano vestite d'un grosso verde di cabragio per lo simile modo ec. »

Sarebbe facile il rappresentare i nomi di molte vesti usate negli antichi tempi, ma senza che noi ne sapessimo individuare la forma; tanto più che anche in quei rozzi secoli alla bizzarria della novità, o sia della moda, era suggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle vesti. Qualche poco nondimeno ne diremo. Erano dunque anticamente in uso pel tempo di verno *vestes sclavinae* di lana, chiaramente anche oggidì *schiavine* perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci ed i Latini le chiamavano *amphimalli*, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. La voce *zimarra* o *zamarra* viene da *gammurra*, parola usata nei secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *gamba*, dai Napolitani detta *gamma*, perchè le gammurre coprivano le gambe. Incontransi poi le vesti appellate *birrhi*, di colore rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il cappuccio al birro. Dei cherici Milanesi scriveva Landolfo Seniore storico Milanese circa l'anno 1085. *Nullus sine candida toga*, oggidì cotta, *chorum intrare audeat; nullus sine caputio birrhi capite velato intrare chorum audeat.* Trovasi fatta menzione del *barracano*, forse così detto, perchè formato allora di barre o liste di diverso colore.

(1) Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno viene da *camus* Latino *che si disse a rupicapra, cioè a quella capra salvatica, che va in luoghi montuosi.* Erano tali capre chiamate *camozze, camoscie.* Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino, che le chiami *capre di camo.* Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol sappiamo dire. Crediamo cosa certa, o almeno più verisimile, indicarsi dal Villani scarlatto fabbricato una volta nella città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo.* Lo stesso Villani, Lib. XII cap. 62 scrive del Re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo castello che v'era forte.* Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si comprova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d' Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa che città sia questa.

Nelle carte antiche s' incontra una veste appellata *crosina* o *crosna*, che secondo il Du-Cange era un mantello formato per lo più di pelli; le *balandrane* o *palandrane* d'onde vennero i *palandrani*, significante un *gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi Romani quello, che era mantello senza maniche, e ritiene tuttavia il nome di *mantello* o di *tabarro*. Quelle vesti che dagli antichi furono appellate *giubbe*, *giubboni*, *giubbetti*, *giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la tonaca. Ci erano eziandio le *pellardae*, così chiamate dalle pelli; e *cabani*, oggidì *gabbani*, e *barilloti*: parole, che s' incontrano nella storia Piacentina del Musso. E qui si osservi che tutte le vesti si chiamavano anticamente *raubae* e *robae* tanto in Italia che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili. Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti.

Subtanum o *subtana*, sottano o sottana era una veste propria delle donne. Ricobaldo circa l'anno 1290 descriveva così le usanze degl' Italiani. *Virgines*, dice egli, *in domibus patrum tunica de pignolato, quae appellatur sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant xoccam, erant contentae.* Dunque *sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra l' altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva fino ai fianchi o fino al ginocchio. La *socca* poi dai fianchi arrivava fino ai piedi. Nelle *Novelle antiche* cap. 83 abbiamo: *E feceli mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio.* Ma oggidì *sottana* o *sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala fino ai piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum seu xocca.* I Milanesi tuttavia chiamano *socca* per individuare la veste, che i Toscani ed altri nominano *sottana.* Forse fu detta *subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto il corpo.

Merita anche menzione l' uso dei *cappucci*, che per più secoli, onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia e l' Inghilterra si teneano caro il cappuccio ne' secoli addietro, e non meno i nobili che i plebei. Non ci ha dubbio che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle per guardarsi *a vento, frigore, pluviaque,*

come notò Columella (1). Il loro *cucullus* altro non era che il nostro cappuccio. Principalmente era esso adoperato dai servi, e perchè i monaci presero ad imitare la loro bassezza e umiltà, perciò non solamente si rasero il capo e la barba, ma anche elessero il cappuccio, come già osservò nel secolo V. Giovanni Cassiano (2). Ciò che si è detto fin qui del cappuccio non vuol già dire, che restasse affatto escluso l'uso del cappello, che fin dai secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel *Vocabolario della Crusca* sia scritto, avere i nostri maggiori adoperato *il cappuccio in cambio di cappello*; perciocchè anche allora l'una e l'altra foggia di coprire il capo si mantenne; e come osservò il Muratori, derisi erano nel secolo X. da un Pontefice i Lombardi, che si cavavano il cappello ogni qual volta parlare dovevano con alcuna persona, qualunque ella si fosse (3).

Usarono gli antichi Romani *calceos*, *sandalia*, *crepidas*, *caligas*, *cothurnos*, *soleas*, oggidì pianelle, ed altre coperture di piedi, delle quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *socci*, sorta di calzare che facilmente si calzava e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per designare una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno: noi li chiamiamo *zoccoli*. Plinio (4) nomina in più luoghi *socculos*, ai quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalares* o *subtulares* o *sotelares* non di rado s'incontrano negli scrittori de' secoli bassi, che erano o gli stessi o almen poco diversi dagli zoccoli. Presso Vopisco nella vita di Aureliano si trova *carpisculus*, significante una sorta di calceamento, dalla qual parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *scarpa*. Nel codice Teodosiano abbiamo *de habitu, quo uti oportet intra urbem* (5). Quivi Arcadio ed Onorio Augusti proibiscono *usum tzangarum, atque bracharum intra urbem venerabilem.* Di queste *tzanche* molto han parlato il Salmasio, il

(1) Lib. I. cap. 8.

(2) *De habitu Monach.* cap. 4.

(3) Giovanni Sarisberiense, Lib. III. cap. 6 *Policrat.* ha queste parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent.*

(4) Lib. IX. cap. 35 ed altrove.

(5) Lib. XIV. *Leg.* 2.

Vossio, il Gotofredo e il Du-Cange, concludendo, che fossero una vil foggia di stivaletti o scarpe. Il Muratori conferma il loro parere adducendone altre prove. Nella vita del Beato Pietro Orseolo Doge di Venezia (1) si legge: *Festinanter a cruribus extrahit zangas cum calcaribus, residens in nudo dejectus cespite.* Dunque le tzanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle persone nobili. Nel libro *De coronat. Bonifacii VIII. Papae* si ha, che *post Dominum Papam incedit Praefectus Urbis, indutus manto pretioso, et calceatus* una zanca *aurea, altera rubea.* Sicchè col nome di *zanche* si veggono qui designate calzette o stivaletti, o borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore e l altra di un altro. Ma ci erano anche stivali grossi, leggendosi da Massimiano Arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a sè *sutoribus calceamentorum, praecepit illis ut magnas zanchas ex hircorum pellibus operarent etc.*

E per conto del coprimento delle gambe, che *calzetti* o *calzette* appelliamo, diremo primieramente che ne'secoli rimoti s'ignorava l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa, come si fa a'dì nostri o di seta, o di lino, o di canape ec. Gli antichi Romani portavano bensì de' calzari ai piedi, ma lasciavano nude le gambe: chi voleva coprirle, usava *perones, ocreas, udones, cothurnos*, alcuni de' quali giugnevano fino al piede, ad altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi che adoperavano le brache scendenti fino al piede, imitando così i popoli orientali e i Barbari del settentrione che si servivano di brache, come si vedono nella colonna Trajana. Ma a poco a poco i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fascie e a non isprezzare le brache (2). Ci erano *fasciae crurales* per le gambe, e le *fasciae pedules* che si avvolgevano ai piedi. Ciò che serviva di coprimento alle gambe, consisteva in fascie di pelli, panno o tela, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe; questo costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani (3).

(1) Mabillon negli *Atti dei Bened. Sacc. V.*

(2) Svetonio, cap. 82.

(3) *Palliolum et fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia, et aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.* Quintiliano, Lib. XI. cap. 3.

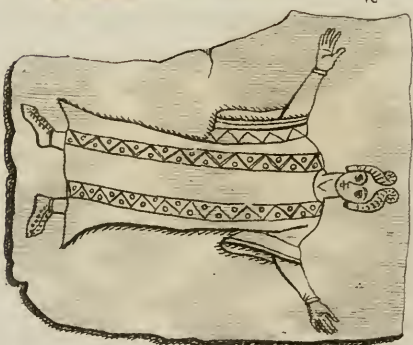
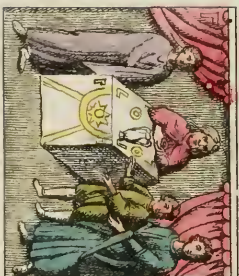
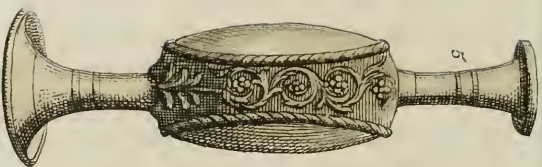
Lungamente poi durò l' usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro che mal soffrivano il freddo, o volevano far pompa della bellezza delle loro gambe, la quale dagli stivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anche i Longobardi prima di calare in Italia si servivano delle fascie: *suris inferius candidis utebantur fasciolis* (1). Noi troviamo usate le fascie anche a' tempi di Carlo Magno, il quale per attestato di Eginardo, *fasciolis crura, et pedes calceamentis constringebat.* Presso il Baluzio (2) si può vedere l' effigie di Carlo Calvo nipote di esso Carlo Magno corteggiato da' suoi magnati, dove compariscono le fascie suddette intorno alle gambe (3). Ma introdussero i Franchi un' altra foggia; cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *tibiale*; sopra detta tela aggiravano le fascie, poi con picciole correggie tirate di sopra serravano la tela e le fascie (4). Che durasse l' uso delle fascie anche nel secolo X. e XI. si ricava dalle consuetudini del monistero Cluniacense, raccolte circa l' anno 1070 da Ulderico monaco, dove son permesse ai monaci *fasciolae propter tibias infirmantes*: e sembra al Muratori, che nè pure in esso secolo XI. avessero i popoli d' occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Resta dunque che sia dovuta ai secoli susseguenti l' invenzione delle calzette, che usiamo oggidì.

Premesse tutte queste ricerche sulle varie foggie di vestire usate dagl' Italiani dappoichè caddero in potere dei Barbari fino circa all' epoca della pace di Costanza, passiamo ora a rintracciare fra i pochissimi monumenti che ci son rimasti di que' tempi, se trovar ne possiamo alcuni che atti sieno ad illustrarle sempre più colla rappresentazione delle loro figure.

Varie foggie di vestire ec. rappresentate negli antichi monumenti.

Le pitture delle catacombe di Roma, i musaici e le sculture dei primi secoli posteriori alla decadenza dell' imperio Romano, che ci hanno date molte notizie relative agli abiti ecclesiastici,

(1) Paolo Diacono, Lib. I cap. 24.
(2) *Capitular.* Tom. II.
(3) Vedi la Tavola 8 pag. 81 del presente volume.
(4) V. il Monaco di San Gallo, Lib. I. cap. 36. *De Reb. gestis Caroli M.* dove descrive l' abbigliamento degli antichi Franchi.

Utensili diversi &c.

allorchè parlato abbiamo della nostra religione, possono altresì somministrarci non poche idee anche per ciò che risguarda gli abbigliamenti civili dei medesimi tempi.

La testa *num.* 1 Tavola 46 appartenente ad una matrona Romana, *orans* la cui figura venne rappresentata per intero sotto il *num.* 2 della Tavola 8 di d'Agincourt (*Peinture*, Tom. I.) è cavata dalle pitture della catacomba di S. Saturnino (secolo III.). L'abbigliamento di questa Romana non è punto inferiore in ricchezza a quello che vedesi scolpito in una pietra trovata nelle catacombe di S. Lorenzo e che rappresenta anch'essa una di quelle donne appellate *orantes* dagli scrittori ecclesiastici. Vedi la fig. 2 nella Tavola suddetta. Aringhi che nella sua *Roma subterranea* ci presentò molte di queste figure *orantes* colle braccia stese ed elevate verso il cielo, non fece alcuna osservazione sul loro abbigliamento; e non ci diede con un solo esempio di una simile ricchezza di ricamo. Si potrebbe credere al primo aspetto che questo abito fosse la lunga veste *stola* che i Vescovi davano alle diaconesse, allorchè ne' primi tempi della chiesa le consagravano. Ma un tale sospetto non può sussistere, perchè si sa che queste donne dovevano essere vedove ed in età avanzata, e noi leggiamo nell'iscrizione posta nel detto monumento al *num.* 2 che l'immagine ivi scolpita rappresenta una certa Bellicia, che era vergine e che morì di 18. anni.

Nelle figure sotto il *num.* 3 ci si rappresentano tre donne, i cui diademi o corone che ornano le loro teste, e gli abiti di straordinaria ricchezza ci annunziano l'illustre loro condizione. Esse sono tratte dalle pitture delle catacombe, e pubblicate per la prima volta dal d'Agincourt nella tavola XI. (*Peinture*) che contiene varie pitture delle catacombe di Roma e di Napoli del IX., X. e XI. secolo.

La Tavola suddetta *num.* 4 ci presenta un personaggio seduto a mensa circondato da tre altri. Questo quadro è un musaico eseguito nel sesto secolo nella chiesa di S. Apollinare, *in Classe* a Ravenna: Ciampini è d'opinione (1) che il detto personaggio rappresenti il Re Teodorico. Sotto i *numeri* 5, 6 e 7 della stessa Tavola veggonsi alcune ampolline d'argento dei primi se-

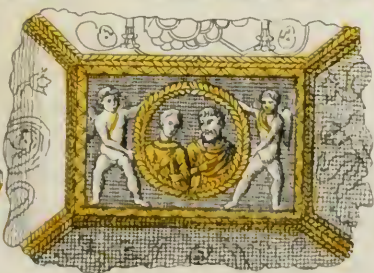
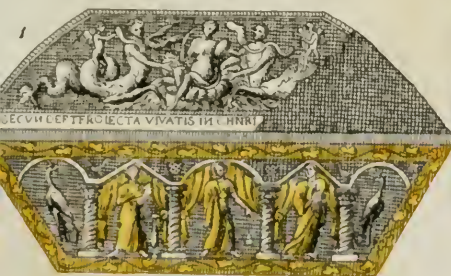
(1) *Vetera Monimenta*, Tom. II. Tav. 24 pag. 88 e seg.

coli della chiesa, conservate a Roma nel Museo Cristiano del Vaticano.

Non poche cognizioni spettanti gli abbigliamenti e le antiche suppellettili, e varj utensili di *toletta* di una dama Romana del IV. o V. secolo, ci vengono somministrate da un rarissimo cofanetto d'argento o *pyxis* riccamente ornato di figure e di bassi-rilievi cesellati in argento. Esso fu scoperto in Roma nel 1793 al piede di un colle vicino alla Suburra non molto discosto dal monte Esquilino. D'Agincourt, alla cui presenza furono trovati quasi tutti i pezzi componenti questo prezioso monumento d'antichità, ne fece trarre tutti i disegni, cui ci diede incisi per la prima volta nella tavola IX. della sua storia della scultura. L'eruditissimo E. Q. Visconti fece di questa scoperta il soggetto di una dotta dissertazione, nella quale ce ne diede una diligente spiegazione senza però aggiugnerne le figure (1) che noi vi presentiamo delineate nelle Tavole 47 e 48 perchè meritano certamente distinta menzione.

Il pezzo principale *num.* 1 è il cofanetto d'argento che sembra essere stato destinato a contenere i giojelli ed i varj utensili della *toletta* di una sposa *num.* 2. Sul di sopra del coperchio di questo cofanetto veggonsi i ritratti in busto dei due sposi in mezzo ad una corona di mirto sostenuta da due amorini. Le quattro facce dello stesso coperchio sono ornate di bassi-rilievi, i cui graziosi soggetti sono allusivi all' uso di questo picciol mobile. Quello della faccia anteriore *num.* 1 presenta la *toletta* di Venere marina, cui un Tritone presenta lo specchio: quello alla dritta fu trovato rotto; quelli della sinistra e della faccia posteriore sono indicati sotto i *numeri* 4 e 5. I panneggiamenti e gli ornamenti di questi bassi-rilievi sono dorati, eccettuati quelli della faccia posteriore. Sopra l'orlo del coperchio, che si moveva sopra due cerniere, leggesi la seguente iscrizione *num.* 8. *Secunde et Proiecta vivatis in Ch. . . . . Num.* 3 ritratti dei due sposi scolpiti nel medaglione che occupa il mezzo del coperchio *num.* 2. *Num.* 4 basso-rilievo della faccia posteriore del coverchio, rappresentante la sposa condotta al palazzo di suo marito:

(1) Lettera di E. Q. Visconti ec. su d'un'antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a S. E. Monsignor della Somaglia, 1793, in 4.° Essa venne inserita nel Tom. XX. dell' *Antologia Romana*, 1794.

SECVND EETPROIECTAVIVATISNCH

4

1

2

4

5

3

Giarrè inc.

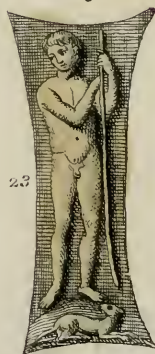
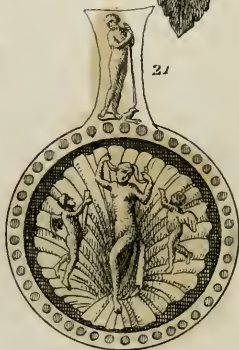
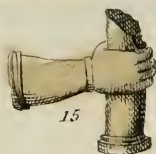
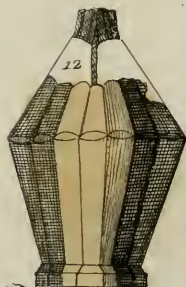
Cofanetto d'Argento

9 9 9 9 9

17 19 18

21

20

23

12. PELEGRINA.V TERE·FELIX

Varj Utensili &c.

lo stile di questo edifizio non annunzia la bella età dell'architettura Romana: vi si osservano, siccome pure ai *numeri* 1 e 9, colonne scanalate a spire, genere d'ornamento che si vide sovente negli edifizj del tempo della decadenza dell'arte. *Num.* 5 bassorilievo rappresentante una Nereide od una ninfa marina sulle onde accompagnata da un amorino. *Num.* 6 due figure cavate dal basso-rilievo del corpo del cofanetto opposto a quello del *num.* 1 L'una rappresenta la sposa novella seduta in atto di profumare e di acconciare i suoi capelli mirandosi in uno specchio sostenuto in una maniera comoda e nuova da una delle sue ancelle. *Num.* 7 altra donna con una fiaccola accesa che fa parte dello stesso bassorilievo: gli ornamenti della parte inferiore della sua veste, più ricchi di quelli della donna che porta lo specchio, si assomigliano a quegli degli abiti dei *dapiferi* e delle diaconesse de' primi secoli della chiesa. Gli altri utensili della *toletta* sono portati da altrettante donne, come si può vedere nelle tre figure della parte inferiore del cofanetto *num.* 1

Nella Tavola 48 al *num.* 9 scatola d'argento a profumi, trovata nello stesso sopraddetto luogo unitamente al cofanetto. Le figure delle Muse collocate nella specie di nicchie semicircolari che ornano l'esterno della scatola, fan dubitare ch'essa potesse servire nella sua origine di *scrinium* o di cassetta per contenere i volumi o rotoli de' manoscritti. *Num.* 9 pianta della detta scatola. *Num.* 9, 9 due vasi a profumi; il più grande stava nel centro, il più picciolo con tre altri simili occupavano gli altri posti. *Num.* 10 Clio, l'una delle nove Muse che decorano le nicchie della scatola; la nona era posta sulla sommità del coverchio: questa figura merita osservazione pel manoscritto o per le tavolette di forma quadrata, che tiene, come anche per lo *scrinium* pieno di rotoli, posto a' suoi piedi. *Num.* 10 Melpomene caratterizzata dalla clava e dalla maschera tragica. *Num.* 11 due piattelli o sottocoppe d'argento, rotonda l'una e l'altra quadrilatera, trovate unitamente agli oggetti sopradescritti: ve ne erano quattro rotonde e cinque quadrilatere: nel fondo di ciascheduna erano le due cifre o monogrammi figurati sotto lo stesso *num.* 11, cui bisogna leggere, *Proiecta Turci*; questi sono i nomi dei due sposi: *Turcius secundus*, e un altro personaggio della stessa famiglia occupavano in Roma le prime cariche nel IV. secolo. Sotto l'una delle

quattro sottocoppe rotonde leggevasi tuttavia l'epigrafe seguente *num.* 11 *Scut*: *IIII: P: V:*, *Scutellae quatuor pondo quinque*: ciò che annunzia il peso delle quattro sottocoppe rotonde computate insieme. *Num.* 12 vaso d'argento frammentato: verso la metà del vaso leggesi quest' epigrafe, la cui agevole formola era assai in uso in quell'epoca *PELEGRINA. VTERE. FELIX.* I caratteri sono incisi nel metallo e pieni di una specie di niello. *Num.* 13 altro vaso d'argento ornato d'arabeschi e di figure cesellate e damaschinate. *Num.* 14 cucchiajo d'argento, veduto di faccia e di profilo, atto a prendere il belletto, la pomata ed i profumi. *Num.* 15 specie di candelabro d'argento, in forma di braccio di donna tenente un candelliere: ve ne erano due simili, destinati, come pare, ad essere posti alle pareti dell'appartamento, come si usa ancora da noi. Sembra certo che dalla forma di simili sostegni, questa spezie di candelabri abbia ricevuto il nome di *bracci* che conservano ancora al presente. *Num.* 16 statuetta d'argento, dorata in gran parte, rappresentante la città d'Alessandria seduta, coronata di torri, e caratterizzata come nelle medaglie dai frutti e dalle spighe che ha nelle mani, e dalla prora sotto i piedi. *Num.* 17 altra statuetta di Roma coll'elmo in testa, e lo scudo e la picca alla mano. *Num.* 18 altra di Costantinopoli; questa nuova Roma ha anch'essa l'elmo, ma, come Dea, tiene in una mano una patera e nell'altra una cornucopia. *Num.* 19 altra della città d'Antiochia, coronata di torri, colla mezza figura del fiume Oronte a' suoi piedi.

Queste quattro statue simboliche delle quattro metropoli dell'imperio Romano ornavano le estremità delle quattro stanghe di una seggiola portatile, *gestatoria*, che sembra aver servito ad un Console o ad un Pretore: esse erano dorate ad eccezione delle carni. La grandezza della statuetta *num.* 16 è la metà dell'originale, le altre *num.* 17, 18 e 19 sono presentate di faccia o di profilo per dimostrare il loro posto, il loro uso, ed in qual guisa esse venivano adattate alle stanghe, o levate dalle medesime col mezzo di gangheri o di copiglie attaccate a catenelle, e che ne attraversavano le estremità. La foglia d'argento, sospesa ad una cerniera al di sotto di ciascuna figura, serviva a nascondere il ganghero o la capiglia, quand'esse erano collocate al loro posto.

Num. 20 vaso, in forma di un orcio, di stile e di lavoro su-

periori d'assai a quelli degli altri oggetti sopraddescritti. La sua pancia è formata di una testa che sembra quella di una ninfa Bacchica, gli occhi, la collana, le perle di fronte, siccome pur anche gli ornamenti dell'acconciatura, sono d'argento; il rimanente è di fino bronzo di una bellissima patina verde. Il manico di questo vaso è composto di pampini intrecciati. *Num.* 21 specie di bacino d'argento, del peso di 62 oncie, e guernito di un manico simile a quello delle patere; il suo orlo, ornato di picciole conchiglie, è rilevato in guisa da renderlo capace a contenere un po'd'acqua d'odore, o semplicemente da servire alle aspersioni cui gli antichi usavano di fare ne' bagni. *Num.* 22 Venere alla *toletta*: figura che occupa il fondo del bacino. *Num.* 21 nel centro di una conchiglia la Dea *geminorum mater amorum* se ne sta seduta fra due amorini, l'uno de' quali le presenta uno specchio e l'altro un giglio. *Num.* 23 Adone in piedi colla lancia in mano e col cane a' suoi piedi. Questa figura, che orna il manico del bacino, fu disegnata come la precedente di metà grandezza dell'originale. Questo utensile curioso e raro è di lavoro assai elegante: le forme sono perfettamente adattate al suo uso, e gl'ingegnosi ornamenti sembrano dettati dalle dolci e piacevoli idee che inspira l'uso cui esso era destinato. *Num.* 24 monogramma di Cristo nella sua più antica forma e coi caratteri mistici A e Ω. esso fu trovato posteriormente agli altri oggetti, e serviva probabilmente a terminare l'iscrizione. *Num.* 25 IN CHRI . . . . altro frammento d'iscrizione, trovato molto posteriormente; esso è il principio della parola *in Christo*, formola che riunita al monogramma descritto al numero precedente, ci fa credere che *Projecta* era Cristiana.

Parlando degli abbigliamenti dei Goti e dei Longobardi abbiamo già riportati nelle Tavole 1, 3 e 4, quelle poche figure che ci venne fatto di ritrovare specialmente nelle antiche sculture che tuttavia si conservano. Una più chiara idea degli abiti Italiani aver possiamo dall'osservare i patrj monumenti de' secoli consecutivi. Il vestire dei cittadini Milanesi del IX. secolo vedesi rappresentato nelle facciate della volta o tribuna che copre l'altare maggiore di Sant'Ambrogio. Esse sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorito e parte indorato. Il Puricelli (1) ne ha

(1) *Puricell-Ambros.* N.° 74.

pubblicata la figura, la quale però non è perfettamente esatta, come abbiamo procurato di rendere quella rappresentata nella Tavola 27 pag. 180.

Abiti dei cittadini Milanesi nel IX. secolo.

Nella facciata che è dalla parte dell'epistola (vedi la Tavola suddetta) ci ha l'immagine di Sant'Ambrogio in abiti pontificali. Innanzi al detto Santo si vedono due cittadini Milanesi con lunga barba e acuminata all'uso dei Longobardi; per la qual cosa si conosce, che quando furono così formati, non si era ancora accettata dai nostri la moda dei Franchi, i quali portavano poca barba rotonda intorno al mento, anzi spesse volte si contentavano de'soli mustacchi. Da tali figure si ricava altresì qual fosse l'abito de'nostri antichi Milanesi, come dalle altre, che sono nella facciata opposta, si ricava qual fosse quello delle nostre antiche cittadine; poichè due di queste vedonsi in simil guisa prostrate avanti l'immagine della Beata Vergine. Il Puricelli ha creduto che le due femmine ivi rappresentate fossero due monache in atto di pregare una Santa. Sembra però più verisimile al Giulini (1), che siccome da un lato vedonsi i cittadini Milanesi avanti a Sant'Ambrogio protettore di Milano, cui è dedicata la Basilica; così dall'altro sieno rappresentate le cittadine Milanesi avanti alla Beata Vergine, cui è dedicata la Metropolitana di quella città. Nè le donne, che ad essa s'inchinano, possono assolutamente credersi monache, perchè una di queste due figure ha sopra il capo un ornamento rotondo, che sembra una corona, la quale non fu osservata dal Puricelli. È cosa notissima che le spose antiche solevano portar in testa una corona; e di tale usanza se ne trovano in Milano chiarissimi indizj sino all'anno 1216 nei nostri primi statuti (2). Egli è ben vero, che oggidì solo le vergini, quando vestono l'abito religioso, si coronano; ma quell'ornamento è preso, a nostro credere, dalle antiche spose, e le monache l'usano in quel dì, come spose di nostro Signore. Finalmente non si vede che le due immagini, di cui trattiamo, abbiano capelli: indizio manifesto, che non rappresentano nè manco vergini secolari, ma donne maritate; mentre le vergini secolari Longobarde, siccome abbiamo già veduto, portavano la chioma

(1) *Memorie ec.* Tom. I, pag. 190.

(2) *Consuetudines Mediolani*, an. 1216. MS. in Biblioteca Ambrosiana.

lunga, e questo era il loro distintivo: nè altro significava il restar co'capelli, o come allora dicevasi *in capillo*, se non che il serbare la verginità.

Posto dunque che in questa tribuna abbiamo due cittadini e due cittadine antiche di Milano, noi daremo una breve descrizione delle loro vesti. Gli uomini, sopra i capelli assai corti, hanno un picciolo rotondo cappello nero, con l'estremità intorno alla testa alquanto rivoltata all'insù, ed ornata di un filo d'oro. Il corpo è coperto da una tonaca corta e stretta, con le maniche parimenti strette. Questa veste non oltrepassa le ginocchia, ed è allacciata con una cintura al di sopra de' fianchi. Le calze, anch'esse ben adattate alla gamba, sono di colore oscuro, come di porfido. Le scarpe sono nere, hanno la punta acuta, ma non hanno calcagnini, nè si comprende chiaramente come sieno allacciate. Lo stesso dicasi delle scarpe delle donne, che non sembrano assai diverse da quelle degli uomini. È ben molto diversa la loro tonaca, perchè comparisce assai più larga, e giunge dal collo fino ai piedi. Le maniche soprattutto sono assai grandi, ed essendo aperte lasciano vedere dov'esse terminano vicino alla mano, un'altra manica della veste interiore più stretta. O dall'una o dall'altra poi di queste vesti si alza un picciolo e stretto cappuccio, che copre indietro la testa, a traverso del quale verso la sommità esce una benda, che fascia tutta la fronte. Il descritto abito è comune all'una e all'altra delle due donne; una però di loro solamente ha in capo la corona, perchè questa rappresenta una sposa, e non l'altra.

Anche nel preziosissimo altare di Sant'Ambrogio meritano di essere avvertiti non solo gli antichi abiti degli ecclesiastici, ma quelli altresì de' secolari ed in ispecie l'abito dell'artefice Volvinio che consiste in una lunga tunica sopra cui è posta una corta e chiusa veste colle maniche e con un cappuccio sopra le spalle.

Crede il Giulini di ravvisare gli abiti dei Milanesi del secolo X. nel già da noi descritto basso-rilievo assai rozzamente scolpito nell'architrave posto sopra la porta della chiesa di S. Celso in Milano. V. la Tavola 25 *num.* 9 pag. 156. Il dotto Padre Allegranza, così egli (1), nella sua opera intorno alle *Antichità Ecclesiastiche di Milano*, crede che le figure di quell'ar-

(1) *Memorie*, Tom. II. Lib. XV. pag. 434 e 444.

chitrave, le quali rappresentano la storia dei Santi martiri Nazaro e Celso, abbiano, come veramente dovrebbero avere, le vesti e gli ornamenti usati dai Romani; ma io dubito che lo scultore ignorante non facesse molto studio sopra di ciò; anzi le abbia giustamente vestite ed ornate, come si ornavano e si vestivano le persone a' tempi suoi. Di fatto io non vi trovo cosa, che non si adatti al secolo X.; e dall' altra parte ne trovo alcune, che o non convengono al primo secolo Cristiano assolutamente, o non possono ad esso convenire, se non con molta improprietà, rispetto alle circostanze.

Degli abiti civili, militari ed ecclesiastici usati dagl' Italiani nel secolo XII. noi abbiamo già diffusamente parlato nell' articolo della *Milizia*. Essi ci vennero rappresentati nelle descritte rozzissime sculture sopra i pilastri della Porta Romana di Milano, nelle quali veggonsi i cittadini Cremonesi, Bresciani e Bergamaschi ricondurre i nostri dentro la città. Vedi Tav. 15 e 16 pag. 125.

Il Muratori nella Dissertazione XXIII. parlando dei costumi degl' Italiani di questi tempi si sforza di darci anche qualche idea del vitto e delle abitazioni de' medesimi. Egli comincia col non accordarsi con Ricobaldo storico Ferrarese, il quale parlando di Federigo II. Imperadore circa l' anno 1234, ci rappresenta una strana rustichezza dei costumi degl' Italiani del suo stesso secolo sì nell' abitare, che nel vitto e vestito. Se Ricobaldo, dice il Muratori, descrive i contadini del Ferrarese si può dar lui ragione, ma non già s' egli intende di favellare delle persone civili e nobili di quel tempo, perchè narra cose incredibili. Se prima di quel tempo vien riprovato da San Pier Damiano il lusso negli ecclesiastici, crederemo noi che ne fossero senza i secolari? Ecco le sue parole tratte dall' opusc. 31 c. 6 dove parla de' Cardinali e Vescovi del suo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritae dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chrystallinis vasculis adulterata mille vina flavescant; ut quocumque deveniunt, praesto cubiculum operosis et mirabiliter textis cortinarum phaleris, induant. Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver obvolvant. Mox etiam tapetis prodigiosas imagines praeferentibus sedilia sternunt; peripetasmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt etc.*

Aggiugne poi più altre cose che dai più scrupolosi indagatori delle civili costumanze legger si possono diffusamente raccontate nel citato opuscolo. Ora se i prelati sì forte sfoggiavano nel lusso, vogliamo noi credere che fossero da meno i Principi e grandi del secolo? Veggasi ciò che scrive il più volte citato Donizone nel lib. I. cap. 9 delle nozze di Bonifazio Marchese e di Beatrice, poscia genitori della Contessa Matilda. Anzi sul principio del secolo X., in cui da un anonimo fu composto il *Panegirico* di Berengario I. Augusto, noi troviamo gli Italiani anche allora vaghi del lusso e della buona tavola. Introduce egli un Francese che si fa beffe degli Italiani colle seguenti parole:

. . . . Quid inertia bello
Pectora, Ubertus ait, duris praetenditis armis,
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Saepius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gli Italiani di que' tempi dilettanti delle gozzoviglie, e superbi per la magnificenza e ricchezza delle loro case. All' incontro ei dipinge i Francesi d' allora siccome persone, la cui gloria consisteva in voler sempre ingojare i vicini, in aver case basse, e queste solamente addobbate coll' armi tolte ai nemici. Come dunque il suddetto Ricobaldo ci vien contando tanta meschinità e rozzezza degl' Italiani? Noi non sappiamo a chi egli speri di persuadere, che prima de' tempi di Federigo II. gli Italiani cenassero al lume delle lucerne o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel servo*; *nam candelabrum de sebo vel de cera usus non erat.* Noi troviamo fatta menzione di tali candele fin dai tempi dell'antico Columella di Ammiano Marcellino all' anno 359, e di Apulejo nel lib. quarto della *Metamorfosi* (1). Non mancavano mai alle chiese le candele di cera. Come mai dunque si può credere che l' uso di dette candele si fosse perduto in Italia? Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo allorchè ci descrisse l' estrema parsimonia e rozzezza degli Italiani de'suoi tempi, quando noi troviamo ben differente il vivere ne' secoli precedenti. E ciò vieppiù si conferma da quanto ab-

(1) V. Muratori, Dissertazione XXIII.

biamo già detto rispetto alle nobili e preziose vesti usate dagl'Italiani d'allora. E per dimostrare maggiormente quanto differente era il vivere nel secolo precedente, non ometteremo di raccontare una controversia agitata nell'anno 1149 fra i monaci e canonici di Sant'Ambrogio di Milano, il cui documento è riportato dal Puricelli (1). Pretendevano i canonici, che andando essi a desinare coll'Abate, dovessero avere nove diverse vivande in tre portate. Che belle liti di que'tempi! In prima apposizione *pullos frigidos*, *gambas de vino*, (che manicaretto fosse questo nol sappiamo dire; potrebbe essere lo *zambaione* Milanese) *et carnem porcinam frigidam. In secunda, pullos plenos, carnem vaccinam cum piperata, et turtellam de lavezolo. In tertia pullos rostidos, lombolos cum panitio, et porcellos plenos.*

Quanto agli *sponsali*, costume una volta fu, almeno nel secolo nono, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prender per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito: il che oggi si serba per la benedizione del matrimonio. E quando si celebrava davanti il sacerdote esso matrimonio, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo quanto sopra la donna in segno di quella verecondia che avevano da conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo. Antichissimo era il rito di dar l'anello negli sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano (2). Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'anello. Il detto velo poi è chiamato da Sant'Ambrogio *flammeum nuptiale nuptarum* (3). Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato anche *pallium*, sopra la testa de'nuovi conjugi. In oltre per mano de' sacerdoti si metteva in capo ad essi la corona, e soleva questa essere rilevata a guisa di torre e composta di fiori. I Cristiani, come osserva il Pascalio (4), presero questo rito dai Greci e Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò come oggidì, che l'uomo e la donna si davan la man destra per segno del possesso che l'uno prendeva dell'altro, e della fedeltà e concordia, che avea da essere fra loro. Erano poi amendue av-

(1) *Monum. Basil. Ambros.* pag. 702.
(2) Nel libro *De cultu femin.*
(3) *De Virginitate*, cap. 15.
(4) *De Coronis*, Lib. II. cap. 16.

visati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale per riverenza al sacramento; il che duro parrebbe sì agli uomini che alle donne dei nostri tempi.

Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì si facea questo passaggio. Nella legge 6 di Astolfo Re dei Longobardi son le seguenti parole: *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam sponsam cujusdam sponsi cum Paranympha et Troctingis ambularent, perversi homines aquam sordidam et stercora super ipsam jactassent etc.* a questo delitto s' impose ivi una grave pena. Quei che *Troctingi* son detti in essa legge, dal gramatico Pavia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt.* Di costoro abbiamo già parlato nell' articolo degli spettacoli, dove abbiamo altresì veduto con qual pompa i Principi ed i signori solennizzassero le loro nozze.

I parenti degli sposi non andavano esenti in simili occasioni da una contribuzione; cioè costume era, che tutti regalassero lo sposo o la sposa; e questi regali nelle nozze massimamente dei Principi erano magnifici. Avvertiremo però che degli *Exenia nuptiarum*, che furono in uso anche ai tempi del Re Rotari, restava padrone il marito, tuttochè fossero fatti alla sposa. Per quel che risguarda la dote, i Longobardi, colle leggi de' quali si governò la maggior parte d' Italia fin verso il 1200, non determinarono quanta dovesse essere. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono, chiamato *Phaderphium*, quasichè in esso consistesse l' eredità paterna, che così suona quella parola. E qualunque fosse questo regalo, esso serviva per le figlie di loro porzione nell' eredità del padre. Anticamente le doti delle figlie non ascendevano a molto: ma i facitori degli statuti ebbero poscia più compassione in questo proposito al sesso femmineo, per la qual cosa non poche case risentivano grave incomodo del dover sborsare tanto di dote per accasare le loro figlie: dal che nacque poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso, le consegnavano ai monisterj. All' incontro costava una volta non poco agli uomini il prendere moglie; imperciocchè bisognava in certa maniera che la comprassero. Di fatto sulle prime dovea il marito pagare il *mundio*, e questo per ottenere o far sua la donna. Oltre a ciò soleva costituire ad essa il *morgincap.* Dell' una e

dell' altra donazione è fatta menzione nella legge del Re Liutprando (1). Ma passiamo a spiegare l'una e l'altra voce. Riflettendo anche i Longobardi quanta sia l'ordinaria debolezza del sesso femminile, determinarono che niuna donna ci fosse, che non istesse sotto la tutela di qualche uomo; di maniera che nulli erano tutti i contratti loro che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela era chiamata *mundium* dalla voce Sassonica *mund*; e quell'uomo cui apparteneva il patrocinio della femmina si appellava *mundualdus* (2). Ci erano *mundualdi* naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati. Tale sempre era il marito di sua moglie (3). Che se mancava ogni parente, a cui appartenesse questa difesa, il fisco assumeva tal peso (4). Di questa consuetudine durano ancora le vestigia negli statuti di alcune città d'Italia (5). Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva che il marito acquistasse il *mundio* o tutela della medesima; ma necessario era, che lo comperasse dal padre, fratello ec. mediante il prezzo che si accordava fra loro; e questo prezzo era appellato *mundio* ec. Nel giorno che si celebravano gli sponsali si soleva anche costituire e per lo più pagare il *mundio*. Se moriva il marito, seguitava la donna ad essere sotto il *mundio* di chi era erede di esso marito. Che se ella voleva passare alle seconde nozze, il nuovo marito doveva acquistare il *mundio* di essa (6).

I Longobardi, come si è detto, hanno costumato far dei presenti alle loro spose nell'occasione delle nozze. Di tre specie erano questi che in loro linguaggio *faderfio*, *mefio* e *morgincap* chia-

(1) Lib. VI. *Legge* 49.

(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*, Dissertazione VII. sopra il *mundio* e i *mundualdi*.

(3) Bisogna però escludere il matrimonio delle serve e delle *aldiane*. Molte sono le leggi Longobardiche che tal diritto riconoscono nel loro padrone. Anche le chiese vescovili, le basiliche, gli spedali e gli altri luoghi pii, i quali al par de' laici possedevano molte di coteste serve o *aldie*, venivano pure ad aver su di esse al pari de' laici il diritto del *mundio*. V. la suddetta Dissertazione VII. nelle *Antich. Longob. Mil.*

(4) *Legge* 205 del Re Rotari.

(5) Gio. Villani, *Giunte alla sua Storia* pubblicato dal Muratori Lib. II. cap. 9.

(6) *Legge* del Re Rotari 182.

mavansi. Le spose ricevevano il primo dai loro parenti, e questo, siccome abbiamo già detto, era arbitrario; e gli altri due dai loro mariti, il *mefio* avanti che si unissero colle medesime; e il *morgincap* seguita già l'unione. A niuna però delle riportate specie apparteneva il *mundio*, nè meno alla seconda, ossia al *mefio*, col quale il Muratori si è lasciato incautamente indurre a scambiarlo. La pietra d'inciampo al celeberrimo scrittore è stato l'aver lui confuso il *mundio* col *mefio*, e riputati ambi i vocaboli per sinonimi, il vero troppo si scosta. Il primo era prezzo stipulato, il secondo spontaneo: quello toccava al *mundualdo*, e questo alla sposa medesima: il *mundio* non soleva eccedere i tre soldi per le *aldie*, e i venti per le donne libere, laddove il *mefio* arrivar poteva ai quattrocento.

Una seconda sorgente di ricchezze per le femmine Longobarde era dunque la *meta* o il *mefio* o *methio* suddetto, nomi sinonimi che significano in genere qualunque mercede, ed in ispecie una donazione sposalizia. Questa di fatti le spose Longobarde ricevevano dai loro sposi avanti il giorno dei voti. Essendo in questa parte introdotto dell'abuso e dell'eccesso, il Re Liutprando (1) vi andò all'incontro e vi pose riparo. Quindi pei personaggi di più alta sfera quali erano i giudici, fissato volle per legge il *mefio* a soldi 400, per la classe de' nobili a soldi 300, avendo agli altri lasciato l'arbitrio di dare quel tanto di meno che loro più fosse piaciuto.

Concorreva in terzo luogo ad accrescere le sostanze delle femmine Longobarde il *margincap*, detto altresì *morgengab*, *morgengeba* che dono mattutinale significava, perchè appunto dallo sposo compartito alla sposa la mattina susseguente alla consumazione del matrimonio, questo dono era fatto dai mariti o per ricompensa, siccome nota il Muratori, delle fatiche tollerate dalle giovinette, o per premio di averle trovate vergini, ed esso non consisteva già in una gioia, in una veste, o altro simile ornamento, ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni. Per quanto si può immaginare questa speranza di raccogliere un considerabile *morgincap*, doveva essere per le donzelle di quei tempi un possente motivo di conservare con gelosia la loro verginità, acciocchè se il marito si fosse avveduto, che non l'aveano

(1) *Legge* 49, Lib. VI.

ben custodita, negasse loro il dono della mattina. Anche qui giudicò bene il Re Liutprando (1) di metter freno alla pazzia degli uomini. I Longobardi benchè ruvidi e feroci, pur qualche volta lasciavansi trasportare dall'attrattive d'amore, o ingannare dalla scaltrezza delle donne sino a spogliarsi in un solo colpo di tutte o della maggior parte delle loro sostanze che per dono mattutinale regalavano alla sposa novella. Liutprando pertanto ordinò che non avesse un tal dono ad eccedere la quarta parte delle sostanze del marito, cui lasciava ad un tempo l'arbitrio di dar meno, se così avesse trovato più spediente, vietando con altra legge (2) di far nuovi regali alla consorte fuori del *mefio* e del *morgincap*, sotto pena di nullità (3).

Chiederà qui forse taluno qual relazione passasse mai fra i descritti vantaggi coi descritti mezzi riportati dalle donne Longobarde ed i loro *mondualdi*, talchè si avesse il *mundio* ad apprezzare sborsandone per l'acquisto una somma di danaro? Ma strettissima in realtà ne era tal relazione, e troppo quindi importar dovea il far l'acquisto del *mundio* sopra le femmine; poichè il marito divenendo *mundualdo* della propria moglie, ne era altresì l'erede, quand'ella morta fosse senza prole (4). Avendo dunque le femmine Longobarde avuto tanti mezzi d'accumular danari e roba, di cui, morendo elleno senza eredi, entrar dovevano al possesso i loro *mundualdi*, la ragione tosto si scorge per la quale lo sposo comperar dovesse dai parenti della sposa il *mundio* sopra di essa. Il marito in oltre, divenuto *mundualdo* della consorte, acquistava il diritto eziandio su tutte quelle figlie che nate gli sarebbero in seguito; onde, collocandosi queste in matrimonio, ne veniva egli a conseguire il prezzo di quel *mundio* che allo sposo trasferivasi. Più altri vantaggi lucrosi erano a sì fatta tutela annessi, cui ne ricavava non solamente il marito,

(1) *Leg.* 1. Lib. II.

(2) *Leg.* 49. Lib. VI.

(3) Non di rado accadeva pur anche, (siccome osserva il Muratori Dissertazione XX.) che gli uomini promettevano il *morgincap*, e poi non attendevano la parola; per la qual cosa le donne più caute cominciarono ad eseguire che prima di stringere l'indissolubile nodo essi le assicurassero di questa donazione. Di ciò egli ha veduto più esempli nell'archivio dei Canonici di Modena, e cita un istrumento di matrimonio dell'anno 1185.

(4) Liutprando, *Leg.* 3. Lib. II.

ma chiunque altro stato ne fosse il *mundualdo*. Fra questi noverar si possono tutte quelle multe pecuniarie dalle leggi stabilite da sborsarsi ai rispettivi *mundualdi* da chi avesse qualche femmina o pizzicata o percossa o ferita o violata o ingiuriata con qualche vituperevole motteggio. Alcune delle imposte multe arrivavano a più centinaja di soldi d'oro. Tali dunque e tanti essendo i vantaggi riportati da un *mundualdo* d' una femmina, di qualunque stato e condizione ella fosse, non dovrà punto recar maraviglia la disposizione delle leggi Longobardiche nello stabilire che si avesse con danaro ad acquistare il *mundio*. Le stesse leggi tuttavia che sì ampia autorità compartivano al *mundualdo* sulle femmine, fissati ne vollero i limiti, cui ecceder non potesse senza incorrere la pena della privazione dell' affidatagli tutela (1). Durarono presso di noi i *mundj* e i *mundualdi* finchè ebbero vigore le leggi Longobardiche. Cessarono queste, come si è detto, nel secolo duodecimo per la restaurazione delle già quasi obbliate leggi Romane, e per l' introduzione di nuovi statuti municipali, che come più adattati al nuovo genere repubblicano fecero alla fine col *mundio* e *mundualdo* andar in disuso e in dimenticanza il codice stesso Longobardico.

Quali poi fossero i costumi, le virtù e i vizj delle donne in que' tempi, non possiamo ben conoscerli. Probabilmente, dice il Muratori, poco diversi furon da quei d' adesso. Ci erano donne pie, prudenti, caste; non ne mancavano delle scellerate ed impudiche. La libidine anche allora faceva le sue parti, e non erano cose rare gli adulterj. Se l' adultero e l' adultera si trovavano convinti, erano condannati alla servitù, e il fisco ne diveniva padrone. Ai Conti, cioè governatori, apparteneva l' incumbenza di cercare e punire questi delitti. Colta una donna che consentisse a toccamenti impudici, era permesso al marito *in eam vindictam dare, sive in disciplina, sive in venditione*, cioè poteva venderla serva, *verumtamen non occidetur, nec ei scematio corporis fiat*. Se l' impudico non potea pagare la pena, era consegnato al marito anch' egli *in disciplina vel venditione*. Così il Re Liutprando, poichè prima secondo le leggi del Re Rotari, era lecito al marito di uccidere la moglie e l' adultero colti in quel

(1) Rothar. *Leg.* 195, 196, e 197 etc.

misfatto. Si scatenarono poi i vizj nel secolo X. ed allora la disonestà fu senza briglia.

Cerimonie funebri.

Secondo il metodo che abbiamo finora seguito in quest'opera non tralasceremo ora di raccogliere quelle poche memorie che ci furon conservate spettanti le cerimonie funebri di que'tempi. Anche negli antichi secoli sussisteva l'usanza di lavare i cadaveri. Particolarmente i corpi de' gran signori, dei martiri e di altri Santi erano seppelliti con unguenti odoriferi ed aromi; per la qual cosa le rozze persone di que' secoli, allorchè si scoprivano le ossa de' suddetti per trasportarle altrove, sentendo spirar da esse un soave odore, l'attribuivano a miracolo senza pensare all'antico suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i cadaveri de' ricchi defunti, vestiti di preziose vesti: uso che fu riprovato dai Santi Padri. Ma ne' secoli più antichi, allorquando cessò l'uso di bruciare i cadaveri (cosa specialmente procurata dai Cristiani) solevano quei de' più ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane ed altri ornamenti d'oro e d'argento. Di qua poi venne che tanti e tanti nel secolo IV. si diedero a rompere i sepolcri per cercar que' veri o sognati tesori, contro dei quali uscirono varie leggi degl'Imperatori, e si sfogò S. Gregorio Nazianzeno con assai versi che dal Muratori vennero dati alla luce. Nè i soli Gentili, ma i Cristiani stessi, tanto Romani che Barbari, usarono di chiudere ne' loro sepolcri dei ricchi ornamenti. Essendosi trovato nell'anno 1717 in un sepolcro di Perugia un piatto d'argento, una fibbia, orecchini ed anelli d'oro, pretese Monsignor Fontanini non esser ivi seppellita altra persona che un Goto, perchè i Goti e gli altri popoli della Germania solevano *cum thesauris et opibus suis cadavera humare.* Ma indarno egli si sforzò di provarlo, essendo stato costume praticato anche dai Romani e dai Greci, come si ricava da Quintiliano, Fedre, Santo Zenone, Sinesio, Gregorio M. ed altre. Pare che cessasse cotal frenesia a'tempi d'esso San Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonense che fioriva allora, e che nel libro ottavo della storia all'anno 590 scrive, come una parente della Regina Brunichilde *mortua sine filiis, in Basilica Urbis Metensis sepulta est cum grandibus ornamentis et multo auro*, essa che da lì a pochi dì trasse e ral-

legrò gli assassini de' sepolcri. Che durasse questa persecuzione anche a' tempi de' Re Longobardi, si deduce da qualche loro legge contra di chi commetteva questo delitto.

Le persone di bassa condizione eran portate alla sepoltura vestite coi loro soliti abiti, ciò che forse in Italia si praticava anche da altri di più alto stato ai tempi di Durando, il quale ci lasciò scritto (1). *Nec debent indui vestibus communibus, prout in Italia fit.* Anzi aggiugne lo stesso Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, et sotulares in pedibus, ut per hoc ipsos esse paratos ad judicium repraesentetur:* quasichè senza scarpe in piedi non si andasse al giudizio di Dio. Antichissimo poi è il costume di serrar gli occhi ai defunti, e di metterli vestiti sui letti co' piedi volti verso la porta della casa. Al letto è succeduta la *bara* o sia il *cataletto* che vuol dire *letto da morti.* È cosa notissima l' uso delle *prefiche* ne' funerali presso gli antichi Romani; cioè di donne pagate, che con esclamazioni, con finte lagrime, col mostrare di strapparsi i capelli, e con lamentevoli nenie accompagnate dalle tibie, o al letto dei morti, o al portarli al rogo, formavano un lugubre spettacolo. Al Muratori pare credibile, che gl' Italiani per più secoli conservassero questo ridicolo spettacolo. Nei secoli bassi queste donne erano chiamate *cantatrici*, perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto. Da un passo però di Boncompagno Fiorentino pubblico lettore in Bologna nel 1213 pare che quelle femmine si appellassero *contatrici* e non *cantatrici*, dal contare i fatti del defunto. *Ducuntur*, dice egli, *Romae quaedam feminae pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quae Computatrices vocantur, ex eo quod sub specie rhythmica nobilitates, divitias, fortunas et omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis, et incipit praeconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; et semper in fine clausulae oh vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittant. Sed Computatrix producit lacrymas pretii non doloris* (2). Ma parendo a' nostri

(1) *Rational*, Lib. VII. cap. 33 N.° 4.

(2) Presso il Du Cange, pezzo tratto dai MSS. del detto Boncompagno.

maggiori superstiziosa una tal pratica, e movendo il riso le loro smorfie ed i loro falsi urli, e venendo lodati anche gl' indegni, attribuendo loro quelle virtù che mai non avevano praticato, e fors' anche avevano conculcato co' vizj contrarj, giudicarono meglio di proibirla, come si vede negli statuti di Ferrara del 1269 ed in quelli di Milano del 1292 (1).

Spettacoli e giuochi pubblici e privati.

Quai pubblici giuochi e spettacoli si dessero al popolo d'Italia dopo la declinazione del Romano imperio, e prima dell'anno millesimo, poco si può conoscere dalla storia di quei tempi. Sappiamo però che Teodorico, il quale per quanto potè imitò i costumi dei Romani, diede per divertimento del popolo *ludos circensium et amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur* (2). Sappiamo da Ennodio nel *Panegirico* del detto inclito Re dei Goti, che questo Principe, affinchè i soldati e la gioventù non s' avvezzassero all' ozio, instituì alcuni finti combattimenti, co'quali si teneva in esercizio il loro valore, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. Alla riserva dei giuochi militari, de' quali si dilettava moltissimo la nazione dei Longobardi, da che essa si fu impadronita della maggior parte d' Italia, altri indarno se ne cercheranno in quella gente. Sotto i Re Franchi vide talvolta l'Italia qualche magnifico spettacolo. Reginone, Mariano Scotto ed altri cronologi all' anno 877 riferiscono le nozze di Bosone Duca e di Ermengarde figlio di Lodovico II. Augusto celebre in Pavia *tanto apparatu, tantaque ludorum magnificentia, ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur*. Ma in che consistessero questi giuochi la storia non ne dice parola. Verisimilmente furono giuochi militari per la maggior parte.

Abbiamo già sopra fatto menzione delle finte battaglie che nel secolo IX. in quasi tutti i dì di festa eseguivansi da' Ravennati, e che degeneravano talora in spettacoli funesti e crudeli. Verisimile è ancora che le altre città d'Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il popolo loro al-

(1) Citati dal Muratori, *Antich. Ital.* Disser. XXIII.

(2) V. gli *Estratti* pubblicati da Adriano Valesio in fine della storia di Ammiano Marcellino; ed anche Cassiodoro, Lib. III. *Epist.* 51 e Muratori, Dissert. XXIII. e XXIX.

l'arte e alle fatiche della vera milizia. Sappiamo che in Modena nel 1187 (1), in Novara (2), in Milano (3) ed in altre città furono luoghi destinati per questi combattimenti.

Erano in oltre uno spettacolo favorito di questi secoli i duelli che si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirar questa prova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa singolar tenzone. Noi ne abbiamo già parlato nell'indagar l'origine della cavalleria che si vuol derivata dai Longobardi. Presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi quelle finte battaglie, che tornei, o torneamenti e giostre tuttavia si chiamano in Italia. Il Du-Cange cercando l'origine dei tornei, l'attribuisce ai Francesi e con particolar titolo a Guaufredo II. Signore di Prulì, il quale per attestato della *Cronica* Turonense all'anno 1066 gl'inventò. Quello che fu fatto una volta da' soldati Romani in tempo di pace, e ciò che fecero in appresso i Goti ed i Longobardi, pare che sia un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si eseguiscono da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co' loro cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali giuochi, così che non finiva quasi mai la faccenda, che col sollazzo quasi sempre s' intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Perciò in molti concilj (4) furono a mano a mano proibiti tutti i tornei, cioè quelli, dai quali potea provenire la morte di uomini, ma indarno si opposero a tal costume i sacri canoni; anzi l'adottarono i circonvicini popoli, quasi mezzo proprio per far conoscere la loro destrezza ed il loro valore. In che tempo s' introducessero in Italia i tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli scrittori Francesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno 1115 scrisse il poema *de Bello Balearico* (5) loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano:

(1) Carta Modenese citata dal Muratori, Diss. XXIX.
(2) Pietro Azario, Tom. XVI. *Rer. Ital.*
(3) Galvano Fiamma; *Manip. Flor.*. cap. 25.
(4) Con. Later. II. del 1139, quello di Rems del 1148 ec.
(5) Murat. *Rer. Ital.* Tom. VI.

At vice qui Comitis Pisana praesidet Urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.

Benchè questo si possa interpetrare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo giostre, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di tornei, al vedere unire insieme il giuoco delle lancie, e il corso de' cavalli. Nell' anno 1158, come racconta Radevico (1): *Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui sauciati, aliqui capti, quidam occisi sunt.* Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumavano tali finte battaglie in Italia da che Carlo I. Conte di Provenza nell' anno 1266 conquistò il regno di Napoli e di Sicilia. Incredibile era in questo Principe l' affetto ai detti giuochi e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma anche ai nobili Francesi che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi (2).

Fra gli spettacoli popolari ce n' erano di quelli, che oggidì verrebbero accolti colle risa, ma che in allora gran diletto recavano alla plebe. Noi ci contenteremo di riferire il seguente. Nell' anno 1162 avendo Ulderico Patriarca di Aquileja fatta un'invasione nel distretto della repubblica Veneta, fu preso e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno al Doge dodici porci grassi, e dodici pani nell' ultimo mercoledì del carnevale. Odasi Marino Sanuto nella storia Veneta all' anno 1156 (3). « Il Patriarca promise egli e i successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni anno al Doge, e al comune di Venezia per tributo nel giovedì grasso (o secondo Andrea Dandolo nel detto mercoledì) un toro grande con dodici porci e dodici pani grandi di uno stajo di farina l' uno, e certo vino. E fu decretato, che ogni anno in tal

(1) *De Gest. Frid. Aug.* Lib. II. cap. 8.
(2) Tolomeo da Lucca negli *Annali Eccles.* Tom. XI. *Rer. Ital.*
(3) Muratori, *Rer. Ital.* Tom. XXII.

forma nel giovedì suddetto si faccia una festa sulla piazza di S. Marco di caccia di toro, e si tagli la testa a' detti porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in sala, la quale al presente si chiama *de' Signori di Notte.* E il Doge con gli altri primi della città co' brazolari in mano traggono contro alcuni, come castelli, tenuti in mano per gli scudieri del Doge, in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia ec. » Ma perciocchè per attestato del Sansovino (1) sembrava che tal funzione avesse del ridicolo, e non corrispondesse alla dignità Veneta, conservata solamente la decollazione del toro (sotto la qual figura significavano di tagliar la testa del Patriarca), il resto della funzione fu poscia abolito sotto il Doge Andrea Gritto.

Ma quello che fra i giuochi degl' Italiani fu in maggior credito e più famigliare, particolarmente ne' susseguenti secoli, si è il *curiam habere*, che noi diciamo *tener corte*, o *tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per li vicini paesi per trarre colà anche i Principi, non che la nobiltà straniera. Si sa che l'uso era in quelle corti di far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi: per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039 splendidissima fu quella funzione, come narra Donizone nella vita di Matilde loro figliuola (2). Nè si dee tacere che a queste *corti bandite* soleva intervenire un' immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, giuocatori, istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano: *giullari* e *giocolari* eran costoro appellati in Toscana, e *joculares*, e *joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in Latino. Furono anche appellati, dice il Muratori, *uomini di corte* non perchè tutti abitassero nelle corti dei Principi, ma

(1) Lib. X. cap. 273 della descriz. di Ven.
(2) Lib. I. cap. 9.

perchè intervenivano a tutte le solenni *curie*; e *ministrieri* furon anche detti, quasi piccioli ministri dei Principi; il qual nome fu usato dagli storici Villani, e nel *Vocabolario della Crusca* spiegato con quello *d'uomini di corte*, i quali coi loro giuochi e facezie tenevano allegri i Principi e la nobiltà. Quello che può cagionar maraviglia, si è l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di queste persone, che non partivano mai se non ben regalate. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate ai medesimi Principi venivano poi distribuite a costoro. Impercioçchè non solevano in que' tempi intervenire i gran signori alle feste suddette o di nozze, o d'altre solenni corti ed allegrie, senza offrir qualche dono ai Principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Il sopraddetto Marchese Bonifazio nelle nozze con Beatrice di Lorena mostrò un' insigne munificenza, dicendo fra l'altre cose Donizone (1):

Timpana cum citharis, stivisque lyrisque sonant heic.
Ac dedit insignis Dux praemia maxima mimis.

Anzi in que' medesimi tempi avendo Arrigo II. fra gli Augusti nell'anno 1043 condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense, in quella occasione *infinitam multitudinem histrionum et joculatorum sine cibo et muneribus vacuam et moerentem abire permisit* (2). Le quali notizie ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI., ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all'eccesso quest'usanza, siccome vedremo in seguito, e specialmente quando parleremo della magnificenza de' Visconti Principi di Milano nel tenere *corte bandita*: Abbiamo già fatto sopra menzione della musica, della danza e delle drammatiche rappresentazioni che usavansi in que' tempi e particolarmente in tali occasioni.

I Longobardi e i Franchi facevano poi consistere la principal loro ricreazione e sollazzo nella caccia. Sì forte era questa incli-

(1) Luogo citato.

(2) V. l'Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, e la *Cronica* di Ottone Vescovo di Frisinga.

nazione in que' popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i cherici e i Vescovi stessi; per la qual cosa troviamo in molti concilj vietata questa usanza alle persone sacre. I Re poi erano allora sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Da taluno ancora si crede che l'uso de' falconi fosse portato in Italia nel secolo IV. Ma gli altri popoli sì dell' Asia che dell' Europa e principalmente i settentrionali per antico loro uso teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento, di modo che piuttosto dai Barbari, che dai Romani, sembrava venuto lo studio della caccia, che divenne vigoroso in molti de' nostri Principi e nobili de' tempi consecutivi. Trovasi per questa ragione non di rado fatta menzione d' essa caccia nelle leggi de' Longobardi, Franchi, Ripuarii ec. A questo fine teneano gli antichi Re boschi e selve, dove si chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali e fosse. *Gajum*, *Parcus*, *Brolium* si chiamavano questi luoghi. Abbiamo la descrizione di un insigne caccia fatta da Carlo Magno nel *Poema* di un anonimo pubblicato dal Canisio nelle antiche lezioni. Ne viene descritta un' altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Augusto nel libro quarto del *Poema* di Ermoldo Nigello dato alla luce dal Muratori. Di tale trattenimento massimamente si dilettava il giovane Lamberto Imperadore: male per lui, perchè in questo esercizio nell' anno 898 fu ucciso nel bosco di Marengo da Ugone figlio del Conte Maginfredo (1). Anche Leone Ostiense (2) parla di Sergio Duca di Napoli come di persona assai trasportata dall' amore della caccia; ma nulla fa cotanto comprendere come fosse in credito negli antichi secoli il costume di cacciare, quanto ciò che scrive di Carlo Magno Eginardo nella di lui vita. Suo figlio poi Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse ai Longobardi, ossia agli Italiani di allora il portare la spada in segno di nobiltà e valore, e l' andare a caccia per sollazzo, ordinò nella legge 16 Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la spada e lo sparviere.

Chiuderemo quest' articolo delle civili costumanze col fare un breve cenno sulle monete e sulla mercatura d' Italia, rimandando

(1) Verri, *Storia di Milano*: cap. 3 pag. 54.
(2) Lib. II. cap. 60.

coloro che desiderassero più estese cognizioni su di questa materia alle Dissertazioni del celebre Muratori sopra le *Antichità Italiane*, ed alle opere dell'eruditissimo Carli.

Ai danari dei Romani sottentrarono i soldi avanti Costantino il Grande, vedendosene fatta menzione nel codice Teodosiano: ma quella voce altro non indicava se non una moneta d'oro di peso determinato, e di soldi d'oro parlavano i Re Longobardi, i quali le multe in soldi imponevano. Soldi d'oro veggonsi rammentati nel secolo VIII., il che ha fatto nascere la quistione; perchè d'oro sempre si dicessero, mentre ve ne avea d'argento. Il Muratori non l'ha sciolta, ma solo ha notato che soldi d'argento ci ebbero nel secolo susseguente. La libbra d'oro, che forse sotto Costantino composta era di 84 soldi, e di 72 sotto Valentiniano Seniore, come altresì di 6000 danari di rame, ridotta fu sotto Carlo Magno a soli 20 soldi d'oro, il che prova che quella libbra doveva essere ideale. Il soldo pure che comperavasi con 40 danari, fu in seguito ridotto a soli 12. Crede il Muratori che il soldo d'oro, vero e non ideale all'epoca di Carlo Magno, di poco superasse le monete che si dissero da poi scudi d'oro o ducati da camera o zecchini: alcuno però pretende che minori fossero solo di un quarto degli odierni luigi d'oro. La libbra d'argento nel secolo X. formava 240 danari; quella era certamente una moneta ideale, perchè si vede quella libbra medesimo di 150 soldi Siciliani, e altrove ragguagliata a soldi 80 pure di Sicilia, equivalenti ad una libbra d'argento. Nelle storie d'Italia (1) più comunemente si trova menzione dei *marabotini*, *marabitii* o *maravedis*, che sembrano una cosa medesima, monete d'oro e d'argento della Spagna: degli *schifati*, monete d'oro, probabilmente battute nella Puglia, così appellate, secondo il Du-Cange, perchè formate colla figura di uno *scipho*, e perciò, non diverse dai *cauci* usati dai Greci: giacchè *caucum* nella loro lingua significa lo stesso che in Latino *scyphus* o sia vaso da bere. Se così fosse nol sappiamo

(1) Il Muratori (*Ant. Ital.* Diss. XXVIII.) trovando nelle carte vecchie e massimamente ne'contratti dopo il mille una gran copia di monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore, ha creduto di fare cosa grata ai lettori col produrre un'antica relazione fatta 500 anni sono di un certo Giovanni Cabrospini del valore delle monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate nei libri e nei pubblici strumenti. Noi faremo menzione delle più comuni.

determinare; con franchezza bensì diremo, che tali monete, o Greche o Latine, imitavano più tosto una scodella, e furono simili alle monete d'argento battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno (1). Rinomati furono gli *augustali*, moneta d'oro fatta coniare da Federico II. in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel regno di Napoli, fu molto in uso. In queste monete, forse per la prima volta in que' tempi, comparve lo stemma dell' aquila (2). In somma riputazione anticamente furono anche i *bizanti* o *bizantini*, monete d'oro dei Greci Imperadori, fabbricate in Costantinopoli, equivalenti a un di presso al ducato d'oro di Venezia, sebbene in epoca posteriore al secolo XI. se ne coniassero anche d' argento. Trovansi in oltre nelle vecchie carte nominati sovente i *mancusi* o *mancosi* specie di soldi d'oro e d'argento, anzichè di marche, come suppose il Du-Cange, almeno per conto dell' Italia, stante l' osservarsi negli antichi istrumenti tanta copia di *mancusi*, costituita per pena ai trasgressori. Alcuni esempli ne adduce il Muratori, e fra gli altri un diploma dell'857, in cui *Lodovico II. Imperadore conferma ad Ansperto diacono Milanese alcuni beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse *mille mancusos auri*. Antichissima sorta di moneta erano i folli, *folles* presso i Latini, e *pholles* presso i Greci, che diedero l' origine ad essi: furono moneta bassa. Abbiamo da Suida, non essere stato il folle che un *obolo*. La maggior parte di essi fu di materia erosa, quantunque si possa forse mostrare, che talvolta se ne battessero d' argento (3).

Parimente fra le monete Greche in uso furono i *michelati*, soldi battuti da Michele Imperador di Costantinopoli; e i *romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Trovansi ancora gli *esmerati*, ma questi non sono tenuti dal Muratori per

(1) Vedi il suddetto Muratori, Disser. XXVII.

(2) Ecco ciò che dice anche Giovanni Villani, Lib. VI. cap. 21 delle sue *Croniche*. « L'agostaro d'oro, così scrive egli, valea l'uno la valuta d'un fiorino e quarto d'oro; e dall' un lato dell'agostaro era improntato el viso dello Imperadore, e dall' altro un'aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone ».

(3) Chi più ne desidera, veda una dissertazione del Padre Petavio sopra l'opuscolo di Santo Epifanio *de Mensuris et Ponderibus*.

sorta di moneta particolare, e crede che fossero così chiamati i soldi fabbricati *ex mero argento* e ben purgato. Una specie bensì di danari proprj nella Grecia furono i *perperi*, dei quali sovente vien fatta menzione nella *Cronica* Veneta del Dandolo: due *perperi* valevano un ducato d'oro Veneto. *Aspri* ovvero *albi* furono chiamati i danari Greci d'argento. Sembra che gli *aspri* non fossero diversi dei *perperi*, scrivendo il Sanuto nella storia Veneta, che un ducato d'oro Veneto, oggidì zecchino, era valutato due *aspri*. Sembra al Muratori più probabile che i *melachini*, che valevano otto grossi, fossero d'origine Arabica, così detti da *melech* significante Re, siccome battuti dai Re Saraceni che gran commercio ebbero in Italia. Tali anche furono i *marabotini*. I *tareni* si battevano nel regno di Napoli e Sicilia: tuttavia da Leone Ostiense sono anche mentovati *tareni Africani*. Dei *soldi imperiali* non cominciò a parlarsi in Italia se non nel secolo XII., e forse anche più antica fu la loro origine, così chiamati o perchè battuti nell'imperiale zecca di Pavia, o perchè inventati da Federico I. gran propagatore del nome Cesareo in Italia. Dovevano essi superare forse il valore di un'odierna lira d'Italia, se poco dopo la fine di quel secolo da Matteo Paris dicevansi equivalenti le *lire imperiali* alle *lire sterline* non incognite a quei tempi in Italia I *provinesi* o *provisini* erano i soldi battuti d'ordine del senato Romano, dei quali una lira formavasi, spesso menzionata nella storia, ed equivalente a due ducati d'oro, il che ancora ci conduce al valore della *lira sterlina*: ci aveva pure una lira di *afforziati*, che in proporzione della lira di moneta Lucchese stava come 100 a 140. Il *fiorino* o ducato d'oro di Firenze non comparve se non verso la metà del secolo XIII.; otto di essi formavano un'oncia d'oro, e ciascuno dividevasi in 20 soldi. Vidersi poi le monete particolari delle città, che d'ordinario erano soldi e frazioni delle lire dette *Genovini*, *Bolognini*, *Ferrarini*, *Parmigiani*, *Modonesi*, *Astigiani*, *Pavesi ec.*; di due sorta fu però in epoca posteriore la lira de' Pavesi, vedendosi dalla picciola distinta la grossa che equivaleva ad un fiorino. Gli Arcivescovi di Milano fecero allora coniare marche d'oro del valore di 14 fiorini, marche d'argento di 4 fiorini e mezzo; una moneta d'argento purissimo, detta *augusta*, portante l'immagine imperiale; soldi imperiali dei quali 10 formavano un fiorino, fi-

nalmente una moneta di *terzuoli*, della quale solo un terzo era d'argento, e 20 soldi valevano un fiorino. I primi zecchini Veneti battuti furono nell'anno 1285, siccome abbiamo da Marino Sanuto nella storia Veneta.

Degno è di osservazione che in un pagamento fatto da Gregorio IX., veggonsi date oltre varie monete d'oro once otto ed un quarto di polvere d'oro a peso Romano, ed altrove pure si vede fatta menzione di polvere d'oro al peso medesimo. Era forse questa polvere portata dall'Africa dai Saraceni, come ancora molta se ne trova oggidì sui mercati di Barberia, o era forse una produzione delle arene aurifere de' fiumi dell'Italia? Noteremo a questo proposito, che fino a' tempi del Re Ardoino era stato conceduto ai Vescovi di Lodi il privilegio di pescare l'oro nell'Adda, con diploma riferito dal P. Zaccaria, e nel secolo susseguente altri privilegi accordati furono per l'estrazione dell'oro dalle arene del Ticino. Il Muratori non ha fatto di questo alcuna menzione. Quell'uomo dottissimo ed infaticabile ha fatto le maraviglie (1), perchè nel periodo, del quale abbiamo parlato, con poche *libbre* o *lire* si cambiassero le monete d'oro e d'argento, che ora si cambiano con molte, e con poche lire si comperasse un campo, che ora si acquista solo con più copioso numerario. Egli ha cercato le cagioni di questa instabilità nell'avarizia degli uomini che ha incarito l'oro e l'argento; nella peggiorata condizione delle monete erose, al valore delle quali si è adattato quello dei metalli preziosi; nel lusso insaziabile che molto ne consuma ec. Ma partendo dal principio, riconosciuto in fine da quello scrittore medesimo, che indicibile copia d'oro e d'argento si è diretta col traffico verso la Turchia, le Indie, la Cina ed altri paesi del Levante, crediamo che quell' abisso divoratore sia stato aperto da principio dalle crociate, che le prime dall'occidente rifluire fecero nell'oriente i metalli preziosi, le fonti del lusso Asiatico aprirono agli Europei, e quindi rialzare fecero in Italia ed altrove il valore delle monete ed il numero delle lire equivalenti, rompendo così quel giusto equilibrio colla moneta erosa, e con tutte le merci dei secoli di mezzo che l'immensa copia dei metalli preziosi portata dall'America non ha potuto ristabilire.

(1) V. Bossi, *Storia d'Italia*, Lib. IV. cap. 29.

Non è da dubitare che l'Italia anche dopo la calata de' Barbari continuasse ad esercitare la mercatura. Tenevasi mercato il sabbato per lo più d'ogni settimana, acciocchè ciascuno potesse provvedersi dell'occorrente per la seguente domenica in cui si dovea attendere alle funzioni della pietà. Nè solamente erano in uso i mercati, ma anche le *nundine* oggidì *fiere* (dalla voce *feria* adoperata dagli stessi antichi scrittori) che erano mercati più solenni, stabiliti in uno o più giorni fissi dell'anno. Seguitò il nome di *fiere* presso i Cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tenere queste pubbliche adunanze pel traffico ne'giorni feriali di qualche Santo e fino nelle domeniche, poichè concorrendo a quelle solennità gran copia di popoli, trovavano i mercatanti il conto loro in esporre le loro merci, e venderle: costume riprovato da S. Basilio nel secolo IV., da Carlo Magno, da Lodovico II. Augusto e da molti concilj (1). Ciononostante la medesima consuetudine trovasi anche nei secoli susseguenti. In Milano si stabilì nell'anno 1105 un mercato di 16 giorni, unito ad una solennità ecclesiastica istituita per lo ritrovamento di alcune reliquie nella chiesa di Santa Maria ora detta *alla Porta* (2). Così Adelberto Vescovo di Bergamo nell'anno 902 concedette ai suoi canonici *mercatum, quod in festo Beati Alexandri martiris annualiter publica coadunatione hominum, longinquis etiam e partibus advenientium fit.* Fiere e mercati annuali stabilironsi in Mantova ed in Ferrara, dove nominati forse per la prima volta si videro i *paratici* (3) o le università dei mercanti o degli artisti, non già le corporazioni dei nobili, come suppose per errore il Du-Cange; e dai mercanti e dalle fiere cominciarono a ricavarsi dai corpi pubblici e dai Sovrani grandi emolumenti. Fino all'epoca dei Re Longobardi e dei Franchi andavano i negozianti Italiani nei regni e nelle provincie straniere, nella Schiavonia principalmente, nell'Ungheria, nella Sardegna ed anche di là dal mare in Levante, specialmente nella Sorìa e nell'Egitto. Sembra verisimile che andassero innanzi agli altri nel negoziar per mare i Veneziani. Per-

(1) V. le citazioni nella Disser. XXX. *Antich. Ital.* Muratori.

(2) Landolfo Juniore cap. XXII. della storia pubblicata dal Muratori, Tom. V. *Rer. Ital.*

(3) Forse *paratici* furono appellati que' merciari, perchè faceano *parata*, *mostra* e *distenderia* delle loro merci, come si pratica anche oggidì. Muratori. *Ant. Ital.* Diss. cit.

ciocchè quantunque nel secolo sesto, come scrive Cassiodoro (1), gli abitatori di quelle isole *in salinis exercendis tota contentio esset, et inde eis fructus omnis enasceretur, et paupertas ibi cum divitibus sub equalitate conviveret*, pure nel progresso dei tempi quell' industrioso popolo talmente si addestrò alla mercatura, che quasi solo portava in Italia ciò che di più prezioso nasceva o si fabbricava in Oriente. Noi abbiamo già sopra notato che mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i suoi nobili cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectarant.*

Non minore accortezza e cura della navigazione e mercatura ebbero gli Amalfitani. De' loro viaggi per negoziare parla fra gli altri l'anonimo Salernitano ne' *Paralipomeni* pubblicati dal Muratori (2). Scrive quest'autore che gli Amalfitani nel secolo IX. andarono a Taranto *mercimonia secum gestantes.* Della lor mercatura nel susseguente secolo abbiamo testimonianza di Liutprando storico nell' *Opusc.* dell' ambasceria a Niceforo Imperador de'Greci (3). Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Costantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l'Italia li ricevesse, replicava: *a Veneticis et Amalfitanis institutoribus, qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis, vitam nutriunt suam.* Scrive anche il medesimo storico che nell'armata dei Greci erano sopra gli altri in credito *Venetici et Amalfitani*; il che dice egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della mercatura che nel valore dell' armi.

Cominciarono anche dopo il mille a maggiormente esercitar la mercatura i Pisani e Genovesi non solamente con darsi al traffico, ma col formare fin delle armate navali contro de' Saraceni, e fors' anche con prendere gusto alla pirateria. Pisa specialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Molti Italiani passarono per motivo di traffico in Francia nel secolo XI. Ma particolarmente si accesero a fomentare ed accrescere il commercio le città d'Italia da che nel secolo XII. ebbero ricuperata la libertà. Al-

(1) Lib. XII. *Epist.* 24.
(2) *Rer. Ital.* Tom. I. part. 2.
(3) *Rer. Ital.* Tom. II. part. 1. pag. 487.

lora invalse anche l' uso del creare i *Consoli de' Mercatanti*, ai quali concedevasi ampia autorità di comporre o decidere le controversie mercantili, e a punire ancora alcuni reati, e a far lega coi popoli stranieri. In Modena stessa videsi una concordia stabilita tra i consoli maggiori, cioè il supremo magistrato delle città libere, e i consoli dei mercatanti Lucchesi ed anche Ferraresi: si estese il traffico, e quindi il lavoro o l' arte della lana e della seta; leggi numerose formaronsi intorno la vendita de' *filoselli* o *filugelli*, sotto il qual nome intende il Muratori i soli bozzoli, mentre nominati veggonsi alcuna volta a fronte della seta, le leggi su la cultura de' mori o de' gelsi; privilegj allor accordaronsi agli artefici e ai lavoratori della lana, mentre loro vietavasi di mescolare con quella materia i peli di bue, di capra, di asino, o di cane; e l' arti in generale della seta e del lanificio crebbero nei secoli XIII. e XIV. a tal segno, che nelle città ancora meno popolate migliaja di persone occupavano, e molte di quelle manifatture inviavansi agli oltramontani. Distinguevansi tuttavia tra le altre per lo coltivamento di quel ramo d' industria nell' Italia superiore Milano, Bologna, Padova, Verona e Modena. I dazj o le gabelle veggonsi principalmente in quel periodo imposte su la seta lavorata e non lavorata, su lo zafferano, sul brasile, su i panni di Milano, di Como e di Firenze, su i panni detti *tutta lana* e *mezza lana* di Bologna, di Mantova, di Verona e di Brescia, su le lane Africane, su i cuoi tinti e non tinti e su la terra *tina* o *di tina*, cioè forse la giallamina, colla quale facevasi *l'oricalco* o sia l' ottone.

Imbarazzato trovossi il Muratori sul nome e più ancora sul significato del nome di *brasile*, menzionato fino negli atti del secolo XII., e citando l' opinione del *Bauhino*, che nulla si trovasse presso gli antichi del nome Brasile, non ha fatto alcun cenno di un' isola detta *Bresil* notata in varie mappe o carte geografiche più antiche assai del secolo XV. Di questo ha lungamente parlato il signor Cavalier Bossi nelle note aggiunte alla vita di Cristoforo Colombo, e passando oltre al poco che ne scrisse il Du Cange ed alla opinione del Thevet, che il legno del Brasile pigliasse quel nome, perchè trovato la prima volta in quel paese, egli ha chiaramente mostrato, che alcuna idea di una terra atlantica detta Brasile o Bresile, si aveva ne' bassi

tempi, e che forse con tal nome indicavansi i tronchi d'alberi atti alla tintura, che dal mare portavansi su le coste dell'Africa, ed anche di alcuni nostri regni occidentali. Soltanto di là a qualche tempo si nominarono nelle tariffe delle gabelle i panni oltramontani, la lana oltramontana, la pelliccieria salvatica, o le pelli delle fiere, le *cose* o siano le mercanziuole oltramontane, il bambace, la cera, le tele, i datteri, le mandorle e l'uva passa, il lino, il canape, i cuoi e le pelli in genere, le pelliccerie domestiche o del paese, le tele grosse di lino o di canape, detti *burazzi* o *buratti*, le corde, le frutta, il ferro e qualunque metallo lavorato, il ferro brutto, il piombo, lo stagno ed il rame, la vallonea, la galla, lo zucchero, la senape, il sapone, il guado, l'allume di rocca ed altre somiglianti derrate, dalla quale numerosa nomenclatura può ricavarsi quali merci passassero da Lucca a Modena, e quali circolassero in tutte le città della Lombardia.

Grande vantaggio crede il Muratori derivato al commercio d'Italia dalle crociate, e certamente si estesero col loro mezzo le relazioni nostre coi paesi d'oriente, si acquistarono maggiori notizie intorno alle produzioni di quelle regioni, si accordarono ai Cristiani stabilimenti nelle città conquistate, e si formarono nuove compagnie, massime di Pisani e Genovesi. Ma tuttavia egli è ancora un problema se le crociate e le furiose guerre mosse ai Saraceni, mentre nuove idee di lusso e nuovo fomento all'ambizione nell'Italia portavano, abbiano realmente promosso, o non piuttosto intralciato, e talvolta anche distrutto in parte il traffico degl'Italiani in Levante, che fiorente oltremodo in quell'epoca, senza quelle guerre, forse avrebbe fatto tranquillamente maggiori progressi, e prosperato avrebbe all'ombra della pace non turbato da dissensioni religiose, feconde sovente di stragi, di incendj e di rapine.

Non è qui il luogo di esaminare a quali vicende esposto fosse il commercio dell'Italia in generale dopo la scoperta del passaggio all'Indie Orientali per il Capo di Buona-Speranza, e dopo la scoperta dell'America; certo è però che se gli Italiani perdettero la loro commerciale preponderanza nell'estremo Oriente; se la scoperta dell'Indie Occidentali risvegliò a danno ancora dell'Italia il gusto del traffico in tutte le nazioni Europee; ri-

mase tuttavia agli Italiani il vanto di avere i primi esercitato nelle Indie Orientali il traffico e di esserne stati un tempo soli in pieno possedimento; quello di avere aperto coll'industria loro la strada a quel lucroso commercio, e quello pure di avere i primi aperto all'avidità delle nazioni Europee il passaggio e la via del traffico al nuovo mondo.

FINE DEL VOLUME OTTAVO

PARTE PRIMA.

INDICE

delle materie contenute in questo volume ottavo dell'Europa.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.